



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea Magistrale  
in Storia dal Medioevo  
all'Età Contemporanea

Tesi di Laurea

## **Una storia vittoriese: Giovanni Casoni.**

Nascita, vita e morte di un  
cittadino, tra l'occupazione  
austro-tedesca del 1917-1918,  
l'apogeo del Fascismo e la  
guerra di liberazione partigiana.

**Relatore**

Ch. Prof. Marco Fincardi

**Candidato**

Giovanni Posocco  
Matricola 854027

**Anno Accademico**

2020 / 2021



**Introduzione** **7**

**La genesi di una città e la nascita di un suo cittadino.** **14**

1. Biografia di una città e delle sue genti: Cenni alla storia di Ceneda e Serravalle, la loro fusione in Vittorio, l'elenco degli amministratori e alcuni fatti salienti dei suoi primi 50 anni di vita (1866-1917).

14

2. Una indispensabile digressione: cenni alla storia della famiglia Casoni di Serravalle, dal 1450 circa alla fine del XIX secolo.

28

3. Giovanni Casoni: dalla nascita al 1917 (1888-1917)

42

**Da Caporetto a Vittorio. Invasori, spie, maniache e il ruolo che ebbe Giovanni Casoni in tutto ciò.** **52**

4. L'antefatto dell'Anno della Fame. Da Caporetto a Vittorio Veneto, ovvero la fuga dei Siori, l'arrivo del nemico e alcune vicende e testimonianze dall'Anno della Fame.

52

5. La città di Vittorio durante l'anno dell'Occupazione.

61

6. Giovanni Casoni, testimone e protagonista dell'Occupazione. Le vicende dell'Ospedale di Serravalle e della casa di ricovero tra suore, spie, maniache e requisizioni.

72

**Liberazione. Lo spionaggio italiano, il contributo della rete di Francesco Troyer e la battaglia a Vittorio Veneto.** **92**

7. L'azione dello spionaggio italiano a Vittorio. Carlo Baxa, Cesare Pagnini, Giacomo Camillo De' Carlo, Alessandro Tandura e Labano Brunoro nella ragnatela di Francesco Troyer (febbraio-ottobre 1918)

92

8. “Vittorio Liberata” (24 ottobre-1° novembre 1918). La battaglia in città, le bande armate in azione, una passeggiata lungo le vie di Vittorio.

110

**“Lo spirito del Dopoguerra”: il processo a Francesco Troyer, Giovanni Casoni e Luigi Vazzoler. 120**

9. Vittorio dopo la Liberazione: il ritorno dei profughi, la conta dei danni, il clima che ne scaturì e i primordi del processo.

120

10. Una ricognizione all’interno del processo Troyer- Casoni-Vazzoler. Dall’udienza preliminare fino all’assoluzione, dal furto «di cosa propria» all’omicidio volontario da esso causato.

135

11. Appendice: «L’epilogo del processo Troyer. La sentenza assolutoria di Casoni Giovanni e Vazzoler Luigi», copia personale di Giovanni Casoni.

162

**Cenni alla vita vittoriese dall’avvento del Ventennio al Ventennale della Vittoria 168**

12. Le vicende cittadine di 1919-1920 e la nascita del Partito Fascista Vittoriese

168

13. La trasformazione di Vittorio Veneto in città fascista: dall’ «Italia di Vittorio Veneto» all’apogeo nel Ventennale della Vittoria (1921-1938)

178

14. Il ménage familiare, la vita associativa, la breve militanza fascista, la morte dell’Ingegner Francesco Troyer e quello che ne seguì.

202

**14 settembre/12 ottobre 1943-11/17 aprile 1944: la guerra civile a Vittorio Veneto fino alla morte di Giovanni Casoni.**

**217**

15. Dall'occupazione tedesca di Vittorio Veneto alla formazione delle prime formazioni partigiane. I possibili contatti di Giovanni Casoni con i proto-resistenti.  
217

16. 11-17 Aprile 1944: dall'uccisione del bersagliere Paolo Di Bartolo alla cattura di Orlando Sarmede. La morte di Giovanni Casoni.  
234

**Conclusione** **255**

**Bibliografia, indice delle fonti archivistiche ed orali, sitografia.** **268**

Bibliografia:

268

Fonti consultate, e non utilizzate nell'elaborato:

271

Fonti ibride edite/archivistiche:

272

Indice delle fonti archivistiche:

272

Indice delle fonti orali:

274

Sitografia:

275



## Introduzione

Tra il 2019 e il 2020, prima della pandemia, ho scelto di intraprendere un anno di servizio civile, e successivamente di farlo riconoscere dall'Ateneo come attività sostitutiva di tirocinio. La sede a cui ho scelto di venire destinato è il Museo della Battaglia di Vittorio Veneto, la mia città. Scelta naturale, dato che mi ha permesso di vivere quotidianamente la realtà museale (cioè il settore in cui vorrei lavorare, una volta conclusi gli studi) e di approfondire la storia della città, nello specifico del periodo compreso tra il novembre del 1917 e l'ottobre del 1918, noto localmente come *l'an dea fan*, l'anno della fame, dell'occupazione austro-tedesca del Friuli e del Veneto orientale, in seguito alla disfatta di Caporetto. A questo particolare periodo storico, attualmente poco ricordato dalla cittadinanza (eccetto che durante le recenti celebrazioni del Centenario), il Museo della Battaglia dedica l'intero primo piano dell'edificio in cui sorge: l'ex Palazzo della Comunità di Ceneda, in passato sede del Municipio locale nonché vero e proprio monumento della storia locale nella sua sola struttura. Tra i numerosi reperti esposti nella Sala dell'Occupazione (repeti resi "muti" da una sciagurata decisione del curatore del ri-allestimento del Museo, dopo il restauro degli anni 2012-2014) la mia attenzione è stata attirata da un documento che si trova in una teca in un punto di passaggio della sala, e viene quasi sistematicamente ignorato dai visitatori, maggiormente attirati dai vicini frammenti lavorati delle campane distrutte dagli austro-tedeschi e dagli sportelli dietro i quali si celano i filmati didattici che costituiscono il supporto multimediale offerto dal Museo ai suoi ospiti. Il reperto in questione è il frontespizio di un opuscolo intitolato *L'epilogo del processo Troyer. La sentenza assolutoria di Casoni Giovanni e Vazzoler Luigi*, stampato presso lo Stabilimento Grafico U. Bortoli di Venezia nel 1926. Tre parole del titolo del documento hanno fatto sì che si accendesse, nella mia mente, la proverbiale lampadina: "processo", "Troyer" e "Casoni". Troyer, ovvero Francesco Troyer, il fondatore di uno degli altri musei della città, il Museo del Cenedese, e sindaco di Vittorio (il nome del comune è diventato Vittorio Veneto solo nel 1923) durante lo sciagurato anno dell'invasione. Il cognome Casoni, invece, è quello di una delle famiglie più antiche della città: ad un suo esponente, il poeta seicentesco Guido Casoni, sono

dedicate una delle principali arterie del quartiere di Serravalle (la zona nord della città) e un monumento funebre nella chiesa di Santa Giustina (sobborgo di Serravalle). Inoltre, ho frequentato fin da giovanissimo la scena culturale vittoriese, trovandomi a prendere parte (spesso malvolentieri, in quanto condotto a forza da mia nonna e dai miei genitori) a convegni del locale Circolo di Ricerche Storiche, in cui questa antica e un tempo nobile famiglia veniva citata piuttosto di frequente. Non sapevo nulla, però, sul processo, la cui fine era stata sancita da quella *Sentenza* conservata al Museo. È stata una conversazione con Luigi Marson, direttore onorario del Museo e nipote del fondatore omonimo, a permettermi di venire a conoscenza di tutta la storia del processo Troyer-Casoni-Vazzoler, nato dall'accusa rivolta ai tre, al tempo rispettivamente direttore degli Ospedali Civili Riuniti di Serravalle, economo-tesoriere di quell'istituzione (nonché amministratore del patrimonio personale del Troyer) e falegname assunto nel personale ospedaliero (nonché patrigno del Casoni). Quale? Quella di aver collaborato con il nemico invasore, di aver sottratto e murato dei viveri di proprietà dell'Ospedale e di aver voluto provocare, attraverso questo atto, la morte di centinaia di ricoverati.

È in seguito a questa conversazione che ho deciso di dedicare la mia tesi di laurea magistrale alla ricostruzione non solo della storia del processo, ma di tutto ciò che c'era stato prima e di ciò che ne era seguito. E di farlo attraverso la figura di Giovanni Casoni. L'amministratore del patrimonio Troyer nasce nel 1888, circa ventidue anni dopo la nascita della città di Vittorio Veneto, e muore nel 1944, vittima (insieme ad altri due cittadini integerrimi) della violenza fascista, fucilato durante la prima rappresaglia repubblicana registrata in città. La sua affascinante figura mi permetteva, quindi, di poter indagare la gloria passata ed il declino inarrestabile di una delle famiglie della antica aristocrazia locale, di ricostruire la storia della città di Vittorio durante gli anni che vanno dal 1866 al 1944, e di ricostruire la biografia di un uomo che è stato accanto ad uno degli uomini più importanti nella storia di Vittorio Veneto, ha conosciuto alcuni dei personaggi più influenti che sono apparsi sulla scena cittadina in quel periodo ed è stato infine vittima di quell'ideologia fascista che aveva visto nascere. Ma non solo: è stato membro della società cittadina, ha subito sulla propria pelle il meccanismo del pettegolezzo e delle *fake news* usate come strumento di potere, e con la propria morte ha innescato la definitiva salita in montagna delle formazioni partigiane



attive sul suolo cittadino, segnando il punto di non ritorno nella guerra civile tra partigiani e repubblicani.

Fin dall'inizio della fase di documentazione, mi sono accorto di come la biografia di Giovanni Casoni si potesse intersecare con la biografia della città in cui tutti e due abbiamo vissuto, pur a distanza di cinquant'anni. E di come Giovanni Casoni avesse contribuito, da vivo e da morto, a plasmare la Vittorio Veneto di oggi. Per cui, mi sono concentrato su due binari, destinati a congiungersi più volte: la ricostruzione della vicenda umana di Giovanni Casoni e della storia di Vittorio Veneto, dando maggior risalto agli snodi in cui i binari si incrociano. Ovvero la Prima Guerra Mondiale e l'anno dell'Occupazione, il Primo Dopoguerra, la nascita e l'ascesa del Fascismo e i primordi della Guerra di Liberazione Partigiana, eventi di cui l'ultimo discendente maschio dell'antica famiglia serravallese è stato agente, testimone ed infine vittima. Per portare a compimento ciò che mi ero prefissato, mi sono avvalso di una selezione di testi di storia locale editi dalle due principali case editrici attive sul territorio, De Bastiani Editore e Kellermann Editore, quali il recentissimo *Contributi per la storia di Vittorio Veneto*, a cura di Aldo Toffoli e Giampaolo Zagonel, *Cronache Vittoriesi, Vittorio Veneto tra le due Guerre Mondiali e Vittorio Veneto 1900-1980* di Ido Da Ros, da cui ho attinto la maggior parte delle notizie sulla storia di Ceneda e Serravalle (i due comuni che hanno dato vita, unendosi, alla città di Vittorio) e dei suoi abitanti dall'età tardo-antica fino al XX° Secolo. Ricostruito il contesto storico generale del territorio, ho spostato la mia attenzione sulla ricerca di fonti che approfondissero i periodi chiave dell'esistenza di Giovanni Casoni, ovvero gli snodi già menzionati prima. Particolarmente utili allo scopo si sono rivelati il volume *Vittorio Veneto Occupata. Novembre 1917-Ottobre 1918*, a cura di Innocente Azzalini e Giorgio Visentin, in cui sono raccolti diari, memoriali, corrispondenza privata ed ufficiale relativi all'anno dell'occupazione, come i diari di Mons. Emilio Di Ceva e di Mons. Camillo Fassetta, religiosi rimasti nelle Terre Occupate. Di non minore utilità si sono rivelati altri due diari, *L'anno di Vittorio Veneto*, di Isidoro Tomasin e *Tre mesi di spionaggio oltre il Piave*, di Alessandro Tandura, soldato vittoriese e primo paracadutista in azione di guerra di tutta la storia militare. Per completare la bibliografia necessaria a ricostruire l'anno dell'Occupazione mi sono avvalso di una fonte "dall'altra parte", le memorie di un ex sergente austro-ungarico di

cultura italiana, Cesare Pagnini, nativo di Trieste e diventato spia al servizio del Regno d'Italia. Completata la fase di individuazione della bibliografia dedicata a Vittorio durante il primo conflitto mondiale, ho individuato le fonti relative a Giovanni Casoni, partendo dalla *Sentenza* e da altri due reperti esposti al Museo della Battaglia di Vittorio Veneto, gli *Appunti defensionali in fatto per Giovanni nob. Casoni*, firmati da Antonio Torresini, avvocato difensore del Casoni durante il processo Troyer-Casoni-Vazzoler, e *Contro una persecuzione. Appunti in difesa dell'Ingegnere Francesco Troyer*, di Luigi Pagani Cesa, esponente di spicco del Partito Liberale e principale avvocato di Francesco Troyer. Questi tre reperti contengono preziose informazioni biografiche su Giovanni Casoni e accenni alla sua storia familiare, così come ne contengono le *Memorie* di Cesare Pagnini curate da Antonio Trampus, professore di Storia Moderna presso il Dipartimento di Studi Linguistici e Sociali Comparati dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Lo stesso Trampus ha curato, nel 2018, la pubblicazione di una raccolta di documenti provenienti dall'archivio privato di Francesca Casoni Moz, figlia primogenita del matrimonio tra Giovanni Casoni e l'ostetrica Luigia Moz e principale custode della memoria della famiglia, avendo ereditato dalla madre, e poi conservato per le generazioni future, gran parte delle carte del padre e molti altri documenti sulla storia della famiglia Casoni. L' "archivio privato Francesca Casoni Moz" di Vittorio Veneto è oggi custodito e curato dalla ricercatrice Patrizia Moz, figlia di Francesca e quindi nipote di Giovanni Casoni, che ha dedicato gli ultimi 20 anni alla ricerca e alla ricostruzione del passato della nobile stirpe materna, affiancando Loredana Imperio (presidentessa del Circolo Vittorinese di Ricerche Storiche dal 1992 al 2019) nella scrittura della monografia *I Casoni. Una famiglia nobile nella storia di Serravalle*, che documenta la storia della famiglia Casoni dalle origini fino ai giorni nostri. Quella con la dottoressa Imperio non è stata l'unica collaborazione importante della ricercatrice Moz, dato che ha affiancato il professor Trampus nella redazione della raccolta di documenti sopra citata, è intitolata *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, presentata nel 2018 nella loggia del Museo del Cenedese di Vittorio Veneto, nell'ambito dei festeggiamenti per il centenario della fine della Prima Guerra Mondiale. Da questa pubblicazione, e dall'archivio di cui la Moz è custode e curatrice, provengono la maggior parte dei documenti riportati ed analizzati in questo elaborato. La memoria vivente dell'esistenza di Giovanni Casoni è anche rappresentata dalla novantaduenne figlia secondogenita Ferdinanda Casoni Cancian, lucidissima memoria del passato recente della

famiglia e depositaria della tradizione orale, nonché di alcuni cimeli del padre, come la copia della *Sentenza Assolutoria* da noi interamente trascritta. Le interviste a Ferdinanda Casoni e i colloqui telefonici avvenuti durante la redazione dell'elaborato costituiscono un'altra delle architravi di questa tesi, nonché il muro portante delle sezioni dedicate alla ricostruzione della vita del padre. La morte di Giovanni Casoni è invece raccontata in altre pubblicazioni locali, come il diario di Mons. Camillo Carpené (un cugino di Luigia Moz), raccolto da Don Abramo Floriani nel libro *Ombre e Luci. Dal diario inedito di Mons. Camillo Carpené* e nel fondamentale libro *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, del professor Pier Paolo Brescacin, direttore scientifico dell'Istituto per la Storia della Resistenza nel Vittoriese (ISREV), la più completa delle opere dedicate alla storia del movimento partigiano e della guerra civile di liberazione nel Vittoriese. Il fondo Pagnini dell'Archivio di Stato di Trieste, la biblioteca del Seminario Vescovile di Vittorio Veneto e il già ricordato archivio dell'ISREV hanno fornito il restante materiale archivistico.

Terminata la raccolta del materiale e la sua analisi, ho deciso di riordinarlo in rigoroso ordine cronologico, cercando di individuare e collegare tra di loro fili separati da intervalli cronologici piuttosto lunghi, e di individuare dei temi, delle persone, dei luoghi che fossero ricorrenti, trovandomi infine davanti ad una evidente manifestazione della ciclicità del tempo e della storia: la famiglia Casoni arriva a Serravalle nel XVI secolo da Cordignano e il suo ultimo esponente maschio viene fucilato in quello stesso luogo; i Casoni affrontarono una faida (post Guerra di Cambrai) contro la famiglia Giustiniani e una distendente dei Giustiniani denunciò Giovanni Casoni, nel 1944, al segretario della locale sezione del Fascio repubblicano; il padre di Giovanni Casoni, Giacomo, aveva denunciato all'anagrafe del comune di Vittorio la morte della sorella di Francesco Troyer e Giovanni Casoni si ritrovò a dover fare la stessa cosa, recando agli uffici comunali la notizia della morte dell'uomo che era stato il proprio protettore, e così via. Fatto ciò, ho messo in evidenza le connessioni tra la storia della città, dei suoi amministratori, dei grandi eventi pubblici con il privato di Giovanni Casoni, connessioni che hanno avuto spesso conseguenze negative sulla sua vita: l'aver ricoperto l'incarico di economo e tesoriere degli Ospedali Riuniti di Serravalle l'ha portato a dover affrontare quel lungo, disonorevole e dispendioso processo nel Dopoguerra, mentre l'amicizia con Gino Armellin (medaglia d'argento al valore

militare nella Prima Guerra Mondiale e co-fondatore del Partito Fascista di Vittorio nel primo dopoguerra) non è servita ad evitargli la condanna a morte da parte di Giusto Chersi, il segretario del fascio repubblicano di Vittorio Veneto tra il 1943 e il 1944. Attraverso la ricostruzione della biografia di Giovanni Casoni, ho quindi evidenziato e sintetizzato due tematiche in particolare: le relazioni di pre-politica che si vengono a creare nella società vittoriese tra il primo ed il secondo conflitto mondiale (con famiglie importanti che si legano tra di loro attraverso legami di sangue e legami elettivi suggellati, ad esempio, dall'essere compari di battesimo o di matrimonio o di cresima dei propri protetti, o dei loro discendenti, un costume tipico del Meridione ma frequente in Veneto almeno fino agli anni '60) e il problema dell'assenza della memoria o dell'oscurantismo, dell'errata trasmissione, della manomissione della memoria storica, che trovano spazio nella conclusione di questo elaborato.

Per quanto riguarda la struttura della presente tesi, il primo capitolo è dedicato a ricostruire l'origine della città di Vittorio Veneto dai suoi primordi fino al XX° secolo, a riassumere le notizie fondamentali della storia della famiglia Casoni fino alla nascita di Giovanni Casoni e a presentare i primi lineamenti biografici del Casoni e il suo rapporto con il proprio padrino Francesco Troyer fino alla Battaglia di Caporetto e allo sfondamento del fronte italiano, che determina l'inizio dell'anno dell'occupazione, a cui è dedicato il secondo capitolo, che documenta alcune vicende dell'Anno della Fame e indaga il ruolo avuto da Giovanni Casoni all'interno dello Ospedale Civile e a supporto della popolazione. Il terzo, invece, offre una panoramica sullo spionaggio italiano nelle Terre Occupate e la successiva Battaglia di Vittorio Veneto, che segna la liberazione di quelle terre, avvenuta anche grazie all'eroico contributo delle reti di spionaggio, tra cui la cellula basata nell'Ospedale di Serravalle e ruotante intorno a Francesco Troyer e Cesare Pagnini. Con il quarto capitolo si entra nel clima del primo dopoguerra, e ricostruisce integralmente il processo Troyer-Casoni Vazzoler. Fa parte di questa sezione la trascrizione integrale di una copia della *Sentenza Assolutoria* appartenuta a Giovanni Casoni, donataci dalla figlia Ferdinanda. Il quinto capitolo della tesi sposta inizialmente l'attenzione dalla figura di Giovanni Casoni alla città di Vittorio e alle vicende sociali e amministrative che portano alla nascita, all'ascesa e al consolidamento del regime Fascista in città, per poi ricostruire la vita familiare e associativa di Giovanni Casoni, la morte di

Francesco Troyer e gli incontri-scontri del Casoni con esponenti di spicco della sezione locale del Partito Fascista. Infine, nell'ultimo capitolo trova spazio il racconto della caduta del PNF, la nascita del Partito Repubblicano Fascista e l'inizio della Guerra di Liberazione Nazionale nel Vittoriese, che vive il proprio punto di non ritorno nell'eccidio di Cordignano, prima rappresaglia del PFR a Vittorio Veneto, di cui rimangono vittima Giovanni Casoni, Antonio Boffa e Temistocle Tomassi, tre integerrimi cittadini che non c'entravano niente, per usare le parole di un testimone che, quel 12 aprile 1944, si era recato ad assistere al macabro spettacolo della morte dei tre innocenti.

Il quadro che emerge da questa tesi è una ricostruzione fedele di una vita vissuta pienamente e stroncata anzitempo dalla violenza fascista e dalle piccole invidie di una città che ha nel proprio codice genetico la discordia campanilista, di un testimone ed attore di un'epoca passata, di un martire per la libertà il cui ricordo è stato tenuto in vita quasi solo esclusivamente dalle donne della sua famiglia, disposte anche a lottare contro le amministrazioni di qualsiasi colore politico (ma soprattutto di centro-destra e di destra-destra) pur di ottenere, dopo settantasei anni di vane promesse e di narrazioni distorte o incomplete, l'erezione di un monumento a perenne ricordo del proprio caro in un luogo simbolico della città, nei pressi di quel Vecchio Ospedale in cui Giovanni Casoni si era speso per la salvezza stessa della cittadinanza, travolta dalla tempesta dell'invasione austro-tedesca.

Ed è a quel monumento di marmo, che celebra e ricorda fisicamente l'esistenza di Giovanni Leopoldo Casoni, che si vuole affiancare questo monumento di parole.

## **La genesi di una città e la nascita di un suo cittadino.**

1. Biografia di una città e delle sue genti: Cenni alla storia di Ceneda e Serravalle, la loro fusione in Vittorio, l'elenco degli amministratori e alcuni fatti salienti dei suoi primi 50 anni di vita (1866-1917).

La storia dell'unificazione di Ceneda e Serravalle è stata narrata ormai infinite volte. Il 19 luglio 1866 arrivarono i reparti italiani, primo fra tutti uno di cavalleria - i Lancieri di Firenze - comandato dal colonnello Francesco Brunetta d'Usseaux. Furono accolti da manifestazioni di entusiasmo, che si ripeterono il 5 agosto con interminabili cortei preceduti dalle rispettive bande. Era stato appena firmato l'armistizio di Cormons e già i maggiorenti delle due città, con alla testa il podestà di Ceneda, Francesco Rossi e quello di Serravalle, Silvio Cittolini, sono d'accordo sul progetto di unificazione e sul nome da dare al nuovo Comune. Vengono raccolte le firme delle due popolazioni e viene presentata la formale domanda al Commissario del Re per la provincia di Treviso, appena insediato, marchese senatore Rodolfo d'Afflito. Questi autorizza la riunione straordinaria dei due consigli comunali, i quali, nelle loro sedi, contemporaneamente il giorno 23 agosto, approvano per acclamazione la proposta. Dice il verbale : «...alle grida di *Viva l'Italia!*, *Viva il Re!* *Viva l'Unione!*».<sup>1</sup>

Con buona pace del professor Mario Ulliana, ci troviamo nella necessità di raccontare, ancora una volta, a beneficio dei *foresti*<sup>2</sup>, questa storia, quella di un'unificazione incompiuta. Massimo Taparelli, marchese d'Azeglio, ebbe da pronunciare la famosa frase “fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani”. Prendendola in prestito e facendola nostra, potremmo legittimamente dire che, al mattino del 6 agosto 1866, fatta Vittorio, bisognasse fare i Vittoriesi. Cosa non facile, perché, come la penisola italiana, anche il territorio noto come Cenedese era stato, fino a quella simbolica data, diviso in una serie di potentati e signorie, spesso turbolente ed in guerra le une con le altre.

Queste rivalità erano iniziano addirittura con la caduta dell'Impero Romano e con l'arrivo delle orde barbariche. Sì, tanto antiche (ed anche di più) sono le origini di Ceneda e di Serravalle, come testimoniano i ritrovamenti archeologici conservati nel Museo del Cenedese e alcune architetture di Ceneda, sopravvissute alle devastazioni e che ancora oggi recano, sulle proprie facciate, erme e decorazioni in stile tardo-imperiale. Caduto l'Impero, e giunto il “barbaro invasore”, le due località vanno incontro a due destini differenti, destini che

---

<sup>1</sup>Mario Ulliana, *Vittorio Veneto tra Ottocento e Novecento*, Canova Edizioni (Treviso), 2005, p. 13

<sup>2</sup> Forestieri, termine usato nel dialetto veneto per indicare tutti quelli provenienti da fuori comune.

vengono raccontati ad ogni bambino delle scuole elementari e che costituiscono sia il folklore locale che una prima infarinatura di storia del proprio territorio e paese d'origine: con l'invasione visigota del 410 d.C, a Serravalle si insedia un mitico Matrucco o Mandrucco, che, con l'autorizzazione di Alarico, crea un proprio dominio nel circondario. Questo Re Matrucco ha una figlia, Augusta, che, secondo la tradizione, si converte al cristianesimo e viene martirizzata dal padre. Il dolore per la perdita della figlia è tale (dice la leggenda) da portare Matrucco ad abbandonare il proprio Regno per tornare in Germania, dopo aver dato ordine di far seppellire la figlia in un magnifico sepolcro nei pressi del palazzo, dove poi sorse il santuario dedicato alla figlia, resa oggetto di un culto popolare che dura tutt'oggi, e santificata ufficialmente il 22 maggio 1754.<sup>3</sup>

La successiva invasione barbarica porta ad un cambiamento reale e duraturo, nel Cenedese: i Longobardi, compresa l'importanza strategica del territorio, insediano un proprio Ducato ed ergono, sul Colle di San Martino, un castello, poi diventato sede (una volta conclusa l'esistenza del regno dei Longobardi) dei vescovi della Diocesi di Ceneda. Il legame tra popolazione di cenedese e i suoi pastori è diventa, con il passare dei secoli, praticamente inscindibile, ed è ancora oggi molto forte. Nel 962 il vescovo Sigardo riceve dall'imperatore Ottone I l'investitura imperiale a Conte di Ceneda,<sup>4</sup> e da allora, e fino al 1768, i vescovi di Ceneda amministrano la Diocesi sia come signori spirituali che come signori temporali. Il loro dominio non è, però, incontrastato. Nei secoli, infatti, diverse famiglie nobili del territorio cenedese e dei comuni vicini (Treviso, Conegliano), il Patriarcato di Aquileia, il Vescovo di Belluno)<sup>5</sup> tentano di contrastare il potere dei vescovi-conti e di annettere il territorio della Contea ai propri territori, con alterne fortune. A Serravalle, nel frattempo, stava sorgendo, anche grazie ai frequenti scambi commerciali con il Tirolo e la Germania, un patriziato ricco, colto ed influente. Sopra questi patrizi si eleva, la nobile famiglia dei Da Camino, che nel 1160 circa prende possesso del Castrum di Serravalle, iniziando una signoria che sarebbe durata circa duecento anni, segnata da lunghe lotte per il controllo del Veneto,

---

<sup>3</sup> È possibile leggere una estesa versione della storia di Santa Augusta sul sito della Diocesi di Vittorio Veneto, raggiungibile al seguente link: *Santa Augusta, Vergine e Martire, Patrona di Serravalle*: <https://www.diocesivittorioveneto.it/diocesi/augusta.asp>.

<sup>4</sup> Loredana Imperio, *Da Carlo Magno ai Caminesi*, in *Contributi per la storia di Vittorio Veneto*, Stampe Grafiche De Bastiani, Godega di S.U (TV), 2021, p. 198.

<sup>5</sup> Ivi, pag 201.

alcune delle quali combattute contro i vescovi di Ceneda, come testimoniato, ad esempio, in un affresco ottocentesco dipinto su una parete dell'Aula Civica del Museo della Battaglia di Vittorio Veneto (un tempo sala consiliare della Signoria di Ceneda) che raffigura la sconfitta di Gueccellone Da Camino da parte delle truppe del vescovo di Ceneda Manfredi di Collalto.

La lunga avventura dello scontro tra le Signorie del Veneto settentrionale ha fine, come sappiamo, con l'avvento del dominio di Venezia. Alla morte senza eredi maschi di Rizzardo VII, ultimo dei Da Camino, il vescovo di Ceneda Francesco Ramponi negozia con la Serenissima la *dedizione* di Ceneda e Serravalle: Venezia acquisisce, quindi, nel 1337, il controllo totale su Serravalle e altri feudi dei Caminesi (corrispondenti alle attuali Tarzo, Cison di Valmarino, Cordignano e comuni limitrofi) mentre la Contea Vescovile di Ceneda mantiene la propria autonomia, i propri ordinamenti, riceve metà delle rendite generate dai feudi che aveva ceduto alla Serenissima e beneficia, inoltre, della protezione garantita dalla Dominante.

I benefici, però, non si traducono, a Ceneda, in un vero benessere.

Dalla sua decisione prese avvio la storia autonoma di Serravalle, che da allora si divaricò nettamente da quella di Ceneda. Ceneda fu governata da un regime pressoché monarchico, di una monarchia opprimente [...], mentre Serravalle divenne una sorta di piccola Venezia, ovvero una repubblica con la presenza di un podestà (o rettore) veneziano che disponeva di un insieme di poteri equivalenti a quello del vescovo di Ceneda.<sup>6</sup>

Per secoli, Ceneda è rimasta un centro agricolo, e la nobiltà che si andò a costituire era una nobiltà terriera. A parte il clero, la nobiltà, gli “artigiani” e i “rurali” componevano le tre classi sociali della popolazione cenedese, ed esprimevano i rappresentanti che costituivano gli organi di governo del Comune, un Consiglio e una Assemblea degli Anziani. La presenza e la collaborazione tra persone di diversi ordini sociali aiuta Ceneda a vivere tempi meno turbolenti di quelli che vivono i serravallesi<sup>7</sup>. Con la fine della Serenissima e l'arrivo delle idee della rivoluzione, e con la decadenza della storica nobiltà, emerge, come nuovo ceto dominante, quello borghese. Borghesi legati, però, alla terra: possidenti,

---

<sup>6</sup> Aldo Toffoli, *Il Vescovo Ramponi. Gli statuti*, in *Contributi per la storia*, cit., p. 249.

<sup>7</sup> Aldo Toffoli, *Il Vescovo Nicolò Trevisano e i nuovi Statuti di Ceneda e Serravalle*, in *Contributi per la storia*, cit., pp. 348-350.



proprietari terrieri, agronomi, mercanti. Mentre Ceneda stagna nel proprio immobilismo, Serravalle, passata direttamente sotto il controllo di Venezia e, governata da un podestà coadiuvato dal locale Maggior Consiglio (l'organo consultivo che raccoglieva gli esponenti delle principali famiglie nobili della città), prospera. La città diviene sede di un importante e ricco patriziato, composto da mercanti, avvocati, notai, alti ecclesiastici. I nobili serravallesi si mettono spesso al servizio della Dominante, prendendo parte a varie missioni diplomatiche per conto di Venezia.

La dominazione veneziana a Serravalle è generalmente ben vista dai nobili locali, ma è meno gradita al popolino, che risulta escluso dagli organi di governo:

A differenza della comunità Cenedese, che era molto più integrata (il Consiglio era composto da nobili, da artigiani e da rurali), a Serravalle si imitava la struttura veneziana (il podestà e il Maggior Consiglio, di cui facevano parte i nobili locali, e che ormai era controllato sempre dalle stesse famiglie). Gli artigiani e i contadini erano esclusi dalle decisioni, ma non dal pagamento delle imposte.<sup>8</sup>

La situazione a Serravalle, quindi, genera i presupposti per una lunga stagione di tensioni sociali e scontri tra le diverse fazioni della nobiltà cittadina, regolati in seguito dalla presenza di un efficace apparato burocratico, modellato sugli *Statuti*, grazie ai quali ci è possibile trarre altri elementi utili per marcare la differenza tra Ceneda e Serravalle:

La struttura istituzionale di Serravalle è più organizzata, e le norme dello *Statuto* in materia fanno pensare ad una vita civile ordinata, ad un'amministrazione pubblica efficiente. Alcune norme regolano i poteri e le competenze del Podestà, mentre negli *Statuti di Ceneda* non appaiono (si direbbe: ovviamente) norme a regolare i doveri civili del Vescovo.

A Serravalle governa una oligarchia di nobili. Il famoso elenco dei 35 che hanno votato la stampa degli Statuti del 1603 comprende i componenti di sole 14 famiglie, quelle che da secoli governano la città. Negli Statuti di Serravalle non c'è, infatti, la clausola (presente negli Statuti cenedesi) che limita ad una sola persona per famiglia la presenza nel Consiglio. È il Consiglio stesso, i cui componenti sono nominati a vita, che elegge i suoi nuovi membri, allorché qualcuno si dimette o muore; così al padre spesso subentra il figlio (...). Il modello ideale di Serravalle è Venezia. (...). I Serravallesi si sentono anche veneziani. Ma questo ha anche un effetto di provincializzazione della città: per Serravalle non esiste un estero, esiste soltanto Venezia (...).

---

<sup>8</sup> Aldo Toffoli, *Dai Carraresi al vescovo Pietro Leoni*, in *Contributi per la storia*, Cit., p. 338.

A Ceneda la situazione è sostanzialmente diversa. I tre ordini, con il tempo, vedono confermata la loro identità. La composizione del consiglio è stimolo al dialogo sociale e lo vivacizza, e conferisce maggior forza allorché si tratta di contrastare i provvedimenti del Vescovo.

(...) Dopo un lungo declino, la Serenissima cadde, e Serravalle ne seguì le sorti.<sup>9</sup>

Nel corso dei secoli i due comuni assistono anche al tramonto della contea vescovile di Ceneda, preceduto da lunghi secoli di contrasti tra la Dominante Venezia e il vescovo di Ceneda, ma pure, come detto sopra, tra il vescovo e il proprio gregge, che spesso preferisce rivolgersi a Venezia per dirimere le controversie interne a sé, anziché al proprio diretto pastore. Nel tardo '700, sulla spinta della diffusione delle idee illuministe, Venezia inizia ad avvertire con ancora maggior fastidio la presenza, nel proprio territorio, di una enclave ecclesiastica che risponde al papa (e non alla Repubblica) e destina a Roma (e non a Venezia) una considerevole parte delle tasse raccolte su un territorio veneziano<sup>10</sup>.

In tale contesto il potere temporale del vescovo viene considerato non solo inutile, ma anche dannoso, i tempi sono maturi perché Venezia possa attuare quello che stava già scritto nella sua costituzione politica. (...) Alcuni segnali fanno presagire la fine imminente del potere temporale, nello stesso ambito ecclesiastico si auspica un cambiamento di rapporto tra il vescovo e la comunità religiosa. Anche il comportamento dei nobili cenedesi, la classe dirigente e del Consiglio non favorisce la conservazione degli antichi privilegi vescovili. (...) In un tempo prossimo alla Rivoluzione Francese (...) la nobiltà si arrocca in sé e tali rivendicazioni concorrono ad emarginare il vescovo dalle sue funzioni temporali. Mentre permane l'alleanza provvisoria ed interessata tra la nobiltà locale e Venezia, si indebolisce l'intesa tra il Vescovo ed il consiglio cittadino (...).<sup>11</sup>

Il tramonto della quasi millenaria storia della Contea Vescovile è imminente. Avverrà precisamente il 9 luglio 1768, giorno della morte di Lorenzo da Ponte, Patrizio Veneto (come molti dei vescovi che l'avevano preceduto, e come alcuni dei suoi successori) quando «(..) La Repubblica, stanca di quelle agitazioni e continue lamentanze e consigliata dalle mire del proprio ingrandimento, venne nella determinazione di rivendicare a sé interamente i civili diritti sopra i territori di Ceneda e Tarzo (...).»<sup>12</sup>

---

<sup>9</sup> Aldo Toffoli, *Ivi*, Cit., pp. 358-359.

<sup>10</sup> Luigi Floriani, *i vescovi Francesco Trevisan, Benedetto De Luca, Lorenzo da Ponte*, in *contributi per la storia di Vittorio* Cit., p. 522.

<sup>11</sup> *Ivi*, pagg 523-524

<sup>12</sup> Jacopo Bernardi, *La Civica Aula Cenedese*, pag 336, citato in *Ivi*, p. 535.

Nel 1772, dopo quattro anni di vice-reggenza, la Dominante invia il primo podestà a Ceneda, Emanuele Michele Venier. Sarà il primo di una corta serie. Il dominio totale di Venezia su Ceneda e Serravalle dura solo venticinque anni, prima della conquista napoleonica e della cessione dei territori della Serenissima all'Austria con il trattato di Campoformio. La dominazione austriaca su Ceneda e Serravalle va dal 17 gennaio 1798 fino al 1866, eccetto la parentesi dal 1806 al 1813, quando Ceneda e Serravalle (e tutto il Veneto) vengono inglobate nel Regno d'Italia di Napoleone I.<sup>13</sup>

Durante la dominazione austro-ungarica e la parentesi napoleonica, i due Comuni iniziano ad uscire dal loro isolamento e ad affacciarsi sulla scena italiana. E contribuiscono a gettare le basi per l'unificazione. Le rispettive popolazioni sono state rivali per secoli, eppure, più volte, negli anni, i maggiorenti delle due città ventilarono l'ipotesi di unire i due centri in uno solo.

L'unificazione, infatti, non avviene per libera scelta, né a seguito di un processo lento e progressivo guidato dal basso, ma è innanzitutto un prodotto imposto da forze esterne, spesso estranee al territorio.<sup>14</sup>

Qual'è la storia di questi primi tentativi, di queste ipotesi di unificazione? È presto detto:

Nel 1770 i podestà di Ceneda e Serravalle avevano proposto a Venezia l'unificazione, e i cenedesi, per favorire l'intesa, offrono una serie di prerogative ai serravallesi, tra cui alcuni canonicati in seno al Capitolo della Cattedrale. La pratica arrivò in Consiglio dei Pregadi ma, non si sa per quali motivi, non ebbe seguito. Forse perché, essendo Ceneda più popolosa di Serravalle di circa un terzo, sarebbe stato un assorbimento più che una unificazione. Con la prima dominazione francese c'era stata un'aggregazione dei due comuni, ma solo in funzione amministrativa (...). Quando, nel 1825, l'imperatore Francesco I (...) fu in visita a Ceneda (...) una delegazione di rappresentanti delle due città umiliò all'attenzione del Sovrano l'idea di un unico Comune, ma l'Imperatore rispose che non trovava la proposta né utile, né vantaggiosa né per l'uno né per l'altro dei due centri. [...] Eppure, qualcuno aveva continuato a

---

<sup>13</sup> Idem, *Napoleone, l'Austria, il Lombardo Veneto (1797-1848). Le municipalità di Ceneda e Serravalle*, in *Contributi per la Storia di Vittorio Veneto*, Stampe Grafiche De Bastiani, Godega di S.U (TV), 2021, pp. 576-577

<sup>14</sup> Ivi, Cit., p. 595.

lavorare all'idea, se fu avanzata addirittura la proposta che il comune da unificare dovesse chiamarsi *Ceneravalle...* (...)<sup>15</sup>

Nel 1866, infine, Vittorio viene fatta. Tuttavia l'idea dell'unificazione non era vista omogeneamente nei Cenedesi e nei Serravallesi. I secondi, infatti, avevano subito il fortissimo trauma della caduta di Venezia e il venir meno del potere della Dominante aveva contribuito ad incupirli e a chiudere le loro aperture verso l'esterno; «(...) pieni di risentimento, l'idea di unirsi a Ceneda suscitava in loro meno entusiasmo che nei cenedesi».<sup>16</sup>

Malgrado ciò, il moto unionista è inarrestabile. Nel 1838 Ceneda inizia a costruire un simbolico viale (Viale della Concordia, attualmente Viale della Vittoria) per unire il centro di Ceneda con quello di Serravalle, con i lavori che vanno a concludersi nei pressi dell'attuale Piazza del Popolo. Nel 1865 i Serravallesi (finalmente) mettono mano al proprio tratto di lavori ed allacciano Serravalle al viale. L'anno successivo, il 22 novembre, il Regio Decreto n. 3363 riporta che «(...) il nuovo comune risultante dalla riunione di Ceneda e Serravalle è autorizzato ad assumere la denominazione di VITTORIO»<sup>17</sup> (in onore di Vittorio Emanuele II di Savoia, Re d'Italia, ovviamente). Il 3 novembre, un altro decreto regio assegna a Ceneda l'onore di esprimere il primo sindaco del nuovo Comune, quel Francesco Rossi che era stato ultimo podestà di Ceneda e tra i firmatari del manifesto del 4 agosto 1866 con cui le delegazioni delle due città avevano formalmente chiesto l'unificazione.

SIRE!

Quando sulla Paterna tomba giuraste compiere la indipendenza italiana, noi pur Vi seguimmo collo slancio dell'affetto, col palpito della speranza.

Mezzo secolo di servaggio non isgagliardi l'indomato volere di unirvi liberi Cittadini alla Patria comune. Le nostre Città non furono, nè saranno mai ad altre seconde nell'offrire figli e sostanze per la grande causa da Voi con tanta lealtà, con tanto valore propugnata.

SIRE! Se la liberazione dallo straniero forma la suprema gioja di un popolo, suo primo debito è la gratitudine al magnanimo Liberatore.

---

<sup>15</sup>Mario Ulliana, *Vittorio Veneto tra Ottocento e Novecento*, cit., p. 17.

<sup>16</sup> Aldo Toffoli, *La nascita di Vittorio Veneto. La nuova realtà, in contributi per la storia di Vittorio Veneto*, Cit., p. 623.

<sup>17</sup> Mario Ulliana, Cit., p. 16.

Ad attestarla perennemente, consentite a Ceneda-Serravalle l'onore di unificarsi all'ombra dell'Augusto Vostro Vessillo, accogliendo il giuramento di fedeltà e devozione, che congiunte rinnovano a Voi ben degno di cingere la Corona d'Italia.

*SUA MAESTÀ nel modo più soddisfacente accolse la commissione, indirizzandole nobili e calde parole di aggradimento.*

VIVA L'ITALIA!

4 agosto 1866

FRANCESCO ROSSI

podestà di Ceneda

GIUSEPPE dott. BIAVE

GIACOMO SEGATTI

GIO: BATTA Dott.

TODESCO

ALESSANDRO Dott. DE

MORI

FERDINANDO March.

CASONI

FRANCESCO Ing. DE

POLI

SILVIO NOB. CITTOLINI

podestà di Serravalle

DOMENICO Nob. Dott

LUCHESCHI

A N T O N I O

FRANCESCHINI

GIUSEPPE ANDREA Dott.

MUZZI

PIER' ANTONIO Nob.

PESTAZZI

CARLO Dott. TROYER

ANTONIO PONTINI<sup>18</sup>

Il manifesto del 4 agosto qui riportato è di estrema importanza per la nostra storia. Lo è per la storia della città, ma anche per la storia del cittadino del quale seguiremo le orme e la strada che lo porterà ad attraversare l'inizio del XX secolo, il primo conflitto mondiale, il ventennio fascista e la seconda guerra mondiale, e con essa la fine del regime. Strada che lo porterà ad essere spettatore ed attore protagonista di questi eventi, vittima e motore della vicenda. Alcuni dei firmatari, o dei loro discendenti e beneficiari, infatti, incroceranno la propria strada con il cammino di Giovanni Leopoldo Trifoglio Guido dei marchesi Casoni di Serravalle, contribuendo a cambiarlo, e plasmando così quella che è stata la sua vita, come l'esistenza dei suoi discendenti.

Ma restiamo, ancora, nella Vittorio appena nata. Ovviamente la gestione di una città neonata non è cosa facile. I debiti comunali di Ceneda e di Serravalle ammontavano rispettivamente a 28.249 e a 12.962 lire (cioè a circa 144.193, 89 e 66.163,09 Euro odierni) e vennero riuniti insieme in un unico mutuo presso la

---

<sup>18</sup> Riportato in Maurizio Lucheschi, *Il comune di Serravalle dal 1797 al 1866*, contenuto in *Ceneda e Serravalle in età Napoleonica ed Austriaca*, De Bastiani Editore, Godega di S.U. (TV), 2010, pag 236.

Cassa Depositi e Prestiti.<sup>19</sup> Inoltre il comune si dimostra parecchio turbolento, costringendo la Corona ad inviare spesso commissari prefettizi (o delegati comunali) per sanare le situazioni più complicate<sup>20</sup>.

Dopo il “padre fondatore” Francesco Rossi, i sindaci di Vittorio furono Giuseppe Todesco (serravallese), Francesco De Poli (ingegnere, proprietario di una fabbrica di campane, firmatario del manifesto del 4 Agosto 1866, cenedese), Alessandro Serafini (avvocato, primo sindaco elettivo), Alessandro Asteo (cenedese, ingegnere, eletto per il triennio 1900-1902 ma dimessosi nel 1901) Augusto Straulino (che si dimetterà dopo un mese), Giovanni Wassermann (avvocato, di famiglia tedesca trapiantata a Ceneda e facente parte della nobiltà cittadina, rimarrà in carica fino alle dimissioni nel 1908, seguite di lì a poco dalla morte ) Aiace Fiorentini (che si dimetterà subito dopo l’elezione). A partire dal 1910 le elezioni per il nuovo sindaco (che veniva eletto dal consiglio comunale, a sua volta eletto dai cittadini) vengono rinviate a tempo indeterminato, con l’assessore anziano Bartolomeo Rossi che viene nominato come facente funzione di sindaco. Questa situazione dura fino al 1914, quando il consiglio comunale elegge nuovamente alla carica di sindaco l’ingegner Asteo, che si dimetterà nel 1915 per una ennesima bega campanilistica, relativa ad un non eseguito ordine di demolizione di un campanile nella frazione di San Giacomo. Le lacerazioni insanabili e la difficile situazione complessiva (era scoppiato, nel frattempo, il primo conflitto mondiale) portano alla nomina di un nuovo commissario prefettizio, il Grand’ Ufficiale Francesco Gervasi.<sup>21</sup>

È con l’unificazione di Ceneda e Serravalle che inizia a fiorire una delle principali industrie cittadine, quella del confezionamento del seme del baco da seta, introdotta “con criteri moderni”<sup>22</sup> da Giuseppe Pasqualis nel 1873, che raggiunge ben presto livelli di eccellenza tali da garantire a Vittorio la nomea di “Giappone del Veneto” (attribuitagli da Lucio Bologna nel suo “Breve compendio della storia

---

<sup>19</sup> Mario Ulliana, Cit., p. 23.

<sup>20</sup> Ibidem.

<sup>21</sup> Mario Ulliana, Cit., pag 23-24 e Ido Da Ros, *Vittorio Veneto 1900-1980*, Grafiche De Bastiani Editore, Godega di S.U (TV), 2004, pagg 7-23.

<sup>22</sup> Domenico Marson, *l’industria bacologica nei paesi invasi*, riportato in Relazione ufficiale della Commissione per i Danni di Guerra..., estratti trascritti in *Vittorio Occupata. Novembre 1917-Ottobre 1918*, a cura di Innocente Azzalini e Giorgio Visentin, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV), 2012, p. 298.

di Vittorio Veneto”). I prodotti dei molteplici stabilimenti cittadini raggiungevano anche i Paesi balcanici, la Russia, la Turchia e il Medio Oriente.

(...) si affermarono in quel ventennio nella zona, famiglie di bachicoltori che costituirono il nerbo dell'economia vittoriese del tempo: i Costantini, gli Sbrojavacca, i Marson, e ancora Spagnol, Cadel, Mattana, Posocco, Mozzi, Marchi, Sartori e Schiratti ecc.<sup>23</sup>

Altra industria notevole sorta nel territorio vittoriese, e che contribuisce a ridisegnare le classi sociali della città, a trasformarne il volto e introdurre un nuovo sistema produttivo è quella delle calci idrauliche e dei cementi.

Con l'estendersi della rete ferroviaria, la Società delle Ferrovie del Lombardo-Veneto, dovendo realizzare il tratto Milano-Venezia-Trieste, abbisognava delle calce idraulica, indispensabile particolarmente nella costruzione dei ponti. (...) Poiché la calce idraulica era prodotta solo in Francia, la Società delle Ferrovie del Lombardo-Veneto costruì due stabilimenti a forni verticali, uno a Palazzolo sull'Oglio (Brescia) e l'altro a Serravalle. La scelta dell'ubicazione dei due stabilimenti fu dovuta alla disponibilità della materia prima (carbonato di calcio) in quantità e qualità adeguate, e facilmente estraibile. Per Vittorio fu un evento di notevole importanza, non solo per la rilevante occupazione derivante, ma soprattutto perché furono realizzate le infrastrutture (strade, manufatti) necessarie sia alla nuova industria, che all'urbanizzazione del centro cittadino che si andava formando in quegli anni. (...) Il primo stabilimento per la produzione della calce idraulica sorse quindi a Sant'Andrea<sup>24</sup> nel 1858 (attuale "Italcementi") e fu diretto dall'ingegnere Ottavio Croze, originario francese, esperto in quella tecnologia. Altri stabilimenti di calce idraulica sorsero successivamente in città: nel 1878 Bonaldi-Balliana in Riva dei Molini (via Gherardo da Camino) e Torres con cave in Via Roma e stabilimento in via Antonello da Serravalle (1866) e poi in Via Vittorio Emanuele II (1899). Con l'annessione del Veneto all'Italia, la Società delle Ferrovie cedette la rete ferroviaria ad altri azionisti. Lo stabilimento di Serravalle fu ceduto nel 1873 ad Ottavio Croze. (...) Si creò un'aspra concorrenza sia tra gli stabilimenti di Croze e quello di Bonaldi-Balliana, sia con lo stabilimento di Palazzolo che era stato acquisito dalla Società Italiana Calci e Cementi di Bergamo. (...) La concorrenza, soprattutto sui mercati orientali, indusse Croze nel 1878 a proporre alla Società di Bergamo la cessione dello stabilimento di Sant'Andrea. (...) Nel 1882 anche i Bonaldi-Balliana, e nuovamente anche Croze. I bergamaschi accolsero le proposte e alcune quote azionarie rimasero sia a Croze (30, 5%) che a Bonaldi-Balliana (28%). Negli anni a seguire, la Società Italiana rimarrà l'unica proprietaria (...).<sup>25</sup>

All'inizio del XX secolo un censimento rivela che gli abitanti sono oltre 21 mila.

Come viveva il popolo, il proletariato urbano, nella Vittorio di inizio secolo?

---

<sup>23</sup> Mario Ulliana, *Cit.*, p. 38.

<sup>24</sup> Località di Serravalle, sede di una chiesa romanica risalente al 1100.

<sup>25</sup> Giancarlo Braido, *Lo sviluppo. Connotazioni civili ed ideologiche*, in *Contributi per la storia di Vittorio Veneto*, *Cit.*, pp. 646-648.

Gli scioperi non sono infrequenti. Nel 1900, 1902 e 1909 scioperano le operaie di alcune filande vittoriesi: quelle della Sbrojavacca contro il direttore dello stabilimento, che le trattava in maniera poco dignitosa; quelle della filanda Coletti contro le frequenti multe inflitte dal proprietario della ditta, mentre nel 1909 lo sciopero è plenario, le operaie addette alla pulitura dei bozzoli si radunano e chiedono (ed ottengono) un aumento del salario giornaliero. Nel 1908 è invece il turno dello sciopero contro le inefficaci o assenti misure di sicurezza degli operai delle cave di pietra, sia di quelli della Società Italiana dei Cementi (in seguito chiamata ItalCementi, possedeva due maestosi stabilimenti, in città, ora tutti e due in stato di abbandono da molti anni) che dei colleghi della ditta Torres. L'ambiente delle cave di pietra era un ambiente terribile, nel quale non erano infrequenti gli incidenti sul lavoro: un operaio della ditta Torres era infatti morto nel 1904, precipitando da una altezza di 25 metri, mentre l'anno successivo era morto un sedicenne operaio della Società Italiana dei Cementi, stritolato dagli ingranaggi della macchina con cui stava lavorando. E ancora l'anno dopo, nel 1905, a morire era stato di nuovo un giovanissimo, un quindicenne ucciso da un masso caduto da una parete di una cava della Società Italiana dei Cementi. Decisamente un'occupazione pericolosa.

Altri eventi frequenti nella Vittorio dei primi anni del '900 sono gli incendi, spesso dolosi: le cronache registrano devastazioni mediante l'uso del fuoco nel 1903 (quando alcuni parrocchiani distrussero la sagrestia di Formeniga, una località a sud-ovest del Centro di Vittorio), nel 1904 (quando scoppia un incendio nell'ospedale di Ceneda, fortunatamente domato velocemente), nel 1905 (anni in cui il fuoco distrusse una abitazione in Via Caprera, una delle più importanti vie di Serravalle) nel 1906 (quando ad essere distrutto completamente dalle fiamme è il cinema Varietà) e ancora nel 1909 (quando venne distrutta una tipografia a Ceneda) e nel 1910 (quando un incendio doloso causò la distruzione di due case coloniche dei nobili Marchi e Lucheschi).

Altre calamità naturali che non risparmiano Vittorio sono le epidemie di morbillo del 1900 e 1903, la violenta grandinata del 1901, il lieve terremoto del 1914.

Fortunatamente per la popolazione, nel 1903 viene istituito il primo forno municipale, per consentire a tutte le famiglie di avere accesso a qualcosa da mangiare a prezzi agevolati. Almeno in teoria, perché due anni dopo oltre 200 persone assaltano e saccheggiano i magazzini cerealicoli di Serravalle, come atto di protesta verso i rincari del prezzo del granoturco.



Abbiamo parlato del *panem*, ma a Vittorio non mancavano neppure i *circenses*. La vita tra Ceneda e Serravalle è una vita dinamica, soddisfacente, ovviamente più dinamica e più soddisfacente per chi può permettersi un tenore di vita più elevato, simboleggiato dalle prime automobili che consentono non solo di sfrecciare ad “altissima” velocità per le vie cittadine (spesso provocando incidenti mortali) ma pure di uscire dalla città per godere delle bellezze del Lago di Santa Croce (poco a nord della città, divenne presto una stazione turistica abbastanza importante) o per andare nelle città vicine, come Treviso o Pordenone. E, per chi non poteva permettersi l’automobile, in città non mancavano comunque le occasioni di svago, tra i numerosi bar e osterie cittadine (spesso teatro di risse, va detto), partite di pallone (non di calcio, ma del suo antenato di tradizione italiana), solenni celebrazioni religiose, feste danzanti date nei più bei palazzi della città, spettacoli musicali al teatro sociale di Ceneda, festeggiamenti legati alle vittorie degli atleti locali nelle competizioni ciclistiche (estremamente amate in tutto il territorio del Vittoriese), spettacoli cinematografici nei cinema della città, ma pure i pubblici trionfi organizzati per celebrare la vittoria nella guerra Italo-Turca, gare di tiro a segno nel locale poligono di tiro. E, infine, nel 1917, avviene la prima partita di calcio documentata nella città di Vittorio, disputata tra due squadre di soldati delle caserme cittadine<sup>26</sup>. La Prima Guerra Mondiale era già in corso e sembrava essere ancora lontana...

Sembrava.

In quello stesso anno 1917, tra il 24 e il 27 ottobre, stava per avvenire una battaglia, una battaglia che non solo sarebbe stata immortalata entrando nel vocabolario italiano come sinonimo di “disfatta totale”, ma che avrebbe anche aperto agli eserciti degli imperi centrali le porte dell’Italia, e che avrebbe cambiato anche le sorti di Vittorio, portando la città ad un anno intero di devastazioni, morti, saccheggi, soprusi mai sanati, che andarono successivamente a riaprire gli odi, le rivalità e le vendette che, con l’unificazione avvenuta un cinquantennio prima, erano solo state momentaneamente accantonate.

---

<sup>26</sup>Le informazioni sulla vita cittadina a Vittorio tra il 1900 e il 1917 sono tratte da Ido Da Ros, *Cit.*, pp. 7-25.

Nel 1900 i consiglieri comunali eletti nelle liste di Ceneda, infatti, si erano detti indignati perché la Giunta comunale, impegnata in un programma di lavori pubblici, stava trascurando Ceneda. Queste stesse lamentele si possono leggere oggi, 121 anni dopo, nei resoconti dei Consigli di Quartiere che vengono esposti nelle bacheche pubbliche di Via del Fante, una laterale di Piazza Giovanni Paolo I a Ceneda. L'aspetto della piazza e delle zone circostanti è cambiato, con il passare degli anni, ma di poco: alle architetture monumentali della Loggia, della Fontana del Cardinale, del parco Papadopoli si sono affiancate le abitazioni e le botteghe costruite o rimaneggiate negli anni '70. Ma quello che non è cambiato, e non cambierà mai del tutto, è la propensione (già ribadita) dei vittoriesi (cenedesi o serravallesi che siano) alle guerre interne, alle gazzarre, al campanilismo, a dirsi sempre contrari a qualsiasi tipo di cambiamento o miglioramento. Neppure la riunificazione di Ceneda e Serravalle, come abbiamo accennato, pone fine alle gazzarre, ma, anzi, dà inizio ad un tipo di baruffe "nuovo"<sup>27</sup>, quello tra abitanti "dello stesso borgo":

Vittorio ha una predisposizione naturale e storica a gazzarre di tal genere.

*Naturale*, perché la sua posizione, lontana dal grande transito, da una parte vi difficolta [sic] il contributo morale di elementi forestieri, e dall'altra agevola agli abitanti la tendenza, tutta veneta, a non muoversi. Ciò porta ad una visuale esclusivamente campanilistica della cosa pubblica. Quindi rare le lotte di carattere veramente politico o veramente amministrativo ma invece continue rivalità ed asti di persone a base d'interesse o di ripicco.

*Storico*, troppo vecchi e troppo noti essendo gli antagonismi fra i maggioranti dei due Borghi ond'è composta la città, Ceneda e Serravalle.

Dopo il 1866 si tentò, ai fini dell'unificazione morale, quella amministrativa. Di due Mandamenti se ne fece uno, di due Comuni uno, intitolandolo, dal nome del Re liberatore e unificatore. Niente o poco si ottenne. Crisi sopra crisi! Questioni sopra questioni!

L'abitudine al dissidio, senza mai attutirsi e spesso intensificandosi, venne un po' alla volta a cambiare di orientamento. Anche agli abitanti di uno stesso borgo impresero a maltrattarsi fra di loro. Le cause? Sempre le stesse. Potremmo, a testimonianza, ricordare qualche decina di processi vittoriesi, seguiti da quasi mezzo secolo a questa parte, tipici per il movente ed il modo e pei particolari onde si svolsero, dentro e fuori delle aule giudiziarie. Non lo facciamo, non volendo arrecare a persone estranee alla causa presente il rincrescimento di rievocazioni fastidiose e talvolta dolorose. Chi dovrà impegnare la propria coscienza in questo giudizio, approfondendo quanto asseriamo, non troverà difficoltà di rintracciare elementi. Tanta è la notorietà!

Potrà vedere, in genere, quante volte si sia verificato l'improvviso trasbordo dalla più intima amicizia apparente, alla più astiosa inimicizia, talora clamorosamente, più spesso nelle formule più subdole ed ipocrite, e ciò nei rapporti privati come nelle pubbliche gare. Potrò rilevare quale diffusione prendesse e come diventasse una specie di malattia endemica lo spirito di pettegolezzo, di diffamazione, di soperchieria. Potrò,

---

<sup>27</sup>Non così nuovo, ma la fonte citata, l'avvocato Antonio Torresini, non era (probabilmente) un erudito cultore della storia cenedese e serravallese. Per secoli, infatti, congiure e guerre intestine hanno animato la vita delle due città.

quel che più interessa, rilevare la costante abitudine di portare ogni bega davanti alla Giustizia, arrasmando con tutti i mezzi, e preferibilmente con i meno leciti, testimonianze e documenti, sobillando nello stesso tempo il pubblico e la stampa, al fine di far trionfare il ripicco, il puntiglio, l'animosità. (...) <sup>28</sup>

Queste gazzarre, ed altre di carattere simile, unite ad alcune di natura “nuova”, segnarono pesantemente la vita di un cittadino di Vittorio, quel già citato Giovanni Casoni. Ed alla sua vita, alle sue gesta e alla sua morte è dedicata questa ricerca, una ricerca che prende le mosse dalla genesi e dalla vita di una città per giungere fino alla nascita e alla morte di un suo cittadino, testimone, attore e vittima delle vicende cittadine e nazionali. Abbiamo già parlato ampiamente di come si formarono Ceneda e Serravalle, di quali fossero le vicende che le hanno contraddistinte e di quali rapporti vi fossero e si vennero a creare tra le popolazioni dei due borghi. È ora il momento di parlare della nascita di Giovanni Casoni, della famiglia in cui nacque e di come visse il suo essere nato Serravallese in una Vittorio “appena maggiorenne”.

---

<sup>28</sup> Antonio Torresini, *Appunti Defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Bortoli (Venezia), 1919, pp. 6-7. Archivio di Stato di Trieste, sottosezione archivio “Cesare Pagnini”, busta 2, fascicolo 6.

## 2. Una indispensabile digressione: cenni alla storia della famiglia Casoni di Serravalle, dal 1450 circa alla fine del XIX secolo.

Giovanni Leopoldo Trifoglio Guido Casoni<sup>29</sup> non nasce in una famiglia qualunque. I Casoni possono vantare una storia plurisecolare, vissuta quasi interamente a Serravalle o comunque nei territori sotto il controllo della Repubblica di Venezia (prima) e del Regno Lombardo-Veneto poi. Hanno vissuto da protagonisti la Guerra di Cambrai, hanno visto la Guerra dell'Interdetto, gli ultimi splendori e la fine della Repubblica di Venezia, il sorgere del Regno Lombardo-Veneto, hanno preso parte (versandovi il proprio sangue) alle Guerre Risorgimentali ed infine hanno attraversato (non indenni) le due guerre mondiali. La linea diretta di sangue si è pressoché prosciugata: di questa un tempo prospera e numerosa stirpe rimane solo una persona, Ferdinanda Trifoglia Augusta Casoni, vedova Cancian, secondogenita ed unica figlia ancora vivente di Giovanni Casoni. La vedova Casoni in Cancian è, con la nipote, la ricercatrice Patrizia Moz (figlia secondogenita della defunta sorella Francesca Casoni, vedova Moz) la memoria storica della famiglia ed il monumento vivente dell'esistenza di questa stirpe. I suoi racconti hanno tenuto vivo, nei tre figli e nei numerosi nipoti, il ricordo dell'illustre passato della famiglia.

Una famiglia le cui origini sono state per decenni oggetto di dibattito storico. Secondo alcune fonti, tra le quali *Una Figura del Secentismo veneto: Guido Casoni*, del professor Emilio Zanette (edito a Bologna nel 1933), *Serravalle nella Storia e nell'Arte* di Girolamo Villanova (Belluno 1977) e il più recente *Dizionario Biografico Vittorioso e della Sinistra Piave* di Vincenzo Ruzza (Vittorio Veneto, 1992) indicano nei Casoni i discendenti della famiglia Cavalcanti di Firenze,

La famiglia, già denominata Cavalcanti, di origine toscana, venne in Serravalle, proveniente da Milano, certamente prima del 1500. Mons. A. Maschietto ne fa venire la venuta a quasi un secolo prima. Prese il nome di Cason o Casoni dal nome del palazzo di abitazione in Serravalle noto come "el Cason", data la sua grande mole, che Francesco Cavalcanti fece erigere verso la fine del '400 in Via Tiera.<sup>30</sup>

---

<sup>29</sup> Nel certificato di nascita viene indicato, però, come "Giovanni-Leopoldo, Trifoglio, Guido". Atto di nascita riportato in *Gli Eroi Dimenticati di Vittorio Veneto*, a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz, 2018.

<sup>30</sup> Vincenzo Ruzza, *Dizionario Biografico Vittorioso e della Sinistra Piave*, De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV), 1992, p. 107

Questo in virtù di una delle fonti documentarie utili per ricostruire il passato della famiglia, il *Libro degli Sposi* delle nozze tra Trifoglio Casoni e la cugina Bortola, avvenuto nel 1768, che riporta la notizia di una origine milanese della famiglia, che all'epoca si sarebbe chiamata Cavalcanti<sup>31</sup>. È stato automatico, per gli studiosi successivi, associare questi Cavalcanti di Milano alla più nota e prestigiosa famiglia fiorentina. Ricerche successive e ulteriori documenti hanno individuato, invece, un'ulteriore possibile origine dalla famiglia, probabilmente derivata dai Della Torre, i primi signori di Milano e, per lungo tempo, Patriarchi di Aquileia

(...) si è appreso che una nobile famiglia “Casono”, originaria di Sarzana e colà attestata introno al 1300, avrebbe dato origine, dal XV al XVII secolo, a vari rami della casata stabilitisi in Liguria, a Carrara, a Firenze, in Emilia e nelle Marche. Il ramo dei Casoni di Sarzana deriverebbe dai Torriani di Valsassina. Nelle guerre che insanguinarono Milano e la Lombardia, Casone della Torre fu confinato, nel 1292, da Ottone Visconti a Sarzana. Riuscito a fuggire egli si rifugiò nel castello di Trebiano, appartenente alla Repubblica di Genova. In seguito la famiglia, per proteggersi dalla vendetta dei Visconti, avrebbe mutato il cognome “della Torre” in “Casono” dal nome del personaggio succitato. È significativo il fatto che il nome di battesimo “Casono”, “Cassono” o “Casone” era ricorrente nella famiglia della Torre. (...) memoria di questo nome di battesimo e suo uso rimarrà nella famiglia Casoni fino al 1600.<sup>32</sup>

Qualche appartenente a questa famiglia, potrebbe essere giunto in Friuli al seguito dei della Torre divenuti Patriarchi di Aquileia. I Torriani ressero, quasi sempre, il patriarcato nell'arco di circa un secolo. Il primo di essi, Raimondo, fu nominato Patriarca da Gregorio X il 21 dicembre 1273. Nel gennaio del 1277 i della Torre furono cacciati da Milano, ove presero il potere i Visconti, e si rifugiarono in Friuli assieme a tutti i loro partigiani che non vollero assoggettarsi ai nuovi signori. Tra questi il patriarca distribuì largamente beni ed uffici sia ecclesiastici che laici e sostituì, in Friuli, i mercanti senesi con i fiorentini.<sup>33</sup>

In seguito alle turbolente vicende che funestarono il Patriarcato di Aquileia tra il XIV e il XV secolo (guerre civili, conflitti per la nomina alla carica di Patriarca tra le varie famiglie nobili che aspiravano al titolo, sostenute da varie potenze italiane, guerra con la Repubblica di Venezia e scorrerie dei Turchi) uno o più nuclei famigliari di Casoni o “de Casono” si spostano a Pinidello di Cordignano (comune attualmente in provincia di Treviso, non lontano dal confine con il Friuli) nel 1431,

---

<sup>31</sup> Una nota al libro recita: «questa illustre famiglia ebbe il suo origine [sic] in Milano sotto il cognome di Cavalcanti, dove ebbero i primi onori, ed occuparono i primi posti nel Senato». Il libro degli sposi è conservato nell'archivio privato “Francesca Casoni” di Vittorio Veneto.

<sup>32</sup>Loredana Imperio, Patrizia Moz, *I Casoni. Una famiglia nobile nella storia di Serravalle*, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV), 2013, p. 12.

<sup>33</sup>Loredana Imperio, Patrizia Moz, *I Primi Casoni*, in *Ceneda e Serravalle in Età Veneziana*, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV) 2006.

e successivamente uno di loro, Francesco del Casono, si stabilì a Serravalle, dando origine al locale ceppo della casata<sup>34</sup> ed alla storia della famiglia giunta fino a noi. Francesco del Casono ebbe tre figli maschi (Giovanni Antonio, Michele e Giorgio), dai quali discenderanno i tre rami principali della stirpe Casoni. Solo uno di questi, quello di Michele poi detto “di Trifoglio”, è ancora vivente a Vittorio Veneto.

Ricostruita l’origine della famiglia e del suo nome, è ora il momento di analizzare il perché della fortunata voce secondo la quale i Casoni fossero originariamente dei Cavalcanti di Firenze:

Sappiamo che il nipote di Giorgio I, chiamato Guido I [...] visse a Milano e ricoprì incarichi alla corte sforzesca. È probabile che il personaggio in questione abbia avuto incombenze di natura diplomatica nel corpo dei “*famigli cavalcanti*”, istituito da Francesco Sforza quando divenne duca di Milano, perciò quel Cavalcanti si riferiva ad un incarico di messaggero e di diplomatico e non ad un cognome. La fedeltà alla casa sforzesca fece sì che Guido chiamasse Sforza il proprio terzo figlio.<sup>35</sup>

I nuovi arrivati impiegano pochi anni per entrare nell’élite cittadina. Prima del 3 giugno 1490, data in cui appare la prima attestazione della presenza di un Casoni nel Maggior Consiglio di Serravalle (Michele Casoni, secondogenito del capostipite Francesco) la famiglia aveva ricevuto in feudo dal vescovo-Conte di Ceneda vari appezzamenti e lotti di terra tra Ceneda, Serravalle e Revine, e inoltre poteva vantare proprietà a San Rocco, Confin, Formeniga<sup>36</sup> e San Martino di Colle Umberto<sup>37</sup>. La ricchezza e il prestigio che traggono dalle proprietà e dai rapporti con il Vescovo di Ceneda costituiscono, probabilmente, il principale volano per assicurare ai Casoni la chiamata nel Maggior Consiglio, a partire dalla già ricordata seduta del 3 giugno 1490

Nella riunione del Maggior Consiglio dei nobili di Serravalle, troviamo presente “*Ser Michele del Casono*”. Il Consiglio era presieduto dal podestà Marco Trevisan ed era presente anche Giovanni Venier, nobile veneto. In quell’occasione vi erano, oltre al Casoni, i seguenti nobili: il dottor Donato Belloria, Andrea Careta, Giovanni de Venetij, Antonio Sanfiori, Francesco Libano, Nicolò Cesana, Florio Filomena, Paolo

---

<sup>34</sup> Loredana Imperio, Patrizia Moz, *I Casoni*, cit., pagg 14-16.

<sup>35</sup> Ivi, p. 16.

<sup>36</sup> Località di Vittorio Veneto, tutte storicamente parte di Ceneda.

<sup>37</sup> Loredana Imperio, Patrizia Moz, *I Casoni*, cit., pag 16-17.

Belloria, Modesto Cesana, Andrea Minucci, Vittore Cesana, Vulteo da Playo, Giovanni de Liberali, Zordanino da Ceneda (in seguito Cenedese) e Gerolamo Marchi.<sup>38</sup>

Diciannove anni dopo, i Casoni ed il Maggior Consiglio di Serravalle vengono posti davanti ad una scelta che ne lacera la concordia ed insanguina le vicende della città e della famiglia per tutto il resto del '500, portando all'estinzione di due rami della casata (quello detto "di Antonio Donato" e quello detto "di Marco I")<sup>39</sup> entro l'inizio del XVII secolo e alla decadenza economica di quasi tutti gli altri rami. La scelta era quella di restare o meno fedele alla Repubblica di Venezia, impegnata in quella che sarebbe stata in seguito nota come "Guerra della Lega di Cambrai".

*Era la Repubblica di Venezia all'apice di sua grandezza, e per la vastità de suoi stati, e per le ricchezze, che possedeva, cosicché la sua potenza era la prima d'Italia non solamente; ma li primari principi dell'Europa desideravano la sua amicizia. Ma siccome la felicità non va disgiunta dall'invidia, e la prosperità dalla superbia; così li Veneziani erano divenuti troppo orgogliosi, e si tirarono addosso l'invidia, la gelosia, e una guerra terribile, che fu predetta, come dice il Guicciardini, dalla temerità, e dall'insolenza del loro procedere.*<sup>40</sup>

(...)

In Terraferma e altrove Venezia ha offeso gli interessi di molti Stati italiani: le conquiste in Romagna, in Lombardia, nelle Marche nelle Puglie, nel Veneto e nel Friuli hanno acceso risentimenti ed il desiderio di rivalsa da parte del Papa genovese [Giulio II, al secolo Giuliano della Rovere, nativo di Savona, NDR] degli Sforza, dei Gonzaga, degli Estensi, di Ferdinando il Cattolico, della stessa Francia non rassegnata alla perdita di Bergamo e Cremona, soprattutto di Massimiliano I d'Asburgo. Le conquiste di Venezia sono considerate dagli Stati avversari una rapina, e, pertanto, la Signoria deve pagare il conto per la sua arroganza e restituire il maltolto.<sup>41</sup>

Le operazioni belliche della Lega di Cambrai iniziano nel 1508, e l'anno successivo, dopo iniziali successi veneziani, con la Battaglia di Agnadello arriva una vittoria apparentemente decisiva: l'esercito veneziano viene annientato e disperso, i territori conquistati dai Veneziani nel corso della loro espansione in Terraferma passano sotto il controllo della Lega e la Repubblica decide di

---

<sup>38</sup> Ivi, Cit., pag 23.

<sup>39</sup>Ivi, Cit., pag 52 e pag 79.

<sup>40</sup> Domenico de Negri Abate, *Storia di Serravalle dalle origini al 1640*, pag 146, riportata in Luigi Floriani, *La minaccia dei Turchi. Ceneda, Serravalle e la Lega di Cambrai. Ceneda e Serravalle terre di confine*, in *Contributi per la storia di Vittorio Veneto*, Stampe Grafiche De Bastiani, Godega di S.U (TV), 2021, pag 378.

<sup>41</sup> Luigi Floriani, *La minaccia dei Turchi*, cit., p. 378.

arroccarsi in Laguna, ben conscia dell'impredibilità della città. Nei momenti bui del maggio/giugno del 1509, la Repubblica di Venezia emette una serie di "lettere ducali" che consentivano alle città non ancora conquistate di arrendersi al nemico, pur di evitare il saccheggio e le distruzioni»<sup>42</sup>. Questo scioglimento del vincolo di fedeltà da parte della Dominante provoca una serie di violenze sociali e di situazioni pericolose in tutto lo *Stato de Tera*, con conseguente resa o conquista di città quali Brescia, Verona, Vicenza e Padova, datesi all'imperatore Massimiliano I<sup>43</sup>. Anche a Serravalle il Maggior Consiglio si vede costretto a prendere una decisione:

Il 6 giugno 1509, i podestà delle località di Treviso, Asolo, Feltre, Belluno, Conegliano e Serravalle riceverono un messaggio con il quale venivano invitati a presentarsi a Padova, davanti a Leonardo Trissino, capitano di Massimiliano imperatore, per giurare fedeltà, altrimenti dovevano aspettarsi l'arrivo dell'esercito imperiale «...*et vi meteremo a sacho et poi a foco et fiamma*».<sup>44</sup>

(..)

A Serravalle, ancora prima dell'arrivo degli Imperiali discesi dal Trentino, si riunisce il Consiglio per decidere il da farsi, ma non si trova alcun accordo.<sup>45</sup>

Per quale motivo non è possibile trovare un accordo? Perché il Maggior Consiglio si era già spaccato in due partiti, uno <<deciso "*di star fedeli alli Veneziani, e di resistere ad ogni costo*", il secondo disposto a "*darsi prudentemente agli Alleati*" essendo "*impossibile una efficace difesa, ad evitare il saccheggio*">>.<sup>46</sup> La prima fazione, quella dei filo-Veneziani, è capeggiata da un ramo della famiglia Raccola, dai Marchi, Cesana "di Piazza" ed altri, che cercano di approntare qualche tipo di difesa, trovandosi però in minoranza e soppiantati dalla fazione filo-imperiale, di cui fanno parte i Piazzoni, i Sarmede, i Cesana "di Riva", i Sanfiori e i Casoni, che all'epoca vantavano matrimoni tanto con i Cesana che con i Marchi<sup>47</sup>. Il 9 luglio 1509 i filo-imperiali chiudono le porte in faccia ai comandanti filo-Veneziani Giovanni Brandolini (Conte di Valmareno), Gerolamo Pompeo e Pietro

---

<sup>42</sup>Ivi, Cit., p. 379.

<sup>43</sup>Ivi, Cit., p. 380.

<sup>44</sup>Loredana Imperio, Patrizia Moz, *I Casoni*, Cit., pag 42.

<sup>45</sup>Luigi Floriani, *La minaccia dei Turchi*, Cit., p. 381.

<sup>46</sup>Ibidem.

<sup>47</sup>Loredana Imperio, Patrizia Moz, *I Casoni*, Cit., pag 42 e Ivi, pag 22.



Spolverini, e contemporaneamente accolgono l'esercito imperiale in città. Il partito filo-veneziano, quindi, evacua le proprie risicate forze mercenarie e si trasferisce a Treviso, saldamente in mano veneziana, nonché una delle piazzeforti da cui inizia la riscossa delle truppe ducali.

Appare evidente come parte dei nobili Serravallesi fosse favorevole ad una sudditanza all'imperatore e i soldati imperiali entrarono in città pacificamente dopo aver ricevuto una forte somma raccolta tra i maggiorenti del luogo. In gran parte della terraferma, i nobili e i ricchi borghesi parteggiarono per l'imperatore, sperando di ottenere cariche pubbliche e favori, cosa che non avveniva con la Serenissima ove erano soggetti all'aristocrazia veneziana che deteneva tutto il potere dello Stato e trattava i nobili di terraferma con degnazione, considerandoli inferiori e non in grado di ricoprire incarichi di governo.<sup>48</sup>

Sfortunatamente per i filo-Imperiali, l'occupazione di Serravalle durerà poco. Appena dieci giorni dopo, il 20, il Conte di Valmareno raccoglie le forze dei filo-veneziani e si unisce alle milizie regolari venete per tentare la riconquista della città. Dopo un primo tentativo di offensiva respinto dalle micidiali artiglierie imperiali, il Brandolini dà incarico a Giovanni Forte (il comandante delle milizie veneziane) di recarsi a Fregona per cercare rinforzi tra i contadini del luogo, e di scalare la Rocca di Santa Augusta, in modo da prendere alle spalle gli Imperiali. L'operazione ha luogo nella notte tra il 19 e il 20 luglio, e si risolve in una decisiva vittoria dei Veneziani, che calano dal monte e riescono, contemporaneamente, a sfondare la Porta del Terraglio. Con il successo, giunge anche il tempo del saccheggio della città:

Orribile saccheggio, che giudicar si può il maggiore di quanti vi siano mai stati fatti ne' tempi più barbari: il più infame per le azioni commesse, ed il più doloroso per la qualità della gente che lo commise, poiché (...) Serravalle patì maggior danno dagli amici che dagli inimici, da quelli, insomma, dai quali sperar doveva piuttosto protezione, e difesa. Le uccisioni furono senza numero. Le straggi senza risparmio. Li religiosi maltrattati in guize non più udite; le donne, le fanciulle insultate con la più sfrenata licenza, e specialmente dalla brutalità contadinesca... Oltre di questo si appiccarono gli incendi agli Archivi Pubblici, e privati, agli Instrumenti e scritture, ed infine alle private librerie, replicando ciò, che fecero gli Ungari nel 1411».<sup>49</sup>

---

<sup>48</sup> Ivi, p. 43.

<sup>49</sup> Domenico de Negri Abate, *Storia di Serravalle dalle origini al 1640*, pag 155-156, riportata in Luigi Floriani, *La minaccia dei Turchi*, Cit. , pp. 386-387.

La violenza del saccheggio viene esasperata dall'odio che i popolani e i territoriali (le altre due classi sociali che, con la nobiltà, componevano la popolazione delle città sottoposte al dominio veneziano) nutrono per la nobiltà Serravallese. Nobiltà che si ritrova a pagare il fio del tradimento già nel corso dello stesso anno:

Gran parte della famiglia Casoni parteggiò per gli imperiali, tranne Michele II, ed il più coinvolto, inizialmente, dovette essere Antonio Donato, figlio di Michele I, tanto da essere bandito da Serravalle, già nel 1509, e aver sequestrati i beni. A lui si associarono i figli Giulio e Lelio.<sup>50</sup> (...) il 10 maggio 1517 Giambattista, figlio del defunto Pietro Sarmede, fece testamento affermando «*di essere stato tradito e ferito a morte dai Raccola*»<sup>51</sup>, (...) Dai documenti troviamo che anche Guido I, figlio di Domenico I e di Lazara, parteggiò, nel 1509, per l'imperatore e nel 1510 si rifugiò a Milano.<sup>52</sup>

La scia di sangue non si placa con la momentanea fuga di Guido I e i bandi di Antonio Donato e dei figli, anzi. Il 26 luglio 1520 il Consiglio dei Dieci convoca a Venezia Guido I Casoni (del ramo di Giorgio I), i fratelli Lelio e Giulio Casoni ed il loro padre Antonio Donato Casoni (del ramo intitolato allo stesso Antonio Donato, diramazione del ramo di Michele I), Gerolamo (del ramo di Giovanni Andrea, altra diramazione del ramo di Michele I) Alvise (del ramo di Giovanni Antonio I) e Vettore Casoni (del ramo di Michele I). Tutti accusati, insieme ad altri nobili Serravallesi, dell'omicidio e della complicità nell'omicidio di Geronimo Raccola (del partito filo-veneziano e probabilmente implicato nell'omicidio di Giambattista Sarmede, membro di una famiglia legata ai Casoni). Gerolamo, Alvise e Vettore vengono scarcerati e prosciolti dalle accuse, mentre Antonio Donato e Guido I vengono banditi ed subiscono la confisca dei beni, i fratelli Giulio e Lelio sono invece condannati al confino decennale a Famagosta e Retimo in quanto complici dell'omicidio. Quattro anni dopo sono i Casoni a dover pagare un tributo di sangue, quando degli ignoti uccidono Giovanni Antonio II Casoni (del ramo di Giovanni Antonio I)<sup>53</sup>, figlio di Marcantonio I, a sua volta fratello di Alvise. La fine del XVI secolo riserva ulteriori amarezze alla famiglia, che deve subire una pesante confisca dei beni in seguito all'assassinio del nobile Claudio

---

<sup>50</sup> Loredana Imperio, Patrizia Moz, *I Casoni*, Cit., p. 48.

<sup>51</sup> ASTV, not. I, b. 451; riportato in Loredana Imperio, Patrizia Moz, *Ibidem*.

<sup>52</sup> AP S. Maria Nova, Reg. 1-5; riportato in Loredana Imperio, Patrizia Moz, *Ibidem*.

<sup>53</sup> «8 ottobre 1524- fu posto [...] una taja a Serravalle per la morte fatta proditoriamente de Zuan Antonio Cason, videlecet ponerli in bando, vivi lire 500, morti 300». Marin Sanudo, *Diari*, Bologna 1969-1970, vol XXXV, pag 166, riportato in Loredana Imperio, Patrizia Moz, *I Casoni*, Cit., p. 20

Giustiniani ad opera di alcuni giovani serravallesi, tra cui Ettore Casoni, figlio di Annibale e nipote del “grande esiliato” Guido I. La confisca dei beni precipita la famiglia in ristrettezze economiche, impedendo ad Annibale Casoni (un vero e proprio capitano d’industria) di onorare i pagamenti previsti per portare a buon fine le proprie operazioni finanziarie.

Forse fu colpita la famiglia più ricca ed invidiata, dato che dal lungo elenco di acquisti e di proprietà appartenute ad Annibale appare chiaro che i loro introiti erano ragguardevoli. La lotta contro il Turco continuava e nonostante la vittoria di vent’anni prima, le casse dello Stato veneziano erano vuote e anche il sistema delle confische per cause penali serviva a rimpinguarle, creando purtroppo dei vuoti nel sistema economico del momento. Altro motivo potrebbe essere che Annibale era figlio di Guido I Casoni, gran ribelle e partigiano dell’Impero: Venezia aveva memoria lunga e si vendicò, in questo caso, con misure più drastiche del dovuto.<sup>54</sup>

L’uccisione di Claudio Giustiniani, avvenuta nel tardo gennaio del 1591, segna l’inizio di una nuova stagione di faide tra fazioni Serravallesi, una riunita intorno ai Casoni e ai Cesana, l’altra legata ai Giustiniani. Ciò attira l’attenzione del Consiglio dei Dieci, avvertito dal Podestà di Serravalle

... Vedendo che la questione tra le due famiglie di questa terra Casona et Giustiniana continua et che sono in procinto di far succeder qualche sinistro accidente con pericolo che essa terra si divida in due parti per esser l’una et l’altra di quelle delle principali di essa, [...] essendo come benissimo sanno le vostre signorie illustrissime successa morte di alcuni di loro. [...] Ho voluto con le presenti riverentemente rappresentare a vostre illustrissime questo fatto supplicandole che vogliano degnarsi di a così pericoloso accidente far altra provvisione, sicuro che esercitando elle la suprema autorità loro con quella pietà che sono solite (...), sarà facile l’acquetar esse famiglie (...).<sup>55</sup>

Non sembra essere un tipo di baruffe “nuovo”, quindi, quello tra cittadini di uno stesso borgo.

Il figlio primogenito di Annibale (e fratello del bandito Ettore) sarà Guido II Casoni, l’esponente di maggior spicco e lustro della famiglia. Poeta, avvocato, Cavaliere di San Marco, corrispondente di Giovan Battista Marino ed ammiratore

---

<sup>54</sup> Ivi, Cit., p. 107.

<sup>55</sup> ASVE, Capi del Consiglio di X, Lettere di Rettori, busta 168, carta 60; riportato in Ivi, Cit., p. 118.

di Torquato Tasso, Guido II Casoni domina la storia seicentesca di Serravalle. Su di lui è già stato scritto ampiamente in altre sedi<sup>56</sup>.

La fine della Repubblica di Venezia segna anche la decadenza di Serravalle e delle nobili famiglie che l'avevano governata per oltre quattrocento anni, durante i quali almeno un Casoni aveva sempre trovato posto nel Maggior Consiglio della città:

Nello stesso tempo il generale Massena, sceso dal passo del Fadalto, occupa Serravalle e Ceneda. Il territorio è sotto controllo militare e si prepara ad essere sottoposto ad un'organizzazione modellata su quella francese. I mesi di marzo, aprile e inizio maggio sono gravidi di incertezze e di tristi presentimenti, gli avvenimenti precipitano: il 18 aprile, a Leoben, sono firmati i preliminari che preparano Campoformido, le requisizioni militari si fanno sempre più pesanti, l'11 maggio a Venezia viene costituita la municipalità provvisoria e si scioglie definitivamente il Consiglio dei Nobili. A Serravalle e a Ceneda, già da tempo presidiate militarmente, le municipalità provvisorie sono costituite il 15 e il 16 maggio. (...) Le municipalità sono formate da un numero più ridotto rispetto ai precedenti Consigli, hanno solo sette membri. Il generale organizzatore [l'ufficiale francese deputato ad organizzare il governo del territorio occupato, NDR] raccomanda di eleggere, da un'assemblea di capifamiglia, le persone più ragguardevoli, in grado di assicurare la tranquillità, l'ordine, il rispetto della proprietà e la salvaguardia della religione. È gradita la conferma di alcuni rappresentanti della vecchia classe dirigente, ma anche l'elezione di esponenti della classe borghese favorevoli alle nuove idee. (...) Si deve ritenere, e ne abbiamo le prove, che la nobiltà, caduto il governo veneziano, non ancora certa del proprio destino, sperasse in una maggiore autonomia ed in provvedimenti che restaurassero gli antichi privilegi. La speranza era destinata a fallire entro breve tempo.<sup>57</sup>

E quale famiglia è più indicata dai Casoni per entrare a far parte della Municipalità di Serravalle? Di una famiglia che aveva spalancato le porte di Serravalle all'Imperatore e che per quasi un secolo aveva, come abbiamo visto, sfidato e minacciato l'autorità del podestà e gli ordinamenti di Venezia, venendo, per questo motivo, fatta oggetto di bandi e confische?

Il primo della famiglia a ricoprire l'incarico di presidente della Municipalità è Giovanni Battista Casoni (o Giobattista) figlio di Marco IV Casoni e appartenente al ramo detto "di Giorgio IV" (una diramazione del ramo di Giorgio I), che guida la Municipalità dal settembre del 1797 fino al 10 febbraio del 1798, data in cui

---

<sup>56</sup> Ad esempio si parla di Guido II Casoni nel *Dizionario Biografico Vittorioso e della Sinistra Piave*, De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV), 1992, di Vincenzo Ruzza (che, tuttavia, si dimostra parecchio impreciso), in *Una figura del Seicento Veneto: Guido Casoni*, Zanichelli Editore, Bologna, 1932, e nel convegno del 2005 dedicato alla sua figura, i cui atti sono raccolti nel volume *Guido Casoni. Un Letterato Veneto tra '500 e '600*, De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV), 2008.

<sup>57</sup> Luigi Floriani, *Napoleone, l'Austria, il Lombardo Veneto (1797-1848). Le municipalità di Ceneda e Serravalle*, in *contributi per la Storia di Vittorio Veneto*, Stampe Grafiche De Bastiani, Godega di S.U (TV), 2021, pp. 577-578.

inizia la dominazione austriaca su Serravalle, in ottemperanza alle clausole di Campoformio. Gli austriaci si fanno portatori della restaurazione nobiliare, in contrapposizione con la rivoluzione “borghese” dei francesi, e riportano in auge il Maggior Consiglio, nominando due Provveditori, i nobili serravallesi Enrico Altan e Giuseppe Anselmi (che era stato membro della municipalità francese) e riaccolgono le principali famiglie nobili nel loro antico seggio. Gli elenchi riportano questi nominativi:

Girolamo Marchi  
Pietro Pellatis  
Michiel Sanfior  
Massimiliano Giustiniani  
Paolo Zuccati  
Trifoglio Casoni  
Girolamo Pellatis  
Francesco Anselmi  
Silvio Cittolini  
Giacomo Dotto  
Bernardino Cicolla  
Nicolò Cesana  
Francesco Manarini  
Alvise Cittolini  
Giacomo Gaiotti  
Giacinto Marchi  
Giorgio Casoni  
Giustinian Giustiniani  
Antonio Gaiotti  
Michiel Ceriani.<sup>58</sup>

I due Casoni sono il notaio Giorgio Casoni, del ramo detto “di Giorgio IV” (derivato dal ramo di Giorgio I)<sup>59</sup> e fratello maggiore di Giovanni Battista, e Trifoglio IV Casoni (del ramo di Michele I, detto anche “di Trifoglio”). Trifoglio IV è il massimo esponente tardo-settecentesco della famiglia, abile giocatore di pallone col bracciale<sup>60</sup>, capofamiglia dispotico e membro attivo della vita politica serravallese. Nel 1766, all’età di 25 anni, Trifoglio IV aveva preso il posto del

---

<sup>58</sup> Maurizio Lucheschi, *il Comune di Serravalle dal 1797 al 1866*, contenuto in *Ceneda e Serravalle in età Napoleonica e Austriaca*, Stampe Grafiche De Bastiani, Godega di S.U (TV), 2010, pp. 230.

<sup>59</sup> Loredana Imperio, Patrizia Moz, *I Casoni*, Cit., p. 216.

<sup>60</sup> «Il gioco del pallone con bracciale, (direttamente derivato da un gioco già in uso presso Greci, Spartani e Romani) godette di grande favore nell’Italia settentrionale e centrale fin dal Medioevo. Inizialmente prerogativa del ceto aristocratico, intorno alla seconda metà del Settecento questo “sport” assunse un carattere decisamente popolare. [...]». E. Tranchini, *Il gioco del pallone con bracciale tra ‘600 e ‘800 nel Veneto: cenni storici e cronache locali*, Tipolitografia Vittorinese, Vittorio Veneto (TV), 1992, riportato in Serenella Bergamini, Tatiana Zanette, *Ceneda e Serravalle nel Sei-Settecento*, cit., pp. 480.

padre Francesco Giacomo nel Maggior Consiglio di Serravalle<sup>61</sup>, allora ancora possedimento veneziano, e vi rimane ininterrottamente fino alla fine della Repubblica. Non fa parte della municipalità di Serravalle, ma ricopre altri incarichi, come quello di presidente del “comitato delle finanze”<sup>62</sup>. Successivamente torna a fare parte del Maggior Consiglio (stavolta austriaco) e viene eletto alla carica di provveditore per l’anno 1800, rinunciando però alla carica per «motivi di salute». Rieletto l’anno successivo, accetta, e ha come collega Giulio Scarpis<sup>63</sup>. Fa parte del Consiglio fino al 1805, anno in cui muore, <<per una colica dopo quattro giorni (...) munito de santissimi sacramenti>><sup>64</sup>, venendo sostituito nel Maggior Consiglio dal figlio Francesco Carlo Casoni. Trifoglio IV aveva sposato una cugina, Bartolomea Casoni (comunemente nota come Bortola), riunificando così due rami della famiglia. La coppia aveva avuto quattro figli: il già citato Francesco Carlo, Paolina (che sposa, senza consenso del padre, il conte Matteo Cesana “da Piazza”, e affronta una causa decennale con il padre per avere il pieno pagamento della dote)<sup>65</sup>, Niccolò VII Bernardino e Augusta Elena Casoni.

Mentre Trifoglio IV conduce la propria parabola terrena, le ricchezze e il prestigio dei nobili serravallesi iniziano a declinare. La principale preoccupazione della vita del “giocatore di pallone” era stata quella di salvaguardare il patrimonio familiare, minato dal generale impoverimento prodotto dalle confische dei francesi, che costringono molte delle antiche famiglie serravallesi ad affittare o vendere le antiche dimore di famiglia<sup>66</sup>. Dei francesi, abbiamo detto: nel 1805, infatti, Serravalle entra a fare parte del Regno d’Italia. Secondo la nuova organizzazione amministrativa voluta da Napoleone, la città (sede di un Cantone e classificata come “Comune di II<sup>a</sup> Classe”) viene accorpata a Ceneda ed altri comuni che costituiscono il “Distretto di Ceneda”, che fa parte in un primo momento del Dipartimento di Treviso (dal 1805 al 1807) e successivamente del Dipartimento

---

<sup>61</sup> Loredana Imperio, *Trifoglio Casoni, un uomo singolare nel tramonto della Serenissima (1741-1805)*, contenuto in *Ceneda e Serravalle in età veneziana*, Stampe Grafiche De Bastiani, Godega di S.U (TV), 2006, p. 286.

<sup>62</sup> Loredana Imperio, *Ivi*, p. 293.

<sup>63</sup> Maurizio Lucheschi, *il Comune di Serravalle dal 1797 al 1866*, *Cit.*, pp. 230.

<sup>64</sup> Loredana Imperio, Patrizia Moz, *I Casoni*, *Cit.*, p. 220.

<sup>65</sup> *Ivi*, *Cit.*, pp. 217-218.

<sup>66</sup> *Ivi*, *Cit.*, p. 220.

del Tagliamento (dal 1807 al 1813)<sup>67</sup>. In quanto Comune di II<sup>a</sup> Classe, Serravalle è governata da un podestà coadiuvato da quattro Savi (che vanno a comporre la Municipalità) e da un consiglio comunale composto da 30 membri<sup>68</sup>. Il primo podestà di Serravalle designato dal Regno d'Italia è l'ultimo provveditore della "gestione" austriaca, quel Giovanni Battista Casoni che era stato pure presidente della Municipalità francese dieci anni prima. L'elenco completo dei membri del Consiglio riporta la presenza di un ulteriore Casoni, oltre al Podestà Giovanni Battista e al cugino Francesco Carlo, cioè il sessantenne Giacinto III Casoni, discendente del poeta Guido II Casoni (e quindi di quella diramazione del ramo "di Giorgio I" poi diventata nota come "di Guido I")<sup>69</sup>.

Piazzoni Basilio  
Anselmi Giuseppe  
Altan Carlo  
Minucci Guglielmo  
Lucheschi Domenico  
Cittolini Alvisè  
Pellatis Giacinto  
Casoni Giacinto  
Scarpis Giulio  
Cossettini Leonardo  
Carnielutti Paolo  
Casoni Francesco  
Zucati Paolo  
Sanfiori Romano  
Ciccola Francesco  
Zandonella Giuseppe  
Pollini Pellegrino  
Orsi Giovanni  
Todesco Francesco  
Giustiniani Giustiniano  
Zacchi Pietro  
Moz Andrea  
Salvadori Antonio  
Venturini Niccolò  
Baccichetti Antonio  
Mighetti Paolo  
Salamon Giovanni  
Panella Antonio  
Cesana Matteo  
Trojer Paolo<sup>70</sup>

---

<sup>67</sup> Luigi Floriani, *Napoleone, l'Austria, il Lombardo Veneto (1797-1848)*, Cit., p. 584.

<sup>68</sup> Luigi Floriani, *Ibidem*, e Maurizio Lucheschi, *il Comune di Serravalle dal 1797 al 1866*, Cit., p. 231.

<sup>69</sup> Loredana Imperio, Patrizia Moz, *I Casoni*, Cit., p. 191.

<sup>70</sup> Maurizio Lucheschi, *il Comune di Serravalle dal 1797 al 1866*, Cit., pp. 231-232

Questo l'elenco completo dei nomi. Più di qualcuno tra i loro discendenti apparirà nel manifesto del 4 agosto 1866, a testimonianza della longevità della classe dirigente serravallese e della sua capacità di sapersi ingraziare qualsiasi dominante, fosse esso la Repubblica di Venezia, il Sacro Romano Impero, la Prima Repubblica Francese, l'Impero d'Austria ed il suo erede Regno Lombardo Veneto ed infine il Regno d'Italia. Giovanni Battista Casoni è il massimo esempio di questa sublime capacità di adattarsi al cambiamento.

Nell'autunno del 1813, dopo la battaglia di Lipsia, si profila il crollo dell'impero napoleonico ed il ritorno dei sovrani spodestati. Con sorprendente rapidità, il 6 e 19 novembre 1813, gli Austriaci fanno il loro ingresso in Ceneda ed in Serravalle [...]. Come noto, la fine definitiva di Napoleone avviene con la battaglia di Waterloo nel giugno 1815. Nel periodo immediatamente successivo rimangono sostanzialmente in vigore le strutture amministrative, pur con qualche modifica di poco conto [...]. Dal 1 luglio del 1815 cessano le Rappresentanze ed i Consigli Comunali a seguito dell'istituzione del Regno del Lombardo-Veneto (7 aprile 1815). Il cambio delle denominazioni diventa operativo dal 12 febbraio 1816. Serravalle e Ceneda sono ancora comuni di II<sup>a</sup> classe con una Deputazione Comunale al posto della precedente Municipalità.<sup>71</sup>

La Deputazione Comunale è composta da tre deputati, con uno di loro, detto "Primo Deputato", che viene chiamato a svolgere le funzioni di podestà. È durante il Regno Lombardo-Veneto che si conclude il processo di decadenza della famiglia, iniziato con la fine della Serenissima, le confische dei francesi e il generale impoverimento della popolazione dovuto alla lunga stagione di guerre e di carestie. Nessuno dei Casoni accederà più alla massima dignità, anche se il prestigio della famiglia rimane intatto... pur privato di alcuni importanti rami:

Guido V, nato il 19 settembre 1788 e morto nel 1851, sposò nel 1819 Giovanna Marini e non ebbe prole (...). Con Guido V si estinse, nel 1851, il ramo dei discendenti del poeta Guido. (...) . Sotto il governo austriaco si costituì a Venezia l'Imperial Regia Commissione Araldica per esaminare la documentazione dei nobili che chiedevano per le proprie famiglie la riconferma dei titoli nobiliari. Anche i Casoni chiesero la riconferma e furono cinque i rami della famiglia che presentarono i documenti:

- Casoni Aurora nata Graziani per il figlio Antonio Maria di Giovanbattista Casoni;
- Casoni Giacinto, figlio di Guido;
- Casoni Giovanni Battista, figlio di Marco;
- Casoni Francesco Carlo e Nicolò Bernardino, figli di Trifoglio;
- Casoni Nicolò, figlio di Angelo.

---

<sup>71</sup>Luigi Floriani, *Napoleone, l'Austria, il Lombardo Veneto (1797-1848)*, Cit., p. 585.



[...] Giacinto figlio di Guido e Nicolò figlio di Angelo non ottennero la riconferma per incompleta documentazione (...).

Poiché nel 1851 morì l'ultimo discendente del ramo del poeta Guido, e quindi dei marchesi, ci dovette essere qualche altra domanda o clausola che permise anche ai maschi degli altri rami (ramo Scipione e Trifoglio) di fregiarsi del titolo di marchese.<sup>72</sup>

Titolo ereditario che questo ramo aveva ottenuto il 15 febbraio 1664, quando Giacinto I Casoni (figlio di Guido II) era stato insignito di questa dignità da Carlo Emanuele II, duca di Savoia

Nel testo del decreto savoiano Giacinto viene detto “*Conte di Canale, Roverbasso e Restigliuzza*” e il titolo marchionale viene concesso a lui e ai suoi eredi per “*manifestazioni di zelo ed affetto verso questa Real Casa*” da parte degli antenati di Giacinto. (...). L'unica ipotesi possibile è che il personaggio che si rese benemerito al Duca di Savoia, antenato di Carlo Emanuele II sia stato il bisnonno di Giacinto, quel famoso Guido I (...).<sup>73</sup>

Il titolo di “Marchese”, infatti, appare nella corrispondenza personale e nelle opere a stampa di due tra gli ultimi Casoni, il poeta Gaetano Ferdinando ed il cugino Giovanni Leopoldo Trifoglio Giacomo, destinato a diventare l'ultimo maschio della famiglia.

---

<sup>72</sup> Loredana Imperio, Patrizia Moz, *I Casoni*, Cit., pp. 227-228.

<sup>73</sup>Ivi, p. 190.

### 3. Giovanni Casoni: dalla nascita al 1917 (1888-1917)

*L'anno mille ottocento ottanta otto, addì diciotto di gennaio, a ore antimeridiane dieci e minuti quaranta, nella Casa Comunale. Avanti a me Serravallo Francesco vice segretario delegato con atto primo settembre milleottocentosettanta (...), già approvato ufficiale dello Stato Civile di Vittorio, è comparso Casoni Giacomo fu Trifoglio, di anni quaranta, neo-impiegato domiciliato in Vittorio, il quale mi ha dichiarato che alle ore meridiane dodici e minuti (...) del dì diciassette del corrente mese, nella casa posta in Via Calcada al numero tre, da sua moglie Ballarin Rosa chiamata Vittoria, artigiana, (...) è nato un bambino di sesso maschile che (...) mi presenta e a cui dà i nomi di Giovanni-Leopoldo, Trifoglio, Guido (...)<sup>74</sup>.*

Giovanni Battista Casoni, figlio di Marco IV Casoni, del ramo detto “di Giorgio IV” (una diramazione del ramo di Giorgio I), e Trifoglio IV Casoni, del ramo “di Michele I-Trifoglio” sono i patriarchi degli ultimi Casoni, come abbiamo visto. Il primo sposa Augusta Bastanzi. Dal matrimonio nascono due figlie e due figli, il minore dei quali, l'avvocato Marco Augusto Casoni, ricopre la carica di cancelliere-Pretore di Ceneda per oltre vent'anni<sup>75</sup>. Questi sposa nel 1816 Augusta Elena Casoni, l'ultimogenita di Trifoglio IV, unificando nuovamente due rami della famiglia. Dalla prolifica unione nascono una figlia, la secondogenita Augusta, e tre figli, Giobatta, Gaetano Ferdinando e Antonio. Quest'ultimo, il più giovane tra i fratelli, prende parte attiva al Risorgimento Italiano

Fuggito dal Veneto per sottrarsi alla leva militare nell'esercito austriaco, si arruolò volontario nell'esercito italiano e fece parte del Corpo di spedizione che, invasi gli Stati Pontifici, si riunì in Campania con i volontari di Garibaldi. Cadde nella battaglia del Volturno (1 ottobre 1860).<sup>76</sup>

Un nuovo mutamento di regime stava, infatti, per avvenire a Serravalle e Ceneda, come ben sappiamo. A questo cambiamento non rimase estraneo neppure il fratello maggiore di Antonio, Gaetano Ferdinando (più frequentemente noto come Ferdinando) che, rinomato poeta, scrive una serie di poesie di vario argomento, tra

---

<sup>74</sup> Dal certificato di nascita di Giovanni Casoni, riportato in *Gli eroi dimenticati di Vittorio Veneto. Dai memoriali di Francesco Troyer e Giovanni Casoni, Serravalle di Vittorio Veneto 1917/1918*, a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz. Dai registri parrocchiali risulta invece che sia nato in Via Calgranda, attuale Via Martiri della Libertà. Segnalazione di Patrizia Moz, 21/9/2021.

<sup>75</sup> Vincenzo Ruzza, *Dizionario Biografico Vittorinese e della Sinistra Piave*, De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV), 1992, p. 108.

<sup>76</sup>Ivi, p. 107.

cui il carne encomiastico “*In morte di Vittorio Emanuele*”.<sup>77</sup> E, come abbiamo visto, Ferdinando Casoni figura tra quei notabili di Ceneda e Serravalle che firmano il manifesto del 4 agosto 1866.

Detto dei discendenti di Giovanni Battista Casoni, è il momento di tornare nuovamente su Trifoglio IV Casoni e i suoi eredi: il primogenito Francesco Carlo ha tre figli, Trifoglio Augusto (che nel 1849 sposa Caterina Cittolini, della nobile famiglia Cittolini di Serravalle, la stessa che esprimerà l'ultimo podestà pre-Unione), Michele VII (sacerdote, ultimo dei Casoni a consacrare la propria vita al clero, fu un acceso patriota<sup>78</sup>) e Nicolò VIII, che muore senza figli. Il ramo di Francesco Carlo si estingue nel 1895 con la morte di Michele VII, essendo nel frattempo deceduto pure Francesco Casoni, unico figlio di Francesco Carlo<sup>79</sup>. Il terzogenito e secondo figlio maschio, Nicolò VII Bernardino, sposa nel 1809 la bellunese Caterina Fracchia, ed ha la sfortuna di essere l'ultima vittima serravallese accertata di una epidemia di colera, nel 1836. Dalla moglie ha tre figlie (Elena, Augusta ed Elisabetta, morte nubili) ed un unico figlio maschio, il primogenito Trifoglio V Giacomo, dalle cui nozze nel 1846 con Maria Chizzolini nascono Luigi Augusto (terzogenito, si sposerà anche lui con una donna della famiglia Chizzolini, dalla quale avrà l'unica figlia Maria, morta nel 1973), Caterina Augusta (morta nubile nel 1923) e Giacomo Nicolò, primogenito nato nel 1847. Il suo breve matrimonio con Rosa (detta Vittoria) Ballarin ha come frutto unigenito Giovanni-Leopoldo Trifoglio Guido.

Dal certificato di nascita del figlio apprendiamo che Giacomo Nicolò viveva in una casa in Via Calcada, parte di quella contrada in cui per secoli i Casoni avevano avuto le proprie dimore. Secondo le nuove mappe del catasto napoleonico ridisegnate da Patrizia Moz, quattro delle case della contrada erano di proprietà di Giovanni Battista Casoni<sup>80</sup>, il figlio di Marco Casoni e nonno del

---

<sup>77</sup>Loredana Imperio, Patrizia Moz, *I Casoni, Una famiglia nobile nella storia di Serravalle e dintorni*, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV), 2013, p. 206

<sup>78</sup> Scrive di lui Vincenzo Ruzza: «già durante i moti insurrezionali del 1848 ebbe modo di farsi notare per i suoi sentimenti di italianità. Per tale motivo rimase per molti anni sacerdote semplice, aggregato alla Prepositura di Serravalle come “confessore”. Anche nel 1859 si dimostrò attivo patriota, in collegamento con il locale Comitato Segreto. Fu inizialmente di tendenze filo-repubblicane moderate [...]. Fu tra i sostenitori dell'abolizione del potere temporale del papato, ma non assunse mai posizioni di accesa intransigenza formale”. Vincenzo Ruzza, *Dizionario Biografico Vittorioso e della Sinistra Piave*, Cit., p. 108.

<sup>79</sup> Loredana Imperio, Patrizia Moz, *I Casoni*, Cit., p. 24.

<sup>80</sup> Patrizia Moz, *Mappa di alcune contrade di Serravalle desunta dal Catasto napoleonico (1811)*, in *Ceneda e Serravalle in età Napoleonica e Austriaca*, Stampe Grafiche De Bastiani, Godega di S.U (TV), 2010, pp. 86-87

poeta Ferdinando. Giacomo Nicolò aveva ricevuto dalla famiglia alcuni possedimenti, ma poca sostanza. Viene infatti definito “neo-impiegato”, e l’avvocato Torresini scrive, nei suoi *Appunti Defensionali*, che <<(…) dovette adattarsi ad assumere un modesto impiego locale>><sup>81</sup>. Nel 1886 sposa, come abbiamo visto, Rosa (detta anche Vittoria) Ballarin, che nell’atto di nascita del figlio è indicata come “artigiana”. Si erano conosciuti presumibilmente “sul posto di lavoro”, dato che la Ballarin era figlia del mezzadro dei terreni di proprietà di Giacomo Nicolò. Vi era, quindi, tra i due, una notevole differenza di classe sociale e di sostanze. Il loro è un matrimonio d’amore. Appena diciotto mesi dopo la nascita di Giovanni Casoni, suo padre muore prematuramente. La vedovanza della Ballarin non dura molto, ed essa si risposa con Luigi Vazzoler, un falegname nato a Follina il 18 febbraio 1864<sup>82</sup>. Uomo riconosciuto come lavoratore onesto e volenteroso, oltreché persona di squisita gentilezza, il Vazzoler si rivela un buon patrigno per il Casoni, ma la nuova unione della madre aveva notevolmente abbassato il prestigio sociale di quanto restava della famiglia Casoni. Secondo quanto raccontato dalla figlia Ferdinanda, alla sorte e all’educazione di Giovanni Casoni si interessa particolarmente il poeta Ferdinando, cugino del bambino. Il disegno del nobiluomo era addirittura quello di sposare la vedova di Giacomo Nicolò, ma Rosa Vittoria Ballarin rifiuta. Il marchese Ferdinando muore all’età di 71 anni nel 1893, senza essersi mai sposato. Con lui si estingue completamente il ramo “di Giorgio I” dei Casoni. Gli unici della famiglia rimasti in vita in quella data erano il sacerdote-patriota Michele VII, Giovanni Leopoldo (un bambino di cinque anni), gli zii Caterina Augusta e Luigi Augusto, la figlia di questi Maria (una bambina di tre anni) e Elena Casoni, prozia di Giovanni. Quattrocento anni di storia erano rappresentati, nel 1893, solo da sei persone, tutte appartenenti al ramo di Michele I.<sup>83</sup>

La nuova famiglia Casoni-Vazzoler prende in affitto un’ abitazione in Via Piai, contigua ad uno storico ed importante palazzo di Serravalle, che era appartenuto alla famiglia Racola ed era stato poi venduto ad una famiglia di oriundi di

---

<sup>81</sup>Antonio Torresini, *Appunti Defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Bortoli (Venezia), 1919, p. 11. Archivio di Stato di Trieste, sottosezione archivio “Cesare Pagnini”, busta 2, fascicolo 6.

<sup>82</sup> Archivio privato di Ferdinanda Casoni Cancian, faldone “*Giovanni Casoni*”, documento originale *L’epilogo del processo Troyer. La sentenza assolutoria di Casoni Giovanni e Vazzoler Luigi*, Stabilimento Grafico U. Bortoli, Venezia, 1926, p. 5

<sup>83</sup> Loredana Imperio, Patrizia Moz, *I Casoni*, Cit., p. 25.

Aufkirchen (Santa Maria), località parte dell'attuale comune di Dobbiaco (BZ). I Troyer (spesso indicati anche come Trojer) appartenevano alla nobiltà del Sacro Romano Impero dal 24 dicembre 1546, quando Gaspare (Kaspar) Troyer venne nobilitato dall'imperatore Carlo V. Un suo discendente, Michele, facoltoso commerciante, era stato il primo a giungere a Serravalle, dove si era stabilito a metà '700. Tra i figli di Michele I c'è un maschio, Giovanni Battista Troyer, che sposa Antonia Bastanzi, dalla quale ha cinque figli, due femmine (Anna Maria e Caterina) e tre maschi, Michele II, Paolo e Francesco (I)<sup>84</sup>. Michele II Troyer sarà il padre di Carlo Troyer, uno dei firmatari del manifesto del 4 Agosto 1866 e membro della prima Giunta di Vittorio<sup>85</sup>. Da Francesco (I) discenderà invece Giuseppe, di cui parleremo più avanti. Infine, Paolo Troyer sposa la nobildonna veneziana Teresa Dario Paolucci de' Calboli, dalla quale ha quattro figli. Di questi, due maschi non raggiungono l'età adulta, mentre Giuseppina (l'unica figlia) muore a ventisette anni alle 8.00 del mattino del 24 marzo 1888. A recarsi dal vice-segretario delegato dello Stato Civile di Vittorio Angelo Serravalle sono Angelo Gava e, nuovamente, tre mesi dopo aver denunciato la nascita del figlio, Giacomo Casoni<sup>86</sup>. Al terzo figlio maschio della coppia, e unico a raggiungere l'età adulta, era stato posto il nome di Francesco (II).

Nato il 9 aprile 1863, Francesco Troyer compie studi classici a Pavia e si laurea in ingegneria civile all'Università di Padova, cosa che gli consente di fregiarsi del titolo di "Ingegnere", senza, tuttavia, esercitare mai la professione. Ritrovatosi, a poco più di trent'anni, unico amministratore dell'ingente patrimonio familiare in seguito alla morte dei genitori e della sorella, l'Ingegnere concepisce ben presto il sogno di raccogliere, tutelare e (ove necessario) ristrutturare a proprie spese il maggior numero possibile di beni artistici del territorio del Cenedese, e, con essi, di costituire un Museo da donare alla cittadinanza di Vittorio. All'età di trent'anni, precisamente il 13 ottobre 1893, venne insignito dal Regno d'Italia della carica di "Regio Ispettore Distrettuale Onorario dei Monumenti", e inizia operativamente ad acquisire una mole impressionante di libri e documenti antichi, sculture e

---

<sup>84</sup> Maurizio Lucheschi, *Brevi cenni di genealogia relativi a famiglie nobili di Ceneda e Serravalle*, contenuto in *Ceneda e Serravalle in età Napoleonica e Austriaca*, Stampe Grafiche De Bastiani, Godega di S.U (TV), 2010, p. 64

<sup>85</sup> Aldo Toffoli, *La nascita di Vittorio Veneto. La nuova realtà*, contenuto in *Contributi per la storia di Vittorio Veneto*, Stampe Grafiche De Bastiani, Godega di S.U (TV), 2021, p. 632

<sup>86</sup> Il certificato di morte di Caterina Troyer è riportato in *Gli eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, Cit, a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz.

reperiti archeologici, e a finanziare i lavori di restauro di alcuni palazzi di Serravalle, tra cui la propria abitazione<sup>87</sup> e il vicino palazzo della Comunità. Di debole costituzione fisica, spesso malato, sofferente di nevralgie e mal di testa, dedito ai propri studi storici e di araldica, nonché all'attività di pubblicitista a favore della neonata città di Vittorio e delle sue bellezze storico-artistiche, il Troyer conduceva vita ritirata e non si crea una famiglia propria, morendo senza eredi diretti il 26 marzo 1936<sup>88</sup>.

Anche se... una famiglia il Troyer l'aveva, intorno a sé, quella composta da Giovanni Casoni, dalla madre Rosa Vittoria Ballarin, dal suo secondo marito Luigi Vazzoler e dai figli nati dalla coppia. Il certificato di morte di Caterina Troyer, la sorella dell'Ingegnere, permette di dedurre che Giacomo Nicolò Casoni frequentasse la casa dei Troyer (un incarico così gravoso, come può essere il denunciare la morte di un membro della famiglia, dubito venisse affidato ad uno sconosciuto totalmente estraneo al nucleo familiare). E, come abbiamo visto, i Casoni-Vazzoler abitavano in una casa contigua con Palazzo Troyer. Non è implausibile immaginare il bambino Giovanni Casoni correre e giocare nelle sale del palazzo, disturbando gli studi del severo ingegnere e contemporaneamente rallegrandolo, con la propria sola presenza. Fatto sta che Francesco Troyer si affeziona al giovane orfano, e (probabilmente anche in virtù dell'importante nome che il bambino portava) decide di guidarne ed indirizzarne la vita, diventandone in tutto e per tutto il protettore: è padrino di cresima di Giovanni, quindi ne indirizza gli studi. Così troviamo che il Casoni consegue il diploma di disegno nella scuola di Arti e Mestieri di Vittorio nel 1905, a 17 anni compiuti e, l'anno successivo, viene avviato alla carriera militare, su consiglio de <<i vicini, qualche concittadino interessantisi (sic) alla di lui sorte>><sup>89</sup> (ovvero, possiamo affermarlo con sicurezza, dell'Ingegnere Troyer) e fa domanda per entrare nel 10° Reggimento Bersaglieri Ciclisti e nel 7° Reggimento Alpini.

---

<sup>87</sup> Cesare Pagnini, *Memorie, volume I, Dall'avventura di Vittorio Veneto alla campagna di Grecia*, a cura di Antonio Trampus, Simone Volpato Studio Bibliografico Editore, Trieste, 2014, p. 23.

<sup>88</sup> Le notizie biografiche su Francesco Troyer sono tratte dall'intervento di Giampaolo Zagonel al convegno «*Biografie del Cenedese dal secolo VI al XXI*» del Circolo Vittorinese di Ricerche Storiche, tenutosi in data 21 ottobre 2020 e trasmesso dall'emittente La Tenda TV. L'intervento di Giampaolo Zagonel inizia ai minuti 59.56 del video caricato sul sito internet dell'emittente, raggiungibile al seguente link, *CONVEGNO Circolo Ricerche Storiche 2020-3*, <https://youtu.be/kLU-WzyRFHE>

<sup>89</sup> Antonio Torresini, *Cit.*, p. 11.

Vittorio 27 novembre 1906  
Onorevole Distretto Militare di  
Treviso,

Il sottoscritto nel desiderio di arruolarsi al corso degli allievi sergenti,  
fa istanza a codesto Onorevole Distretto affinché voglia calcolarlo fra gli aspiranti.  
A tal scopo allega i documenti richiesti per l'ammissione ed esprime il desiderio  
di fare l'allievo sergente nel corpo Bersaglieri 10° reggimento di stanza a Verona.  
Dichiara di non essere ammogliato, né vedovo con prole.

Nella fiducia di venire esaudito, anticipa i più vivissimi ringraziamenti e si firma  
devotissimo  
Casoni Giovanni del fu Giacomo (...)<sup>90</sup>

Nel dicembre del 1907 viene ammesso nel Settimo Reggimento Alpini, e  
frequenta la Scuola Ufficiali Alpini di Udine. Il 22 giugno del 1908 il ventenne  
alpino Giovanni Casoni riceve una lettera dal suo benefattore, che testimonia la  
confidenza e l'affetto che il Troyer nutriva nei confronti del *protégé*

Vittorio, 22 giugno 1908

Caro Giovanni

Da qualche giorno non ho tue notizie, ma spero che nulla vi sia in contrario.  
Forse non ti piace che io ti regali un (sic) azione della Banca come ricordo della tua  
prima promozione. Un'azione della banca costa lire 90, non mi pare sia regalo  
disprezzabile, e rende cinque lire all'anno. Dopodomani è il tuo onomastico, San  
Giovanni, e non voglio ti manchino i miei auguri e ti accludo anche lire 20 : - perché ti  
siano più cari. - Non ho ancora fittata la campagna di Fregona e mi trovo perciò in  
vero imbarazzo. - Guarda di mantenerti sempre la stima dei tuoi superiori e  
continuare nella tua solita buona condotta. Spero che ora tu stia abbastanza bene.  
Ti saluta con affetto

Ing. F. Troyer<sup>91</sup>

La carriera militare di Giovanni Casoni è sfortunatamente breve. Già nel luglio  
del 1908 viene, infatti, riformato, a causa di un gravissimo incidente in bicicletta  
che lo porta a perdere buona parte dei denti. Non serve a nulla l'accorata supplica  
rivolta dalla madre al Ministero della Guerra per reintegrare il figlio nei ranghi del  
Regio Esercito Italiano:

Vittorio, addì 8 Luglio 1908

---

<sup>90</sup> Trascrizione della richiesta autografa di arruolamento nel Decimo Reggimento Bersaglieri, contenuta in *Gli eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, Cit., a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz.

<sup>91</sup> Lettera 22/6/1908 di Francesco Troyer a Giovanni Casoni, in *Gli eroi dimenticati di Vittorio Veneto*. Cit., a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz.

Pregiatissima signora Ballarin Rosa vedova Casoni rimaritata Vazzoler,

In merito all'istanza da v.s prodotta al Ministero della Guerra, divisione leva, per ottenere la riammissione in servizio militare di suo figlio Giovanni Casoni riformato, lo stesso Ministero mi prega di comunicarle quanto segue: <<Questo Ministero è spiacente di non poter accogliere la suddetta istanza, perché la rassegna subita dal Casoni è regolare e definitiva. Tuttavia qualora il giovane in parola si ritenga ora guarito dall'infermità che ha causato prima la sua riforma e voglia prestare servizio militare nella precedente qualità di allievo sergente, potrà chiedere di essere ammesso ai corsi che saranno iniziati nel primo gennaio 1909, giusta le norme che saranno indicate nel manifesto che a tale uopo sarà prossimamente pubblicato a cura dei distretti militari - ciò però sempre quando è Casoni, nelle visite mediche che vorrebbe subire venisse riconosciuto abile al servizio militare.>>

Nell'informarla di quanto sopra le unisco il foglio di congedo assoluto pervenutomi dallo stesso Ministero.

Con osservanza

Il sindaco

Wassermann<sup>92</sup>

L'incidente accorso si rivela talmente grave da costringere Giovanni Leopoldo Casoni a portare una dentiera per tutta la vita. Ad appena vent'anni le sue aspirazioni di carriera vengono definitivamente stroncate e la sua salute compromessa in maniera seria. La figlia Ferdinanda ricorda come il padre si nutrisse perlopiù di cibi molto morbidi, come del pane profondamente imbevuto nel latte<sup>93</sup>. Malgrado la menomazione, il ventenne marchese Casoni è un uomo bello e affascinante: i capelli scuri erano tagliati all'Umberta, gli occhi celesti, la barba rasata e degli accattivanti baffi *alla Clark Gable*, uniti ad una corporatura robusta e ad una statura superiore alla media (un passaporto del 23 gennaio 1917 riporta un'altezza di 173 cm) facevano di lui un uomo particolarmente ambito dalle donne, che gli riservano attenzioni che il Casoni accetta di buon grado. Sia che fossero libere o sposate, indifferentemente. Il Delegato di pubblica sicurezza Nazzareno Musco (di cui parleremo in seguito) e l'avvocato Antonio Torresini tratteggiano due ritratti moralmente antitetici, ma complementari, del Casoni, della sua personalità e di quelli che erano i suoi svaghi e passatempi

« (...)Era infatti il Casoni noto quale giovane di carattere leggero e vanitoso, amante dei piaceri e dello sport più che del lavoro, dedito ai facili amori, verso il pubblico intemperante e violento (...), non gode nel pubblico buona reputazione, anzi il suo nome è accompagnato da espressioni di scherno»<sup>94</sup>.

---

<sup>92</sup> Lettera 8/7/1908 del sindaco di Vittorio Wassermann a Rosa Ballarin, contenuta in Ivi.

<sup>93</sup> Colloquio con Ferdinanda Casoni Cancian, 13 gennaio 2021, trascrizione presente nell'archivio personale del ricercatore.

<sup>94</sup> Antonio Torresini, *Cit.*, p. 13.



«(...) il Cavalier Pelà ripetè ciò che è ben noto e si può sempre controllare: essere il Casoni un giovane assolutamente senza vizi non beve, non gioca, non frequenta caffè od osterie, neppur fuma, ed ha soltanto la passione per la caccia, alla quale dedica i giorni festivi. Ricorda anche il cav. Pelà un tratto di eccezionale galantuominismo del Casoni. (...) Del temperamento del Casoni ovviamente diremo che anch'egli ha il suo, come ciascuno a questo mondo, e che se è uomo vivace, talvolta impetuoso, talvolta un po' prepotente, ciò riuscì utile a lui (...). Si aggiunga pure un po' di nativa rozzezza, non certo attenuata dall'abitudine alla caccia, un po' di fiscalità acquisita nell'ufficio dove egli passò gli anni della gioventù, scarsa educazione di famiglia dovuta alla immatura morte del padre e alle vicende domestiche, scarsa istruzione (Casoni di quel poco che ha potuto imparare è auto-didatta) e si avrà l'uomo vero, quello che per primi vogliamo mettere a nudo e che onestamente chiunque deve figurarsi se non è mosso da preconcetti. Con ciò si spiegherà qualche tratto aspro e anche triviale di linguaggio, plasmato come abbiám visto, talvolta vi si abbandona (...)».<sup>95</sup>

Giovanni Casoni è, insomma, un giovane galantuomo impetuoso, amante delle donne e della caccia, sostanzialmente privo di vizi, dotato di una cultura limitata ma genuino, portato al turpiloquio un po' per l'ambiente rozzo che frequentava (e in cui spiccava per abilità) un po' per le vicende familiari che l'avevano visto seguito con poca attenzione dalla madre e dal patrigno (intenti a badare ai molti figli nati dalla loro unione) e cresciuto da un nobiluomo solitario, che sicuramente gli aveva inculcato un qualche tipo di "riservatezza", ma non era riuscito a smussare alcuni spigoli caratteriali del giovane. Oltre alla caccia, il Casoni si appassiona alla musica, al teatro e al cinematografo (come molti altri vittoriesi) e diventa un vero e proprio campione di ciclismo, facendo incetta di medaglie nelle competizioni organizzate nel Vittoriese, una delle quali fa bella mostra di sé nel salotto della figlia Ferdinanda Casoni Cancian.

Dal Torresini traiamo la notizia che Giovanni Casoni, rassegnato per la fine prematura della carriera militare, aveva trovato lavoro come impiegato tesoriere nell'ufficio del Registro del comune di Vittorio (un "antenato" dell'Agenzia delle Entrate). Vi rimane dal 1910 al 1917,

(...) per ben sette anni, con stipendio non largo e con grave servizio personale<sup>96</sup>, (...) delicato, in occasione del quale si accorda ripetutamente al Casoni la massima fiducia, lasciandolo solo in un ufficio che per maneggio di denaro è il più importante della provincia<sup>97</sup> (...).

---

<sup>95</sup> Ivi, Cit., pp. 14-15.

<sup>96</sup> Ivi, Cit., p. 12.

<sup>97</sup>Ivi, Cit., p. 14.

Fino alla fine del luglio del 1917, per esattezza. Quando prende la decisione di licenziarsi e di trasferirsi più a sud, ad Adria, per lavorare nel locale Ufficio del Registro, in una posizione lavorativa migliore. Non riesce, però, ad arrivare in città, perché la storia ed il suo benefattore avevano altri piani per lui. Per quanto riguarda Francesco Troyer, da tempo aveva affidato la cura dei propri affari al protetto, rendendolo il proprio principale agente ed amministratore del suo patrimonio. Una scelta dovuta sia alla fiducia che riponeva nelle abilità del figlioccio che alla voglia del Troyer di liberarsi della scocciatura che costituiva il dover avere a che fare con la moltitudine di mezzadri, fittavoli, contadini e figure varie che lavoravano e gravitavano intorno ai vasti possedimenti che aveva tra Vittorio e la vicina città di Fregona. Il Francesco Troyer del 1917 è un uomo estremamente impegnato, sia nei pubblici uffici che nelle incombenze private: nel 1902 era entrato a fare parte per la prima volta dell'amministrazione di Vittorio, come consigliere comunale nella giunta Wassermann, nel 1910 era stato chiamato dal Consiglio Comunale a ricoprire la carica di presidente delle Opere Pie riunite della città, un complesso di istituti che comprendeva un Ospedale Civile, una Casa di ricovero ed un istituto per l'assistenza dei malati psichiatrici. Nel 1917 ricopriva ancora la carica, coadiuvato da quattro consiglieri d'amministrazione, il geometra Erminio Cortuso, il ragioniere Bottari (direttore della Banca Cattolica di Vittorio), ed i nobiluomini Ottavio Croze (erede dell'omonimo magnate dei cementi) e Luigi Lucheschi<sup>98</sup>. Oltre a loro, l'ospedale era retto da un segretario del consiglio d'amministrazione, tale Ildebrando Jogna, mentre la tesoreria era affidata alla Banca Popolare di Vittorio. Nel corso del 1917, inoltre, era venuto a mancare il titolare della carica di economo dell'ospedale, e il suo presidente aveva già in mente di convincere i consiglieri di amministrazione ad affidare la carica al proprio figlioccio, il Casoni. Non ci stava riuscendo, complici le perplessità del ragionier Bottari, che avrebbe preferito affidare la carica ad uomo più anziano e sposato, anziché al giovane e celibe Casoni<sup>99</sup>. E quindi il disegno del Troyer sembrava essere destinato a non realizzarsi, con il proprio protetto destinato a lasciare Vittorio e a stabilirsi ad Adria. Ma, come abbiamo detto, la storia si stava mettendo di traverso, e scombinando i piani.

---

<sup>98</sup>Ivi, Cit., p. 9.

<sup>99</sup> Ivi, Cit., 16.

Era infatti in corso di svolgimento la Prima Guerra Mondiale, e il 3 novembre, in seguito alla vittoria nella Battaglia di Caporetto, iniziata il 24 ottobre, le armate del Regio-Imperiale esercito austriaco e i rinforzi tedeschi riescono a sfondare il fronte italiano, penetrando nel Friuli e nel Veneto. Il 6 novembre giungono a Sacile, a breve distanza da Vittorio, che viene poi occupata alle 11 del mattino dell'8 novembre 1917. L'anno che ne segue (8 novembre 1917 - 30 ottobre 1918) diventa noto come *L'An de a fan* (l'anno della fame) e segna per sempre la vita degli abitanti di Vittorio. Giovanni Casoni e Francesco Troyer compresi.

## **Da Caporetto a Vittorio. Invasori, spie, *maniache* e il ruolo che ebbe Giovanni Casoni in tutto ciò.**

4. L'antefatto dell'Anno della Fame. Da Caporetto a Vittorio Veneto, ovvero la fuga dei *Siori*, l'arrivo del nemico e alcune vicende e testimonianze dall'Anno della Fame.

Caporetto! Non avevo mai sentito nominare questo paese che sarebbe rimasto tristemente famoso nella storia d'Italia. Ma nell'ottobre 1917 da questa località la logorante guerra di posizione stava prendendo un nuovo volto. (...) C'era però la convinzione che se la tragica invasione fosse avvenuta tutt'al più sarebbe durata un mese, tanta era la fiducia nel nostro già glorioso esercito. Molti però all'arrivo dei "Nuovi Unni" si accasciarono in maniera tale da rasentare la pazzia e in seguito non resistettero a tanto atroce destino. La popolazione tappata in casa, le vie deserte, il cielo tetro e minaccioso completano il quadro dell'atmosfera di incubo che regnava su Vittorio Veneto, alla vigilia del tragico 8 novembre 1917<sup>100</sup>

Durante l'occupazione, tutto il Friuli e il Veneto orientale vengono invasi e tornano sotto il controllo dell'Impero Austriaco, che li aveva retti per quasi un secolo tra il 1797 e il 1813-1866<sup>101</sup>. Gli abitanti di Vittorio Veneto chiamano questo periodo con l'espressione "l'anno Vittorio Veneto". È comprensibile, in fin dei conti la città di Vittorio viene scelta dagli austriaci e dai tedeschi come sede del comando generale per il fronte italiano, subito dopo Caporetto, e al nome della città è legato quello della Vittoria, conseguita in una battaglia che non si è combattuta nella città e sul suolo comunale (sede, al massimo, di qualche scaramuccia secondaria) ma che aveva come proprio obiettivo quello di giungere alla liberazione di Vittorio e alla cacciata dei comandi dell'esercito invasore. Non

---

<sup>100</sup> Isidoro Tomasin, *L'Anno di Vittorio Veneto. 1917-1918*, Grafiche De Bastiani, Godega di S.U (TV), Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto 2011, pp. 11-12.

<sup>101</sup> Una lettera datata Roma, 28 settembre 1918 firmata "p. il capo del servizio informazioni, il capo sezione R. (Troiani) ha come oggetto "notizie dai paesi rioccupati dall'Austria". Lettera riportata in *Paesi delle retrovie. Foto e documenti*, contenuto in Gustavo Corni, Eugenio Buccioli, Angelo Schwartz, *Inediti della Grande Guerra. Immagini dell'invasione austro-germanica in Friuli Venezia Giulia e in Veneto*, Nuovadimensione Editore, Portogruaro (VE) 2008, p. 132.

si può, ovviamente, parlare dell'occupazione e della liberazione di Vittorio senza prima parlare della grande disfatta che aprì le porte dell'Italia agli invasori, che è «(...) configurata come una rotta militare talmente esemplare da sostituire Custoza, o Adua quale termine per indicare un disastro di cui tutti, nessuno escluso, andavano ritenuti responsabili»<sup>102</sup>.

Come si arriva alla disfatta di Caporetto? Come si è effettivamente svolta la battaglia, o meglio, le battaglie all'interno della Dodicesima Battaglia dell'Isonzo, culminate nell'umiliante sfondamento delle linee italiane? È un po' complicato dirlo con assoluta certezza, dato che «a cent'anni di distanza dalla conclusione del primo conflitto mondiale, sappiamo in realtà estremamente poco sul reale andamento delle principali battaglie»<sup>103</sup>. Per quale motivo? perché alcune ricerche, libri e pubblicazioni sulla disfatta hanno "cristallizzato" la questione, imponendo un certo tipo di narrazione della rotta di Caporetto, vista come un disastro imputabile unicamente al generale Cadorna, oppure come il frutto della

(...)Genialità militare tedesca "imposta" come aiuto ormai irrinunciabile al depresso alleato austro-ungarico. La vittoria appare il frutto dell'applicazione quasi "matematica" delle ultime novità belliche: dall'impiego dei gas nella conca di Plezzo all'utilizzo della tattica dell'infiltrazione, dalla scelta di operare "lungo le valli" invece che di salire faticosamente ed inutilmente le creste alpine, all'assoluta autonomia riconosciuta anche ai comandanti minori, unici responsabili della conduzione tattica dell'azione<sup>104</sup>.

Ma anche come il complotto degli interventisti, dei generali italiani e dei generali austriaci loro alleati nella lotta contro i soldati italiani, parte della classe popolare, carne da cannone. Oppure come un complotto ordito dai soldati italiani, ormai stremati, contro i generali, coloro che hanno voluto la guerra. L'enormità della disfatta diede origine, in Italia, ad una serie infinita di miti, leggende, ipotesi di complotti e false notizie che cercavano di giustificare le parti, e di assolverle dalle colpe di cui si erano macchiate.

---

<sup>102</sup> Paolo Pozzato, *Caporetto*, in *Una Guerra Dimenticata. Da Caporetto ai profughi; dall'occupazione alla fame*, Kellermann Editore, Vittorio Veneto (TV), 2016, p. 10.

<sup>103</sup> Ivi, p. 9.

<sup>104</sup> Ivi, Cit., p. 11.

## Qualche esempio?

Questa sera come al solito verso le 22 prendo il mio cestino, e vado a fare la spesa, quando arrivo in fondo al campo e mi introduco nell'orto, sento un rumore mi fermo in mazzo [sic] a quei fagioli. Una automobile militare arriva e si ferma lì sulla strada a circa [?] metri da me e [è] un'automobile militare coperta. Scendono a terra due militari che a me sembrano carabinieri, uno è un graduato deve essere un brigadiere l'altro che era al volante è un [soldato] semplice. Prendono il moschetto e vanno indietro verso la casa. Ma da quello che vedo nello scompartimento di dietro vi è ancora qualche d'uno [...]. Cerco di non fare rumore, quando dal senso contrario arriva un'altra automobile: è una macchina militare anche questa però non è di marca Italiana, e si ferma sulla sua destra a un 5 metri dalla prima da questa macchina scendono a terra due persone, uno in abito borghese e l'altro in divisa che da quello che posso capire è un ufficiale inglese, il borghese è un uomo di alta statura ha un vestito doppio petto grigio e il cappello a [?], è un bel uomo e porta i baffi <<alla Kaiser>> il militare è un tantino più basso e non ha i baffi. Li vedo bene in faccia perché vengono verso la prima auto con la faccia rivolta verso di me e la luna che deve essere al secondo quarto li illumina. (...) Dalla prima automobile scende un generale Italiano il quale non posso vederlo bene in faccia perché l'ombra del cupé lo copre e poi resta voltato di schiena si salutano e poi li vicini al cofano della macchina parlano sotto voce, io sono dotato di udito e vista più del normale, e perciò sento queste parole, dette dal borghese. Comandante tutto regolato, il giorno, come d'intesa 23.24, il punto Caporetto. Poi il vento fa muovere le foglie dei fagioli e del granoturco e all'orecchio mi arriva queste parole tronche niente zavorra ospedali, silenziosa artiglieria sguarnire la zona (...) Poi l'ufficiale inglese tira fuori di tasca una busta e porgendola al Generale Italiano dice qui il piano segnato. Poi si stringono la mano, si salutano, i due salgono sulla loro automobile e se ne vanno nel senso che sono diretti.<sup>105</sup>

La memoria di Giuseppe Bussi è una memoria post-eventum, scritta quindi dopo la rotta di Caporetto, in cui il Bussi si ritrova coinvolto.

Travolto dalla ritirata, Bussi scrive di essersi ricordato della misteriosa scena cui aveva assistito, e di averne compreso solo allora il significato: quelli che parlottavano protetti dalla notte della campagna non erano che generali traditori, i quali avevano predisposto la resa al nemico. «(...) Senza nulla togliere alla sincerità del nostro autore, l'episodio ha tutta l'aria di essere frutto della sua immaginazione. La forma e i personaggi del racconto appaiono rispondenti ad un canone narrativo utilizzato di proposito (...)»<sup>106</sup>.

Mentre la retorica dello “sciopero dei soldati” venne elaborata e si diffuse negli ambienti militari e civili durante la rotta, o subito dopo

---

<sup>105</sup> *Memoria Giuseppe Bussi*, riportata in Antonio Gibellini, *la Grande Guerra degli Italiani. 1915-1918*, RCS Libri S.p.A, Milano 1998, pp. 251-252.

<sup>106</sup>Ivi, p. 253.

Basti rileggere quell'autentico capolavoro di "riflessione" bellica di uno che... "non c'era", rappresentato da *Viva Caporetto!* di Curzio Malaparte, per ritenere incontrovertibile l'immagine del soldato italiano che "esausto del conflitto", vessato da un regime disciplinare assurdo e disumano, convinto assertore della logica del "tutti a casa", ripiegava verso il Piave nel più completo disordine. Perché altrimenti sarebbe stato nominato un "ispettore" del movimento di ritirata come il generale Andrea Graziani, col compito di "fucilare" un po' di gente al fine di ristabilire la disciplina?<sup>107</sup>

E, ancora, altre ed altre voci:

Si parlò di un'astuzia mal riuscita di qualche generale, si evocò lo spettro di una rivoluzione concomitante in corso a Torino (mentre i moti popolari, effettivamente esplosi in quella città nell'agosto precedente, erano stati domati). Voci incontrollabili e spesso assurde passarono di bocca in bocca: che il comandante supremo Cadorna si era suicidato, che aveva fatto fucilare ben trenta generali, che il re era fuggito, che a Roma era scoppiata la rivoluzione. Le false notizie circolarono sia tra i soldati coinvolti nella fuga, e più in generale tra i combattenti, sia nelle file dei civili. Nell'area toccata dalla rotta, a farle nascere furono determinanti la confusione, l'interruzione delle comunicazioni, il presentarsi di una situazione completamente rovesciata rispetto a quella conosciuta nei mesi precedenti (...): non più il nemico "al di là" ma "al di qua" delle proprie linee difensive. Anche la direzione dell'azione (...) era invertita: non si trattava di andare contro il nemico per farlo arretrare, ma di precederlo in una specie di rincorsa verso l'interno. Nel dominio del disordine diventava verosimile ciò che in tempi normali non lo sarebbe stato. (...) In pratica, per alcuni giorni i più - tanto al fronte quanto nel paese- non furono in grado di darsi ragione di quanto era successo, ma neppure seppero esattamente cosa era successo.<sup>108</sup>

La battaglia di Caporetto e la rotta che ne seguì sono state (e sono) per la storiografia italiana un bel pasticcio. Nonché una "vergogna nazionale" che «occorreva nascondere, rimuovere ed esorcizzare»<sup>109</sup>. Per proseguire nella narrazione della nostra storia, però, abbiamo bisogno di un sommario resoconto dello scontro e del disordinato ripiegamento che ne consegue, un resoconto che ci permetta di seguire la ritirata italiana e l'avanzata austro-tedesca che culmina, poi, nell'occupazione di Vittorio.

Nell'ottobre 1917 durante la dodicesima battaglia dell'Isonzo, avviene la disfatta di Caporetto. Nella precedente battaglia (l'11<sup>a</sup>) nell'agosto-settembre gli italiani erano stati prossimi al successo sulla Bainsizza e se l'obiettivo fosse stato conseguito, attraverso la foresta di Ternova avrebbero potuto raggiungere Maribor e poi l'Austria, costringendo gli Austriaci ad una pace separata: i Tedeschi si sarebbero ritrovati con il

---

<sup>107</sup> Paolo Pozzato, *Caporetto*, Cit., p. 11.

<sup>108</sup> Antonio Gibellini, *la Grande Guerra degli Italiani*, Cit., p. 255.

<sup>109</sup> Ivi, p. 260.

loro confine sud sguarnito, essendo le loro armate impegnate sul fronte francese. La Germania (...) si allarmò e con l'Austria elaborò un piano congiunto per contrattaccare gli italiani e respingerli fino al Tagliamento. Con questo scopo fu costituita la 14<sup>a</sup> Armata al comando del tedesco Otto von Below con sette divisioni tedesche e otto austroungheresi. (...). Il comandante della 2<sup>a</sup> Armata gen. Capello, dal 21 ottobre è ricoverato all'ospedale di Udine per il riacutizzarsi della nefrite di cui soffre. Il generale Badoglio, comandante del XVII corpo d'armata, è il principale responsabile del disastro di Caporetto: per risparmiare munizioni aveva ordinato alle artiglierie (comandate dal gen. Cannoniere) di non aprire il fuoco senza il suo ordine scritto. Gli austrotedeschi adottarono a Caporetto nuove tecniche di combattimento: a una bravissima[sic] preparazione di artiglieria al fine di interrompere le comunicazioni tra le nostre prime linee e i comandi, seguì l'attacco con le truppe scelte; inoltre i tedeschi fecero uso di gas asfissianti. Privo di informazioni, Badoglio si spostò nei vari comandi che da lui dipendevano e fu irreperibile per l'intera giornata, mentre lo sfondamento era in atto. Dopo otto ore dall'inizio dell'attacco gli austrotedeschi sono già a Caporetto (24 ottobre) e le artiglierie italiane sono bloccate ancora prima di sparare. Badoglio aveva disubbidito agli ordini di Cadorna, che aveva avuto sentore dell'offensiva, mantenendo una testa di ponte in Sinistra Isonzo sul Monte Nero. Il tardivo tentativo di Badoglio di dispiegare nuovamente le artiglierie e le truppe, peggiora la situazione e l'attacco nemico avviene con le forze italiane in fase di movimento. La seconda armata di Capello viene dispersa e anche la 3<sup>a</sup> Armata del duca d'Aosta (lato sud dello schieramento) che si sta ritirando in buon ordine, rischia di essere circondata. Per favorire la ritirata della 3<sup>a</sup> Armata, la 2<sup>a</sup> brigata di cavalleria al comando del gen. Emo di Capodilista si sacrifica a Pozzuolo del Friuli.<sup>110</sup>

La marcia degli eserciti congiunti austro-tedeschi diventa rapidamente inarrestabile. Il comando Cadorna e le autorità cittadine cercano in ogni modo di tenere le popolazioni all'oscuro dell'esito della Dodicesima battaglia dell'Isonzo, come testimonia il manifesto di Sacile

L'autorità militare assicura che la situazione del nostro esercito non è preoccupante come potrebbe far credere l'eccezionale ma utile movimento di cui siete spettatori. L'Autorità stessa vi esorta a guardare con piena fiducia e calma la situazione odierna, ché il valore e l'eroismo dei nostri soldati sapranno arginare il formidabile urto avversario. In nessun miglior modo la popolazione civile potrà cooperare a conseguire questo risultato, se non dimostrando fede incrollabile nell'esercito e nei suoi capi, coadiuvando nel massimo limite le autorità responsabili dell'andamento dei pubblici servizi, accordando la più larga ospitalità, astenendosi in modo assoluto dal diffondere voci allarmanti, evitando assembramenti e ingombri.»<sup>111</sup>

Mentre ingannava la popolazione predicando la calma e fingendo che la ritirata fosse, appunto, una ritirata organizzata e non una rotta incontrollabile con l'esercito allo sbando, il Comando Supremo aveva già provveduto a fuggire da Udine, città già prossima, invece, al tiro delle artiglierie nemiche e conquistata

---

<sup>110</sup>Roberto Tessari, *La prima guerra mondiale. Vittorio Veneto*, in *Contributi per la storia di Vittorio Veneto*, Stampe Grafiche De Bastiani, Godega di S.U (TV), 2021, pp. 688-689.

<sup>111</sup> Il testo integrale del manifesto citato è riportato in Gustavo Corni, *Veneto e Friuli: l'anno dell'occupazione*, Cit., pp. 25-26.



nella notte tra il 28 e il 29 ottobre. Incalzati dalla violenta ed inarrestabile marcia del Nemico, le popolazioni del Veneto e del Friuli si danno alla fuga disordinatamente. O, almeno, fugge chi ha la disponibilità economica tale da poter abbandonare la propria casa e i frutti del raccolto di quell'anno, che era stato particolarmente abbondante. Dopo la Caporetto propriamente detta si verifica (per dirla con Gustavo Corni) una »Caporetto interna», una «fuga precipitosa della classe dirigente politico-amministrativa, cui si unirono la maggior parte dei “signori” (...)»<sup>112</sup>, ma anche ampi settori della popolazione rurale ed operai. Quelli che non fuggono lasciano comunque le proprie case per rispondere alla mobilitazione generale, il cosiddetto “Bando Cadorna”. A Vittorio viene affisso sui muri il 4 novembre 1917, e recita: «La zona di guerra si estende dal Piave al Po. Tutti gli uomini dai 16 ai 60 anni si portino il giorno 6 a Susegana per essere visitati e, se idonei, assunti al servizio della patria»<sup>113</sup>.

Si verifica un fuggi fuggi generale. I diari e le cronache del tempo sono concordi, e descrivono delle giornate di vera catastrofe, di vera e propria Apocalisse, un clima da fine del mondo. Isidoro Tomasin scrive: «(...) molti uomini validi dai 15 ai 60 anni, obbedendo al “bando Cadorna” si ritirarono al di là del Piave, si[sic] ché a Vittorio rimasero prevalentemente vecchi e bambini e ammalati»<sup>114</sup>, Monsignor Emilio Di Ceva (professore di lettere nel Seminario Vescovile ed in seguito canonico della Cattedrale) annota, nel suo Diario:

(...) Don Cima ci dice che il Regio Commissario annuncia i nemici a Ponte di Piave. Notizia ufficiale: salvarsi! (...) Terrore in città: si piange, si trema. In fuga tutti i Signori. Negozi chiusi. Fatta saltare dinamo elettrica: senza luce. Scene pietose in città ovunque Vescovo ed io ci facciamo vedere. (...) Comando italiano fuggito, pochissime truppe. (...) la vita civile si spegne: impiegati postali fuggiti.<sup>115</sup>

Non dissimile la descrizione di Don Camillo Fassetta (canonico della Cattedrale e insegnante del Seminario), che scrive:

---

<sup>112</sup>Ivi, Cit., p. 27.

<sup>113</sup> Bando contenuto in Don Camillo Fassetta, *Memorie*, riportato in *Vittorio Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, a cura di Innocente Azzalini e Giorgio Visentin, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV) 2012, p. 136.

<sup>114</sup> Isidoro Tomasin, *L'Anno di Vittorio Veneto. 1917-1918*, Cit., p. 12.

<sup>115</sup> Basilio Sartori, *L'anno dell'invasione nemica nel Vittoriese nelle memorie inedite di Monsignor Emilio Di Ceva*, Sinistra Piave Servizi, 1992, riportato in *Vittorio Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, a cura di Innocente Azzalini e Giorgio Visentin, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV) 2012, p. 32.

Se ne vanno i chiamati del Bando Cadorna. Adolescenti e uomini canuti, il loro distacco dalle famiglie è pietoso. Partono le ultime locomotive, mentre vengono buttate nel Meschio le armi che erano state abbandonate dai soldati. La popolazione civile non intende che esse restino preda del nemico che sta per arrivare. Attorno a mezzogiorno boati immensi vengono dal Piave, sono i ponti di Susegana e Vidor che saltano in aria. A Vittorio si ha la sensazione che ora è veramente tutto finito, la patria ha tagliato i cordoni vitali che la univano ai figli di oltre Piave. Ora non c'è che da attendere l'arrivo dei nemici. Di autorità non c'è più l'ombra, l'unica rimasta è il Vescovo (...)<sup>116</sup>

Anche il commissario prefettizio Gervasi leva le tende. Prima di farlo, consegna le chiavi dei magazzini comunali al vescovo Eugenio Beccegato. L'amministrazione comunale "regolare" di Vittorio troverà asilo a Bologna, in via dei Poeti 8.

La fuga dei funzionari coinvolge anche le Opere Pie e l'Ospedale di Serravalle, ancora retto dall'Ingegnere Francesco Troyer. Abbiamo visto che, a metà 1917, la carica di economo dell'ospedale era vacante, e che il Troyer intendeva affidarla al proprio figlioccio Giovanni Casoni, avviato però a partire per Adria. Le conseguenze del Bando Cadorna (e della paura nutrita nei confronti del nemico invasore in arrivo) cambiano però il corso delle loro vite

L'invasione austriaca del 1917 trovò il Comune, come altre volte, senza Amministrazione, retto da un Commissario Regio, il quale all'approssimarsi del nemico passò il Piave con tutti gli impiegati, insieme con tutti gli altri Uffici cittadini, alle banche e a quante famiglie si trovavano nella possibilità di immigrare. Ciascuno dei due Borghi ha proprie Istituzioni di assistenza e beneficenza. All'Ospedale di Ceneda la fuga fu generale. L'invasore adibì subito quell'istituto ad Ospedale militare. I medici ospedalieri e condotti così della città come del Distretto, ad eccezione del Dr. De Poi, medico condotto del comune di Fregona, piantarono i loro ammalati e se ne andarono. All'Ospedale di Serravalle rimase al suo posto il Presidente del Consiglio di Amministrazione ing. Nob. Troyer, il quale (...) indusse a rimanere il segretario e l'economista. Rimasero nell'Ospedale stesso, le Suore che vi erano in precedenza adibite. Dal vescovo in giù l'elemento ecclesiastico non si mosse<sup>117</sup>. (...) Quasi tutto l'elemento borghese della città passò il Piave. In questo affannoso periodo di emigrazione, partiti tre consiglieri, in procinto di partire anche il quarto che, si capisce, aveva altro per la testa, seguì la nomina dell'Economista dell'Ospedale, mediante Decreto del Presidente ing. Troyer, nella persona di Giovanni Nob. Casoni, trentenne, già impiegato presso il locale ufficio del Registro<sup>118</sup>. (...) si rese vacante anche l'ufficio di Tesoriere

---

<sup>116</sup> Don Camillo Fassetta, *Memorie*, Cit., p. 137.

<sup>117</sup> Antonio Torresini, *Appunti Defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Bortoli (Venezia), 1919, p. 8. Archivio di Stato di Trieste, sottosezione archivio "Cesare Pagnini", busta 2, fascicolo 6.

<sup>118</sup>Ivi, p.11.

dell’Ospedale, affidato, come si disse alla Banca emigrata, e l’ing. Troyer (...) risolvette di chiamare il Casoni ad entrambi gli incarichi [eonomo e tesoriere, NDR]<sup>119</sup>

Un memoriale, trascritto dalla nipote Patrizia Moz, ci consente di conoscere la reazione di Giovanni Casoni alla nomina di Economo dell’Ospedale

(...)

Il 7 Novembre 1917, il presidente ing. Troyer, decise di nominare l’Economo che non c’era, d’accordo con il segretario Iogna, e nominò Casoni Giovanni.

Io di fronte all’invasione nemica in quei giorni partivo per raggiungere Adria, dove presso quel ufficio del Registro, ero stato richiesto dal titolare sig. Filiberto Lago per telegramma: mandarono ad[sic] rincorrermi in bicicletta un certo Piccin Luigi Augusto fu Giovanni di Vittorio, ora carabinieri. Mi raggiunse nei pressi di Tarzo, assieme a una sig. di Revine certa Zamboni Giovanna fu Vittorio maritata Gandin Cesare, con la quale facevo viaggio insieme fino ad Adria. Ritornato quindi indietro, e sentito il desiderio del mio **grande benefattore**<sup>120</sup>, rimasi e accettai l’incarico di fare l’Economo in Ospedale (bensintende [sic!]) in tanto ed in quanto potevo fare, essendo stata fin allora la mia professione, quale impiegato Tesoriere presso il locale pubblico del Registro. (...)<sup>121</sup>

Apriamo una parentesi. Per quale motivo l’allora cinquantatreenne sceglie di restare a Vittorio, pur potendo beneficiare dei termini del Bando Cadorna per “giustificare” una propria partenza da Vittorio? Sicuramente le non buone condizioni di salute, la fragilità fisica, l’avrebbero fatto esonerare dal servizio attivo nel Regio Esercito, e avrebbe potuto rifugiarsi oltre la linea del fronte, vivendo con meno problemi da profugo, come avevano scelto di fare molti altri *siori* di Vittorio. «(...)Ricco, indipendente, poteva andarsene. Non gli resse il cuore di abbandonare i suoi protetti e rimase (...)»<sup>122</sup>. Non se la sentiva, quindi, il Troyer, di lasciare soli gli infermi ricoverati negli ospedali. Ma non erano solo gli ammalati, a preoccuparlo. Poteva, il Regio Ispettore ai Monumenti, lasciare le proprie collezioni e le bellezze artistiche di Vittorio, nonché gli amati palazzi antichi, in balia delle soldataglie accorrenti? Ovviamente no. Dopo la Prima Guerra Mondiale, e con la Seconda Guerra Mondiale che si era conclusa da pochi giorni, un prigioniero triestino, Cesare Pagnini, che in gioventù era stato sergente

---

<sup>119</sup>Ivi, p. 16.

<sup>120</sup> in grassetto nel testo.

<sup>121</sup> Il memoriale è integralmente trascritto in *Gli Eroi Dimenticati di Vittorio Veneto*, a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz, 2018, p. 11.

<sup>122</sup> Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione. Appunti in difesa dell’Ingegnere Francesco Troyer*, Venezia 1920, p. 1. Archivio di Stato di Trieste, sottosezione archivio “Cesare Pagnini”, busta 2, fascicolo 6.

dell'Imperial Regio Esercito e aveva ricoperto l'incarico di interprete e addetto del Comando di Tappa di Vittorio, scrive un chiaro ritratto dell'ingegnere

(...) Era una figura caratteristica, l'Ingegnere Francesco Troyer, uomo sulla sessantina, magro ed asciutto con un naso a becco; sembrava un uccello, con il collo esile e lungo nel candore di un largo solino inamidato. Portava sempre una cravatta bianca ed occhiali a stringi naso di vecchio stampo, assicurati con un cordoncino nero legato all'occhiello della giacca ed era sempre vestito di grigio. (...) Viveva ritirato e scontroso, in contrasto con la fazione clericale imperante e, per quanto avesse sempre in animo di donare alla sua terra un Museo del Cenedese (...) era un Serravallese tradizionalista e mal digeriva tutto quello che veniva da Ceneda. Al momento della ritirata era presidente dell'ospedale, assessore del Municipio e conservatore onorario delle belle arti del luogo. Nell'ultimo camion che partiva oltre il Piave caricò le più belle opere d'arte delle chiese e restò a Vittorio ad affrontare il temporale che avanzava, mandando accidenti al capo medico, al sindaco in carica e ad altri uomini che avevano abbandonato il loro posto per la paura del nemico.<sup>123</sup>

Francesco Troyer non si pentì mai di essere rimasto a Vittorio. Neppure dopo la guerra, dopo che gli viene rivolta un'infamante accusa che lo conduce a processo. Non si pentì neppure nei momenti peggiori dell'occupazione, che si ritrova a vivere in prima persona, dato che, essendo il più anziano ed illustre tra gli assessori rimasti in città, ed essendo oltretutto (dal 1916) il vicesindaco, viene nominato podestà dagli invasori, e costretto a guidare una giunta "irregolare", in quanto nominata dall'invasore, mentre era ancora in carica (seppur in absentia) la giunta legittima di Vittorio, presieduta da Gervasi. Durante questo gravoso anno, Francesco Troyer (e con lui il suo braccio destro, Giovanni Casoni) fa anche l'impossibile per migliorare le condizioni dei circa 12mila Vittoriesi rimasti in città, dei profughi giunti dai comuni circostanti, dei soldati italiani prigionieri. E opera anche a favore della Patria, quella patria che, secondo l'opinione di molti di coloro che erano rimasti a Vittorio, li aveva abbandonati.

---

<sup>123</sup> Cesare Pagnini, *Memorie, volume I, Dall'avventura di Vittorio Veneto alla campagna di Grecia*, a cura di Antonio Trampus, Simone Volpato Studio Bibliografico Editore, Trieste, 2014, p. 24.

## 5. La città di Vittorio durante l'anno dell'Occupazione.

Lasciamo l'Ospedale in disparte, per il momento, e torniamo ad esaminare la situazione di Vittorio dopo la fuga dei Siori (e del 20% della popolazione, per un totale di circa 3600 abitanti su 15mila<sup>124</sup>) e appena prima dell'arrivo del nemico.

Nel corso di quello stesso 7 novembre 1917, mentre Luigi Augusto Piccin pedalava a perdifiato per intercettare Giovanni Casoni, diretto ad Adria, i cittadini di Vittorio, approfittando della fuga delle autorità e dei preparativi per la fuga che assorbivano i notabili ancora rimasti, iniziano a saccheggiare la città<sup>125</sup>. Monsignor Di Ceva scrive che la città è priva di medici, tutte le farmacie risultano chiuse<sup>126</sup>. A Santa Giustina (località a nord di Vittorio) l'8° Reggimento di Artiglieria da fortezza, che lì aveva sede, consegna le chiavi dei propri magazzini viveri all'Ingegnere Troyer «(...) perché disponesse come credeva»<sup>127</sup> e poi se ne va, diretto oltre Piave. L'asportazione dei viveri dai magazzini del Reggimento e il loro successivo immagazzinamento e occultamento in dei nascondigli appositamente preparati nell'Ospedale e nella casa di ricovero è il primo incarico che Giovanni Casoni svolge, dopo aver assunto la carica di Economo e Tesoriere delle Opere Pie. Alle 11 dell'8 novembre 1917 gli invasori entrano in città: è l'inizio dell'Anno della Fame (o di Vittorio Veneto, che dir si voglia).

(...) **I tedeschi entrano in Vittorio!!!**<sup>128</sup> Si calcolano 3000 uomini: fanteria grigioverde con casco in acciaio; cavalleria, artiglierie, salmerie. Vengono da San Giacomo. Pioviggina! (...) Mi precipito giù e trovo il Vescovo in piazza con Pancotto, unico medico rimasto! Vanno al Municipio. Corriamo! Onda di popolo. Arriviamo ai Frati. (...) Dovunque al passaggio del Vescovo evviva e sventolio di fazzoletti, sorrisi di contentezza, si alzano bicchieri di vino verso il Vescovo. Si dispensa vino e frutta ai soldati che accettano ringraziando. Arriviamo in piazza del Municipio, che è chiuso,

---

<sup>124</sup> *Vittorio Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, Cit., p. 219.

<sup>125</sup> Azzallini e Visentin annotano: (...) «non fu l'unico vandalismo da parte della popolazione locale. Alla vigilia dell'invasione molte case signorili vennero depredate e spogliate di ogni cosa di valore, e molti oggetti d'arte furono rubati». *Vittorio Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, Cit., p. 219.

<sup>126</sup> Basilio Sartori, *L'anno dell'invasione nemica nel Vittoriese nelle memorie inedite di Monsignor Emilio Di Ceva*, Sinistra Piave Servizi, 1992, riportato in *Vittorio Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, Ivi, p. 33.

<sup>127</sup> Dal memoriale di Giovanni Casoni trascritto da Patrizia Moz, riportato in *Gli eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, Cit., p. 11.

<sup>128</sup> in grassetto nel testo

con l'Arcidiacono don Fassetta e mons. Bianchini. Si avanza un capitano austriaco verso il Vescovo, presentazione, parla italiano abbastanza bene. (...) Il capitano assicura che non si farà alcun male; che sarà fucilato chiunque saccheggerà i negozi (anche stanotte saccheggiato negozio calzoleria Santin e Stradiotto in Salsa); raccomanda la calma; dice che ha posto ovunque sentinelle per il buon ordine; (...) che si prenderà dai magazzini e negozi il necessario per sostenere la truppa e si pagherà dopo la guerra. (...) Il Vescovo ringrazia e raccomanda la cittadinanza, specie gli Istituti, i conventi ecc...; assicura che non c'è truppa in città; raccomanda il mantenimento dell'ordine pubblico. (...) il ritorno è un trionfo come l'andata. Cittadini a gara nel trattare i nuovi inquilini. Sembrano insomma contenti i Vittoriesi; tutti respirano, come liberati da un incubo. Gli invasori sono ungheresi, czechi<sup>129</sup> in grandissimo numero; (...) Mio Dio! Che impressione! Che emozioni! Nel ritorno si fa sosta con il dott. Francesco Pancotto nella canonica di Salsa. Mons. Fassetta stura una eccellente bottiglia... (...) I soldati occupano tutte le case, anche signorili, per stanziarsi. Si dice che stanotte arriveranno ancora altri soldati tedeschi. (...) Oh, che mutazione di cose! Fino a ieri per due anni e mezzo nel nostro Seminario, tramutato in ospedale, c'erano soldati italiani: stanotte dormono gli ungheresi! E così in Villa Costantini e Villa Brenti a Santa Giustina. Stasera tutta Ceneda brilla di case, di palazzi illuminati interamente perché occupati dagli austriaci.<sup>130</sup>

Il quadro descritto da monsignor Di Ceva viene ampliato e completato dalle riflessioni di monsignor Fassetta, che annota anche quali fossero le condizioni delle soldataglie arrivate a Vittorio, e come si comportano nei confronti della "roba d'altri". Per quanto, teoricamente, il saccheggio fosse stato vietato tanto alla popolazione vittoriese che ai soldati invasori (pena la fucilazione), né gli uni né gli altri si fanno problemi a svuotare le case, le fabbriche, tutto.

(...) poco dopo ecco gli austriaci. (...) Vengono avanti strascicando i piedi, rosicchiando noci, castagne, mele. Sono dei conquistatori dall'aria ben dimessa. La gente li osserva sfilare e tace. Vicino (...) è il veterano delle battaglie del Risorgimento, Giovanni Artico. Egli stringe il braccio al vicario e mormora: «dopo cinquantun anni li abbiamo di nuovo qui.» E colla mano si asciuga una lagrima che viene giù lenta sulla gota rugosa. (...) Ma sono i soldati che continuano a venire. Sono vestiti con diverse divise e parlano le più svariate lingue. Tra loro non si capiscono e men che meno li capisce la popolazione. Ma una cosa è ben chiara e comprensibile: hanno una fame da lupi. Entrano ovunque e dovunque prendono. Si può dire che Vittorio è tutto un bivacco. In ogni angolo ardono fuochi, per accendere i quali è forse superfluo aggiungere che la legna non se la sono portata. Come non si sono portati quei conigli, polli, maiali, vitelli e boccali di vino che si vedono all'ingiro sulle mense. Una strage. «Noi avere fame...molta fame...tutta la fame... Avere camminato parecchio.» Dicono. Chiarimento superfluo. Lo si capisce... a occhio nudo. (...) Il giorno seguente arrivano altri... inquilini (...). Tutto quello che trovano prendono. Entrano nella filanda Coletti e trovano "scamuzzuoli" di seta? Vanno benissimo per far fuoco sotto le marmitte.

---

<sup>129</sup> così nel testo.

<sup>130</sup> Basilio Sartori, *L'anno dell'invasione nemica nel Vittoriese nelle memorie inedite di Monsignor Emilio Di Ceva*, Cit., pp. 33-38.

Trovano dei bozzoli nello stabilimento Pasqualis? Van benissimo come strame per i cavalli. Non trovano li avena e fieno? C'è il granoturco a disposizione. Giù a palate.<sup>131</sup>

Il 9 Novembre le porte dell'Italia si chiudono “al nemico invasore”. A Ponte della Priula (comune nei pressi di Susegana, dove si trova uno dei principali ponti sul Piave),

(...) presso l'osteria un gruppo di alti ufficiali si appresta a dare l'ordine di far saltare il ponte (...), allorché irrompe una staffetta preannunciando l'arrivo dell'8° reggimento della brigata Sassari (...); arrivano i fanti della Sassari e sfilano su Ponte in perfetto ordine, subito dopo il ponte viene fatto saltare.<sup>132</sup>

L'offensiva austro-tedesca viene arrestata sul Piave tra il 16 novembre ed il dicembre del 1917. Mentre l'occupazione di Vittorio continua, come già detto, fino all'anno successivo. Una volta stabilizzato il confine tra l'Italia e le Terre Occupate, con il conseguente insediamento dei comandi supremi degli eserciti degli Imperi Centrali in queste ultime, la città di Vittorio accoglieva «(...)circa 300 comandi, oltre 2 mila ufficiali e circa 20 mila soldati»<sup>133</sup>. Per quanto riguarda la popolazione civile, “(...)per effetto dell'immigrazione dei profughi o volontaria o imposta dai comandi nemici, raggiunge e sorpassa la cifra ordinaria»<sup>134</sup>. Avendo in mente il dato dei 15 mila abitanti come “cifra ordinaria”, ci possiamo ben rendere conto di quanto fosse sovrappopolata la città, e di come (molto presto) si inizia a patire una fame atroce, proverbiale che rende ancora peggiori le condizioni di vita tanto della popolazione civile che dei soldati invasori, che già avevano avuto modo di patire la fame prima dello sfondamento del fronte a Caporetto.

Quelle che seguono sono alcune delle orribili vicende che avvengono durante l'anno dell'Occupazione.

- 9-12 novembre 1917: continuano, i saccheggi delle soldataglie e dei cittadini sbandati ai danni della popolazione rimasta, degli edifici religiosi e delle case dei

---

<sup>131</sup> Don Camillo Fassetta, *Memorie*, Cit., pp. 137-139.

<sup>132</sup> Roberto Tessari, *La prima guerra mondiale. Vittorio Veneto*, Cit., p. 689.

<sup>133</sup> Antonio Torresini, *Appunti Defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit. p. 19.

<sup>134</sup> *Ibidem*.

“siori”. Annota monsignor Di Ceva: «(...) vado in casa della Rizza: madre e figlia terrorizzate, perché entrati di notte hanno rubato, ma anche da Cenedesi!»<sup>135</sup>. Mentre Isidoro Tomasin scrive: «un giorno passarono per tutte le case di via Cinzio Cenedese, rubando tutto quanto capitava loro sotto mano (...). Entrarono anche in casa di un certo Umberto Posocco e (...) si presero oggetti di valore e misero tutto a soqqadro». Abitazioni di pregio vengono requisite per essere destinate ad alloggio dei soldati, degli ufficiali e delle infrastrutture militari (telegrafo, uffici di coordinamento). «(...)L'Italia fu la più cattiva di tutte, merita il castigo». <sup>136</sup> La città viene militarizzata.

- 13 novembre 1917: il sindaco Troyer, il Vescovo e altri notabili e membri del clero, insieme all'interprete del comando militare, ordinano il coprifuoco in città. Si ordina di non uscire al mattino prima delle 7 e di rientrare in casa alle ore 17; di denunciare i danni patiti [nei giorni dei saccheggi, NDR]; che i cittadini dai 15 ai 60 anni dovranno presentarsi in Municipio il giorno successivo; di non fare assembramenti; ai disertori italiani di presentarsi, pena la fucilazione.<sup>137</sup>
- 15 novembre 1917: malgrado le ordinanze del comando invasore, continuano i saccheggi. Viene colpito anche il Castello del Vescovo, luogo teoricamente protetto. Il sindaco Troyer si vede privato di tutti i materassi propri, «(...)neppure uno per lui gli lasciarono!»<sup>138</sup> e dell'Ospedale. Gli invasori minacciano di cacciare via dagli istituti sia le suore che tutti i malati, e di occuparlo direttamente.
- 16-17 novembre 1917: ancora saccheggi, non solo beni di consumo e generi di prima necessità, ma pure opere d'arte, come una Maddalena rubata a Palazzo Grunwald. «Dopo averci saccheggiati adesso per confortarci e per rialzare il nostro morale depresso ci suonano! (...) non ci danno il pane, ma ci danno la musica!»<sup>139</sup>. Il comando supremo su Vittorio viene affidato agli Austriaci. Il governatorato civile viene affidato ai tedeschi, con un governatore arrivato da Berlino, che inizia a stabilire l'ordine. Si stabiliscono le sedi dei Comandi

---

<sup>135</sup> Basilio Sartori, *L'anno dell'invasione nemica nel Vittoriese nelle memorie inedite di Monsignor Emilio Di Ceva*, Cit., p. 38.

<sup>136</sup> Ibidem.

<sup>137</sup> Basilio Sartori, *Ivi*, Cit., p. 41.

<sup>138</sup> *Ivi*, Cit., p. 44.

<sup>139</sup> Ibidem.



Supremi Austriaco e Tedesco: Villa Matilde Franceschini per gli Austro-Ungarici e Villa Costantini per i germanici.

- 22 novembre 1917: Monsignor Di Ceva si reca a Salsa e va a trovare monsignor Camillo Fassetta. Il primo annota nel diario una frase particolarmente significativa del “collega”: si incomincia a patire la fame<sup>140</sup>. Sono passati solo quattordici giorni dall’arrivo delle soldataglie, giorni durante i quali soldati affamati non solo avevano mangiato a più non posso, ma avevano persino disperso generi alimentari utili, pur di non farli avere agli italiani.
- 27 novembre 1917: arrivano in città 500 profughi da San Vito di Valdobbiadene.
- 29 novembre 1917: si insedia come nuovo Comandante di tappa il capitano Drehmann, tedesco, che stabilisce che «(...) per la vita civile sia istituito un consiglio comunale, a cui capo conferma l’ingegner Troyer, chiamato in quel posto sin dal giorno 8 novembre»<sup>141</sup>.
- 30 novembre 1917: Incomincia la requisizione di derrate per l’istituzione delle cucine economiche. «I germanici spargono la voce che in caso di ritirata incendiano Vittorio. Panico nella popolazione»<sup>142</sup>.
- 1 dicembre 1917: Continuano imperterriti i saccheggi e le devastazioni: «allo stabilimento Pasqualis dispesero, gettando dalle finestre, tesori, cioè sementi di bachi da seta, ecc...! Oh, i barbari».<sup>143</sup>
- 4 dicembre 1917: viene emesso un ordine di sequestro di farina, grano e segale. Con lo stesso bando inizia il razionamento delle derrate, la razione giornaliera di farina è fissata a 200 grammi.
- 5 dicembre 1917: pace siglata tra l’Impero Germanico e la Russia. Continuano imperterriti i saccheggi, con particolare attenzione per i beni di pregio ed artistici. Si dice, in città, che « le stoffe, le masserizie e immobili»<sup>144</sup> siano destinate a Berlino.
- 6 dicembre 1917: «Da Valdobbiadene vengono a Vittorio 280 matte dal manicomio col Cappellano che vuole cacciare fuori dall’ospitale di Serravalle gli

---

<sup>140</sup> Ivi, Cit., p. 48.

<sup>141</sup> Basilio Sartori, *L’anno dell’invasione nemica nel Vittoriese nelle memorie inedite di Monsignor Emilio Di Ceva*, Ivi, Cit., p.148.

<sup>142</sup> Ibidem.

<sup>143</sup> Ivi, pag. 49.

<sup>144</sup> Ivi, Cit., p. 44.

infermi per alloggiarvi le sue povere matre. Baruffe con Troyer, vescovo, suore dell'ospitale; ma si tratterebbe di soli tre o quattro giorni e poi andrebbero a Follina>><sup>145</sup>

- 18 dicembre 1917: entra in vigore l'ordinanza minacciante la fucilazione ai saccheggiatori scritta dall'Ingegnere Troyer l'8 novembre. Malgrado ciò, il sacco continua. Vittorio diventa "de facto" una città tedesca, con gli orologi pubblici che vengono portati indietro di 30 minuti, per essere in linea con l'ora di Berlino.
- 23 dicembre 1917: «(...)incontro la maestra Favero, la quale mi dice che il Regio Commissario di Vittorio aveva in saccoccia l'ordine ufficiale di far sgomberare Vittorio, ma che non si è sentito in caso di assumersi la tremenda responsabilità (forse avrà segretamente avvertito i Signori di Vittorio, autorità, ecc... altrimenti, mi domando io, come si spiega l'unanimità quasi contemporanea della fuga delle autorità, dei Signori di Vittorio?)»<sup>146</sup>.
- 24 dicembre 1917: il comandante tedesco a Vittorio annuncia un calmere dei prezzi, senza però specificare i generi alimentari interessati.
- 25 dicembre 1917: estratto dal calmere dei prezzi: radicchio, 2 lire il pezzo. Un uovo, 30 centesimi. Un pollo intero, 8 lire. Un panetto di burro, 5 lire.
- 26 dicembre: hanno inizio i mercati cittadini, disertati dai venditori. In città si dà per certa la partenza degli eserciti tedeschi in data 1 gennaio 1918. «(...)Sento da Celso che Torres avrebbe murate migliaia di pezze di formaggio e che furono scoperte e portate via dai soldati. Mi dice anche che Pianca del Meschio aveva fatto sotterrare ad Arfanta generi per il valore complessivo di 25 mila lire e che furono tutti involati! Mi dice ancora che Barina, negoziante del Duomo, aveva sotterrate in una caldaia di rame monete non si sa per quale valore e i germanici piantando un palo scavarono proprio in quel punto e scoprirono il tesoro; così ancora Barina sotterrò l'argenteria e un... palo la scoperse. Combinazioni per lo meno curiose! Spie?»<sup>147</sup>. Una sola parola si rivela estremamente evocativa. La

---

<sup>145</sup> Ibidem.

<sup>146</sup> Basilio Sartori, Ivi, Cit., p. 51. Il lettore non si inganni: anche l'inciso tra parentesi fa parte del diario personale di monsignor Di Ceva. Il "pettegolezza" della maestra Favero potrebbe avere un qualche tipo di fondamento, e non essere, quindi, una voce ideata da un esponente del Clero per montare l'ennesima polemica nei confronti dei *siori*. Ma, d'altra parte, potremmo annotare, citando Gustavo Corni, che «non sembra che in questo frangente critico [la ritirata dopo Caporetto] lo Stato sia riuscito a diramare istruzioni precise per i suoi funzionari, per cui ciascuno scelse una linea di condotta improntata a scelte momentanee». Gustavo Corni, *Veneto e Friuli: l'anno dell'occupazione*, Cit., p. 27.

<sup>147</sup> Basilio Sartori, Cit., p. 52.

popolazione, ridotta alla fame, è sempre pronta a rivelare agli invasori la collocazione di nascondigli approntati per sottrarre i propri beni alle requisizioni, o per ricevere come ricompensa per la delazione una parte dei tesori recuperati oppure per avere in cambio dei viveri per sé e/o per le proprie famiglie.

- 26 dicembre 1917: «Il povero sindaco Troyer è martire, spesso minacciato villanamente di morte se non fa pulito. Un tenente là di guardia al municipio dice che Troyer è un imbecille, che meriterebbe di venire fucilato dieci volte al giorno!! E scusate se è poco! Venne anche destituito dalla carica di presidente dell'Ospitale Civile di Serravalle»<sup>148</sup>. La destituzione dell'Ingegnere Troyer risale precisamente alla data del 24 dicembre, come si può leggere negli *Appunti Defensionali* del Torresini<sup>149</sup>.
- 27 dicembre 1917: a Serravalle si vedono segni di saccheggi e devastazioni. Palazzo Minuci-De Carlo, annota Monsignor Di Ceva, è aperto giorno e notte, e Palazzo Lucheschi è fatto oggetto delle visite (chiaramente poco amichevoli) di donne e bambini, cittadini di Vittorio, che se ne escono portando via i mobili rubati.
- 31 dicembre 1917-1 gennaio 1918: primo bombardamento aereo sopra Vittorio. Isidoro Tomasin scrive: «(...) il primo e più terribile bombardamento si ebbe il 1° gennaio 1918. Per fortuna non si ebbero vittime, e i danni arrecati alle cose e alla popolazione civile furono di breve entità»<sup>150</sup>. Monsignor Di Ceva annota, inoltre, «(...) a San Giacomo un condannato per assassinio, uscito di pena dopo 15 anni, adesso fa la spia ai tedeschi denunciando le case dei saccheggiatori»<sup>151</sup>. Il clima pesante, lo spionaggio, le delazioni, riguardano ogni quartiere della città.

---

<sup>148</sup> Ivi, p. 53.

<sup>149</sup> Antonio Torresini, *Appunti Defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoli*, Cit. p. 22.

<sup>150</sup> Isidoro Tomasin, *L'Anno di Vittorio Veneto. 1917-1918*, Cit., p. 33.

<sup>151</sup> Basilio Sartori, *L'anno dell'invasione nemica nel Vittoriese nelle memorie inedite di Monsignor Emilio Di Ceva*, Cit., p. 55.

- 9 gennaio 1918: Don Apollonio Piazza viene bastonato dagli austriaci, ma soccorso dai tedeschi. Scoppia quindi una colluttazione tra gli austro-ungarici e i germanici<sup>152</sup>.
- 17 gennaio 1918: viene emanato un bando del Comando Militare supremo che proibisce ai Militari di discutere di questioni belliche con i civili, per via della forte presenza di spie.
- 19 gennaio 1918: «(...)A Serravalle finora morte 100 pazze dell'ospitale civile; anche di fame e di freddo perché il medico, un italiano rinnegato spia, De Luca, dice che i matti sono inutili alla società! Ieri ne sono state sepolte 17!»<sup>153</sup>. Un mese e 13 giorni dopo il loro arrivo, le “maniache di Valdobbiadene” sono ancora a Vittorio. I ventilati “cinque o sei giorni” si sono tradotti in una permanenza duratura negli istituti vittoriesi, aggravando ancora di più le condizioni di vita degli stessi.
- 22 gennaio 1918: ha fine il mandato tedesco su Vittorio. Il governo della città passa agli austro-ungarici. Le truppe e gli ufficiali tedeschi si spostano verso il fronte francese.
- 29 gennaio: dal “l'Eco del Litorale” del 26 gennaio 1918: «il nemico ha colto il momento buono per invadere il Veneto, perché vi trovò ogni ben di Dio». «(...) I germanici, dopo aver saccheggiato tutto, lasciano gli austriaci soli e sprovvisti di tutto. Questi per vendetta aboliscono, abrogano le disposizioni, i decreti, i Behfel fatti dai germanici»<sup>154</sup>.
- 2 febbraio 1918: giunge a Monsignor Di Ceva la notizia che il consiglio comunale legittimo di Vittorio si è ricostituito esule a Pistoia.
- 4-6 febbraio 1918: si susseguono i bombardamenti italiani e alleati su Vittorio.
- 7 febbraio 1918: l'Arciduca Giuseppe d'Austria riceve il vescovo Beccegato e Monsignor Di Ceva, giunti a chiedere razioni di farina per la popolazione. Nel

---

<sup>152</sup> Questo piccolo episodio, di cui rimane vittima un cappellano militare, fatto prigioniero dagli austriaci e poi nominato curato di Santa Giustina in virtù degli uffici del sindaco Troyer, permette di affrontare il discorso relativo alla diversa percezione che gli occupati avevano dei tedeschi e degli austriaci. Riporta Gustavo Corni che «verso i primi la quasi totalità dei diaristi esprime giudizi molto negativi (...). Tale distinzione si fonda, oltretutto sulla evidente constatazione di efficienza nelle razzie e nei saccheggi, anche su brandelli di un pregiudizio culturale verso il popolo tedesco, giudicato troppo arrogante e sicuro del suo destino. (...) I soldati dell'esercito austro-ungarico vengono invece giudicati in molti casi come più umani nella loro evidente disorganizzazione e nella fame (...). Inoltre, ben presto ci si rese conto (...) che l'attrito esistente tra soldati germanici e soldati austro-ungheresi era molto vivo (...). Secondo un diarista, per i tedeschi gli austriaci «sono una nullità; peggio ancora, un bagaglio, un imbarazzo (...)»>. Gustavo Corni, *Veneto e Friuli: l'anno dell'occupazione*, Cit., pp. 37-38. Nelle forze occupanti non c'era unione di intenti, né armonia.

<sup>153</sup> Basilio Sartori, *L'anno dell'invasione nemica nel Vittoriese nelle memorie inedite di Monsignor Emilio Di Ceva*, Cit.p. 58.

<sup>154</sup>Ivi, p. 65.

corso del colloquio, l'Arciduca afferma che l'Austria non è venuta in Italia come nemica, ma per indurre l'Italia alla pace.

- 16 febbraio 1918: Carlo Baxa diventa il nuovo comandante di tappa. Il Comando di tappa emana un ennesimo decreto contro i saccheggi dei soldati, scritto, però, solo in italiano.
- 27 febbraio 1918. Monsignor De Ceva trascrive parte di un articolo del Gazzettino di Venezia: «fecero bene a partire dal Veneto invaso per non soffrire la dominazione straniera; fecero anche bene a rimanere per affermare il principio di italianità»<sup>155</sup>.
- 11 marzo 1918: dalla mezzanotte alle 11 del mattino avvengono, nei cieli della città, almeno tre incursioni aeree italiane.
- 2 aprile 1918: il dottor Del Duca (o, erroneamente, De Luca) rinnegato italiano, spia al servizio degli austriaci e medico all'ospedale di Serravalle, lascia l'istituto.
- 3, 5-6 maggio 1918: il fabbisogno di metalli per l'industria bellica e la volontà di infliggere l'ennesima umiliazione ai sudditi porta gli austriaci ad asportare buona parte delle campane della città. Quelle delle Giuseppine vennero successivamente tratte in salvo e nascoste, mentre due delle campane del Duomo (battezzate Tiziana e Rocca) vengono distrutte in seguito alla caduta dalla sommità della torre campanaria.
- 14 maggio 1918: l'ospedale civile di Serravalle viene subisce una ennesima requisizione. Inoltre, viene posta una tassa di 5 lire al giorno su ogni ammalato.
- 27 giugno 1918: la Gazzetta del Veneto (organo ufficioso della propaganda austro-ungarica) ammette la sconfitta patita dagli Austro-Ungarici nella Battaglia del Montello, iniziata il 15 dello stesso mese.
- 4 luglio 1918: arrivano dei colombe viaggiatori provenienti dall'Italia. Il messaggio che portano è un questionario del Comando italiano destinato alla popolazione, composto da cinque punti che recitano: 1) mandateci offensiva Piave. 2) È vero che difettano di munizioni? 3) c'è truppa di Germania o viene? 4) Si può dare un assalto al nemico senza pericolo di danni alla popolazione? 5) il nemico ha levato truppe dal fronte?<sup>156</sup>
- 9 luglio 1918: aprono le cucine economiche tra Ceneda e Serravalle, al fine di fornire almeno un pasto caldo al giorno alla popolazione affamata.

---

<sup>155</sup> Ivi, p. 72.

<sup>156</sup> Ivi, p. 100.

- 13 luglio 1918: Carlo Baxa lascia Vittorio.
- 23 luglio 1918: vengono lanciati in città moltissimi piccioni viaggiatori. Molti di questi vengono rispediti in Italia con informazioni utili.
- 25 luglio 1918: <<A Serravalle ogni giorno si buttano via 70 litri di brodo e 50 chili di carne apposta per non darli alla popolazione civile!! Orrori!>><sup>157</sup>
- 30 luglio 1918: ondata di perquisizioni e requisizioni contro il clero. Monsignor Di Ceva sospetta che i soldati italiani prigionieri e il popolino, che ha in odio i preti del seminario perché «(...)hanno di tutto»<sup>158</sup>, facciano opera di spionaggio in favore degli austriaci.
- 19 agosto 1918: un prigioniero fuggito da un campo di concentramento austriaco arriva a Vittorio e porta a conoscenza di monsignor Di Ceva delle condizioni dell'Austria, dove la popolazione sta affrontando la carestia più nera, mentre gli ufficiali di stanza a Vittorio divorano «(...) dieci pietanze e finirono con il gelato»<sup>159</sup>.
- 10 settembre 1918: «alcuni padroni scrivono d'oltre Piave ai domestici e affittuali perché diano aria alle camere, ai palazzi, alle case. Altro che aria! Se ne accorgeranno al loro ritorno»<sup>160</sup>.
- 24 settembre 1918: tra i vari comunicati emanati dal Comando di Tappa austroungarico ven'è uno che prevede la pena di morte per chiunque venga sorpreso a possedere i cestelli dei piccioni viaggiatori o non ne denuncia il ritrovamento.
- 26 settembre 1918: il segretario comunale viene arrestato dagli Austro-Ungarici. È sospettato di essere una spia a favore dell'Italia.
- 9 ottobre 1918: il comandante di tappa di Vittorio invita il sindaco Troyer a dimettersi, per manifesta inettitudine. Troyer decide di rimanere al proprio posto.
- 22 ottobre 1918: Monsignor Di Ceva incontra un pope con cui parla delle condizioni di pace (i Quattordici Punti del presidente americano Thomas Woodrow Wilson) che gli Imperi Centrali sarebbero sul punto di accettare. Si respira aria di pace, insomma, ma il commento del pope è «(...) per ora non si fa

---

<sup>157</sup> Ivi, p. 103.

<sup>158</sup>Ivi, p. 106.

<sup>159</sup> Ivi, p. 112.

<sup>160</sup>Ivi, p. 115.

la pace, che c'è l'offensiva italiana il 24 mese corrente, così afferma il cav. Uberti»<sup>161</sup>. L'occupazione sta giungendo alla fine.

---

<sup>161</sup>Ivi, p. 118.

6. Giovanni Casoni, testimone e protagonista dell'Occupazione. Le vicende dell'Ospedale di Serravalle e della casa di ricovero tra suore, spie, *maniache* e requisizioni.

Io durante l'invasione nemica e fino al mio arresto,  
nella mia qualità di economo tesoriere del civile  
Ospedale di Serravalle, non feci altro che prestarmi  
unicamente con amore disinteressato per il bene  
in ogni occorrenza dell'Ospedale, casa di ricovero e  
Casa di Salute (...)<sup>162</sup>

Alcune delle vicende dell'Occupazione, che abbiamo voluto riportare nel paragrafo precedente, sono avvenute nell'Ospedale Civile di Serravalle oppure hanno coinvolto persone che con l'amministrazione dell'Ospedale avevano direttamente a che fare, come Francesco Troyer che (nel suo incarico di sindaco della città occupata) si ritrova ad essere il centro stesso, il motore (o un ingranaggio) di tutto quello che avvenne a Vittorio durante *l'an dea fan*. Come podestà di Vittorio, infatti, il Troyer tratta con il nemico per cercare di migliorare le condizioni della popolazione tutta, cittadini, profughi e prigionieri italiani compresi. E in questo ha al proprio fianco Giovanni Casoni. Come presidente delle Opere Pie, Francesco Troyer cerca di far funzionare il più efficientemente possibile gli Istituti e di salvare delle vite umane. E il suo agente e principale amministratore dell'ospedale era, come già sappiamo, Giovanni Casoni. E quando l'ingegnere costituisce la rete di spionaggio in favore del Regio Esercito, il suo protégé Giovanni Casoni gli rimase accanto, collaborando a quella che è stata l'esaltante avventura dello spionaggio italiano nelle Terre Occupate.

Ci è possibile, attraverso una serie di lettere, memoriali e carte giudiziarie ricostruire la storia e i movimenti di Giovanni Leopoldo Trifoglio Guido, Nobile o Marchese Casoni, durante l'Occupazione, e tutto ciò che fece a beneficio dei ricoverati e della cittadinanza. Prima di tornare indietro al 7 novembre 1917, e

---

<sup>162</sup> dal memoriale di Giovanni Casoni trascritto da Patrizia Moz, contenuto in *Gli eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, Cit., p. 17.



all'occultamento dei viveri dell'8° Reggimento Artiglieria da fortezza, è necessario descrivere come fosse materialmente strutturato l'Ospedale civile di Serravalle.

(...) Con lo statuto organico poi, 23 settembre 1878, approvato con decreto 16 gennaio 1879, l'amministrazione dell'Ospedale e della casa di Ricovero venne affidata ad un Consiglio, composto dal Presidente e quattro membri nominati dal Consiglio Comunale. Nell'anno 1885, dietro accordi presi con la rappresentanza Provinciale, si aggiunse anche il Manicomio femminile. All'Ospedale sono annessi anche lo Juspatronato di Santa Augusta, l'Asilo Notturmo Carnielutti e l'Orfanotrofio Parravicini; e tutti hanno un patrimonio distinto come appare nel seguente prospetto:

-Ospedale: fabbricato adibito a uffici, nosocomio con una sezione del manicomio Provinciale, orto e cortile (...)

-Casa di ricovero: fabbricato di piani 4 e vani 35, comprendendo anche il locale terreno sulla via Regina Margherita adibito a Bottega di fruttivendolo, nonché il diritto di usucapione del locale della Torre dell'Orologio, (...) e una Casa Scarpis in Via Calcada con adiacenze e terreno (...)

-Juspatronato di Santa Augusta: il Santuario costituito dai fabbricati di sei oratori, dalla chiesa e dalla casa abitata dal custode; nonché alcuni fabbricati rurali e terreni privati (...)

-Legato Parravicini: fabbricato di piani 3 e vani 34 (...).

E, per finire, l'Ospedale ha quattro riparti: per la medicina con 40 piazze, per i tubercolosi con 10, per la chirurgia con 60 e per le maniache con 90. La Casa di ricovero dispone di 50 piazze e l'Asilo Notturmo di 18. Dati riassuntivi anni 20 del novecento<sup>163</sup>.

Questa la struttura del Pio Istituto di Serravalle. L'Ospedale e la Casa di ricovero costituivano un corpo unico, compreso tra le attuali Viale Cavour, Piazza Foro Boario, il corso del fiume Meschio e Via Pietro Paietta. I suoi locali sono oggi ripartiti tra l'osteria "Sempre Queo", il distretto sanitario di Vittorio Veneto e l'Istituto d'Istruzione Superiore "Vittorio Veneto", mentre la monumentale porta d'ingresso è ora sede del "Caffè San Marco". Per quanto riguarda, invece, i reparti e i posti letto presenti nella struttura nel 1917, la capienza dell'Ospedale civile era stata portata a circa 300 posti, la Casa di ricovero ad 80 e il reparto per le maniache a circa 100 posti letto<sup>164</sup>. In tempi ordinari potevano essere ricoverate contemporaneamente nelle Opere Pie circa 400 persone. Il mantenimento dei malati ricoverati nell'ospedale e nella casa di ricovero era a carico dell'Ospedale stesso, che provvedeva a loro con le rendite generate dall'affitto di alcune sezioni degli stabili e dagli usufrutti degli orti, delle campagne e dei fabbricati rurali di proprietà dei Pii Istituti, nonché grazie alle donazioni dei cittadini più facoltosi.

---

<sup>163</sup> *Vittorio Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, a cura di Innocente Azzalini e Giorgio Visentin, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV) 2012, p. 232.

<sup>164</sup> Antonio Torresini, *Appunti Defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit. p. 9.

Alle pazienti ricoverate nel manicomio femminile provvedeva, invece, la Provincia di Treviso. Nei giorni tra la Battaglia di Caporetto e l'inizio dell'occupazione

(...) tutta la roba dell'Ospedale di Serravalle fu a disposizione non solo dei ricoverati, da ogni parte affollatissimi in esso, ma di tutti i soldati che in ritirata transitavano per Vittorio. (...) Ai soldati che transitavano diretti ai nuovi posti di concentramento per la ripresa (e furono qualche migliaio) l'ospedale fornì vitto, ristori, provviste di viveri e di indumenti pel viaggio, e ciò durante tutto quello scabroso periodo. Ben inteso le provviste non si esaurirono. Ci mancava altro! Sarebbero presto morti di fame tutti gli ammalati e tutto il personale!<sup>165</sup>

Le provviste non si esauriscono, ma si riducono notevolmente. Non era stato possibile (per via dei metodi di conservazione dei cibi conosciuti all'epoca) immagazzinare carne e pane, generi facilmente deperibili, per cui, alla vigilia dell'invasione, e prima di immagazzinare i viveri provenienti dall'8° Reggimento, le scorte dell'Ospedale erano abbastanza limitate, constando solamente di «(...) vino, marsala, olio e formaggio»<sup>166</sup>.

Qual era, invece, la situazione patrimoniale dell'Ospedale nel momento in cui Giovanni Casoni si insedia come Economo e Tesoriere? Potremmo dire che fosse nulla, dato che la Banca Mutua Popolare di Vittorio aveva portato in salvo oltre Piave le casse dell'Istituto. Per quanto riguarda il personale ospedaliero addetto ai malati, prima dell'Invasione era composto da «(...) due Primari, uno di medicina e uno di chirurgia, un gruppo di venti Suore della Misericordia di Verona con a capo una Superiora, ed una decina d'infermieri»<sup>167</sup>. Il 7 novembre 1917, però, come già sappiamo, i due primari dottor Ernesto Marchetti e dottor Arturo Vascellari (all'epoca presidente dell'ordine provinciale dei medici di Treviso<sup>168</sup>, noto anche come Dottorone<sup>169</sup>, da identificarsi con il “capo medico” verso cui l'Ingegnere Troyer «lanciava accidenti» che viene descritto nelle memorie di Cesare Pagnini) avevano abbandonato il proprio ufficio, e con essi la quasi totalità degli

---

<sup>165</sup> Antonio Torresini, *Appunti Defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Bortoli (Venezia), 1919, pp. 20-21. Archivio di Stato di Trieste, sottosezione archivio “Cesare Pagnini”, busta 2, fascicolo 6.

<sup>166</sup> dal memoriale di Giovanni Casoni trascritto da Patrizia Moz, contenuto in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz, p. 11

<sup>167</sup> Antonio Torresini, *Appunti Defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, p. 10.

<sup>168</sup> Ivi, p. 49.

<sup>169</sup> la figlia di Giovanni Casoni, Ferdinanda Casoni Cancian, ricorda che il padre era solito riferirsi al Vascellari con questo appellativo. Colloquio con Ferdinanda Casoni Cancian, 13 gennaio 2021, trascrizione presente nell'archivio personale del ricercatore.

infermieri. Tutto il personale medico ed amministrativo dell'Ospedale, della Casa di Ricovero e della Casa di Salute di Serravalle si era ridotto, al momento dell'invasione, a

Un presidente Ing. Francesco Troyer  
un segretario Ildebrando Iogna  
un Cappellano, Don Giuseppe Da Canal  
20 Suore dell'ordine di Misericordia  
un infermiere Frate Giovanni  
due inservienti Rui Gio. Battista e Grava Antonio  
una lavandaia Zanette Italia  
una cucitrice Zambon Annetta  
una infermiera Della Giustina Annetta<sup>170</sup>

Ventisette persone si dovevano occupare di un numero ingente di malati. Un numero che, di lì a pochissimo, sarebbe aumentato vertiginosamente, dato che l'ospedale di Ceneda, ospitato in un fabbricato costruito nel 1794<sup>171</sup>, viene subito militarizzato dagli invasori, e tutti gli ammalati civili della città vengono trasferiti all'Ospedale di Serravalle, aggravando notevolmente quella che era la già difficile situazione di partenza.

È questa la situazione che Giovanni Casoni si ritrova davanti il 7 novembre 1917. E si mette subito al lavoro, su mandato del presidente delle Opere Pie Ing. Troyer, per cercare di migliorare le condizioni dei Pii Istituti. Abbiamo già detto che il suo primo incarico come Economo e Tesoriere fu l'asportazione e l'occultamento in ospedale dei viveri del magazzino dell'8° Reggimento Artiglieria da fortezza, che li aveva affidati all'Ingegnere Troyer. Il Casoni descrive così il nascondimento dei viveri:

Appena assunto l'incarico il Presidente ing Troyer, mi ordinò di far subito con qualunque mezzo, trasportare quanto si trovava nei locali al pianterreno della casa Brocca delle sorelle Simonetti in Via Regina Margherita, che servivano da magazzini viveri dell'8° Regg. Artiglieria da Fortezza viveri dati all'ing. Troyer il 7-11-1917 perché disponesse come credeva, siccome in Ospedale non vi erano [sic!] personale per poter fare tale trasporto di tanta roba mentre le Armate vittoriose affamate erano alle porte della Città dovetti impazzire per trovar personale fra la popolazione saccheggiante aiuto, promettendo di pagarli con delle derrate (...). Sono stato io che

---

<sup>170</sup> dal memoriale di Giovanni Casoni trascritto da Patrizia Moz, contenuto in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, cit., p. 11.

<sup>171</sup> *Vittorio Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, a cura di Innocente Azzalini e Giorgio Visentin, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV) 2012, p. 232

mentre il nemico invasore vittorioso, avanzava a battaglioni serrati sparando furiosamente perché era contestato dai nostri **bravi alpini**<sup>172</sup> di retroguardia postati sui colli della città, conscio del pericolo cui potevo incorrere, anche perché il nemico affamato poteva dire che era roba sua perché preda di guerra, trasportai tutto quanto trovai dato dall'8<sup>a</sup> Fortezza in quei magazzini passando ultimamente anche in mezzo ai soldati nemici invasori.<sup>173</sup>

Dall'accento ai combattimenti e al passare in mezzo ai soldati nemici invasori possiamo dedurre che il trasferimento dei viveri in Ospedale si sia completato dopo le 11 del mattino del giorno successivo, orario in cui i tedeschi entrano a Vittorio. Provveduto ai viveri, il Casoni, il Troyer e il segretario Iogna traslocano e vanno a vivere nella Casa di Ricovero (trasloco non impegnativo, dato che le abitazioni del presidente e dell'economista-tesoriere distavano circa 100 metri dall'Ospedale), in modo da poter avere sempre sotto controllo la gestione delle Opere Pie e poter provvedere meglio ai bisogni dei degenti, oltretutto per poter continuare ad amministrare il patrimonio personale del Troyer e metterlo al riparo dalle requisizioni nemiche.

(...) il Presidente e l'Economista dormono nella contigua Casa di Ricovero, dove il primo fa condurre gli animali di sua proprietà che si trovavano presso un fittavolo a Fregona, per sottrarli alle requisizioni nemiche, utilizzarle per i carichi occorrenti agli istituti, ricavare dalle mucche un po' di latte per se e per i degenti. Codesta sistemazione (...) facilitava all'ing. Troyer l'adempimento degli uffici pubblici e un po' di tutela dei propri affari<sup>174</sup>

Sempre in Casa di Ricovero vengono immagazzinati, circa quindici giorni dopo l'invasione (quindi in data 23 novembre 1917) ingenti quantitativi di granturco proveniente dalle campagne fregonesi dell'Ingegnere Troyer<sup>175</sup>.

Il 10 novembre l'ingegner Troyer, neo-podestà di Vittorio, avuta la notizia della presenza di medici militari tra i soldati fatti prigionieri dagli austro-germanici,

---

<sup>172</sup> in grassetto nel testo

<sup>173</sup> Estratto dal memoriale di Giovanni Casoni trascritto da Patrizia Moz, contenuto in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, Cit., a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz, p. 12.

<sup>174</sup> Antonio Torresini, *Appunti Defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 21.

<sup>175</sup> «L'ing Troyer tiene a Fregona una mezzadria col colono Faraon. Dopo una quindicina di giorni dall'arrivo degli invasori, proprietario e mezzadro divisero il granturco e il primo, a mezzo del suo agente Casoni, fece che il colono gli portasse il quantitativo di sua parte a Vittorio, in Casa di Ricovero, divenuta il centro della sua azienda durante l'invasione». Ivi, p. 68.

manda il proprio agente ed economo dell'ospedale al Comando sanitario militare germanico per chiedere che alcuni di questi vengano destinati all'Ospedale per prendersi cura dei malati.

(...) il Presidente (...) mi mandò (...) dal comandante germanico a domandargli dei medici per l'ospedale possibilmente medici italiani prigionieri di guerra, trovandosi l'Ospedale (...) senza un medico stabile curante. Ricordo che quando il comandante germanico Drehmann udì la mia preghiera, pronunciò queste testuali parole.

Vigliacchi italiani!!!

(...) d'accordo col Presidente e con la sua approvazione e a saputa del segretario ho provveduto l'Ospedale del personale d'assistenza cioè: quattro soldati italiani della croce Rossa prigionieri di guerra, chiesti ed ottenuti dal Comando germanico comandante Drehmann.

Santin Cesare (...), Sello Ditaco (...), Aprile Raffaello (...), Cappelli Remigio (...).<sup>176</sup>

Il personale ospedaliero viene in seguito integrato con «(...) due inservienti spacca legna Gasperini Ermenegildo e Crescione Giuseppe; un falegname Vazzoler Luigi, un muratore Braido Andrea detto Molo, un calzolaio De Nardi Augusto, due fornai Della Giustina Angelo e Masut Alberto»<sup>177</sup>.

Una volta sistemato l'ospedale, dotato di un personale di servizio e di medici che potessero provvedere agli ammalati, è la volta, per l'Economo, di occuparsi di garantire all'Ospedale un rifornimento regolare di generi alimentari (il bestiame accolto nella Casa di ricovero non era sufficiente per tutti i pazienti, le suore ed il resto del personale) e di altri beni, come ad esempio la legna, necessaria per il riscaldamento dello stabile, per le cucine e pure per le bare. Per procurarsi il necessario, Giovanni Casoni compie una serie di viaggi nel Vittoriese e nei comuni circostanti, viaggi che annota nel più volte citato memoriale

Per provvedere per l'ospedale fui in cerca di grano, frumento e bestie [;] sono andato in cerca a Colle Umberto, e Godega, Pianzano, a Cordignano, a Baver, a Campanelle, a Codogné, a Francenigo, a Brugnera, a Maron di Prata di Pordenone, a Visinal, a Cappella Maggiore, a Sarmede ed in tanti altri paesi che non ricordo [;] a comperare grano e bestiame dalle famiglie Tonon Domenico, Zaia Antonio, Pin Giacomo, Da Ros Giacomo, Pessot Tommaso tutti di Campanelle, Corte Maria, Corbanese Angelo, Sasson Giovanni, Nobile Angelo, Dal Cin Valentino, Pivetta Giuseppe, tutti di Codogné [e] Pessot Antonio di Brugnera. Dal Mas Giovanni di Cappella Maggiore,

---

<sup>176</sup>Estratto dal memoriale di Giovanni Casoni trascritto da Patrizia Moz, contenuto in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, Cit., a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz, p. 12.

<sup>177</sup>Ivi, p. 13.

Secchi Luigi, Minet Antonio, Campo dall'Orto Giovanni, Martorel Giacomo, Casagrande Giovanni, De Conti Pietro, Della Colletta Domenico [,] tutti di Cozzuolo e De Negri Michele, Rossi Luigi, Della Giustina Antonio, Dalla Longa Antonio, De Nardi Antonio di Vittorio [Veneto] e da altri che non ricordo il nome. Lo può testimoniare Padre Delse curato di Meschio, Don Appollonio [sic] Piazza, Labano Brunoro Segretario Comunale, Ildebrando Iogna, le suore dell'Ospedale, e gli ordini di requisizione Tedeschi<sup>178</sup>.

Alla ricerca del cibo si affianca anche l'affannosa ricerca dell'indispensabile legname, che il Casoni otterrà anche compiendo qualche raggiro ai danni dell'invasore e recuperando la legna rimasta nelle case abbandonate dai cittadini fuggiti, com'è possibile leggere nel Memoriale e negli appunti defensionali del Torresini

(...) Io sono sempre andato all'Intendenza Generale per avere legna da ardere promettendo di pagarla invece mai ho pagato nemmeno un centesimo. L'Ospedale consuma giornalmente circa 8 quintali di legna, fra cucina, lavanderia, bagni e stufe. L'intendenza fece ogni atto perché io stesso dovessi procurarla altrove, rilasciandomi degli ordini di requisizione a pagamento; venivo accompagnato dai gendarmi per far rispettare l'ordine (...) ma io sempre nell'interesse dell'Ospedale andavo coi gendarmi dove non se ne trovava. In questa maniera e con strategie giornaliere ebbi la legna dai tedeschi dal dicembre 1917 al 26 ottobre 1918 senza mai pagare un centesimo. La legna avuta è stata circa 2500 quintali, che valutata al prezzo stimo di lire 15 al quintale, l'ospedale avrebbe dovuto pagare lire 37500. Ma ciò non basta, il trasporto delle[sic] 2500 quintali di legna venne fatto con carro e buoi di proprietà del Presidente Troyer economizai (sic) anche il guidatore facendo io il carrettiere.<sup>179</sup> (...) Io continuamente andavo all'intendenze generale per avere tavole per far casse funebri; è inutile descrivere quanto feci per averle senza pagare un centesimo (...). Durante l'anno d'invasione l'Ospedale, Casa di Ricovero e Casa di Salute per casse funebri e altri lavori fatti anche in occasione dell'incendio, né consumò circa 40 metri cubi di tavole, che avendole dovute pagare in ragione di 200 lire al metro cubo come prescriveva l'ordine intendenziale (...) avrebbero speso 8000 lire mentre invece per le mie istanze non si spese un centesimo. I trasporti li facevo con carro e buoi del Presidente ed io come carrettiere.

Nella mia gestione dal 7/11/1917 al 5 maggio 1918 feci entrare in cassa dell'Ospedale volta per volta al momento della riscossione per casse funebri cedute a pagamento circa 500 lire.<sup>180</sup>

In pratica, Giovanni Casoni non si limita ad amministrare il patrimonio dell'ospedale, ma si reca in prima persona alla ricerca di legname, conducendo un carro trainato da buoi di proprietà di Francesco Troyer, cosa che gli permette di fare risparmiare denaro alle casse degli Istituti Pii. Inoltre, applica una serie di

---

<sup>178</sup> Ibidem.

<sup>179</sup> Ibidem.

<sup>180</sup> Ivi, p. 14.

stratagemmi per ottenere legno dai diversi comandi austro-tedeschi senza spendere una lira. Inoltre, riesce a garantire all'ospedale iniezioni di liquidità attraverso la vendita di bare costruite dal patrigno Luigi Vazzoler. La sua lungimiranza gli permette di trovare legname persino nella città occupata,

(...) l'Ospedale scarseggia di legna. Il Casoni (che per il suo istituto ha occhi dappertutto) osserva ciò che avviene in una casa di fronte. È la casa di una signora (...) fuggita nel vicino Osigo (...). Vede il Casoni che da detta casa sta sloggiando un reparto germanico già installatosi, lasciandola aperta e abbandonandovi una notevole quantità di legna da ardere. Non perde tempo: prima che altri capiti, ad impossessarsene, ordina ad alcuni infermieri di prendere quella legna e di portarla in Ospedale che ne aveva estremo bisogno. (...) <sup>181</sup>

È evidente, quindi, che Casoni vede e provvede, o che agisca andando dove gli occhi e le orecchie del sindaco Troyer avevano visto e sentito qualcosa di utile per l'Ospedale, che, nei primi giorni di occupazione, una volta assestata la dominazione straniera, vive una fase di relativa tranquillità, che viene però minata dal cambio al vertice del comando sanitario da cui le Opere Pie dipendono. Nella ripartizione delle cariche e delle postazioni di comando avvenuta tra i vertici austro-tedeschi, infatti, l'Ospedale di Serravalle viene posto sotto il controllo dell'Ospedale Militare n°1506, il cui comandante era il maggiore austriaco Arstein (o Azstein) <sup>182</sup>. Nel corso dell'anno 1917-1918 il comando sanitario austriaco destina all'Ospedale di Serravalle cinque ufficiali medici, tutti prigionieri italiani: il dottor Giuseppe Sbertoli (tenente medico, presente in Ospedale da prima del 9 dicembre 1917 e fino al 3 luglio 1918), il dottor Domenico Del Duca (tenente medico, in carica dal 20 o 28 novembre 1917 alla metà di marzo del 1918), il dottor Francesco De Poi (medico, primario dell'Ospedale dal 2 marzo alla fine di aprile del 1918), il dottor Luigi Fasano (presente in Ospedale dal 20 aprile alla fine di luglio del 1918) e il dottor Amantea (anche lui presente dal 20 aprile 1918 e fino al 3 luglio 1918) <sup>183</sup>. Uno di questi medici interferirà massicciamente nei piani e nella gestione dell'Ospedale, arrivando a chiedere (ed ottenere) la rimozione dell'Ingegnere Troyer dalla carica di presidente dei Pii Istituti.

---

<sup>181</sup> Antonio Torresini, *Appunti Defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 69.

<sup>182</sup> Estratto dal memoriale di Giovanni Casoni trascritto da Patrizia Moz, contenuto in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, Cit., a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz, p. 14 e Ivi, p. 17.

<sup>183</sup> Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione. Appunti in difesa dell'Ingegnere Francesco Troyer*, Venezia 1920, p. 17-27. sottosezione archivio "Cesare Pagnini", busta 2, fascicolo 6.

E quel medico è il dottor Del Duca. Nativo di Bulgheria (provincia di Salerno) il Del Duca aveva 26 anni quando, il 20 novembre 1917<sup>184</sup>, viene designato dal Comando sanitario austriaco come capo-medico e direttore dell'Ospedale

Egli racconta di essere stato fatto prigioniero sul Monte Testa il 7 novembre dopo aver combattuto (...). Mostra di conoscere molto bene i campi di concentramento di prigionieri italiani e vi sarà stato, ma certo per breve tempo se fu fatto prigioniero il 7 novembre e il 20 era già delegato a dirigere l'Ospedale di Vittorio. (...) aveva un contegno strano, essendo completamente affiatato con l'Autorità Austriaca<sup>185</sup>. [Il Del Duca affermò in seguito di] essere avverso (alle suore) nella convinzione che i religiosi avessero concorso al disastro di Caporetto<sup>186</sup>.

L'avversione del Del Duca per le suore che costituivano il personale dell'Ospedale è il primo motivo di attrito tra il nuovo padrone dei pii Istituti ed il presidente Troyer. Infatti,

Il Del Duca è presto in lotta coll'ing. Troyer, uomo di buon cuore e di sufficiente energia per non adattarsi a ciò che vedeva compiere, sia pure per ordine del nemico. Il Del Duca è contemporaneamente in lotta con le suore (...) e non ha negato di aver subito pensato di farle allontanare dall'Ospedale a mezzo dei suoi superiori austriaci. Spaventate dall'idea di venire trasferite o magari internate (il che poteva significare la fame e la morte per fame) le suore supplicano il Presidente di salvarle dal nuovo capo dell'Ospedale, da esse ritenuto arrabbiato framassone. Il Presidente Troyer interpone il Vescovo presso il comando supremo germanico e le suore sono salve<sup>187</sup>

Troviamo qui un nuovo richiamo alla diversità di vedute e allo scontro tra i due comandi, quello tedesco e quello austriaco. Se il comando sanitario austriaco (che ha giurisdizione sull'Ospedale) vuole, tramite il proprio agente Del Duca, che opera in piena sintonia con i suoi nuovi padroni, rimuovere le suore (gesto che danneggerebbe la popolazione civile), il Comando Supremo tedesco (che in quel momento ha il controllo supremo della città, e a cui è sottoposto pure il comando sanitario austriaco) si schiera dalla parte dei massimi rappresentanti della popolazione di Vittorio e difende le suore, costringendo gli austriaci ad

---

<sup>184</sup> Data riportata in Luigi Pagani-Cesa, *Contro una persecuzione*, cit., p. 11, e probabilmente corretta. Un memoriale di Francesco Troyer riporta invece la data del 28: «il 28 novembre mandò quale sanitario il prigioniero di guerra tenente medico Del Duca Domenico». Il memoriale dell'Ingegnere Troyer è riportato in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz.

<sup>185</sup> In corsivo nel testo.

<sup>186</sup> Pagani Cesa, Cit., p. 24.

<sup>187</sup> Antonio Torresini, *Appunti Defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 22.



abbandonare il proprio disegno. Sfruttare le rivalità tra i due comandi è il modo migliore per resistere all'occupazione<sup>188</sup>, almeno nella prima fase del lungo Anno della Fame.

Alla fine di novembre del 1917 la situazione dell'Ospedale non è ancora drammatica. Le suore e gli infermieri si occupano dei circa 300 pazienti e tutti (personale ospedaliero, il presidente Troyer, l'economista Casoni e il segretario Iogna) si nutrono con i viveri procurati dall'economista-tesoriere. Le condizioni generali della città, invece, erano già prossime al peggioramento irreversibile: il 20 novembre (lo stesso giorno dell'ingresso del Del Duca in ospedale) il governatorato militare di Vittorio, insieme con il consiglio comunale guidato dal Troyer, autorizza la creazione delle cucine popolari, luoghi in cui la popolazione ha la possibilità di comprare del cibo pagando poche lire: un autentico salvavita. L'onere della ricerca del cibo da preparare nelle cucine economiche viene affidato dai tedeschi al Municipio. L'operazione non si rivela per niente facile:

(...) L'Orts-Kommandant lo scorre e avverte l'ubi consistam delle richieste: decide dunque l'istituzione delle cucine popolari e autorizza i membri della Commissione a requisire quello che si trova ancora nelle case e nei negozi. Fornirà carriaggi e darà anche una scorta di militari. I cittadini saranno posti a razione: questa potrà essere data cotta o venire prelevata cruda. Il Comando fornirà zucchero e sale. (...) nella stessa giornata padre Delser e Sartori visitano una cinquantina di case, ma in due sole trovano di che requisire... la gente o non ha più o, se ha, difende il cibo nascosto e lo tiene per sé. Come prologo alla più vasta opera di requisizione non c'è male... (...) <sup>189</sup>

Il razionamento e la ricerca dei viveri interessarono anche le Opere Pie, che, fortunatamente e grazie alle lunghe ricerche del Casoni, hanno ancora delle scorte.. È sempre l'economista ad inventarsi un modo per fare avere ai propri pazienti maggiori razioni di viveri, continuando contemporaneamente a preservare i viveri nascosti:

(...) Io dopo che l'autorità militare tedesca sottopose il razionamento (Dio sa di qual pena) spostavo il numero delle presenze giornaliere dell'Ospedale per avere dagli austriaci dei viveri in più del razionamento stabilito e cioè per dare di più ai ricoverati, per dare pani a quelli dell'asilo Notturmo, per dare due pagnotte ogni giorno al segretario Iogna per la famiglia di suo padre di 5 persone per dar a Don Piazza, dar a

---

<sup>188</sup> Giuliano Casagrande, *Resistenza e Resilienza di una città invasa. Il caso Troyer*, contenuto in *Venetica 2/2016*, Cierre Edizioni, 2016, p. 83.

<sup>189</sup> Don Camillo Fassetta, *Memorie*, Cit., pp. 144-148.

Braido Andrea e a tanti altri che si presentarono a chiedere la carità sul portone dell'Ospedale<sup>190</sup>.

Il 28 novembre l'autorità sanitaria austriaca, alla quale rispondeva il tenente medico Del Duca, emana un ordine di requisizione diretto proprio verso l'Ospedale di Serravalle, in cui chiede la «(...) consegna di tutti i ferri di chirurgia, cotone, garze e fasce»<sup>191</sup>. È nuovamente l'economista Casoni a rifiutarsi di consegnare le attrezzature indispensabili per operare i pazienti, e a metterle in salvo

(...) mi rifiutai e portandomi da un comando all'altro a chiedere protezione contro questa esigenza. Dopo che ottenni di non consegnarli i ferri chirurgici li feci portare da suor Pasqua sotto il mio letto per tenerli nascosti e le garze, cotone e fasce in un retrè in una camera delle suore in Casa di ricovero (...)<sup>192</sup>

Giunge quindi il mese di dicembre, e con esso arrivano anche ulteriori guai per le Opere Pie, rappresentati nuovamente dall'arrivo di un elemento estraneo: 271 *maniache* (pazienti psichiatriche), fatte sfollare da Valdobbiadene, città che si trova sotto il fuoco delle artiglierie italiane, giungono a Vittorio con la famiglia del presidente del locale ospedale psichiatrico, Isidoro Brunoro. Le *maniache*, nelle intenzioni dell'autorità sanitaria austriaca, avrebbero dovuto fermarsi a Vittorio solo per pochi giorni, per poi riparare a Casarsa. Ma non sarà così. Quelle che seguono sono la trascrizione di un estratto di un memoriale del Presidente dell'Ospedale, il sindaco Troyer, e degli appunti dell'avvocato Torresini che descrivono l'arrivo delle pazze nell'Ospedale e le condizioni in cui gli Istituti di Serravalle si vennero a trovare in seguito a questa nuova invasione.

Quando venni [convocato? NDR] dal Comando Austriaco decise [il Comando, NDR] di inviare qui le pazze di Valdobbiadene, ne giunsero dal 6 al 10 dicembre 271, non volle dimostrare che gli ambienti della casa di salute non erano sufficienti che per 100 presenze e ne erano di nostre già 91; il tenente Del Duca ebbe gli elogi del Comando

---

<sup>190</sup> Estratto memoriale di Giovanni Casoni trascritto da Patrizia Moz, contenuto in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz, p. 13

<sup>191</sup> Ivi, p. 14.

<sup>192</sup> Patrizia Moz, Antonio Trampus, *Ibidem*. Suor Pasqua, al secolo Giuditta Cappelozzo, dopo la Prima Guerra Mondiale ricevette una Medaglia d'Oro al valore civile per aver dimostrato incredibili capacità chirurgiche, operando e salvando parecchi ammalati dell'Ospedale. Difficilmente avrebbe potuto proseguire la propria opera meritoria dopo la data del 28 novembre senza i ferri sottratti alla requisizione e fatti nascondere da Giovanni Casoni.

Sanitario perché di un letto fattone tre coperse tutto il pavimento degli ambienti ed i corridoi di letti meglio giacigli dove vennero collocate.<sup>193</sup>

Il “fuggi! Fuggi!” di Vittorio si ripete a Valdobbiadene. Ivi la Provincia di Treviso, in una casa di salute annessa a quei pii istituti custodisce 270 maniache. (...) Esse, ad onta di formali avvisi, di sollecitazioni d’ogni genere, vennero abbandonate del tutto al nemico. (...) Verso la metà di novembre, anche Valdobbiadene cade in potere del nemico e (...) resta sotto il fuoco italiano del Tomba e del Monfenera, diretto ad impedire agli austriaci il passaggio del fiume, lontano circa 5 km. Il nemico occupante la cittadina provvede un po’ alla volta all’allontanamento della popolazione civile. A cura del presidente degli istituti pii, sig. Isidoro Brunoro, (...) le maniache, in attesa di altra destinazione da parte delle autorità austriache, vengono ricoverate nei sotterranei dello stabilimento. (...) È facile immaginare quali risultati igienici e terapeutici dovesse dare la vita sotterranea di tante infelici (...). Finalmente giunse l’ordine di trasferimento al manicomio di Serravalle. (...) Arrivano a Serravalle il 2 dicembre 1917. Le accompagna, o meglio, le segue per senso di dovere e filantropia, il presidente Brunoro, il quale le consegna, ma non può rivederle più perché, tornato qualche giorno dopo all’Ospedale, la sentinella austriaca gli vieta l’accesso. Le ventiquattro suore a Valdobbiadene adibite all’assistenza delle 270 infelici vengono mandate altrove. Nei locali della Casa di salute, (...) capaci di circa 100 piazze e già occupati da quasi altrettante degenti, si collocano complessivamente 370 maniache (...). Presiede al collocamento quel dott. Del Duca (...). Costui dispone che di un letto se ne facciano tre e talvolta quattro, assegnando a ciascuna degente o la nuda rete metallica, o il materasso, o la sola coperta, e tutto sul pavimento. La superficie della casa di salute (?)<sup>194</sup> compresi i corridoi diventa come un giaciglio solo. L’inverno è inoltrato e mancano caloriferi. I medicinali scarseggiano. La piena del Manicomio in coincidenza con quella dell’Ospedale fa temere la fame per tutti, la morte forse. Per colmo il personale d’assistenza scarseggia. Alle 370 maniache resta assegnata una sola suora e con essa undici infermieri, quante persone cioè prima del concentramento assistevano le novanta maniache di Serravalle. Così le 370 disgraziate (...) restano pressoché totalmente abbandonate a loro stesse. L’ambiente si tramuta tosto in una latrina (...). Non si potevano aprir le finestre perché la stagione era fredda. Molte rifiutavano il cibo. Come potevano undici o dodici persone bastare a tanta necessità?<sup>195</sup>

Come testimoniato anche da Monsignor Di Ceva, Francesco Troyer aveva provato in tutti i modi ad opporsi all’arrivo delle *maniache* e alla loro permanenza nella Casa di Ricovero. Invano, perché il Del Duca aveva deciso che doveva essere fatto così<sup>196</sup>. Gli scontri tra il Presidente delle Opere Pie ed il nuovo direttore dell’Ospedale diventano quotidiani e sempre più violenti, le suore assistono intimorite alle schermaglie tra due individui che non nutrivano alcun tipo di

---

<sup>193</sup> Estratto dal memoriale di Francesco Troyer, riportato in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz.

<sup>194</sup> Così nel testo.

<sup>195</sup> Antonio Torresini, *Appunti Defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., pp. 24-26.

<sup>196</sup> «(...) Io mi sono opposto perché erano troppe e cercai altri locali onde potessero essere meglio alloggiate, ma l’Autorità Austriaca non volle saperne. Allora io protestai presso l’Autorità germanica per ottenere quanto mi pareva una necessità. Sorse allora conflitto tra le due Autorità; prevalse il parere del Comando Austriaco e le maniache restarono agglomerate». Dichiarazione resa dall’Ing. Troyer e trascritta nel verbale 391, riportata in Luigi Pagani-Cesa, *Contro una persecuzione*. Cit., p. 3.

rispetto reciproco, che non avevano intenzione di scendere a compromessi. «(...) il Del Duca “voleva comandare su tutto”; il Troyer desiderava che i medici dipendessero dall’Amministrazione, e non dal Comando Austriaco»<sup>197</sup>. Inoltre, interrogato dopo la guerra, il tenente Del Duca dichiara di calcolare l’Ingegnere Troyer solo come presidente della parte amministrativa dell’Ospedale, ma non ne tollerava la presenza. Per questa ragione il Del Duca rivolge al Presidente delle Opere Pie la frase «**O comando io o lei**»<sup>198</sup>. Che si traduce nella rimozione di Troyer dalla carica di presidente dei Pii Istituti e la sua cacciata dall’Ospedale. Un memoriale scritto da Troyer permette di rivivere quell’evento direttamente dalla sua penna

(...) Le suore ed il Presidente ricorsero al Vescovo il quale si recò da Below Comandante supremo germanico per reclamare che le suore nostre non avessero ad essere mandate a Casarsa e che venisse sostituito il tenente Del Duca con altro sanitario. Below promise; il Comandante germanico di tappa Drehmann, mi incitò ad oppormi all’invadenza del medico Del Duca, ma pochi giorni dopo mi chiamò, la sera del 24 dicembre 1917, e mi impose di allontanarmi dall’Ospitale sotto pena di internamento trasgredendo, essendo incompatibili la carica del presidente con quella del direttore Del Duca; si capisce che le promesse germaniche non potevano essere mantenute di fronte al comando sanitario austriaco. Ancora quella sera abbandonai l’Ospitale così consigliato dal tenente Foster addetto alle cose civili della Tappa. Rimasi adunque in questo stato di presidente non riconosciuto dal 24 dicembre 1917 al 25 febbraio 1918 quando il Comandante di Tappa, Carlo Baxa mi riconobbe con suo foglio pari data. (..)<sup>199</sup>

In seguito a questo ordine proveniente direttamente dal Comando di Tappa, al quale non può opporsi, Francesco Troyer lascia il fabbricato dell’Ospedale. Non vi rimetterà più piede fino alla fine della guerra. Ma non abbandona i Pii Istituti.

(...) tenace com’è, resiste come può alla soperchieria e resta in Casa di Ricovero non ponendo più piede in Ospedale. La mensa del Presidente e del suo agente ed Economo degli Istituti, Casoni, viene trasferita colà. Le tre Suore della cucina dell’Ospedale, e specialmente la Suora capo-cucina Suor Vitaliana confezionano il cibo un po’ con quello che dà la cucina comune all’Ospedale, un po’ con quello che Troyer e Casoni, coi mezzi e colle relazioni di cui dispone il primo, riescono di quando in quando a procurarsi.<sup>200</sup>

---

<sup>197</sup> Ivi, p. 9.

<sup>198</sup> Ivi, p. 10.

<sup>199</sup> Estratto dal memoriale di Francesco Troyer, riportato in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz.

<sup>200</sup> Antonio Torresini, *Appunti Defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 23.

Che ne è, nel dicembre del 1917/gennaio 1918, dei viveri “salvati” da Casoni e nascosti nella Casa di Ricovero? Erano forse già stati consumati dalla accresciuta popolazione ospedaliera? Assolutamente no, come testimoniano alcune lettere mandate da Don Apollonio Piazza all’economista Casoni, in cui il curato di Santa Giustina, organizzatore dello spaccio popolare e poi della cucina economica attivi nel territorio della curazia, chiede all’Economista alcuni viveri e generi di prima necessità-

All’Egregio Sig. Economista

L’aspetto domani per indicarle due famiglie dove si possono trovare delle bestie da requisire.

[Le domanderei? NDR] Un po’ di lardo e di formaggio per la minestra e se ci fosse un po’ di burro o strutto o margarina e alcuni fiammiferi.

Vivissimi ringraziamenti.

Dev. Don Apollonio Piazza

2/1/18

Egregio Sig. Economista

La prego ciecamente di voler favorirmi un po’ di riso, zucchero, caffè, se fosse possibile a mezzo del ragazzo latore di questo biglietto.

Con tanti ringraziamenti e saluti,

DON APOLLONIO PIAZZA

Curato di Santa Giustina

(senza data)

Egregio Sig. Economista

La prego di voler prestarmi a mezzo del giovanotto latore della presente due o tre posate.

In un biglietto consegnato stamattina alla Suora sagrestana lo pregavo di voler darmi un po’ di lardo, di formaggio (grana) ed un po’ di burro (o margarina) ed una scatola di fiammiferi.

Vorrebbe consegnare quello che può al giovane?

Grazie infinite dal suo devot.

DON APOLLONIO PIAZZA

SPACCIO POPOLARE DI S. GIUSTINA

Serravalle (Vittorio)

Egregio Sig. Economista

del C.O – Serravalle

La [sic] mando un po’ di capretto: mi dispiace di non poter darle di più ma può vedere che animaluccio era.

La prego di voler favorirmi un po’ di zucchero e caffè ed un po’ di riso: ma ciò che mi preme è specialmente il zucchero.

Ringraziamenti ed ossequi a Lei ed al sig. Sindaco.

Dev. mo obblig.mo

Don Apollonio Piazza

Il Don Piazza che si vanta, nelle proprie memorie, di aver organizzato e gestito con coraggio, ardore ed entusiasmo lo spaccio di Santa Giustina, dipende dalle scorte dell'Ospedale di Serravalle sia per i propri bisogni personali che per il fabbisogno dello spaccio popolare. E vi dipende dall'istituzione dello spaccio (il 17 dicembre 1917)<sup>202</sup> fino all'aprile del 1918, quando il comandante di tappa Carlo Baxa fa ottenere al curato di Santa Giustina «(...) un trattamento di favore per i [miei, NDR] poveri»<sup>203</sup>. Un bel cambiamento, dato che, sotto il precedente comandante di tappa, il tenente colonnello ungherese Lethay<sup>204</sup>, lui e gli altri organizzatori dei sei spacci popolari di Vittorio (tra cui l'industriale Francesco Sartori e padre Giuseppe Delser), non erano riusciti «(...) ad ottenere quasi niente»<sup>205</sup>. A proposito dello spaccio di Santa Giustina e degli altri spacci, potremmo concludere che

(...) l'ammasso diretto da Sartori, noto al nemico, è regolarmente saccheggiato e le cucine popolari devono sospendere più volte le distribuzioni. Invece lo spaccio di Santa Giustina, in collaborazione con l'Ospedale e l'ammasso abusivo, effettua la più efficiente distribuzione di vettovaglie della città<sup>206</sup>.

L'Ospedale di Serravalle, quindi, nominalmente presieduto da Troyer ed amministrato da Casoni, ancora mantiene delle scorte di viveri, che sono note a Don Piazza, al personale ospedaliero, alle suore e probabilmente pure alle famiglie dei ragazzi di cui il curato di Santa Lucia si serve come corrieri. Scorte che contribuiscono a mantenere in vita la popolazione ospedaliera e quella del borgo di Santa Giustina, ma che, ad un certo punto, non possono più essere impiegate, perché l'Ospedale di Serravalle venne posto sotto il controllo diretto

---

<sup>201</sup> Le lettere di Don Piazza sono riportate in Antonio Torresini, *Appunti Defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., pp. 55-58.

<sup>202</sup> Don Apollonio Piazza, *Memorie*, riportate in *Vittorio Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, a cura di Innocente Azzalini e Giorgio Visentin, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV) 2012, p. 238.

<sup>203</sup> Don Apollonio Piazza, Ivi, Cit., p. 240.

<sup>204</sup> Citato in *Vittorio Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, p. 151-152 e nel memoriale di Giovanni Casoni riportato in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz, p. 17, ma mai nominato da Don Piazza, che si riferisce a lui solo come *turpe e farisaico Comando austriaco*.

<sup>205</sup> Don Apollonio Piazza, Ivi, p. 238.

<sup>206</sup> Giuliano Casagrande, *Resistenza e Resilienza di una città invasa. Il caso Troyer*, Cit., p. 85.

dell'amministrazione austriaca (5 maggio 1918)<sup>207</sup>, un'amministrazione che pretende di avere l'effettivo inventario di tutti i generi alimentari che si trovavano nell'Ospedale (26 aprile 1918)<sup>208</sup>, e che vengono in gran parte asportati nel corso della requisizione del 14 maggio 1918 ricordata da Monsignor Di Ceva.

Eseguita la requisizione da parte degli austriaci, l'ingegner Troyer, dimostrando che col poco lasciatovi gli Istituti non potevano più vivere, ottenne che gli austriaci pensassero essi ad approvvigionare l'Ospedale. Naturalmente, assumendo la fornitura, il Comando nemico, dai primi di maggio in poi installò negli Istituti e negli uffici di essi numeroso personale proprio, addetto alla fornitura stessa e agli inerenti controlli. Così la roba nascosta costituente un pericolo, oltre che per la sua conservazione, per Casoni e Troyer, rimase anche di più immobilizzata. Casoni e Troyer si trovarono nell'assoluta impossibilità di somministrarne all'Ospedale. L'avrebbero perduta per effetto di requisizione se non l'avessero nascosta<sup>209</sup>.

Il memoriale dell'economista Casoni documenta sia la struttura amministrativa austriaca dell'Ospedale che le vicende delle requisizioni, delle spie e dell'occultamento dei viveri tra l'aprile/maggio e l'agosto del 1918. Per quanto riguarda l'amministrazione austriaca, parallela a quella italiana, che ne era però sottoposta, era composta da: «(...) Comandante Maggiore e poi Colonnello Arstein, direttore Tenente poi capitano Sax, direttore del reparto di cura venerea Tenente Krain, economista sottotenente Kirtscher, contabile aspirante Polotsik Georgy, un tecnico ing. H. Rant e quattro soldati»<sup>210</sup>. Il già ricordato colonnello Arstein era il comandante supremo dell'Ospedale, il capitano Sax aveva sostituito il Del Duca il 2 aprile 1918 e aveva compiti paragonabili a quelli di Francesco Troyer, mentre il sottotenente Kirtscher e l'aspirante Polotsik attendevano alle mansioni del Casoni. I quattro soldati di guardia, inoltre, impedivano la prosecuzione del "sistema Casoni-Troyer".

Per quanto riguarda, invece, le vicende dell'aprile/maggio-agosto 1918, Giovanni Casoni le racconta così:

---

<sup>207</sup> Data riportata nel memoriale di Giovanni Casoni riportato in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz, p. 14.

<sup>208</sup> Ivi, p. 16.

<sup>209</sup> Antonio Torresini, *Appunti Defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 79. Quella requisizione porta all'asporto di circa i 2/3 dei viveri ancora presenti in Ospedale.

<sup>210</sup> Memoriale di Giovanni Casoni riportato in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz, p. 14.

(...) Io ho salvato l'Ospedale, Casa di ricovero e casa di Salute di Serravalle da tutte le ordinate e non ordinate requisizioni degli eserciti vittoriosi invasori tedeschi.<sup>211</sup>

26 aprile 1918: io e il Presidente che con una dichiarazione scritta e firmata una per ognuno al momento della requisizione (che voleva dire il capestro sicuro) si asseriva che nulla più esisteva di viveri in Ospedale e Casa di Ricovero e di salute abbiamo salvato per centomila lire di viveri di provenienza dei magazzini viveri abbandonati dall'ottavo reggimento artiglieria da fortezza (...)

Questo primo estratto dal *Memoriale* (scritto, vale la pena ricordarlo, dopo l'inizio del processo Casoni-Troyer-Vazzoler, e costituente quindi una vera e propria memoria difensiva) offre prima di tutto uno spaccato del metodo utilizzato dal presidente e dall'economista per sottrarre i viveri alle requisizioni, e poi offre una stima del valore della merce preservata a beneficio dell'ospedale e dei suoi pazienti.

5 maggio 1918: Quando l'intendenza generale a mezzo del comandante dell'ospedale colonnello Azstein domandò i registri d'amministrazione e gli inventari del patrimonio dell'ospedale, dichiarai che i registri tutti del patrimonio dell'ospedale erano stati portati in Italia assieme alle cose d'arte, ma promisi che subito se ne sarebbe fatto uno (...). Tale falso nuovo inventario lo firmai io solo, tanto in qualità di economista e come per il presidente per essere solo io responsabile di falso presso le leggi austro-ungariche. Gli originali inventari e tutti i registri del patrimonio dell'Ospedale di Serravalle come tutti quelli del patrimonio dell'Ospedale di Ceneda per ordine del Presidente li portai in salvo nella stanza da letto sola stanza libera lasciata dai tedeschi, sulla porta della stanza era affisso l'ordine del comando tedesco di proibito l'ingresso, anche le portelle dell'armadio antico vennero salvate in tale maniera. Mi sono messo a rischio di farmi fucilare per falsi, per salvare la biancheria e i registri ecc, (...).<sup>212</sup>

Era fondamentale, per l'amministrazione austroungarica, conoscere l'effettiva consistenza dei pazienti transitati per l'ospedale, i viveri presenti, quelli consumati etc. Sapere con esattezza i numeri dell'Ospedale avrebbe permesso al Nemico, però, di scoprire gli stratagemmi usati da Giovanni Casoni per avere scorte alimentari in più e legname gratis. Per questo motivo, e per mettere in salvo i documenti che certificavano la continuità e la legittimità dell'amministrazione

---

<sup>211</sup> A testimoniare il ruolo svolto da Giovanni Casoni nel nascondere i viveri è lo stesso Comandante di Tappa austriaco, Carlo Baxa, che depose: «Quale capitano di cavalleria Austriaca mi trovavo e comandavo l'Ufficio di Tappa di Vittorio dove stetti dal febbraio fino al 15 luglio. Vi conobbi il Troyer che era sindaco. Fino dai primi giorni ricevetti lettere anonime in cui si diceva che nell'Ospedale erano stati nascosti dei viveri. Per quanto ufficiale Austriaco ma Italiano nell'anima chiamai il Sindaco, ma siccome egli era indisposto venne per lui da me il Casoni. Avvisai segretamente il Casoni che la gendarmeria avrebbe perquisito l'Ospedale e gli dissi che se avevano generi li nascondessero e *specialmente nella casa del Troyer* sulla cui porta era stato scritto il divieto di perquisizione». Luigi Pagani-Cesa, *Contro una persecuzione*, Cit., p. VI.

Memoriale di Giovanni Casoni riportato in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz, p. 15.



Troyer durante l'occupazione, l'economista si vede costretto a nascondere i veri registri e a creare dei falsi.

14 maggio 1918: Se le autorità tedesche hanno requisito dei viveri è stato per causa delle spie italiane che continuamente avvertivano con lettere, che in Ospedale si trovavano molti viveri provenienti dal magazzino viveri dell'8° Reggimento Artiglieria da Fortezza da esso abbandonati e dal economista dell'ospedale trasportati in casa di ricovero, e quindi essi informati dicevano che spettavano a loro perché preda di guerra (...)

Questo passo ricorda la presenza di spie filo-austriache nell'Ospedale, e permette anche all'economista di ricordare alla corte che l'esistenza dei nascondigli dei viveri non era un fatto noto esclusivamente a lui, tentando di disinnescare uno degli argomenti dell'accusa, cioè che avesse tentato di creare dei nascondigli segreti con lo scopo di occultare dei generi di proprietà dell'Ospedale che, a guerra finita, avrebbe poi rivenduto.

Maggio-Giugno 1918: Io ho potuto salvare anche le campane della chiesa di S. Giuseppe, quelle di San Antonio, quelle della chiesa dell'Ospedale, quella grande dell'orologio della Torre e così pure tutte le campane dell'Ospedale. È stato Casoni che ha salvato i 15 quintali di attrezzi di rame della cucina dell'Ospedale, rame che l'autorità tedesca voleva requisire per munizioni, ma siccome io subito protestai con l'aiuto del comandante Baxa all'Intendenza; valse la ragione che non avrei potuto più fare da mangiare a 700 o 800 ammalati se mi portavano via gli attrezzi necessari. Pareva che avessi vinto quando dopo un mese nel giugno 1918 mi si presentava il colonnello comandante di tappa Krelih, un tenente ing. addetto alle requisizioni e un caporale operaio del mestiere a prendere la misura di tutti gli attrezzi di cucina di rame per sostituirli con degli altri in lamiera di ferro. (...) Non dico che cosa feci per impedire questa decisione nemica perché sarebbe troppo lunga la storia, ma è stato per quanto fatto che mi recai dal Generale medico di Sanità della zona per chiedere protezione per impedire che venissero a portare via gli attrezzi di rame stagnato con la sostituzione di quelli di ferro, dimostrando al Generale che era cosa contraria all'igiene. Se poi avessero scoperto tutto il rame nascosto? Che veniva del povero Casoni!!!

Giovanni Casoni non vanta crediti solo nei confronti della popolazione ospedaliera, scrive, ma pure presso quella della città tutta: infatti, sostiene di aver salvato dalla distruzione alcune delle campane della città, portatrici di un forte valore simbolico. Uno dei filmati didattici proiettati al Museo della Battaglia di Vittorio Veneto, però, permette di dare il giusto merito al Casoni, ridimensionando, però, le sue pretese: ha sì potuto salvare le campane, ma solo in quanto agente del sindaco Troyer, che aveva emesso un bando con il quale dichiarava antiche (e quindi tutelate) tutte le campane della città ancora integre.

21 luglio 1918: Sono stato sottoposto ad un lungo interrogatorio, dal direttore dell'Ospedale tenente Sax e verbalizzato dal segretario dell'Ospedale Iogna in presenza di due testimoni, l'aspirante Polätsik Gyorgy contabile dell'Ospedale e del sottotenente economo Kitscher.

18 agosto 1918: Ho dovuto io andare a rispondere al tribunale di guerra della 6<sup>a</sup> armata (in via Salsa casa Gentili n. 27) per avermi rifiutato di consegnare la biancheria della casa di Salute di Valdobbiadene che per ordine del Comando di Udine l'aveva domandata, mentre io d'accordo col Presidente sig. Brunoro Isidoro l'avevo fatta immurare in una soffitta della Casa di Ricovero col concorso delle suore e del muratore Braido Andrea, e smurata dopo il mio infame arresto.<sup>213</sup>

Nei mesi precedenti alla Liberazione, le Opere Pie vivono una situazione di calma apparente. Calma, perché l'Ospedale e la Casa di Ricovero non vengono più fatti oggetto di requisizioni, dato che «nulla più esisteva di viveri», e che il rifornimento dell'Ospedale era stato interamente affidato all'amministrazione militare austriaca. Apparente perché, soprattutto all'interno della Casa di Cura in cui erano alloggiate le pazienti psichiatriche, la situazione si era fatta tesa. Per quanto riguarda le maniache

(...) lasciate a sé stesse, morirono con una media relativa mensile del 20% circa. Dagli atti del processo sappiamo che la mortalità fu alta solo nella casa di cura: nella casa di ricovero (dove risiedevano Troyer e Casoni) durante tutto l'anno di invasione morirono soltanto in 11. La fame, anche se non imputabile a presidente ed economo, colpì le malate con gli stessi sintomi che manifestavano gli altri profughi di Valdobbiadene e San Pietro di Barbozza. Impedito a queste donne di avere sufficiente assistenza, isolate dai rifornimenti "abusivi" che permisero di mantenere bassa la mortalità alla casa di ricovero, rifiutata dagli austroungarici ogni possibilità di migliorare la condizione di affollamento dello stabile, in soli sette mesi ne morirono i tre quarti<sup>214</sup>.

All'interno del personale ospedaliero si creano, invece, amicizie ed inimicizie. Le suore si «(attaccano al vecchio ed amato presidente Troyer (...), si attaccano al Casoni (...))» che è «(...) dalle circostanze portato a formare con esse Suore una consuetudine di rapporti tale da far considerare il medesimo (...) come una persona della loro famiglia». È da queste circostanze che nasce l' «(...) acutizzazione di cordialità del giovane Economo con alcune di esse»<sup>215</sup>, cordialità che poi degenera in asti e gelosie, che portano le Suore dalla parte degli accusatori del Presidente e dell'Economista, in quel processo a cui vennero sottoposti dopo

---

<sup>213</sup> Ivi.

<sup>214</sup> Giuliano Casagrande, *Resistenza e Resilienza di una città invasa. Il caso Troyer*, contenuto in «Venetica», n. 2, 2016, p. 96.

<sup>215</sup> Antonio Torresini, *Appunti Defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 33.

l'avvenuta Liberazione. Ma la "cordialità" è anche ciò che innesca la sacrilega relazione tra la Suora Superiore Quirina e il direttore dell'Ospedale, il tenente e poi capitano ungherese Sachs (o Sax), scoperta dall'Economo Casoni che la denuncia all'Esercito Italiano.

Le passioni alterne tra l'economo e le suore e quelle tra la Superiora e il direttore Sachs non sono l'unica cosa a muoversi nei Pii Istituti di Serravalle, e di cui Giovanni Casoni è testimone ed agente. L'Ospedale è teatro del movimento di alcuni uomini, uomini che lo elessero a centro operativo di un'opera che in seguito definiranno anticollaborazionista, uomini che

(...) si incontrano in pochi, la notte, usano termini quali "congiura" e "tramare", vivendo profondamente il <<discorso nazionale>>, rischiando la vita per una patria idealizzata e lontana. Pagnini e Baxa sono degli "infiltrati" nell'imperialregio esercito sin dal giorno dell'arruolamento. Essi collaborarono principalmente con il sindaco Troyer, che è anche, paradossalmente, il punto di riferimento degli occupanti in città.<sup>216</sup>

Giovanni Casoni è uno di questi pochi uomini.

(...) è colui che nei colloqui fra Pagnini e Troyer in casa di Ricovero assiste ai preparativi di spionaggio, è colui che serve di tramite fra il Troyer e il Baxa (...), è colui che gode della fiducia tutta di Pagnini e Tandura, egli è colui che, quando tornano i bersaglieri, e gli austriaci si ritirano, si fa dare un fucile e corre a sparare contro gli ultimi resistenti.<sup>217</sup>

Giovanni Leopoldo Casoni è, in definitiva, uno dei testimoni e degli uomini di fiducia di coloro che prendono parte all'esaltante avventura dello spionaggio italiano nelle Terre Occupate.

---

<sup>216</sup> Giuliano Casagrande, *Resistenza e Resilienza di una città invasa. Il caso Troyer*, contenuto in *Venetica 2/2016*, Cierre Edizioni, 2016, p. 97

<sup>217</sup> Antonio Torresini, *Appunti Defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Bortoli (Venezia), 1919, p. 18. Archivio di Stato di Trieste, sottosezione archivio "Cesare Pagnini", busta 2, fascicolo 6.

## **Liberazione. Lo spionaggio italiano, il contributo della rete di Francesco Troyer e la battaglia a Vittorio Veneto.**

7. L'azione dello spionaggio italiano a Vittorio. Carlo Baxa, Cesare Pagnini, Giacomo Camillo De' Carlo, Alessandro Tandura e Labano Brunoro nella ragnatela di Francesco Troyer (febbraio-ottobre 1918)

Il primo incontro del Baxa con l'ing. Troyer non fu dei più... cordiali. Il Troyer non poteva essere entusiasta del comando di tappa, consulente di Lethaj, e pensava che il suo successore fosse della stessa risma. Per cui fu freddo e duro nei confronti del nuovo comandante, il quale, perduta la pazienza, lo apostrofò nel più stretto triestino: ciò gnampolo che nova? Bada che son più italian de ti!.<sup>218</sup>

L'Ospedale di Serravalle era, abbiamo detto, il centro della rete dello spionaggio filo-italiano a Vittorio. E alcuni degli attori principali che si muovono su quel palcoscenico e operano a beneficio dell'esercito italiano e della popolazione civile delle Terre Occupate li abbiamo già incontrati: il sindaco Francesco Troyer, il comandante di tappa capitano Carlo Baxa ed il sergente ed interprete Cesare Pagnini. Un vittoriese, un istriano di formazione triestina (suddito dell'Austria-Ungheria) e un triestino, ugualmente suddito della monarchia imperial-regia ma di sentimenti italiani. L'incontro tra questi tre Patrioti, e le successive relazioni che stringono con altri due militari e con un profugo (che a loro volta creano delle reti di contatti che si diramano dalla rete primigenia, e si interfacciano e dipendono da essa) segna l'inizio di una strategia "nuova" di resistenza all'occupante, non più basata sul raggirarlo e sfruttarne le divisioni interne, ma più simile ad un attacco diretto, portato attraverso la raccolta e l'invio all'Esercito italiano di informazioni sensibili. Un incontro, quindi, estremamente significativo (nel suo piccolo) per la Storia patria e inevitabilmente legato alle situazioni ambigue che un impero ed esercito multinazionale poteva creare in una zona occupata dove c'era la stessa cultura di una delle nazionalità che lo costituivano.

---

<sup>218</sup> *Vittorio Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, a cura di Innocente Azzalini e Giorgio Visentin, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV) 2012, p. 154.

Come si incontrano , e chi erano, prima di incontrarsi, Baxa, Pagnini e Troyer? Abbiamo già tracciato un chiaro profilo biografico di Francesco Troyer, e continueremo più avanti a seguire il filo della sua esistenza, così strettamente legata a quella del suo protetto, Giovanni Casoni. Per quanto riguarda Baxa e Pagnini, sono loro stessi che ci permettono di venire a conoscenza delle circostanze che li portano a Vittorio e a conoscere il sindaco/presidente ed il suo agente/economista-tesoriere.

Cesare Pagnini nasce a Trieste nel 1899. La sua famiglia (come scrive egli stesso), originaria di Volterra, si era trasferita a Pesaro ed aveva incominciato a commerciare con Trieste, per poi trasferirsi nella città di Tergeste verso la fine del '700<sup>219</sup>. È figlio secondogenito di Cesare Pagnini senior e di Amalia Lupinz<sup>220</sup>. L'ambiente familiare in cui cresce, prima di intraprendere gli studi classici nel Liceo cittadino, era permeato di sentimenti filo-italiani, talmente intensi da portare il giovane (chiamato alle armi nel marzo del 1917)<sup>221</sup> a cercare di farsi riformare (senza successo, malgrado la varietà di espedienti provati, quali il procurarsi una infezione alla gamba) e poi a decidere di dedicarsi anima e corpo alla causa italiana. Giunto a Vittorio nei primi giorni del novembre 1917, come addetto austriaco al Comando di Tappa germanico numero 309, è testimone dei primi giorni dell'Occupazione e si rende subito responsabile della liberazione di una trentina di prigionieri italiani<sup>222</sup>. I suoi incarichi al Comando di Tappa erano quelli di interprete e addetto agli affari civili dell'esercito occupante. Ed è proprio per via di questi ruoli intermediari, a cui l'aveva destinato l'invasore, che entra presto in contatto con l'ingegner Troyer. Si crea, così, il primo filo della ragnatela dello spionaggio a favore dell'Italia.

Il sindaco di Vittorio ogni mattina prima di salire al suo ufficio passava da me a prendere le istruzioni del Comando. (...) I nostri contatti furono sempre molto cortesi, ma in principio c'era della diffidenza reciproca; poi cominciò a sfogare con me le sue amarezze. Così un po' alla volta diventammo amici, ma le sue speranze che tutto si sarebbe accomodato e che l'Italia avrebbe vinto non bastavano, ed un giorno glielo

---

<sup>219</sup> Cesare Pagnini, *Memorie, volume I. Dall'avventura di Vittorio Veneto alla Campagna di Grecia*, a cura di Antonio Trampus, Simone Volpato Studio Bibliografico Editore, Trieste, 2014, p. 2

<sup>220</sup> Ivi, p. 160.

<sup>221</sup> Ivi, Cit., p. 18.

<sup>222</sup> Ivi, Cit., pp. 22-23.

dissi francamente. Secondo me bisognava agire, perché con le chiacchiere non si salvano le situazioni. Alla mensa degli ufficiali avevo la possibilità di sapere molte cose del fronte della VI Armata, il cui comando risiedeva a Vittorio; dagli ufficiali che venivano la notte a chiedermi alloggio potevo sapere anche di più e bisognava trovare il modo di informare di tutto i comandi italiani. Speravo che prima della ritirata gli italiani avessero installato qualche sistema di informazione e glielo chiesi. Purtroppo non c'era niente di tutto questo. Provai una gran delusione perché prima di parlargli avevo già steso un ampio rapporto e, dopo avergli detto degli italiani quello che mi pareva si meritassero, gli raccomandai di informarsi meglio e di avvisarmi, perché doveva ricordarsi che la sua era la mia causa e che per essa bisognava essere disposti a giocare il tutto e per tutto. Me ne riparlò. Non c'era niente da fare perché nulla era stato predisposto.<sup>223</sup>

Un filo solo, sfortunatamente, non è sufficientemente resistente per costituire tutta una ragnatela. Ne è però la base, il segmento da cui si dipanano tutti gli altri fili. Momentaneamente, questo filo si rivela sterile, senza sbocchi: Pagnini e Troyer sono in possesso di una mole ingente di informazioni fin dai primi mesi dell'Occupazione, ma non hanno modo di farle avere all'Esercito Italiano, dato che il Regio Esercito, travolto dalla marea di Caporetto, non aveva avuto modo di organizzare delle cellule di spionaggio nelle terre in via di occupazione.

Nel dicembre del 1918 si aggiunge a questo “filo muto” un nuovo componente, che arriva a Vittorio grazie agli invasori, tedeschi, in questo caso. Il nuovo filo della ragnatela arriva a Vittorio al seguito delle maniache; è un profugo di Valdobbiadene ed è il figlio del presidente di quella Casa di cura. Labano Brunoro (questo il nome) scrive, a proposito del proprio arrivo a Vittorio, di essere stato «(...) obbligato dal comando abbandonare la casa e portarmi a Vittorio: io sono rimasto privo di tutti i generi alimentari, vestiario, animali (...) recandomi gravi conseguenze sulla continuazione della vita»<sup>224</sup>. Arrivato in città il 6 dicembre, si ritrova ben presto nominato alla carica di segretario comunale di Vittorio, per volontà dell'onnipotente Francesco Troyer, che già conosceva la famiglia Brunoro<sup>225</sup>. Con Brunoro, la tela del ragno si arricchisce non di un solo filo, ma di molti, dato che il neo segretario comunale aveva dei contatti con l'ambiente dei profughi di Valdobbiadene sparsi tra Vittorio e Fregona, contatti che torneranno estremamente utili più avanti, quando la rete passa alla fase “operativa”, facendo avere all'ufficiale italiano inviato oltre-Piave le informazioni che aveva nel

---

<sup>223</sup> Ivi, Cit., pp. 23-25.

<sup>224</sup> Labano Brunoro, *Relazione sugli atti compiuti dal nemico*, contenuta in *Vittorio Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, a cura di Innocente Azzalini e Giorgio Visentin, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV) 2012, p. 261.

<sup>225</sup> *Vittorio Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, a cura di Innocente Azzalini e Giorgio Visentin, Cit., p. 151.

frattempo raccolto. Ufficiale che, nel dicembre del 1917, non sapeva ancora di dover compiere un'impresa simile. Così come, a Vittorio, nessuno si aspettava che il cambio di Comandante di Tappa potesse mutare in positivo l'efficienza e la portata della rete, che, anzi, prosperava anche grazie al fatto che i comandanti di tappa (Drehmann, tedesco, e Léthay, ungherese) non conoscevano bene l'italiano, ed era di conseguenza facile, per Pagnini e Troyer, scambiarsi informazioni e consigli fatti di sottintesi, senza correre il rischio di essere scoperti. È lo stesso Pagnini a raccontarlo.

(...) Ad ogni modo il tenente colonnello Léthay, un pachiderma ungherese, lasciava ch'io sbrigassi gli affari civili ed era così completamente lontano dalla lingua italiana che quando traducevo gli ordini ch'egli dava al sindaco potevo comodamente dare all'ingegnere Troyer, insieme con la traduzione, i consigli del caso, o addirittura rispondere al comandante Léthay cose che il Troyer non mi aveva anche detto<sup>226</sup>.

È per questo motivo che il Troyer ed il Pagnini accolgono con qualche preoccupazione la notizia dell'arrivo, in qualità di nuovo Comandante di Tappa, di un istriano, Carlo Baxa appunto, di madrelingua italiana, formazione triestina e capace di parlare perfettamente anche il tedesco. E quindi in grado di smascherare i sotterfugi ed i piccoli inganni ai quali Pagnini e Troyer ricorrevano per procurare qualche vantaggio alla popolazione.

Fortunatamente per loro, e per le sorti dei Vittoriesi, Carlo Baxa era un autentico patriota italiano, e non un austriacante. Ci affidiamo nuovamente al racconto di Cesare Pagnini per descrivere il primo incontro tra il nuovo Comandante di Tappa e il giovane interprete:

(...) Il nuovo comandante ci chiamò a rapporto e disse le solite parole di circostanza. Battute di tacchi e petto in fuori. Al momento di ritirarci il comandante mi trattenne e mi fece passare nella sua abitazione ch'era nello stesso palazzo. «go inteso che la xe triestin» -mi disse- «e mi son anche triestin. Qua bisogna che se metemo soto perché no se sa da che parte cominciar per 'iutar sta povera gente» [traduzione: mi è parso di capire che lei sia triestino. E anche io sono triestino. Qui è necessario che ci diamo da fare, perché non si sa da dove iniziare per aiutare questa povera gente. NDR]. (...) Fu una conversazione cordiale piena di lusinghiere prospettive, ma mi sentivo a disagio perché non sapevo se fidarmi o non fidarmi. Restammo intesi che se avessi avuto da fargli delle comunicazioni nell'interesse della popolazione avrei dovuto andare nelle sue stanze dopo la mensa<sup>227</sup>.

---

<sup>226</sup> Cesare Pagnini, *Memorie*, Cit., p. 27.

<sup>227</sup> Ivi, p. 29.

Pagnini, al termine del colloquio con Baxa, si affretta a raggiungere la Casa di Ricovero per consultarsi con il sindaco Troyer e decidere se fidarsi o meno delle parole del nuovo Comandante di Tappa. A detta dell'interprete, Baxa e Troyer si erano già conosciuti quello stesso giorno, ma questa versione non coincide con quanto deposto da Carlo Baxa al processo del 1919. Esistono infatti almeno due versioni del primo colloquio tra il Sindaco ed il Comandante di Tappa. Pagnini parla di «(...) magnifica accoglienza fattagli [a Troyer, NDR] dal nuovo comandante»<sup>228</sup>, mentre Baxa parla di una “fase di studio” durata «(...) cinque o sei settimane»<sup>229</sup>, perché «(...) dappprincipio non avevo troppa fiducia del Troyer, come egli non ne aveva di me, perché non ci conoscevamo ancora»<sup>230</sup>. Comunque sia andato il primo colloquio, alla fine Baxa, Troyer e Pagnini stringono un forte rapporto di amicizia e collaborazione destinato ad andare avanti anche dopo la guerra, e fino alla morte di Francesco Troyer. Inizialmente la collaborazione si limita ad iniziative volte a far funzionare le cucine economiche, alla liberazione di soldati italiani prigionieri attraverso la compilazione di false carte d'identità che identificavano questi soldati come cittadini riformati od inabili alla leva (opera di Pagnini) e alla raccolta di informazioni utili. Nei primi giorni del giugno del 1918, però, avviene la svolta.

(...) Il Regio Esercito organizza diverse missioni per ottenere informazioni da di là del Piave. È il capitano Ercole Smaniotto a occuparsi di una spedizione aerea che sbarca in territorio occupato il tenente De Carlo e il soldato Giovanni Bottecchia nella notte tra il 31 maggio e il 1° giugno<sup>231</sup>.

I due agenti italiani erano personaggi singolari, destinati a spiccare nell'Italia del dopoguerra sia grazie alla gloria acquisita con questa impresa (trampolino di lancio per le glorie future) sia per meriti... sportivi. Propri, e dei propri parenti. Giovanni Bottecchia, nativo di Colle Umberto, la cui madre era nata a Fregona, era stato arruolato nel 6 Reggimento Bersaglieri ciclisti ed era il fratello maggiore di Ottavio Bottecchia, a sua volta nel 6 reggimento e destinato a diventare il primo

---

<sup>228</sup> Ibidem.

<sup>229</sup> Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione. Appunti in difesa dell'Ingegnere Francesco Troyer*, Venezia 1920, p. XXIII. Archivio di Stato di Trieste, sottosezione archivio “Cesare Pagnini”, busta 2, fascicolo 6.

<sup>230</sup> Ibidem.

<sup>231</sup> Giuliano Casagrande, *Resistenza e Resilienza di una città invasa. Il caso Troyer*, contenuto in «Venetica», n. 2, 2016, p. 91.



italiano a vincere il Tour de France<sup>232</sup>. Nella missione di spionaggio svolge il ruolo di attendente dell'agente segreto in capo, un personaggio singolare che ritornerà più volte in questo elaborato e che dominerà la scena politica vittoriese per circa un ventennio: il tenente di cavalleria Giacomo Camillo De Carlo. Figlio di un Marco De Carlo e di Paola Morpurgo (dei Morpurgo di Trieste), De Carlo nasce a Venezia ma cresce nelle proprietà paterne nel Vittoriese, come Palazzo Minucci a Serravalle. Entrato nelle file del Regio Esercito Italiano, De Carlo subisce il fascino dell'aeroplano ed entra nel corpo degli osservatori del Corpo Aeronautico. Questa preparazione, unita alla voglia di vedere come andassero le cose nella dimora di famiglia preferita<sup>233</sup> e la perfetta conoscenza dei luoghi del Vittoriese, lo porta a venir scelto come candidato perfetto per la missione di spionaggio.

Dal 31 maggio alla prima settimana del giugno 1918 De Carlo e Bottecchia (fattisi calare con un audace volo direttamente nel principale campo d'aviazione austriaco, quello di Aviano) operano nella zona del Friuli compresa tra Aviano e Sacile. Successivamente piantano le tende a Fregona, posizione ottimale, per sfruttare le conoscenze che l'attendente Bottecchia ha in loco e per reperire informazioni sui comandi basati tra Ceneda e Serravalle. Il luogo esatto in cui si rifugiano non è un posto banale: un bosco in località Col de Gai, di proprietà di Francesco Troyer<sup>234</sup>. E l'incontro (anche se solo epistolare) tra gli agenti segreti e la rete di spionaggio organizzata nell'Ospedale dal sindaco Troyer, da Baxa e da Pagnini non tarda ad arrivare. È Labano Brunoro, che si recava a Fregona per incontrarsi con dei compaesani profughi lì stabilitisi, e per occuparsi degli affari dell'ingegner Troyer (Giovanni Casoni era impossibilitato a svolgerli a causa degli incarichi di cui lo caricava il comando sanitario austriaco) a mettersi in contatto con Giacomo Camillo De Carlo e a portare a Troyer, Baxa, Pagnini e Casoni la notizia della presenza della tanto attesa spia italiana.

Un mattino, e precisamente il giorno 9, in casa del segretario Brunoro si presenta il contadino Follador Desiderio profugo di San Pietro di Barbozza, che in gran segreto gli dice: «un ufficiale italiano si è calato con l'aeroplano in Aviano... ora si trova non

---

<sup>232</sup> Cesare Pagnini, *Memorie*, Cit., p. 162.

<sup>233</sup> Isidoro Tomasin scrive «(...) il De Carlo non resistette al desiderio di rivedere i suoi. Si travestì da pezzente, e con grande rischio riuscì a raggiungere la sua casa di Serravalle di Vittorio, ove, ai familiari commossi e tremanti, raccontò la sua incredibile storia». Isidoro Tomasin, *L'Anno di Vittorio Veneto. 1917-1918*, Grafiche De Bastiani, Godega di S.U (TV, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto 2011, pp. 52.

<sup>234</sup> Da "Il Piccolo della Sera", 28 febbraio 1920, archivio di Stato di Trieste, fondo Cesare Pagnini.

lontano da Vittorio... gli ho parlato e gli ho dato qualche informazione militare... perché lui vuole mandare al di là del Piave... ma io gli posso giovare poco». Il giovane Brunoro osserva quel suo compaesano e non sa se ritenerlo pazzo oppure... troppo savio e troppo ardito. «ma sei sicuro di non sognare?» (...) «Le pare che io scherzi?». Allora viene combinato il colloquio e Follador accompagna il Brunoro nel bosco di Fregona dove si nasconde il tenente De Carlo (...) assieme al soldato Giovanni Bottecchia (...)<sup>235</sup>.

Il segretario comunale Brunoro ritorna a Vittorio e si reca dall'ingegner Troyer, comunicandogli (con la massima segretezza) l'incontro ed il suo esito. Da Troyer a Pagnini e Baxa il passo, come si suol dire, è breve.

Ai primi di giugno Troyer viene in ufficio con gli occhi scintillanti più del solito (...) e (...) mi dice (...) guardandomi negli occhi: «lei ha detto che gli italiani sono stupidi. Ora non lo dirà più, ma adesso deve dimostrare Lei la sua bravura». E se ne andò con il solito saluto strascicato. Avevo capito. Ora toccava a me. La sera ero da lui con un primo ricco bottino (...). Troyer allora abitava al pianterreno della casa di ricovero annessa all'Ospedale di Serravalle. (...) Era sospesa nell'aria un'atmosfera da primo risorgimento che incoraggiava. (...) Venne ad aprirmi una bellissima monaca silenziosa che mi condusse dall'ingegnere e ci lasciò soli. La gioia di Troyer appariva soltanto negli occhi, ma egli era molto riservato. Un ufficiale italiano si era calato con l'aeroplano vicino a Vittorio per fornire notizie al comando italiano. (...) Il mio foglio di notizie rispondeva già a quasi tutte quelle richieste (...). Troyer trascrisse il mio foglio e poi lo buttò nel caminetto e non fiatò finché non lo vide ridotto in cenere. Poi mi disse che in seguito le informazioni mi sarebbero state chieste dal segretario comunale Labano Brunoro (...). Si stava preparando l'offensiva del Piave e non c'era quindi tempo da perdere. Andai da Baxa e gli raccontai come stavano le cose. Ne fu felice e si mise subito all'opera. (...) Una mattina venne con l'ora dell'inizio dell'offensiva. Brunoro veniva, annotava e partiva. Già i primi giorni gli avevo dato le carte d'identità dell'ufficiale ed il suo attendente e i lasciapassare per loro e per i contadini che facevano la spola fra Vittorio e il luogo dove l'ufficiale era nascosto<sup>236</sup>.

Le pagine delle memorie di Pagnini sembrano descrivere uno scenario da romanzo di spionaggio. I due uomini soli che complottano al calar delle tenebre, una bellissima ed innominata figura femminile, la distruzione del foglio di notizie nel fuoco (foglio che venne, invece, presentato intatto ad un'udienza, nel 1919)<sup>237</sup>... Elementi degni di un romanzo di Ian Fleming. Più realisticamente gli uomini presenti in Casa di Ricovero la sera del 10 giugno 1918 erano tre, dato che sappiamo che Casoni «nei colloqui fra Pagnini e Troyer in casa di Ricovero assiste ai preparativi di spionaggio». Assiste, molto probabilmente non parla (essendo più

---

<sup>235</sup> Vittorio *Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, Cit., p. 158.

<sup>236</sup> Cesare Pagnini, *Memorie*, Cit., pp. 28-30.

<sup>237</sup> Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione. Appunti in difesa dell'Ingegnere Francesco Troyer*, Venezia 1920, p. XXVII. sottosezione archivio "Cesare Pagnini", busta 2, fascicolo 6.

un uomo d'azione che di parole) ma ascolta, tenendosi pronto ad obbedire agli ordini del suo protettore e ad operare per il bene della popolazione e del Regio Esercito. E, per quanto possa apparire romanzesca, la versione descritta da Pagnini non si allontana di molto dalla verità, coincidendo perfettamente con quanto egli depone (assai più sobriamente) nel processo del dopoguerra e con quanto affermano Baxa e Brunoro nella stessa occasione. La deposizione di Brunoro merita di essere parzialmente trascritta, perché illustra l'importanza, la veridicità e la validità delle informazioni raccolte dalla "sezione vittoriana" della rete di spionaggio che culminava nei boschi di Fregona:

(...) «Le notizie che ricevevo dal Troyer venivano da me scritte in pezzettini di carta. Così ebbi il piano dell'offensiva del Montello che il Baxa aveva fornito al Troyer<sup>238</sup> e questi a me. Io lo feci avere al De Carlo il quale non poté trasmetterlo subito al di là del Piave». Ciò mi fu detto dallo stesso De Carlo. Furono queste informazioni del piano di offensiva del Montello, pur giunte in ritardo, utilissime al Comando Italiano perché mostravano la conoscenza del nemico delle posizioni occupate dai nostri, con l'indicazione delle truppe e dei cannoni. Poté quindi il Comando Italiano mutarle sottraendo le truppe al tiro nemico. Continua il Brunoro: «Nello stesso modo con cui si ebbero i piani del Montello si ebbero anche quelli delle Bocche di Cattaro fornite dal Baxa che appositamente andò a prenderli a Trieste<sup>239</sup>.

Questo primo piccione di De Carlo arriva al Regio Esercito a battaglia già finita. Tuttavia, altri informatori forniscono al Comando Italiano la notizia della posizione delle batterie nemiche<sup>240</sup>, inoltre vengono intercettati, dopo l'offensiva, alcuni piccioni che «(...) [rendono] il generale Borojevic consapevole che alle sue spalle esisteva un vero e proprio servizio di informazioni»<sup>241</sup>. L'invasore sospetta a lungo che il centro dello spionaggio sia il castello del Vescovo, e cerca di internare Monsignor Beccegato, che riesce a scampare all'internamento grazie

---

<sup>238</sup> (...) il Brunoro (...) viene avvicinato dal cap. Baxa che gli dice: «ho un documento importante da far giungere agli italiani. Potrà rilevare da esso dati importantissimi...» e nel così dire gli presenta la famosa carta delle postazioni delle batterie. Come l'aveva ottenuta? Il modo è ancor oggi ignoto. Ad ogni buon conto il capitano Baxa era riuscito a fare il colpo arditissimo. *Vittorio Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, Cit., p. 159. Questo brano non corrisponde esattamente a quanto scritto da Pagnini, che dichiara di aver ricevuto lui la mappa del Montello da Baxa, e di averla successivamente trasmessa a Brunoro, com'è possibile leggere in Cesare Pagnini, *Memorie*, Cit., p.30. Ma neppure è in accordo con quanto deposto da Brunoro al processo. Sempre nel corso delle udienze del 1919, Baxa depone di aver consegnato piani di guerra «anche a lui [Brunoro, NDR]», senza specificare quali fossero questi piani di guerra, anche se è possibile identificarli con quelli citati da Labano Brunoro nella sua deposizione. Qual è, quindi, la versione più attendibile? Probabilmente quella che collima con la realtà giudiziaria, ovvero che i piani del Montello, reperiti in qualche modo da Baxa, transitino per le mani dell'ingegner Troyer e poi in quelle del segretario Brunoro, che li fa poi giungere a De Carlo.

<sup>239</sup> Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione*. Cit., p. XXIX.

<sup>240</sup> Giuliano Casagrande, *Resistenza e Resilienza di una città invasa. Il caso Troyer*, Cit., p. 91.

<sup>241</sup> *Vittorio Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, Cit., p. 164.

all'intercessione dell'arciduca Giuseppe d'Asburgo, comandante della 6<sup>a</sup> armata, che aveva accolto un arguto consiglio del comandante di tappa, Carlo Baxa<sup>242</sup>. Gli atti di Baxa a sostegno della popolazione, tra cui, appunto, il salvataggio del vescovo Beccegato dall'internamento e dalle accuse di spionaggio lo rendono sospetto ai comandi invasori. Il cerchio attorno a lui, infatti, si sta stringendo. Il 12 luglio 1918 viene emanato un proclama dell'Imperial Regio Comando d'Armata contro le spie presenti nei territori occupati e la gendarmeria militare inizia a indagare direttamente il capitano Baxa, ritenuto "troppo morbido" con la popolazione italiana. Fortunatamente per Baxa e per tutta la rete di spionaggio, un soldato cecoslovacco lo avvisa in tempo dei sospetti gravanti sul suo conto, e l'ufficiale può prendere in contropiede il Comando supremo chiedendo il trasferimento a Trieste «(...) per seguire da vicino gli studi dei suoi figliuoli»<sup>243</sup>. La richiesta viene prontamente accolta: Baxa viene rimosso dal Comando di Tappa e trasferito non sulle rive dell'Adriatico, ma a Gemona del Friuli,

Lontano dal fronte... lontano dalla tentazione di giovare agli italiani. Egli però non intende disarmare. E dà convegno a Pagnini in casa dell'ing. Troyer. Qui egli vede anche il segretario Brunoro. A tutti dice di non smettere, di continuare a lavorare per l'Italia: egli dalla seconda linea manderà le informazioni che potrà raccogliere (...). Gemona non è lontana da Udine e a Udine, addetti al comando supremo, ha alcuni amici... E se ne esce da casa Troyer, mentre (...) gli adepti della Nachrichtenstelle [Ufficio Informazioni, quindi le spie, NDR] girano come segugi attorno al covo che sanno contenere la preda e ancora non osano affrontarla. <sup>244</sup>

Al commiato di Baxa è quasi sicuramente presente anche l'economista Casoni, a conoscenza della rete di spionaggio e anch'egli residente nella Casa di Ricovero, luogo in cui avviene l'arrivederci tra la rete ed il Comandante di Tappa. La rimozione di Baxa dall'ufficio ed il suo trasferimento infliggono un duro colpo al morale e alle capacità del Troyer e dei "suoi" uomini, e Camillo De Carlo prende la decisione di tornare oltre Piave, per evitare una cattura che sembra farsi imminente. Lasciata Fregona, De Carlo e Bottecchia tentano di andare a Sud, e di passare il Piave. Non ci riescono e tentano di tornare a Fregona, passando per

---

<sup>242</sup>Ivi, p. 168.

<sup>243</sup> in Cesare Pagnini, *Memorie*, Cit., p. 31.

<sup>244</sup> *Vittorio Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, Cit., p. 176. Quanto scritto da Monsignor Camillo Fassetta e trascritto nella pubblicazione di Azzalini e Visentin corrisponde con quanto descritto da Cesare Pagnini, *Ibidem*. Con una differenza: Fassetta parla di "casa dell'Ing. Troyer", erroneamente, mentre Pagnini scrive che il colloquio avviene in Casa di Ricovero, che sappiamo essere stata l'abitazione di Troyer, Casoni e Iogna fin dall'inizio dell'Occupazione.

Tarzo. Dove, nella sera del 19 luglio 1918, avviene il patatrack che conduce all'arresto di Bottecchia e alla fuga precipitosa di De Carlo

(...) in quel di Tarzo hanno arrestato un certo Giovanni Bottecchia. Il nome alla polizia non dice molto, per Pagnini, Brunoro, Troyer esso dice che è l'attendente di De Carlo e che quindi la situazione dell'ufficiale italiano sta diventando precaria (...). Meno male che lui, De Carlo, è potuto sfuggire portando via con sé la canna vuota di sambuco nella quale erano arrotolate le carte militari fattegli pervenire dal Brunoro. (...) Indosso al Bottecchia, hanno trovato un foglietto per colombigramma con tanto di matricola. I gendarmi ritengono quindi di avere tra le mani un prezioso anello della catena informativa oltre il Piave. A Fregona, dove ha la residenza il maresciallo che l'arresto ha compiuto, si mormora che ben presto tutti gli accolti cadranno nella rete.<sup>245</sup>

L'arresto di Bottecchia, sorpreso in possesso anche di una regolare carta d'identità austro-ungarica rilasciata dal sergente Pagnini, getta il triestino nel panico. Il giovane addetto al comando di tappa riesce, però, a mantenere una certa freddezza, durante l'interrogatorio del Bottecchia:

(...) Dissi a Bottecchia: «Questa carta d'identità gliela ho rilasciata io perché mi ha dimostrato col congedo assoluto alla mano o col foglio di riforma che era libero da obblighi militari». «io non ho mai ricevuto il congedo assoluto», mi rispose. Non aveva capito dove volevo arrivare. Il gendarme non stava in sé dalla voglia di raccontarmi i particolari di quella sua operazione fortunata. Cercavano un ufficiale certo De Luca o De Marchi. Come se io non lo sapessi... (...) In calce al verbale scrissi senza tremare la trasmissione degli atti alla Gendarmeria dell'Armata e mentre se ne andavano dissi ancora una volta a Bottecchia: «se Le ho dato la carta di identità vuol dire che Lei non è un soldato e si ricordi che mi ha presentato il congedo assoluto».<sup>246</sup>

Malgrado l'ingenuità di Bottecchia, Pagnini riesce, per il momento, a farla franca. Non è così per alcuni membri della diramazione fregonese della rete di spionaggio dell'ingegner Troyer. La sorella di Bottecchia viene incarcerata, così come Maria De Luca, «(...) l'eroica, umile donna che (...) collaborò assiduamente con Camillo De Carlo»<sup>247</sup>. A proposito delle circostanze dell'arresto di quest'ultima, così le descrive Cesare Pagnini:

(...) Qualche giorno dopo [l'arresto di Giovanni Bottecchia, NDR] venne gettata nella prigione del Comando di Tappa una vecchia contadina di Fregona, certa De Luca, con l'ordine che nessuno la avvicinasse. Il maresciallo dei gendarmi di Fregona mi

---

<sup>245</sup> Vittorio Occupata, *Novembre 1917-ottobre 1918*, Cit., p. 178.

<sup>246</sup> Cesare Pagnini, *Memorie*, Cit., p. 32.

<sup>247</sup> Isidoro Tomasin, *L'Anno di Vittorio Veneto*. Cit., p. 77.

raccontò che un aeroplano nemico aveva buttato giù del lardo e della farina e che i contadini si erano azzuffati nella distribuzione di quelle vettovaglie, parlando di colombi. Siccome alla De Luca era toccata la parte più grossa, avevano arrestato intanto lei<sup>248</sup>.

“Intanto lei”, perché la speranza della gendarmeria era quella di riuscire a mettere le mani su De Carlo (ospitato nella casa della De Luca e destinatario del pacco-viveri sganciato dall’aeroplano italiano), che però era già riuscito, con un’impresa degna delle sue, a tornare in Italia raggiungendo Caorle a piedi, in compagnia di un prigioniero italiano, l’artigliere Italo Maggi, e poi vogando da Caorle fino ai pressi di Venezia<sup>249</sup>. La rete attiva a Vittorio è di nuovo “muta”, priva di un ufficiale italiano a cui fare riferimento, con il nemico che è informato della presenza dei piccioni viaggiatori depositati sul suolo occupato e minaccia la fucilazione per tutti quelli trovati in possesso delle ceste dei colombi. Inoltre, due importanti figure della rete fregonese (la Bottecchia e la De Luca) sono agli arresti, e potrebbero parlare da un momento all’altro. Tutto questo aumenta la pressione attorno a Troyer e Pagnini, che però non desistono. Anzi, continuano a compiere atti quali la raccolta di informazioni e la liberazione di prigionieri.

È proprio il salvataggio di un prigioniero italiano da parte di Cesare Pagnini l’azione che contribuisce al pieno successo di una inedita impresa nella Storia militare, quella del primo paracadutista in azione di guerra, il vittoriese Alessandro Tandura. Come scrive lui stesso,

Nelle prime ore del giorno si presentò al Comando un soldato, riuscito a sfuggire alla prigionia. Viene da Vittorio. Mi pare incredibile la coincidenza, mi pare una specie di vaticinio. Corro subito a raggiungerlo, per vederlo, per interrogarlo...

-Ma tu sei Amadio, tu sei Amadio! – e, in un impeto di gioia, gli sono al collo e lo soffoco di baci. (...)prigioniero fin da Caporetto, era fuggito dal concentramento di Mathausen. Terribile la sua odissea attraverso lande sterminate ed ignote, con lo strazio della fame, con l’insidia dell’aria, col pericolo appiattato ad ogni passo. A Vittorio ritrovò la zia; e, in casa di questa, un cadetto austriaco, Cesare Pagnini, triestino, giovanissimo, addetto al comando di tappa. Disse: - Il Pagnini, di sentimenti italianissimi, mi nascose per più giorni nella sua stessa stanza, aspettando il momento propizio per farmi raggiungere il Piave. Il primo d’agosto egli venne a casa più tardi del solito con un involto sotto il braccio. Era una divisa austriaca che io dovevo indossare e, così mascherato, tentare di attraversare il fiume presso Colfosco (...). Partii ed eccomi qua. Ma non so spiegarmi come abbia potuto passare tra le file nemiche,

---

<sup>248</sup> Cesare Pagnini, *Memorie*, Cit., p. 33.

<sup>249</sup> *Vittorio Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, a Cit., p. 181.

senza essere scorto. Riferisco quanto udii in quel momento dalla bocca dell'Amadio soprattutto perché il racconto porta un nome: Pagnini<sup>250</sup>.

A fine luglio Luigi Amadio, soldato italiano ed ex prigioniero, era riuscito a tornare a Vittorio, e Pagnini lo aveva fatto mettere in salvo oltre Piave attraverso un ennesimo inganno giocato agli austriaci: traveste il soldato Amadio da soldato austriaco, insegnandoli un po' di lingua tedesca, il modo di stare correttamente sull'attenti e procurandogli l'uniforme ricordata da Tandura. La mascherata riesce alla perfezione anche in virtù di quella "babele linguistica" che era l'Impero Asburgico, in cui «(...) c'era sempre la possibilità che un soldato non fosse compreso dagli altri e poi nell'armata ungherese c'erano interi reparti, ufficiali compresi, che non sapevano nemmeno il tedesco»<sup>251</sup>. Il 24 luglio il soldato austriaco travestito Amadio lascia Vittorio ed il 4 agosto è a Resana, sede dell'VIII Armata del Regio Esercito, dove avviene il colloquio con Tandura, che fornisce al piccolo ufficiale italiano (che era solito dire di sé di essere "due centimetri più alto del Re") una pista utilissima da seguire nel corso dell'operazione di spionaggio già organizzata dall'Ufficio Informazioni dell'VIII Armata, che era già in possesso delle notizie fornite da Camillo De Carlo e da altre cellule nel frattempo infiltrate nei Territori Occupati. Operazione che fu la prima del suo genere:

-Tre sono le maniere per poter andare di là: 1) passare il Piave di notte, vestito da austriaco, mediante dei fili tesi da sponda a sponda tra Pederobba e le Grave di Ciano; 2) atterrare con un aeroplano in una località del territorio invaso; 3) lasciarsi cadere per mezzo di un paracadute da un nostro aeroplano. Io credo, anzi sono certo, che questo ultimo mezzo sia il più conveniente e il più sicuro.

(...) Obiettai pallidamente: - Scusi signor Colonnello, le faccio osservare che io non ho mai volato e tanto meno conosco un paracadute<sup>252</sup>.

-Lei non abbia nessun timore, non dico dell'aeroplano, naturalmente. Il paracadute è sicurissimo (...)

-Sta bene -risposi- però ne convenga, sarei molto lieto di vederlo funzionare.

(...) -L'accontenterei ben volentieri, ma tali apparecchi non sono nostri, bensì del Comando Inglese, che ne ha a disposizione pochissimi e costano assai. Una volta

---

<sup>250</sup> Alessandro Tandura, *Tre mesi di spionaggio oltre il Piave. Agosto – ottobre 1918*, Kellermann Editore, Vittorio Veneto (TV), 1993, pp. 15-17.

<sup>251</sup> Cesare Pagnini, *Cit.*, p. 35.

<sup>252</sup> Tandura vedrà il paracadute soltanto nel momento della partenza, e lo descrive così: «(...) è composto di un ombrello di seta nera, del diametro di due metri e mezzo; agli orli della tesa dell'ombrello un'infinità di cordicelle si stacca, per raccogliersi, alla distanza di due metri, in un punto dal quale parte una grossa corda di caucciù, del diametro di quattro centimetri e dalla lunghezza pure di due metri. All'estremità si sfrangia un complesso di cinghie a bretella, a cintura, a cavallo, che avvolgono il torso e lo avvinghiano saldamente». Alessandro Tandura, *Tre mesi di spionaggio oltre il Piave*. *Cit.*, pp. 24-25.

adoperati non servono più, perché è impossibile chiuderli. (...) Sicurissimo. Dopo i primi duecento metri circa si apre infallibilmente.

(...) -Quando partirò? Accetto volentieri il mezzo, ma quando partirò? (...)

(...)- (...) Al più presto. (...) Tutt'al più, verso il 10 partirà. (...) Lei deve scegliere come centro di informazioni la zona di Vittorio, e cercare (...) di raccogliere quanto può esserci utile. Preziosa le sarà la sua famiglia, i suoi parenti; si rivolga, se le sarà possibile, ai sacerdoti che lei conosce e che sono rimasti in territorio invaso. Le raccomando la massima accortezza, la più sottile scaltrezza e una tattica d'eccezione nell'interrogare le persone alle quali si rivolgerà.<sup>253</sup>

Tutto è già organizzato prima della data del 10 agosto 1918, quindi. Il modo usato per portare Alessandro Tandura oltre Piave è nuovo, sulla carta è "sicurissimo", ma in pratica estremamente insidioso: i prototipi di paracadute non si possono aprire nel momento desiderato dal paracadutista, si dovrebbero aprire automaticamente dopo duecento metri di caduta libera, non si possono ripiegare una volta aperti e, per di più, il paracadutista improvvisato non ha la possibilità di fare alcun collaudo o test preliminare con la nuova macchina bellica, né di ricevere una preparazione fisica adeguata. Si tratta quindi di un test, un "o la va o la spacca", una prima volta assoluta e fondamentale per il futuro della tecnica bellica. E il test funziona, anche se non esattamente come progettato. Il luogo in cui Tandura avrebbe dovuto calarsi era la prateria a sud di Sarmede, da cui avrebbe dovuto raggiungere Col del Pel, nella zona del Visentin (il più alto dei colli che circondano Vittorio), e sede del suo quartier generale. Ma, probabilmente a causa delle avverse condizioni meteo (il volo avvenne in una notte di tempesta) e della scarsa conoscenza dei luoghi che sorvolavano, il pilota, il maggiore canadese Barker e il capitano osservatore Wedgwood Benn (indicato come "Wedwood") sganciano il tenente Tandura nei cieli di Colle Umberto, qualche chilometro fuori dall'obiettivo

(...) Sento benissimo la voce dei due aviatori che discorrono tra loro. Levo il tappo della bottiglietta e bevo un sorso di cordiale. Quando meno me lo aspetto la botola, su cui stavo seduto, si apre e mi sento precipitare nel vuoto. Ah!... (...) Alzo gli occhi e vedo il paracadute aperto. La pioggia mi sferza il viso. Oso guardare in basso e vedo strade e campi che riddano in un'altalena infernale. Mi smarrisco, perdo i sensi... è un attimo: ad un tratto, colpito fortemente al petto, mi trovo a terra, con le gambe all'aria. Lanciato nel vuoto da circa 1500 di altezza ero caduto in un vigneto, mentre infuriava il temporale. Per fortuna invece di battere su di un palo, che avrebbe potuto ferirmi seriamente, sfiorai un fil di ferro, teso per sostenere i tralci, che attutì la caduta. (...) Era inteso che sarei caduto sui prati di Sarmede: e dov'era Sarmede? (...) Non ero caduto sul punto prestabilito, ma a sud della chiesa di S. Martino di Colle Umberto, proprio sulle ultime propaggini delle alture di Vittorio che si perdono nella pianura, in un

---

<sup>253</sup> Dialogo tra Alessandro Tandura e il colonnello Amelio Dupont, riportato in Ivi., pp. 10-12.



vigneto che saprò poi essere di proprietà del parroco. Per nulla contrariato mi accingo febbrilmente a sotterrare il paracadute per raggiungere subito le vicine colline di Anzano<sup>254</sup>.

Senza neppure un saluto, senza un augurio di *good luck*, il tenente Tandura viene sganciato nei cieli sbagliati, atterra nel posto sbagliato, si riprende dalla inedita caduta e raggiunge, poi, il luogo stabilito come quartier generale, dopo essersi travestito da contadino. La collaborazione della popolazione del luogo (a cui fa credere di essere un soldato italiano preso prigioniero dopo Caporetto) gli permette di mettersi in contatto con la famiglia, che aveva preavvertito dell'impresa con alcune lettere spedite da Resana. La fidanzata Emma/Maddalena Petterle e la sorella Emma Tandura saranno le sue prime e più fedeli collaboratrici e raccogliatrici di informazioni. I piccioni paracadutati sul Col del Pel e nelle località attigue consentono a Tandura di fornire preziose notizie al Regio Esercito. Finisce imprigionato una volta, nella notte tra il 28 e il 29 agosto 1918, ma riesce a scappare quasi subito dal campo di prigionia, senza neppure essere stato identificato dai gendarmi<sup>255</sup>. Il 31 agosto viene preso dalla stessa smania che si era impossessata del suo predecessore Camillo De Carlo e scende dal Col del Pel per ricongiungersi con la famiglia

(...) bussai trepido. Dopo pochi istanti – secoli – si aprì una finestra ed udii la cara voce sommessa:

- Chi è?
- Mamma, mamma, Sandro tuo...

Un grido soffocato. Poi il precipitarsi di qualcuno per le scale, il cigolio della porta che si apriva. E mi trovai tra le braccia della mamma, tutto in lei, tutto con lei. Intanto anche papà e le sorelle erano discesi...<sup>256</sup>

La mossa di tornare a casa, dettata da un bisogno affettivo, si rivela una mossa strategica. La casa natia dei Tandura si trova, infatti, nella attuale Via Caprera, a Santa Giustina, sede della curazia di Don Apollonio Piazza, che era a conoscenza dell'esistenza della rete di spionaggio dell'ingegner Troyer e sapeva dei metodi di Cesare Pagnini. E si era ben adoperato (grazie al supporto delle scorte dell'Ospedale, e di quello che gli passava l'economista Casoni) per assistere la

---

<sup>254</sup> Ivi, Cit., pp. 29-32.

<sup>255</sup> Ivi, Cit., pp. 74-77.

<sup>256</sup> Ivi, Cit., p. 80.

popolazione di Santa Giustina, famiglia Tandura compresa. Nelle sue memorie auto-celebrative, Don Piazza scrive di essere stato invitato a casa dei Tandura tramite un biglietto<sup>257</sup>. Il colloquio che hanno viene raccontato dal piccolo tenente:

Lo mando a chiamare e faccio la sua conoscenza. Comprendo che mi posso fidare e gli chiedo il suo aiuto. Acconsenti: ma a condizione che mia sorella soltanto si recasse da lui perché presso il comando austriaco non era troppo in odore di santità; (...) E gli risultava che il nemico, oltre che essere venuto in possesso di piccioni lanciati dai nostri, aveva la certezza della presenza di ufficiali italiani nella zona, in servizio di spionaggio. Gli chiesi ancora se conosceva certo Pagnini, ufficiale addetto al comando di tappa di Vittorio. Rimase stupito a tale domanda: gli spiegai come l'avessi conosciuto di nome, ancora prima di toccare il territorio invaso. Desideravo un abboccamento con lui. Il sacerdote ne fu contento: - Prezioso giovane- soggiunse. - Ora scendo appunto al comando di tappa. Gli parlerò in proposito. (...) Verso sera Don Piazza mi fece avvertito che durante la notte il Pagnini sarebbe venuto a casa mia<sup>258</sup>.

Per quanto invisibile al Comando di Tappa, Don Piazza vi si reca, correndo un notevole rischio, e riesce ad informare Pagnini (che all'epoca era privo della protezione datagli da Baxa, sospettato di complicità nell'impresa di De Carlo per aver fornito la carta d'identità a Bottecchia e aveva attirato su di sé nuovi sospetti nei giorni in cui aveva nascosto il soldato Amadio nella sua stanza, rifiutando di ricevere i propri colleghi del Comando di Tappa in quel luogo<sup>259</sup>) della venuta di Tandura, e che la nuova spia italiana desiderava incontrarlo.

Le memorie di Cesare Pagnini riportano una versione modificata. Nella pagina delle *Memorie* dedicata a come si arriva all'incontro tra l'attendente triestino e la spia italiana, Pagnini scrive «(...) la signorina Emma Tandura attende in fila (...). aspetta di restare sola. «ho bisogno di lei. (...) mio fratello Alessandro (...) desidera parlare con lei, ed essere fornito dei documenti necessari (...). Le manda i saluti del soldato Amadio (...)»<sup>260</sup>. Non accenna minimamente al ruolo di Don Piazza, eppure, nella deposizione trascritta in *Contro una Persecuzione, dell'avvocato Pagani-Cesa*, il sergente Pagnini aveva dichiarato «(...) Quando il Tandura calò nei pressi di Vittorio e poté trovarsi con Don Piazza con questo tramite si strinse relazione. Il

---

<sup>257</sup> Vittorio Occupata. *Novembre 1917-ottobre 1918*, Cit., p. 246.

<sup>258</sup> Alessandro Tandura, *Tre mesi di spionaggio oltre il Piave*. Cit., pp. 81-82.

<sup>259</sup> A riferire questa notizia è Don Camillo Fassetta, in *Vittorio Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, Cit., p. 188.

<sup>260</sup> Cesare Pagnini, Cit., pp. 35-36.

Tandura aveva bisogno di una carta di legittimazione»<sup>261</sup>. Come mai, quindi, Pagnini “censura” il ruolo di Don Apollonio Piazza nell’organizzazione dell’incontro con Tandura, affidando il ruolo di messaggero a Emma Tandura? Probabilmente per il ruolo che il fu cappellano dei Bersaglieri aveva avuto nel processo contro Troyer e Casoni, di cui parleremo più avanti. Don Piazza, comunque, si rifiuta di portare la carta di legittimazione a Tandura e fornisce al Pagnini l’indirizzo di Casa Tandura. Il sergente austriaco vi si reca portando con sé anche il cuscinetto per i timbri, con cui apporre l’impronta digitale della spia italiana sulla carta d’identità, che recava la regolare firma dell’ingegner Troyer. I due parlano a lungo, stringono un solido rapporto di amicizia e complicità e concordano il contenuto della carta di legittimazione

(...) Egli conserverà il suo nome, perché in paese è troppo conosciuto per fidarsi di prenderne un altro. Ha un’impressionante cicatrice al braccio sinistro che lo potrà far passare per riformato agli occhi degli austriaci. E il basso numero progressivo che gli metterò sulla carta d’identità allontanerà il sospetto che egli possa essere un ufficiale calato da poco tempo nella zona. (...) Fumiamo e ci mettiamo d’accordo per la trasmissione delle notizie. La sorella sarebbe venuta da me con la copia dei questionari contenuti nei colombogrammi ed io avrei risposto il giorno dopo. Lo avrei avvertito inoltre di ogni novità e di ogni pericolo<sup>262</sup>.

Il contatto viene stretto, De Carlo e Tandura si sono passati il testimone. Come l’ufficiale di cavalleria, anche il tenente crea una propria rete personale per raccogliere e trasmettere notizie, ma anche per compiere azioni di sabotaggio ai danni delle infrastrutture. La cellula di spionaggio di Tandura comprende, infatti, la sorella e la fidanzata (addette al reperimento di informazioni ed ai rapporti con Pagnini), Don Apollonio Piazza (che a sua detta si occupava di raccogliere egli stesso informazioni con l’aiuto di Pagnini e Brunoro, cosa non confermata dai due nelle deposizioni del processo) e da una banda armata composta da soldati italiani disertori e sbandati, che si erano radunati sulle colline attorno a Vittorio fin dopo Caporetto<sup>263</sup>. Se la cellula di Tandura prospera e continua a trasmettere informazioni oltre Piave, e se il tenente è libero di aggirarsi, travestito, da un capo all’altro di Vittorio (con il pieno disappunto dell’Ingegnere Troyer, che ben conosceva la famiglia Tandura e temeva che si potesse fare scoprire da un

---

<sup>261</sup> Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione*. Cit., p. XXVI.

<sup>262</sup> Cesare Pagnini, Cit., p. 36.

<sup>263</sup> Alessandro Tandura, Cit., pp. 55-59.

momento all'altro<sup>264</sup>), la cellula fregonese viene in un primo momento limitata (Labano Brunoro non partecipa alla raccolta delle informazioni per Tandura, e non ha mai modo di incontrarsi con il tenente spia) e progressivamente smantellata, con una serie di arresti a Fregona di cui cadono vittima Desiderio Follador e suo figlio Rino, i profughi che avevano messo in contatto la rete di spionaggio dell'ingegner Toyer e Camillo De Carlo<sup>265</sup>. Sembra che ci siano delle spie nella rete, o che il nemico abbia alzato notevolmente il livello di guardia (Cesare Pagnini riferisce a Tandura del ritrovamento del paracadute sotterrato a Colle Umberto, ed in possesso del nemico, che ha la certezza della presenza di una nuova spia nel Vittoriese)<sup>266</sup>. All'incirca il 21 settembre 1918 il Comando italiano fa avere a Tandura il segnale di fine missione. Il tenente saluta i suoi uomini, scende a Vittorio a salutare la famiglia e poi si dirige verso il Cansiglio, dove finisce per essere scoperto da dei gendarmi, imprigionato e condotto a Sacile. Riesce a scappare alla prigionia lanciandosi da un treno che doveva portarlo in Serbia, dove doveva essere addetto ai lavori forzati<sup>267</sup>. Se il Tandura è di nuovo libero, a finire in prigionia (il 25 settembre 1918) è Labano Brunoro

È il 25 settembre. In compagnia del sindaco, Brunoro va in municipio recando nella borsa le solite pratiche per l'approvvigionamento e per la liquidazione dei conti. Appena giunti, sono pregati di attendere. Il Comandante di Tappa, colonnello Bauer, è a colloquio con monsignor Bellè. Uscito il prelado, viene introdotto l'Ing. Troyer. Il Brunoro, come di consueto, segue il sindaco. Sono appena entrati che il colonnello Bauer, rivolto al Brunoro, esclama «lei, signor segretario, vada fuori». Il Brunoro obbedisce. (...) Ma egli è appena tornato in anticamera che un capitano dei gendarmi (...) gli si avvicina. «Che succede?» chiede preoccupato. «Lei è in arresto per sospetto di spionaggio. Ci segua.» (...) Il Brunoro, sicuro che prove concrete a suo carico non ne abbiano e tutto si riduca a sospetti o a qualche parola sfuggita ai Follador, costruisce il piano della sua difesa così: negare sempre, negare tutto, negare ad ogni costo. (...) Il capitano incassa e tace. (...) il giorno dopo Brunoro viene a sapere che il capitano auditore è partito per la licenza. Se ne starà via per un mese. Per un mese gli arrestati respirano (...). Il 27 ottobre il capitano auditore è di ritorno a Vittorio. (...) Fa tradurre davanti a sé il Brunoro e gli dice che per il momento non ha nulla da chiedergli (...). è appena tornato in carcere che avverte al di fuori rumori insoliti. C'è del nuovo in giro. E il giorno seguente, il 29 a sera, si sente notificare che è d'uopo partire da Vittorio.

---

<sup>264</sup> «Cosa si sognano questi benedetti italiani di mandare qua il figlio del maestro Tandura? Il toso più scapestrato di Vittorio, un buono a nulla, senza volontà di fare del bene! Abbiamo già arrischiato abbastanza con il De Carlo, ma quello almeno aveva la testa sul collo! (...) pensi che lo hanno visto in giro per Vittorio! (...) la gente che non lo ha visto per tanti mesi si domanderà da dove è saltato fuori. E la nostra gente chiacchiera, chiacchiera tanto, chiacchiera troppo!». Queste alcune delle parole messe in bocca all'ingegner Troyer da Cesare Pagnini, Cit., p.37.

<sup>265</sup> Don Camillo Fassetta, in *Vittorio Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, Cit., p. 202.

<sup>266</sup> Alessandro Tandura, Cit., p. 102.

<sup>267</sup> Ivi, pp. 105-121.

(...) Solo a Tarvisio apprendono che non si tratta di una ritirata militare, ma del crollo dell'Impero austriaco<sup>268</sup>.

Il 6 Novembre Labano Brunoro e gli altri della cellula di De Carlo (tra cui i Follador, la Tomasin de Luca, Giovanni Bottecchia) vengono liberati. La guerra è finita. Ed è anche finita, di conseguenza, l'azione dello spionaggio. Nelle vicende della liberazione di Vittorio e nelle giornate tra il 26 ottobre e i primi giorni di novembre le strade dei membri della rete (di una ragnatela partita con i soli due fili di Francesco Troyer e di Cesare Pagnini, che si era arricchita di altri fili tra Fregona e Col del Pel, che era stata sfilacciata con il trasferimento di Baxa a Gemona e con gli arresti della diramazione fregonese, ma non si era mai spezzata) si incrociano. Pagnini, Troyer, Don Apollonio Piazza, Tandura, Giovanni Casoni, Giacomo Camillo De Carlo, si incontrano, oppure soltanto si sfiorano, si conoscono faccia a faccia o si ricongiungono. Le giornate della Liberazione sono dense di avvenimenti, e gettano le basi per ulteriori eventi, come il processo contro Giovanni Casoni, Francesco Troyer e Luigi Vazzoler, nato da un'inchiesta di un delegato di Pubblica Sicurezza giunto con i liberatori ed istigato dagli odii, le ambizioni ed i rancori che erano maturati nell'anno trascorso tra la Battaglia di Caporetto e la Battaglia di Vittorio Veneto.

---

<sup>268</sup> Don Camillo Fassetta, in *Vittorio Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, Cit., pp. 202-208.

8. “Vittorio Liberata” (24 ottobre-1° novembre 1918). La battaglia in città, le bande armate in azione, una passeggiata lungo le vie di Vittorio.

Ricordo il principio della fine. (...)  
Ricordo come finì (...)  
Vennero Troyer, Casoni, Don Piazza  
in gran festa. (...) Scendemmo in gruppo  
per la via della Concordia (...). Vi salivano  
correndo bersaglieri ed arditi.<sup>269</sup>

Tra le informazioni raccolte da Cesare Pagnini, Maddalena Petterle, Emma Tandura e trasmesse al Regio Esercito Italiano da Alessandro Tandura ve ne sono alcune di natura fondamentale, che consentono al Regio Esercito di iniziare la battaglia finale con un vantaggio strategico non da poco: conoscere con esattezza la composizione, la dislocazione, l’armamento ed il morale delle truppe imperial-regie. Ad esempio:

(...) 5) in Ceneda si trova il 21esimo battaglione d’assalto che sosta qui da 5 giorni e a Fratta un altro battaglione di cui non so il numero.

6) Molte truppe e carriaggi sono passati in questi ultimi 7 giorni, quasi tutti di notte e quasi tutti per Belluno. Sono le seguenti divisioni di fanteria: 15-19-43-25 più la ventesima degli Honved ristabilita dopo l’offensiva del Montello e che ora deve trovarsi verso il monte Tomba; con queste divisioni sono passati: uno squadrone di cavalleria ed una brigata di artiglieria ciascuna con i numeri visti sul berretto dei soldati in marcia: 6-72-14 Boemi 1-10-17-4-3-73—55-66-253-139-10-C.1.-6-B. III – 26 – D.2  
69

(...) Delle truppe operanti nel Montello, 18 divisioni sono andate in Francia, altre 3 sono partite per la Russia, e 3 hanno cambiato di fronte. Sono venute però a rimpiazzarle le 4 divisioni suaccennate 14-19-43-25.<sup>270</sup>

Forte di questo vantaggio, il Regio Esercito Italiano può organizzare meticolosamente l’offensiva decisiva, la riscossa, fatta partire simbolicamente nella data dell’inizio della dodicesima battaglia dell’Isonzo, tradottasi poi nella disfatta di Caporetto.

(...) Ottobre 1918. Nell’imminenza della battaglia, che sarà quella finale, lo schieramento italiano vede:

- La 4<sup>a</sup> Armata del generale Giardino sul Grappa;

---

<sup>269</sup> Cesare Pagnini, *Memorie, volume I. Dall’avventura di Vittorio Veneto alla Campagna di Grecia*, a cura di Antonio Trampus, Simone Volpato Studio Bibliografico Editore, Trieste, 2014, pp. 43-45

<sup>270</sup> Don Camillo Fassetta, in *Vittorio Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, a cura di Innocente Azzalini e Giorgio Visentin, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV) 2012, pp. 195-196

- La 12<sup>a</sup> “armatella” (4 divisioni) italo-francese del generale Jean-Cesar Graziani disposta dal Grappa al Montello (Pederobba-ponte di Vidor);
- L’8<sup>a</sup> Armata (16 divisioni) del generale Caviglia, sul Montello e fino a Palazzon;
- La 10<sup>a</sup> “armatella” (4 divisioni) italo-britannica al comando di Lord Cavan schierata da Palazzon a Ponte di Piave;
- La 3<sup>a</sup> Armata del Duca d’Aosta, da Ponte di Piave al mare.

La funzione delle due piccole armate miste era di evidenziare lo sforzo congiunto fra italiani ed alleati. La battaglia inizia il 24 ottobre ed è la 10<sup>a</sup> Armata del generale Cavan che inizialmente fa i maggiori progressi; superate le Grave di Papadopoli, il 27-28 ottobre è già a Tezze di Vazzola, dirige verso Santa Lucia di Piave e il 29 ottobre è a Conegliano<sup>271</sup>.

Mentre le armate italiane avanzano fino a Conegliano, a Vittorio inizia l’evacuazione dei comandi e delle truppe ancora presenti in città. È un vero finimondo, aggravato dai bombardamenti italiani oltre la linea del fronte. In questa colossale confusione, anche Cesare Pagnini ed Alessandro Tandura compiono le proprie mosse. Ma andiamo con ordine:

25 ottobre 1918: Cesare Pagnini annota: «(...) ricordo il principio della fine. Il 25 ottobre porta un senso di vuoto, un’incertezza da vigilia. (...) Si aspetta un’offensiva nemica. Ricordo come finì. Le ore successive scivolano incolori»<sup>272</sup>.

Monsignor Di Ceva segnala, invece, una «(...) retata uomini dai 18 ai 42 anni, anche riformati e poi internati»<sup>273</sup>. A quale scopo? Possiamo immaginare che la volontà degli austro-ungarici fosse quella di portare con sé il maggior numero di prigionieri possibili, in modo da acquisire una qualche posizione di forza nelle trattative con il Regno d’Italia. È possibile ipotizzare, però, che molti di questi prigionieri siano stati lasciati liberi prima dell’inizio delle trattative di pace, come era successo a Brunoro e agli altri deportati facenti parte della cellula di Fregona.

26 ottobre 1918: ancora un estratto dalle memorie di Cesare Pagnini: «(...) Solo il 26 c’è un segno di guerra. Due aeroplani sganciano bombe in via Garibaldi, proprio davanti alla farmacia Rossi»<sup>274</sup>. I combattimenti sono ancora lontani da Vittorio, è quindi il momento migliore per ordinare l’evacuazione della città, cosa che il Comando austroungarico fa nella notte tra il 26 e il 27. Pagnini viene

---

<sup>271</sup> Roberto Tessari, *La prima guerra mondiale. Vittorio Veneto*, in contributi per *la Storia di Vittorio Veneto*, Stampe Grafiche De Bastiani, Godega di S.U (TV), 2021, p. 696.

<sup>272</sup> Cesare Pagnini, Cit., p. 43.

<sup>273</sup> Basilio Sartori, *L’anno dell’invasione nemica nel Vittoriese nelle memorie inedite di Monsignor Emilio Di Ceva*, Sinistra Piave Servizi, 1992, riportato in *Vittorio Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, a cura di Innocente Azzalini e Giorgio Visentin, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV) 2012, p. 118.

<sup>274</sup> Cesare Pagnini, Cit., p. 43.

svegliato da un piantone del Comando di Tappa, che gli riferisce l'ordine di presentarsi alle 7 del mattino a Palazzo Lucheschi, la sede del comando, in assetto da partenza. Il giovane sergente non ha la minima intenzione di aggregarsi all'esercito austro-ungarico, e decide quindi di "disertare ufficialmente", dopo aver passato tutta la Guerra a lavorare per l'Italia all'interno dell'esercito Imperial-Regio.

(...) «Vado a prendere il bagaglio e sarò qui per la partenza». Gli zaini sono già preparati. Prendo fuori due scatole di 100 sigarette egiziane e dico alla signorina Paolina [Amadio, NDR] che i sacchi verrò a prenderli fra un'ora. Faccio i portici dell'ospedale, passo la torre e sono alla Casa di Ricovero. Mi apre suor...

-«c'è l'Ingegnere?». Stava per uscire.

- «Le vengo finalmente a chiedere l'ospitalità che mi ha offerto».

Andiamo a casa sua salendo il vicolo deserto che delimita le case di via Regina Margherita. Entriamo in un orticello. – «Augustéta!» grida Troyer e se ne va stringendomi la mano. Augustetta mi sorride e mi conduce verso sale, corridoi, impalcature e calcinacci. Arriviamo ad un pianerottolo. Ella cala giù una scala a pioli nel pozzo delle scale ch'è vuoto, e mi fa entrare in un buco del muro all'altezza del primo piano. È un'intercapedine alto forse un metro e dalla parte della strada c'è una finestra con le ferriate. Augustetta spinge sul buco un materasso arrotolato ed entra anch'essa in quella specie di soffitta per aiutarmi a sgombrare il pietrame che vi abbonda. Mi mostra un buco sopra la testa. Di là mi passerà a mezzogiorno e sera un pentolino di cibo. E se ne va. La scala a pioli sparisce nei piani superiori. Mi sdraio e sogno ad occhi aperti. Quanto durerà quella mia clausura nei Piombi di palazzo Troyer?<sup>275</sup>

Per disertare e mettersi al sicuro, Cesare Pagnini si affida ad un vecchio amico, all'unico altro membro della rete che lui sa essere a Vittorio. Una rete che, ormai, coincide più che altro con la famiglia Troyer-Casoni-Vazzoler. L'Augusteta è, infatti, Augusta Vazzoler, figlia di Luigi e Rosa Ballarin e, quindi, sorellastra dell'economista Casoni. Il vicolo percorso dai due "congiurati" è l'attuale via Piai, su cui si affaccia anche la casa dei Vazzoler-Casoni. Il palazzo, invece, da luogo d'elezione per nascondere i viveri e i generi da sottrarre alle requisizioni, diventa perfetto rifugio ove proteggere un disertore, un amico, una persona di famiglia. È alla famiglia "adottiva" che Pagnini si vede costretto a rivolgersi, perché, per tutti, Alessandro Tandura era riuscito a passare il Piave, a raggiungere il Comando italiano. Invece il tenente si trova a brevissima distanza da Palazzo Troyer, in attesa di fare la propria mossa. È riuscito rocambolescamente a tornare a casa, gravemente ferito e malato. Bisognoso di cure, manda a chiamare un medico dell'Ospedale di Serravalle. Per fortuna sua e della sua famiglia (ma anche della

---

<sup>275</sup> Cesare Pagnini, *Ivi*, pp. 43-44.



rete dell'ingegner Troyer) il comando sanitario austro-ungarico invia a visitare la sorella Emma (un espediente escogitato per impedire ai gendarmi che accompagnano il medico di scoprire la spia ammalata) il tenente medico Sbertoli, prigioniero di guerra italiano, e quindi ben felice di mantenere il silenzio sull'identità del vero ammalato<sup>276</sup>.

27 ottobre 1918: Il 27 ottobre è anche lui pronto all'azione. L'innescò è rappresentato dalla notizia, riportata nella "Gazzetta del Veneto" di quel giorno, dell'inizio dell'offensiva italiana (cominciata, in verità, tre giorni prima). Fuori dalla sicura Via Caprera, la situazione è infernale

(...) ore 12.20 pomeridiane scoppia una bomba sulla casa Serafini ai Frati; 10 morti civili, tra cui madre e figlio, due donne di Lago venute per medicine e 7 soldati. Una seconda bomba su palazzo B. Rossi, non so se con vittime; una terza su Torres cementi Serravalle; quanti i morti? Una fuori porta Rizzarda; si parla di 150 morti. Ore 5 pomeridiane vado sopralluogo... Mio Dio! Che orrore! Larghissima chiazza super terram; una vittima ebbe il capo troncato nettamente, quasi tutti squartati. I resti sanguinanti furono portati su di un carro in cimitero<sup>277</sup>

Tandura non può essere a conoscenza di quello che sta avvenendo a Vittorio, perché si è diretto verso Col del Pel. Da lì può, però, assistere ai bombardamenti, agli sciami di apparecchi che bombardano o ingaggiano duelli contro l'aviazione austroungarica. Nel frattempo, giunto a destinazione, si è ricongiunto con la banda armata e ha dato gli ordini per iniziare le operazioni di sabotaggio: «(...) per ora ci limiteremo a guastare le due teleferiche e le linee telefoniche (...) leggo nelle pupille dei soldati l'impazienza e l'odio, la sete della vendetta. E questi sono gli sbandati, quelli che qualcuno crede forse disertori»<sup>278</sup>. Il sabotaggio delle teleferiche funziona alla perfezione, quello delle linee telefoniche meno, a causa della resistenza del Nemico. Gli austriaci risalgono il passo del San Boldo, probabilmente diretti verso il fronte del Grappa, mentre da Pordenone giunge a Colle Umberto la 34<sup>a</sup> divisione, diretta verso il fronte del Piave. Un aereo italiano precipita non distante dal Visentin. Tandura e la banda armata accorrono per

---

<sup>276</sup> Alessandro Tandura, *Tre mesi di spionaggio oltre il Piave. Agosto – ottobre 1918*, Kellermann Editore, Vittorio Veneto (TV), 1993, pp. 124-125

<sup>277</sup> Basilio Sartori, *L'anno dell'invasione nemica nel Vittoriese nelle memorie inedite di Monsignor Emilio Di Ceva*, Cit., p. 118.

<sup>278</sup> Alessandro Tandura, Cit., pp. 128-129.

prestare soccorso agli eventuali superstiti, ma non c'è niente da fare. Riescono, però, ad asportare una mitragliatrice e le munizioni.

28 ottobre 1918: è il momento della ritirata definitiva degli austriaci, del “rompete le righe”, la sensazione è che la guerra sia davvero finita.

(...) un telegramma Supremo Comando ordina di non combattere, i soldati si ribellano, non vogliono partire per il fronte. Partito il Comando della 6<sup>a</sup> Armata. Dovunque si fanno le valigie; Ospitale Meschio sgombera, così Pasqualis, anche in Seminario si imballa la roba. Così pure a Serravalle. Il segretario [Brunoro, NDR.] viene condotto via. Partiti i tribunali<sup>279</sup>.

È l'anarchia. Finisce con l'addio del Comando d'Armata e dei tribunali l'occupazione austriaca di Vittorio. I soldati non vogliono combattere, ma ancora devono. «(...) Nei preparativi precipitosi della ritirata, ci coprivano di contumelie e minacce: era per loro, in verità, una ben triste delusione: credevano di arrivare fino a Roma, ed invece erano costretti alla fuga!» , è la testimonianza di Isidoro Tomasin. La banda armata di Alessandro Tandura, nel frattempo, fa saltare la teleferica tra Vittorio e Belluno ed ingaggia uno scontro a fuoco con i sorveglianti dell'infrastruttura. Il tenente ha modo, dal suo osservatorio privilegiato, di osservare (e di ricostruire grazie alle notizie che vengono portate sul Col del Pel da una moltitudine di ex-prigionieri italiani che lo raggiungono e si aggregano alla banda) la ritirata austroungarica:

(...) Interminabili colonne di salmerie s'infilano sulla strada Vittorio-Belluno (...). Mi si informa che anche l'ospitale militare austriaco nella caserma Santa Giustina sta sgomberando (...). (..) È sintomatico, è significativo – cuore mio non illuderti, non illuderti! – è molto significativo quel succedersi confuso ed ininterrotto di carri, di camions, di carrette, quello spostarsi affannoso e disordinato di ufficiali. Le strade sono ingombre: non si passa. Dappertutto si grida, si urla, e nessuno ascolta. Che succede? E la vantata rigida disciplina? Il nemico carica mobili, masserizie, ogni cosa. Anche quel poco che era stato salvato, a furia di lotte e di stenti, viene rubato all'ultimo momento. (...) Il nemico incomincia a mentire a sé stesso. Ahi, brutto segno! Parla di una volontaria e composta ritirata su una linea arretrata. (...) Il nostro fuoco è implacabile: l'esercito avanza a rullo di tamburo. Ormai si manifesta in tutta la sua grandezza disastrosa la ritirata del nemico. I nostri aeroplani volano indisturbati: bombardano il campo di aviazione di S. Giacomo. Sparano soltanto le batterie antiaeree di Anzano, Cozzuolo e quella lontana di San Martino. Roba insignificante: nuvolette che sembrano sbadigli. Partono continui treni da Anzano. Ore 21. L'artiglieria nemica tace dovunque: i riflettori sono spenti. La fuga continua in disordine<sup>280</sup>.

---

<sup>279</sup>Basilio Sartori, *L'anno dell'invasione nemica nel Vittorinese nelle memorie inedite di Monsignor Emilio Di Ceva*, Cit., p. 118.

<sup>280</sup> Alessandro Tandura, Cit., pp. 137-139.

29 ottobre 1918: partiti i comandi, le soldataglie, non più preoccupate di ricevere una punizione, si danno al saccheggio, al caos. Si diffonde per Vittorio una carnevalesca babele tragicomica, in cui le morti ed i saccheggi si mescolano con le esultanze della popolazione e l'ebbrezza dei soldati ubriachi. La situazione di tutti gli ospedali cittadini, che dipendevano dal Nemico per sostentarsi e per ricavare il personale addetto all'assistenza ai malati, si fa seria: «(...) Ore 4 evacuato Ospitale Seminario, in cortile abbandonati 4 ammalati! (...) Non c'è neppure un termometro per misurarsi la febbre. All'ospitale ungherese Pasqualis sono rimasti 300 ammalati con due medici»<sup>281</sup>. Il nemico in ritirata è troppo impegnato a saccheggiare tutto il possibile per preoccuparsi degli ammalati. «(...) Vittorio assomiglia ad un magazzino recuperi, enorme bazar di colossali cianfrusaglie; sparpagliati ovunque, salmerie, cannoni, parchi, cavalli, uomini ubriachi»<sup>282</sup>. Ciò che non può essere portato via viene distrutto («roba mia, vientene via con me!» direbbe Mazzarò): «(...) Al Caffè Grande, ad esempio, di Piazza Garibaldi, c'era un grande deposito di sigari e sigarette dell'esercito tedesco: prima di partire i soldati distrussero tutto. Altrettanto fecero al deposito di vino, liquori e sigarette, che si trovava nel negozio di manifatture Bianchi, a Salsa»<sup>283</sup>. Fuori da Vittorio, l'esercito austroungarico, nel tentativo di proteggere la ritirata, oppone una furiosa resistenza

Si combatte lungo la linea del Monticano e sulla strada Conegliano-Tarzo. Resistenza disperata è opposta al passo di San Boldo. I comandi austriaci, certi della loro superiorità ed illusi dello stato d'animo dei nostri soldati, non si sono preoccupati di costruire delle difese sulle alture di Conegliano e Vittorio. E i nostri non incontrano, da questa parte, ostacoli soverchi. (...) Ho potuto avvicinare un sottotenente della Brigata Cuneo, caduto prigioniero questa notte, in un'imboscata a Pieve di Soligo. Egli mi assicura che questa sera i nostri saranno qui. L'Austria si batte bene; tutte le nazionalità, nessuna esclusa, si sono mantenute fedeli all'imperatore: pochissimi si sono arresi. (...) Il nemico non è più perplesso, non è più attonito; è certo di una cosa sola: che è lui l'attore, il protagonista di una immane tragedia. È attore e spettatore. E come spettatore è preso dallo spavento. Funziona tuttora il Comando di Tappa di Vittorio, tenuto da un sottufficiale (...). il nemico decide di resistere alle porte di Serravalle, dall'incrocio delle strade dell'Allemagna e della Vallata, per dar tempo ai caricchi di proseguire. (...) Arrivano sbandate, sfiancate, compagnie di mitraglieri, già provate dal fuoco, al comando di ufficiali subalterni. Parte si mettono in posizione sulla collina

---

<sup>281</sup> Basilio Sartori, Cit., p. 119.

<sup>282</sup> Alessandro Tondura, Cit., p. 139.

<sup>283</sup> Isidoro Tomasin, Cit., p. 90.

della Bistorta, parte nel castello di Serravalle (...), parte all'imbocco della galleria della Società Italiana Calce e Cementi. Credo che siano disposte circa 15 armi. Dunque si combatterà anche a Vittorio? Meglio così. (...) Il frastuono è all'improvviso cessato<sup>284</sup>.

Viene da dire che il nemico sia stato ripagato con la stessa moneta. Vittorio è per l'esercito austro-ungarico quello che Caporetto è stata per l'esercito italiano: «una immane tragedia». I vertici dei comandi si ritirano, la resistenza viene guidata ed organizzata dagli anelli inferiori della catena di comando. E questo mentre il Regio Esercito si avvicina sempre di più, facendo sentire la propria presenza con un nuovo bombardamento aereo. Mentre assiste a tutto questo, Tandura si domanda che fine abbia fatto Cesare Pagnini. È presto detto.

30 ottobre 1918:

Il gran giorno della liberazione era finalmente giunto. (...) L'alba della faticosa giornata era splendida: nessuna nube turbava il nostro cielo. (...) C'erano dei gruppi di austriaci che fuggivano velocemente, per evitare la cattura. (...) Verso le sette, vedemmo levarsi dalla parte di Costa, dove c'era la stazione ferroviaria della linea Vittorio-Sacile, un denso fumo nero. Il nemico in fuga aveva appiccato il fuoco ai depositi di paglia, fieno e sale. Mezz'ora dopo si poterono scorgere fiamme altissime: mezza frazione di Costa ardeva. (...) Nel granaio del palazzo Rossi, in via Garibaldi, c'era il deposito militare di grano, fagioli, vino che i tedeschi avevano nascosto per l'inverno: tutto venne portato via (...). L'ora memorabile stava ormai per scoccare. (...) Il grande momento fu alle 8.30 del mattino. (...) Io ero in via Rizzarda, allorché udii gridare a squarciagola «Gli italiani, gli italiani, i liberatori! Viva l'Italia! Viva la nostra patria!»<sup>285</sup>

Come aveva accolto gli austro-tedeschi al momento della fuga dei *siori*, meno di un anno prima, così la popolazione di Vittorio accoglie gli italiani di ritorno. Le manifestazioni di giubilo sono sinistramente simili: il clero si avvicina a fraternizzare con i nuovi arrivati, il vescovo con monsignor Bellé, monsignor Di Ceva e monsignor De Paris si reca fino al municipio tra le ali della folla esultante. Nella sede del comune trovano il sindaco e si fermano a parlare con un tenente a cavallo, che sostituisce il capitano austriaco, così come le bandiere tricolore prendono il posto delle bandiere bianche. Anche il fondo stradale cosparso di «(...) fucili, zaini ecc. di austriaci con cannoni datisi alla fuga precipitosa»<sup>286</sup> rievoca lo

---

<sup>284</sup> Alessandro Tandura, Cit., pp. 140-142.

<sup>285</sup> Isidoro Tomasin, Cit., pp. 97-99.

<sup>286</sup> Basilio Sartori, Cit., pp. 119.

scenario della Vittorio post-fuga verso il Piave. Con l'unica differenza rappresentata dal fatto che la popolazione aveva fatto in tempo a bruciare, nascondere, rendere inservibili le armi abbandonate dai soldati italiani.

Mentre a Ceneda arrivavano i soldati (e nello specifico quelli dei Lancieri di Firenze, come nel 1866), a Serravalle infuriano gli ultimi combattimenti e ha termine la "prigionia" di Cesare Pagnini nei "Piombi" di Palazzo Troyer. Nei combattimenti vengono coinvolti Tandura e Casoni, ma non l'ex addetto al Comando di Tappa, che si aggrega a Troyer e a Don Apollonio Piazza per andare incontro ai liberatori. È possibile, attraverso il suo racconto, fare una passeggiata nella Vittorio liberata, ed incontrare alcuni dei protagonisti dell'Anno *de la fan*:

(...) Ormai che le truppe erano giunte, non stavo più nella pelle di uscire da quella mia gabbia e correre a menar le mani anch'io, perché nella stretta di Serravalle si combatteva ancora ed accanitamente. Sentivo lo sgranare rabbioso delle mitragliatrici ed una fucileria d'inferno. Vennero Troyer, Casoni, don Piazza in gran festa, accostarono la scaletta al buco dell'intercapedine ed io me ne uscii leggero e felice. Baci ed abbracci, latte e polenta e poi via sul sole della battaglia. Andai nella piazza Flaminio di Serravalle che stava sotto il fuoco delle mitragliatrici annidate nelle cave. (...) Avvicinai un ufficiale e mi offerì di guidare un plotone su per il costone di Santa Augusta, lo consigliai di mandarne un altro a sinistra della strada (...) in modo da prendere i nemici alle spalle. Quello (...) mi disse che eseguiva soltanto gli ordini dei superiori. (...). Scendemmo in gruppo per la via Concordia, la strada principale di Vittorio. Alcune donne mi videro e cominciarono ad indicarmi fra loro gridando «guarda quel bon austriaco!». Un gruppo di arditi che passava di là mi raggiunse con le rivoltelle in pugno, ma per fortuna don Piazza si era messo sul cappello da prete i filetti di tenente e poté far valere la sua autorità e spiegare in breve ch'ero uno dei loro. Nella piazza del Duomo a Ceneda, solenne incontro col generale Grazioli, comandante dell'VIII Corpo d'Armata d'assalto. (...) Ritornammo quindi al Municipio. Qui un gruppo di donnacce stava saccheggiando grano e carte da cancelleria. Il Sindaco le scacciò e quelle cominciarono a gridare contro il sindaco "todese" [tedesco, NDR], ma se ne andarono moglie moglie quando arrivarono i primi carabinieri a presidiare la casa del Comune. (...) Ritornammo verso Serravalle per la colazione. All'altezza di Olarigo sostava un drappello di cavalleria, addossato ai muri delle ville, perché dalle case di Serravalle le mitragliatrici continuavano a sventagliare. Un ufficiale grasso, a cavallo di una sedia, dormiva appoggiato allo schienale. Il sindaco lo svegliò, lo abbracciò, ci presentò; quello subì tutto con la massima indifferenza, aiutata dal sonno, e riprese la sua dormita. Era la medaglia d'oro Camillo De Carlo. Dopo il pranzo venne a trovarmi un maresciallo dei carabinieri dell'Ufficio Informazioni Truppe operanti dell'VIII Armata che andava in cerca di Tandura. (...) A Resana, sede dell'Ufficio Informazioni, lo credevano (...) morto (...). Io rassicurai il maresciallo che Tandura era vivo e sano e me ne andai per le mie<sup>287</sup>.

---

<sup>287</sup> Cesare Pagnini, Cit., pp. 45-46.

Lasciamo che Pagnini vada per la propria strada. Il militare ritornerà spesso a Vittorio, e in queste stesse pagine. Il suo rapporto con Giovanni Casoni e con la famiglia che l'economista tesoriere delle Opere Pie si costruirà nel Dopoguerra andrà avanti fino alla fine dei giorni dell'ultimo figlio maschio di una delle più antiche famiglie di Serravalle.

Seguiamo invece le mosse di Tandura, che alle prime luci del giorno si è recato a casa propria, ed ha avuto modo di assistere ai furiosi combattimenti a Serravalle. Si presenta agli ufficiali italiani che comandano le operazioni contro la retroguardia austro-ungarica: «(...)sopraggiungono diversi individui che mi riconoscono e finalmente vedono con i loro occhi l'oggetto di tante chiacchiere e di tante supposizioni. Sono autentico: io sono proprio io»<sup>288</sup>. Si unisce ai soldati italiani che, nell'arco di circa quattro ore, rinforzati dal costante afflusso di soldati italiani ex-prigionieri desiderosi di vendetta, riescono a conquistare le posizioni delle mitragliatrici nemiche. All'alba del 31, si presenta anche ai vari Comandi d'Armata presenti a Vittorio. La sua missione è ufficialmente finita. Il suggello sulla giornata trionfale viene messo dall'ingresso in città di Sua Altezza Reale Vittorio Emanuele III in persona:

(...) Il Re arrivò in automobile nel pomeriggio, accompagnato da alcuni generali. La voce che il Sovrano, proveniente dal Piave, era giunto a Vittorio Veneto, si sparse per la città come un fulmine. Il popolo corse incontro al Re, esultante di riconoscenza e di devoto, commovente affetto. Da tutti i petti sgorgò in alto il grido di «viva il Re! Viva l'Italia!» mentre cappelli e fazzoletti venivano agitati con grande entusiasmo. Il Re rispondeva con cenni del capo e delle mani al caloroso saluto della popolazione. La dimostrazione intorno al Re durò a lungo: pareva che i civili e i soldati volessero abbracciarlo, portarlo in trionfo, tanto era il loro incontenibile entusiasmo. Quando finalmente poté, la macchina reale si mosse fra la marea umana, delirante di entusiasmo patriottico, e il Sovrano, sempre sorridente e commosso, salutava con la mano alla visiera<sup>289</sup>.

La giornata della vittoria ha visto ritrovarsi o conoscersi quasi tutti i protagonisti dell'anno. Pagnini e De Carlo si sono conosciuti (anche se probabilmente il secondo, mezzo intontito dal sonno, non deve aver capito molto della situazione), Giovanni Casoni si è messo, provetto cacciatore, a dare la caccia agli ultimi resistenti austriaci e Alessandro Tandura ha preso parte all'ultima, e unica,

---

<sup>288</sup> Alessandro Tandura, *Cit.*, p. 145.

<sup>289</sup> Isidoro Tomasin, *L'Anno di Vittorio Veneto. 1917-1918*, *Cit.*, pp. 104-105.

effettiva battaglia combattuta dentro la città che darà il nome alla Vittoria. L'andamento ciclico del tempo ha qui la sua manifestazione, tutto sembra tornato indietro di un anno. Le giornate del 31 ottobre e del 1° novembre sono estremamente tranquille:

31 ottobre: a Costa continuano a divampare incendi. Le armate italiane fanno quello che avevano già fatto l'anno prima gli eserciti invasori: occupano le case e i palazzi abbandonati. Il sindaco Troyer mette mano a quello che sarà il suo ultimo atto non solo come Podestà di Vittorio, ma pure come figura politica attiva: emana un manifesto per celebrare la vittoria e fa esporre le bandiere americane fornite dalla Croce Rossa Americana, giunta in città portando viveri per la popolazione. In sua compagnia c'è anche Cesare Pagnini, in procinto di recarsi a Resana, la già ricordata sede dell'VIII Armata. Monsignor Di Ceva aggiunge alla narrazione la propria chiusura del cerchio: «(...) Insomma un disastro per l'Austria: una vera Caporetto!»<sup>290</sup>.

1° novembre: la Liberazione viene celebrata con un solenne Te Deum di ringraziamento celebrato dal vescovo Beccegato, dal Cappellano Maggiore monsignor Bartolomasi e dal vescovo di Treviso, alla presenza di tutta la città e delle massime autorità civili e militari<sup>291</sup>. Vittorio inizia a tornare alla normalità, e gli esuli stanno iniziando a pianificare il ritorno in città dai luoghi in cui hanno trascorso, profughi, la guerra. Più di qualche *sior* troverà le sorprese auspiccate da monsignor Di Ceva, e scoprirà di aver perso tutto. Tra questi vi sono due cugini, che hanno trascorso l'anno dell'occupazione profughi a Torino, dopo aver abbandonato i pazienti dell'Ospedale Civile a loro affidati. Sono il medico Arturo Vascellari e il consigliere d'amministrazione dell'ospedale Arminio Cortuso. Il loro rientro, ed altre vicende che avvengono durante i primi mesi del Dopoguerra, sono la ragione del processo che vede alla sbarra il sindaco Francesco Troyer e il suo agente, economo, tesoriere dell'Ospedale e figlioccio Giovanni Casoni. Le accuse? Furto ed omicidio volontario.

---

<sup>290</sup> Basilio Sartori, Cit., pp. 120.

<sup>291</sup> Isidoro Tomasin, *L'Anno di Vittorio Veneto. 1917-1918*, Cit., p.111.

## **“Lo spirito del Dopoguerra”<sup>292</sup>: il processo a Francesco Troyer, Giovanni Casoni e Luigi Vazzoler.**

9. Vittorio dopo la Liberazione: il ritorno dei profughi, la conta dei danni, il clima che ne scaturì e i primordi del processo.

La convalescenza succeduta all'enorme crisi non assomiglia a quelle ordinarie dell'ammalato uscito dal pericolo e dal male. Sembra che alla collettività avvenga tutto il contrario di ciò che avviene ai singoli. Non depressione ma agitazione, non calma ma esacerbamento di passioni che parevano sopite<sup>293</sup>.

Per capire come si arriva al processo contro il sindaco Troyer, il suo braccio destro, protetto ed economo-tesoriere dell'Ospedale Giovanni Casoni ed al patrigno di questi Luigi Vazzoler, che aveva prestato la propria arte alle Opere Pie durante l'anno dell'occupazione, è necessario spendere qualche riga per ricostruire gli eventi e gli umori nella Vittorio liberata. Perché è in questo clima che germogliano i semi piantati negli ultimi mesi dell'occupazione austro-ungarica dell'Ospedale Civile di Serravalle e si vedono le conseguenze delle devastazioni e dei saccheggi compiuti in tutto l'anno a Vittorio Veneto. E che forniscono il pretesto per l'attuazione di una serie di vendette private, rivolte contro nemici personali accusati di essere diventati, con le azioni compiute durante l'*Anno della Fame*, nemici di tutta la collettività e collaboratori del Nemico.

Dopo il solenne *Te Deum* di ringraziamento del 1° Novembre, Vittorio inizia ad avere a che fare con la nuova realtà, quella di una città devastata, la cui classe dirigente e le cui amministrazioni regolari sono ancora esuli oltre il Piave, e con

---

<sup>292</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Bortoli (Venezia), 1919, p. 1. Archivio di Stato di Trieste, sottosezione archivio “Cesare Pagnini”, busta 2, fascicolo 6.

<sup>293</sup>Ibidem.



una grossa parte della popolazione (quella più ricca, ma non solo) che si appresta a tornare in una città che è mutata, non è più la stessa che ha lasciato. La situazione amministrativa di Vittorio verrà trattata successivamente, mentre in questo capitolo tenteremo di fare luce sulla situazione sociale ed economica della città liberata. Il punto da cui partire, per analizzare la situazione in cui si veniva a trovare il comune di Vittorio al tramonto della Liberazione è la *Relazione ufficiale della Commissione per i danni di guerra: ten. Borghesi e del ten. Rovida Tull dell'ispettorato dell'industria e del lavoro, del capo ing. Folli e del ten. col. Perathoner, del Comando gruppo eserciti Von Boroevic, addetto alle requisizioni, Roma*. Redatta dal Ministero dell'Industria e del Commercio del Regno d'Italia con la consulenza del tenente colonnello Perathoner, direttore del "Gruppo Economico" dello Stato Maggiore Boroevic (il comando supremo austro-ungarico), questa relazione tenta di stimare i danni di guerra che l'Impero Austro-Ungarico avrebbe dovuto riparare al Regno d'Italia, in considerazione delle molteplici devastazioni provocate dai soldati dell'imperialregio Esercito durante l'anno dell'occupazione. È, inevitabilmente, una relazione poco plausibile, ma estremamente indicativa e particolareggiata. Poco plausibile perché

(...) secondo le cifre fornite, sempre a guerra finita, dal colonnello Perathoner, che era stato responsabile del "Gruppo Economico", i beni industriali asportati in Austria, Ungheria e Germania raggiunsero un valore complessivo di circa 70 milioni di lire (circa 80 miliardi di oggi), di essi solo 32 sarebbero stati rimborsati ai legittimi proprietari, ovviamente in lire venete (...). Naturalmente è plausibile ritenere che (...) le cifre fornite dall'ufficiale austriaco siano sottostimate, come (...) sono invece sovrastimati i valori totali forniti dagli uffici italiani nel Dopoguerra: l'ispettorato del ministero dell'industria e commercio stimava in 500 milioni il danno complessivo, (...), mentre (...) l'ispettorato del lavoro di Brescia giungeva a stimare un danno di quasi 200 milioni solo per la provincia di Treviso (...) <sup>294</sup>

Particolareggiata perché contiene una innumerevole mole di voci, dalle industrie fino al patrimonio boschivo, e permette di tratteggiare la storia degli edifici e degli stabilimenti, edifici e luoghi sacri danneggiati o distrutti. Quanti, dei quasi 200 milioni di lire del 1919 di danni, si potrebbero riferire direttamente al Comune di Vittorio? Una stima è decisamente improbabile e difficile da realizzarsi, tuttavia è possibile farsi venire un'idea, studiando le fatture allegate nella relazione.

---

<sup>294</sup> <sup>294</sup> Gustavo Corni, *Veneto e Friuli: l'anno dell'Occupazione*, contenuto in Gustavo Corni, Eugenio Bucciol, Angelo Schwart, *Inediti della Grande Guerra. Immagini dell'invasione austro-germanica in Friuli Venezia-Giulia e in Veneto*, Nuovadimensione Editore, Portogruaro (VE), 2008, p. 61.

Scorrendo la voce relativa ai danni di guerra riportati dalle industrie tessili, emerge che la sorte peggiore è toccata agli stabilimenti “Fratelli Cini” e “Torres”. Il primo impianto viene definito «(...) interamente devastato»<sup>295</sup>, ha subito l’asportazione e il danneggiamento di tutti i macchinari, utili per l’industria austroungarica, ma pure delle porte e dei serramenti. «Gli stabili (...) si presentano in buone condizioni»<sup>296</sup>. Sorte pressoché identica era toccata al Lanificio Torres, che viene definito «(...) in buone condizioni eccetto qualche lesione esterna. Internamente, per quanto concerne il macchinario, la sala di preparazione è stata completamente danneggiata per spirito di distruzione»<sup>297</sup>. Inoltre, anche il lanificio Torres ha subito l’asporto di ogni componente utile, spedito in Austria o in Germania. Per quanto riguarda l’industria della seta, il fiore all’occhiello dell’industria produttiva vittoriese, abbiamo visto come l’invasore avesse disperso o distrutto i bozzoli, nella prima fase dell’occupazione. In seguito, principalmente grazie all’interesse di Giovanni Sartori, uno dei pochi industriali rimasti a Vittorio e membro del consiglio comunale dell’Ingegnere Troyer (con il quale ebbe modo di scontrarsi più volte, non ritenendo legittima la giunta creata dagli invasori), i tedeschi decidono di riavviare l’industria, e di rimettere all’opera gli stabilimenti. È per questo motivo che i danni agli stabilimenti sono estremamente contenuti, (come nel caso dello “Stabilimento Bacologico G. Pasqualis”, in ottime condizioni, essendo stato trasformati in ospedale della Croce Rossa<sup>298</sup>) e dello stabilimento “Filande Banfi ex Paludetti”. Peggio va allo “Stabilimento bacologico G.B Sbrojavacca”, trasformato, in una grande cucina per ufficiali, allo stabilimento “ex Bonaldi”, completamente svuotato di ogni macchinario e dato alle fiamme, e alla “Filanda Viganò Francesco”, che avrebbe subito danni per dodicimila lire<sup>299</sup>. La situazione dell’industria bacologica nel 1919 viene riassunta così, in un estratto della relazione:

---

<sup>295</sup> “Relazione ufficiale della Commissione per i danni di guerra: ten. Borghesi e del ten. Rovida Tull dell’ispettorato dell’Industria e del lavoro, del capo ing. Folli e del ten. col. Perathoner, del Comando gruppo eserciti Von Boroewic, addetto alle requisizioni, Roma”, estratto riportato in *Vittorio Occupata. Novembre 1917-Ottobre 1918*, a cura di Innocente Azzalini e Giorgio Visentin, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV), 2012, p. 295.

<sup>296</sup> Ibidem.

<sup>297</sup> Ivi, p. 296.

<sup>298</sup> Ibidem.

<sup>299</sup> Ivi, p. 297.

(...) Ma quanti furono costretti, in questo primo anno della liberazione a ridurre l'ordinaria riproduzione, sapranno presto metterla alle condizioni floride di prima? Dal quadro dei materiali recuperati dalle terre liberate e redente (intendenza 8<sup>a</sup> armata), si rileva che il seme bachi è rappresentato da kg 24.101, 00, vale a dire oltre 800 mila once. Questa cifra, sebbene importante, rappresenta soltanto una parte del seme che era stato preparato, non figurando quello distrutto, né quello rimasto presso qualche stabilimento dove non s'era ultimata la confezione. Dal quadro qui riferito si stabilisce pertanto che la produzione del seme bachi, nei paesi liberati, redenti, anche durante l'invasione, aveva assunto una notevole e speciale importanza, e Vittorio, come in passato, vi primeggiava fra i massimi centri di confezione<sup>300</sup>.

Viene colpita anche l'industria alimentare di Vittorio, specialmente il "Biscottificio Bosetto Giuseppe": «gli stabili sono in buone condizioni (...). Internamente è tutto asportato dal nemico, per modo che rimangono solo i forni di cottura, tuttora in posto, e tre macchine gettate alla rinfusa»<sup>301</sup>. Nella relazione viene imputato totalmente al nemico lo svuotamento del biscottificio, ma ad iniziarlo erano stati i cittadini di Vittorio, il 7 novembre 1917, come annotato da monsignor Di Ceva<sup>302</sup>.

Un'altra industria utile per l'invasore, tenuta operativa e che quindi ha subito pochi danni è l'industria per la produzione di materiali da costruzione. Sia le "Fornaci Ottavio Croze" (dove vengono asportati materiale elettrico ed accessori), che gli stabilimenti di S. Andrea di Bigonzo e di Via dei Molini della "Società italiana calce e cementi", alla fine della guerra vengono ritrovati in buonissime condizioni. Va peggio ad altre industrie cittadine: la "Segheria Croze Cav. Ottavio" viene pressoché smantellata: «(...) tutta la parte interna del macchinario, tutte le porte e i serramenti sono stati asportati dal nemico»<sup>303</sup>. Stesso destino tocca alla "Segheria Marson", di cui restava soltanto «(...) la struttura esterna dei fabbricati e lo scheletro di qualche macchina»<sup>304</sup>. Mentre la "Fabbrica di carta F.lli Gava Luigi" viene trovata, dagli ispettori del Ministero, «(...) incendiata e senza provviste»<sup>305</sup>.

---

<sup>300</sup> Ivi, p. 305.

<sup>301</sup> Ibidem.

<sup>302</sup> «(...) Io discendo ore 6.30 dal Castello e vedo donne, fanciulle con carrette, cesti colmi con ogni ben di Dio: di notte hanno sfondato negozio Bosetto ecc...». Basilio Sartori, *L'anno dell'invasione nemica nel Vittoriese nelle memorie inedite di Monsignor Emilio Di Ceva, Sinistra Piave Servizi, 1992*, riportato in *Vittorio Occupata*, Cit., p. 32.

<sup>303</sup> *Relazione*, Cit., p. 306.

<sup>304</sup> Ibidem.

<sup>305</sup> Ibidem.

Un'altra voce della Relazione è quella dedicata ai danni e alle spese di ricostruzione sostenute o da sostenere per le chiese e i campanili di Vittorio. L'asportazione e la distruzione delle campane non è l'unico sfregio inferto dal nemico alla popolazione, anzi: crocefissi, panche, tavoli, candelabri, arredi sacri vengono tutti fatti oggetto di spoliazione. Per il riatto delle chiese e dei campanili vengono spesi circa 62 mila lire, corrispondenti a circa 95.785 € odierni<sup>306</sup>, mentre per 164 non ben definiti fabbricati danneggiati dalla guerra venne versato un finanziamento di 1.273.397, 84 lire, ovvero quasi 2 milioni di € odierni. Il riatto dell'ex municipio di Serravalle, di proprietà di Francesco Troyer (che vi allestirà il Museo del Cenedese) costa 1.482,70 lire, ovvero 2184, 95 €<sup>307</sup>.

Lo spaccato Vittoriese che si ricava da questi estratti della Relazione è quella di una città prossima alla rovina. Le funeste visioni scritte da monsignor Eugenio Beccegato al pontefice Benedetto XV vengono confermate e validate:

(...) Vi rendo conto dell'attuale disastrosa condizione di questa povera Chiesa Cenedese, così provata dalla tremenda sciagura. (...) Il giorno 8, alle ore 10 entrarono in Vittorio le prime truppe (...). Precedettero i saccheggi diurni e notturni delle truppe sbandate, poi le requisizioni di tutto! Lo spettacolo è desolante! In pochi giorni, da uno stato economico floridissimo, che aveva del favoloso, per la straordinaria abbondanza del raccolto, queste popolazioni sono passate nella più desolante miseria e lo spettro della fame è alle porte (...). I benestanti sono quasi tutti passati alla destra del Piave, lasciando in balia del saccheggio le loro case e le loro robe. Io non so cosa fare, come soccorrere tante miserie (...)<sup>308</sup>

È questo lo scenario, quindi, che gli esuli si trovano davanti, una volta tornati in città. Chi aveva chiesto di dare aria alle stanze si ritrova non solo senza finestre, ma addirittura senza il mobilio, nelle stanze dei palazzi aperti e saccheggiati. Nelle pagine del diario di Monsignor Di Ceva si affacciano, più volte, i nomi di varie abitazioni di pregio, che hanno subito un destino simile a quello delle fabbriche che, spesso, portano il nome dei loro proprietari, come ad esempio Villa Croze (trasformata, durante l'Occupazione, in una abitazione per ufficiali Austro-Ungarici, e sottoposta anche essa alla spoliazione); ma pure i palazzi Lucheschi,

---

<sup>306</sup> *Relazione*, Ivi, p. 310.

<sup>307</sup> *Ibidem*.

<sup>308</sup> Lettera del vescovo di Vittorio Mons. Eugenio Beccegato a Sua Santità Benedetto XV, riportata in Aldo Toffoli, *Mons. Eugenio Beccegato, il Vescovo di Vittorio Veneto*, in *Una Guerra Dimenticata. Da Caporetto ai profughi; dall'Occupazione alla fame*, Kellermann Editore, Vittorio Veneto (TV), 2016, p. 55.

Grunwald, Minucci-De Carlo, Rossi, Vascellari, sono stati danneggiati dai bombardamenti e dai saccheggi compiuti tanto dalla soldataglia quanto dalla stessa popolazione. I vittoriesi rimasti in città dopo Caporetto compiono quei saccheggi sia perché spinti dalla necessità di trovare il necessario per vivere, sia come atto di ripicca nei confronti di quei *siori* che avevano abbandonato la città e si erano messi in salvo. Si viene a creare una vera e propria situazione di “guerra interna” tra coloro che erano rimasti e i profughi, con i primi che (come abbiamo visto) accusavano di vigliaccheria quelli che erano riusciti a fuggire (e che non avrebbero dovuto, gravati com'erano di responsabilità amministrative), mentre i secondi

(...) attaccarono spesso con molta violenza i compaesani rimasti al di là delle linee, accusandoli più o meno velatamente di collaborazionismo e vantando la propria superiorità morale e patriottica, per aver sacrificato la tranquillità della propria casa e la custodia del patrimonio piuttosto che sottomettersi all'invasore<sup>309</sup>.

Un lettore poco attento, e magari malizioso, potrebbe benissimo immaginare di riferire questo ritratto a Francesco Troyer, uno dei pochi maggiorenti di Vittorio ad aver deciso di restare in città e di non passare il Piave. Non aveva forse deciso, il Troyer, di restare a Vittorio per proteggere la propria dimora e i reperti che custodiva all'interno dei propri palazzi? Non aveva collaborato con il nemico, accettando di essere il capo dell'amministrazione illegittima messa in piedi dai tedeschi? Una lettura poco attenta del passo del citato ritratto fatto da Cesare Pagnini e delle ragioni che lo convinsero a restare a Vittorio potrebbe portare effettivamente a dire che sì, Francesco Troyer era un perfetto esempio di austriacante, di collaborazionista. E, come tale, complice o addirittura istigatore delle violenze dell'invasore. Ci volle un processo per ristabilire l'onore del sindaco e per riconoscere i meriti di quanto fatto a beneficio dell'Italia. Il modo migliore per immergerci nel clima dei giorni che portarono all'istituzione del processo Troyer-Casoni-Vazzoler è attraverso le parole dell'avvocato Torresini, difensore di Giovanni Leopoldo Casoni:

(...) Chi emigrò dalle terre invase mentre per obblighi assunti o anche soltanto morali era tenuto a rimanervi, appena tornato, ad alleggerire il peso della propria responsabilità, si affannò a ricercare (il che in certi stati d'animo è tutt'uno

---

<sup>309</sup> Gustavo Corni, *Veneto e Friuli: l'anno dell'occupazione*, Cit., p. 30.

coll'*attribuire*<sup>310</sup>) le ragioni meno plausibili della permanenza dei rimasti, quali l'inclinazione verso il nemico, l'interesse, l'ambizione, e via dicendo. Chi emigrò perdette tutte le proprie robe, mentre chi rimase qualcosa salvò. Da ciò, al ritorno, dinanzi al desolante spettacolo della devastazione nemica e al vuoto delle proprie case, l'invidia dei profughi per i rimasti. Chi rimase, e necessariamente soffrì, avvenuta la liberazione, fu tratto ad attribuire le proprie particolari disgrazie molto meno al nemico, fuggito ed irreperibile, che a quelli fra i rimasti, i quali, per posizione o per circostanze varie, si erano trovati in maggior contatto coll'occupante, specialmente se costretti da esso ad assumere incarichi pubblici. Peggio ancora se la diversità di condizione e di posizione aveva consentito a questi ultimi di soffrire un po' meno di quanto la generalità abbia dovuto soffrire! La benemerita di chi rimase per compiere il suo dovere, quale si fosse, a rischio della libertà e della vita, la inevitabilità di quanto fu imposizione e sofferenza (...) in una parola la *buona intenzione umana e patriottica dei rimasti, investiti di pubbliche cariche*<sup>311</sup>, venne dalla grande massa dei profughi misconosciuta. Non è giusto, non è bello, ma è purtroppo così. (...) Tale lo spirito del dopo guerra nelle terre invase. Si deve ad esso se Sindaci, Sacerdoti, persino Magistrati<sup>312</sup> (...) vennero, dopo la liberazione, fatti bersaglio delle accuse più svariate e perseguitati con ogni accanimento. (...) In simile atmosfera seguirono i fatti da cui il processo attuale ebbe origine (...)<sup>313</sup>.

Detto del clima, descritta la situazione di Vittorio al momento della liberazione, è il momento di vedere i fatti di cui parla l'avvocato Torresini.

La vicenda inizia nel corso dell'ultimo periodo dell'Occupazione.

Al momento della liberazione l'Ospedale veniva ricuperato nelle seguenti condizioni:  
materiale di suppellettili intatto (...)  
Crediti per rette verso enti pubblici e privati per circa 600 mila lire. (...)  
Il modesto approvvigionamento, pur parziale, (...) costituito dalle 57 mila lire di generi che erano stati nascosti nei locali degli istituti per sottrarli alle già cominciate requisizioni austriache<sup>314</sup>

Per «vanitosa leggerezza addimostrata, o per debolezza di spina dorsale»<sup>315</sup> e per motivi di natura «commerciale», il cappellano Don Apollonio Piazza perde il favore dell'Ingegnere Troyer e di Pagnini. Non è dato sapere con esattezza quali siano questi precisi motivi, dato il tono allusivo ed ironico del Torresini. A causa

---

<sup>310</sup> In corsivo nel testo.

<sup>311</sup> In corsivo nel testo.

<sup>312</sup> Maiuscole dell'autore del testo.

<sup>313</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., pp. 4-5.

<sup>314</sup> Casi analoghi a quello del processo Troyer-Casoni-Vazzoler sono, ad esempio, quello di Giuseppe Giuliano "Giulio" De Zordo, ricostruito da Nicola De Toffol in *La vicenda di Giulio De Zordo, sindaco di Perarolo di Cadore nell'anno della fame*, riportato in *Una guerra dimenticata*, Cit., pp. 103-113, e conclusosi in fase istruttoria, oppure i casi di mons. Isola e mons. Maroelli citati da Gustavo Corni in *Veneto e Friuli: l'anno dell'occupazione*, Cit., p. 105.

<sup>315</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 59.

del ritorno dell'effettivo titolare della curazia di Santa Giustina, Don Piazza deve abbandonare l'incarico di parroco. Cerca di conservarlo chiedendo al Troyer di mediare con il vescovo Beccegato (consulta, quindi, i due uomini che lo avevano liberato e gli avevano affidato la cura delle anime di Santa Giustina), ma l'Ingegnere, in virtù del "mutamento d'opinione" nei confronti del cappellano, rifiuta la proposta di mediazione. Così Don Piazza si vede costretto ad andarsene definitivamente da Santa Giustina. «Parte ma partendo lancia le frecce del Parto, cioè la storia della fame e delle sottrazioni (...)»<sup>316</sup>. Il cappellano conosceva i depositi segreti dell'Ospedale e se ne serviva per il proprio fabbisogno e per quelli dello spaccio e della cucina popolare di Santa Giustina, quindi ha gioco facile nel mettere in giro la voce che la fame patita a Serravalle era stata causata dalle requisizioni di cibo operate dal Casoni, che avrebbe occultato i viveri per consumarli, insieme a Troyer, e per eventualmente venderli a guerra finita e spartirsi il ricavato delle vendite. È la prima delle "distorsioni della realtà" e dei travisamenti che attraverseranno tutta l'istruttoria del processo: lo spaccio e la cucina economica curate da Don Piazza funzionavano per merito del Troyer e di Casoni, che vende a Don Piazza (a prezzo agevolato) una serie di generi, quelli che non era stato possibile nascondere dopo la requisizione austriaca del 5 maggio 1918. L'importo della vendita, quantificato in 2700 lire, viene poi annotato dall'economista tesoriere Casoni nei registri dell'Ospedale<sup>317</sup>. Questi i fatti reali. Di cui è a conoscenza anche Cesare Pagnini, che affronta «aspramente» Don Piazza<sup>318</sup>, prima della partenza di questi. Partito Don Piazza, e con le voci già in circolo, tocca a Giovanni Casoni occuparsi del mantenimento dei pazienti e del personale ospedaliero (oltre 450 persone). Usando i viveri murati, perché «fin dal 27 ottobre il rifornimento austriaco cessò e così dal 27 ottobre a tutto [sic] il 28 novembre»<sup>319</sup>. Un appunto sui nascondigli "segreti": non erano poi così segreti. Non erano a conoscenza della loro esistenza solo le spie all'interno dell'ospedale, Don Piazza e le suore, ma pure una serie di altre persone che avevano frequentato la Casa di Ricovero nei giorni della liberazione.

---

<sup>316</sup> Ibidem.

<sup>317</sup> Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione. Appunti in difesa dell'Ingegnere Francesco Troyer*, Venezia, 1920, pp. XIV-XV.

<sup>318</sup> Cesare Pagnini, *Memorie, volume I, Dall'avventura di Vittorio Veneto alla campagna di Grecia*, a cura di Antonio Trampus, Simone Volpato Studio Bibliografico Editore, Trieste, 2014, p. 48.

<sup>319</sup> Dal memoriale di Giovanni Casoni trascritto da Patrizia Moz, riportato in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, Cit., a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz, p. 19.

(...) *Grava Antonio*, inserviente all'Ospedale. Avvenuta la liberazione, accompagnato da suor Vitaliana, io estrassi dal nascondiglio della torre tre sacchi di riso ed uno di pasta che furono portati in cucina (...). *Pagnini Cesare*. Al momento della liberazione ricordo che in presenza mia e di Casoni fu aperto un nascondiglio contenente marsala e vino (...). *Bevilacqua Cesare*, Segretario del Ministro Comandini, che appena avvenuta la liberazione fu a Vittorio e visitò l'Ospedale. «In quella circostanza il Casoni raccontò che era riuscito a nascondere roba e che man mano che occorreva la tirava fuori, anzi alla mia presenza estrasse un po' di caffè. Ciò avvenne dal 30 Ottobre al 1 Novembre essendomi io fermato a Vittorio in quei tre giorni (...)»<sup>320</sup>

Pur presenti, i viveri nascosti non sono sufficienti per coprire l'intero fabbisogno dell'Ospedale, non essendo stato possibile immagazzinare pane o carne, generi deperibili. Casoni pone rimedio anche a questo, «(...) ammazzando qualche capo bovino, naturalmente dell'amministrazione Troyer perché l'ospedale, non ne aveva»<sup>321</sup>. La carne dei buoi dell'Ingegneria (trasferiti l'anno prima nella Casa di Ricovero, come abbiamo già visto precedentemente) contribuisce al sostentamento delle Opere Pie fino al 17-18 novembre 1918. Le condizioni dell'Ospedale, malgrado gli sforzi fatti per fare avere il cibo ai numerosissimi pazienti, sono ancora molto difficili: delle 370 *maniache* presenti nell'Ospedale fin dal dicembre 1917 ne sopravvivevano appena 90, il legname per le bare scarseggia e non si è ancora insediata un'amministrazione italiana in grado di provvedere alle altre necessità dei pazienti. La situazione genera delle tensioni, aggravate dalle gelosie già ricordate: Suor Tiziana (al secolo Giacomina Pretto), una delle suore addette all'Ospedale, si era invaghita del Casoni, arrivando a conservare un ritratto di lui, a cui «indirizzava (...) frasi affettuose»<sup>322</sup>. Ma non viene ricambiata, e, in preda alla gelosia, mette le suore dell'Ospedale contro quelle della Casa di Ricovero, dove si trovavano le cucine delle Opere Pie e alla cui mensa mangiavano Troyer, Casoni e Iogna. Il principale bersaglio dell'astio delle suore dell'Ospedale è Suor Vitaliana, la capo-cucina, particolarmente ben voluta da Casoni e Troyer ed accusata, quindi, dalle altre suore di essere l'oggetto dei desideri dell'economista, che per questo motivo aveva rifiutato le *avance* di Suor Tiziana<sup>323</sup>. I pettegolezzi e le rivalità tra le suore si acquietano, nei primi giorni della liberazione. Ma sono pronti ad

---

<sup>320</sup> Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione*, Cit., p. IX.

<sup>321</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 66.

<sup>322</sup> Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione*, Cit., p. XXI.

<sup>323</sup> Ivi, p. XXXII.



esplodere nuovamente di lì a qualche settimana, per l'impulso dato da quel delegato di pubblica sicurezza, il cavalier Nazzareno Musco, che era capitato a Vittorio con i liberatori, e aveva incominciato a raccogliere i pettegolezzi messi in giro da Don Piazza e dalle suore per screditare l'economista Casoni. Il 6 novembre Alessandro Tandura fa ritorno a Vittorio. L'eroico, piccolo tenente, a liberazione avvenuta, era tornato a Resana per fare rapporto sulla sua missione. Lì si trovava anche Pagnini, che riferisce di aver visto Tandura «ancora più piccolo in un abbondante cappotto borghese scovato a Vittorio»<sup>324</sup>. Conclusi gli «adempimenti» relativi alla missione di spionaggio, Tandura viene incaricato dal Comando Italiano di svolgere un'inchiesta, presumibilmente sul contegno tenuto dalla popolazione durante l'anno dell'Occupazione. E ha modo di chiedere conto all'amico Casoni delle note voci che circolano. L'economista tesoriere non solo smentisce le false notizie, ma rivela anche a Tandura dell'esistenza dei nascondigli, precisamente di quello «(...) *in casa del Troyer* (...)»<sup>325</sup>. La situazione dei Pii Istituti rimane apparentemente tranquilla per tutto novembre e fino ai primi giorni di dicembre. In questo lasso di tempo, il 22 o 23 novembre<sup>326</sup>, l'economista tesoriere riesce finalmente a depositare nelle casse dell'Ospedale il denaro ricavato dalle vendite dei generi sottratti alla requisizione (e comprati da Don Piazza per lo spaccio popolare), quello ottenuto vendendo a soggetti estranei all'Ospedale le casse da morto realizzate dal patrigno Vazzoler (per un totale di 1690 lire<sup>327</sup>) e altri denari frutto dei lasciti testamentari a favore delle Opere Pie effettuati da pazienti defunti. Il 1 dicembre l'economista si rivolge al commissario prefettizio Vincenzo Taormina (una figura di cui parleremo in seguito) per chiedere rifornimenti per gli ammalati. L'obiettivo era ottenere una provvista di legname per le casse funebri e generi alimentari tali da far funzionare regolarmente i pii istituti e contemporaneamente preservare i magazzini dei viveri nascosti, che si stavano esaurendo. Tra questi c'era (ma non di proprietà dell'Ospedale, e non proveniente da alcuna requisizione, né dal magazzino dell'8° Reggimento) una «damigiana da 15 o 20 litri di acquavite»<sup>328</sup>. Apparteneva ad un tale Mazzer, zio materno di

---

<sup>324</sup> Cesare Pagnini, *Memorie*, Cit., p. 48.

<sup>325</sup> Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione*, Cit., p. IX. In corsivo nel testo.

<sup>326</sup> Giovanni Casoni, nel *Memoriale*, indica la data del 22, ma Torresini riporta la data del 23. Si veda nel *Memoriale*, Cit., p. 14, e Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 86.

<sup>327</sup> *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz, Cit., p. 14.

<sup>328</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 63.

Casoni e proprietario di un negozio di liquori di Serravalle, da lui abbandonato al momento dell'invasione nemica, fuggendo oltre il Piave. Il nipote ed economo delle Opere Pie si era affrettato a recuperare il maggior numero di generi possibili da questo negozio e a metterli in salvo nei nascondigli dell'Ospedale e della Casa di ricovero<sup>329</sup>. Il 7 dicembre 1918 Suor Tiziana chiede, e ottiene, dal Casoni una bottiglia piena dell'acquavite attinta dalla damigiana del Mazzer<sup>330</sup>. È possibile considerare questo gesto la "prova generale" di quello che avviene qualche giorno dopo, il 13 dicembre 1918. Nel frattempo, la rivalità tra le suore e i rapporti tra esse, Casoni e Troyer raggiungono il punto di non ritorno:

(...) Con l'ingegner Troyer era sorto qualche dissapore. L'ing. Troyer aveva rimproverato la superiora perché l'oro ed il denaro dei morti non si consegnava regolarmente all'Amministrazione (...). Vi fu poi la causa determinante. La cucina era condotta da tre Suore. Durante l'invasione una morì. La cucina era diretta da Suor Vitaliana (...). Contro di lei si accanirono le altre, prima con sospetti, poi con accuse formali di rapporti col Casoni (...). (...) Frattanto la Superiora indirizzò un rapporto alla Casa madre la quale ordinò il richiamo della suora. Il Troyer, ignaro di tutti quei pettegolezzi vi si oppose. Diceva che addette alla cucina erano tre: una era morta, se tolta un'altra restava una sola mentre tre erano indispensabili<sup>331</sup>

Giunto a conoscenza della decisione presa dalla madre superiora, il Casoni monta su tutte le furie, avendo capito che l'obiettivo delle suore è colpirlo sul personale, per questioni di gelosia e di invidia nei confronti di Suor Vitaliana. Non resta con le mani in mano e passa al contrattacco. L'economista tesoriere si reca dall'amico Tandura e denuncia la condotta delle suore

(...) contegno poco italiano delle suore e di un accordo... affettuosissimo della Superiora con un tenente nemico. Il Casoni a proposito estese una denuncia che conteneva accuse anche contro altre suore e la fece recapitare al Tandura che la consegnò poi ai carabinieri. (...) Nella lettera (...) «si diceva degli amori della Superiora col tenente Sax [sic] e di denari sottratti da suor Pasqua dalla cassa dell'Ambulatorio. Nella seconda parte della lettera si parlava di suor Borromea e di suor Ilarina (...)<sup>332</sup>

In preda all'ira, il Casoni decide di dichiarare guerra totale alle suore. Il suo unico intento è quello di colpire più forte di loro, in modo da rintuzzare l'attacco che

---

<sup>329</sup> Ivi, Cit., p. 64.

<sup>330</sup> Ivi, Cit., p. 65.

<sup>331</sup> Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione*, Cit., pp. XXXII-XXXIII.

<sup>332</sup> Ivi, p. XXXII.

avevano cercato di portargli andando a colpire suor Vitaliana. Sa che la propria offensiva può essere più forte ed efficace di quella delle suore perché ha un testimone d'eccezione: Cesare Pagnini, che

aveva avuto la disgrazia di vedere la Superiora delle Suore in atteggiamento equivoco anzi punto equivoco, col tenente medico ungherese Sachs direttore dell'Ospedale, il che aveva confermato una confidenza avuta da un altro milite ungherese (...)<sup>333</sup>

La denuncia fatta da Casoni (tramite Tandura) ai Regi Carabinieri non ha esito. L'economista, però, commette una imperdonabile leggerezza: mostra la lettera a Suor Tiziana, che può così informare la madre superiora del contenuto<sup>334</sup>. Nel frattempo, pressioni politiche costringono l'ingegner Troyer, stanco e malato, a cedere alla rimozione di Suor Vitaliana,

Pregato dal Commissario Prefettizio, che ma sua disposizione un camion, condusse suor Vitaliana a Verona alla sua casa madre. Colà Suor Vitaliana protestò contro le accuse. Non le si prestò fede, le si intimò di rimanere. Essa chiese di poter recarsi dal padre suo. Le fu negato. Allora dichiarò di svestire l'abito e di tornare in famiglia. Fu l'ingegner Troyer che la condusse al padre. (...) Si gridò al sacrilegio e si accusò l'ing. Troyer di averlo favorito<sup>335</sup>.

Fatto ciò, il Troyer decide di presentare le proprie dimissioni dalla carica di presidente dell'Ospedale. Aveva dedicato otto anni della propria vita alle Opere Pie, l'ultimo dei quali in circostanze decisamente eccezionali. «(...) Disfatto per le fatiche e le emozioni del terribile anno, (...) decise di partire per Roma per ristabilirsi in salute»<sup>336</sup>, beneficiando delle cure termali. L'incarico di facente funzione di presidente delle Opere Pie viene affidato al geometra Erminio Cortuso, uno dei consiglieri di amministrazione dell'Ospedale, da poco tornato dal profugato a Torino. Il Cortuso è cugino del medico Arturo Vascellari, il "dottorone" che aveva abbandonato i pazienti delle condotte di Vittorio e Fregona per sfuggire all'Occupazione, e che era stato per questo pubblicamente biasimato da Troyer nella seduta del consiglio comunale del 17 dicembre 1917<sup>337</sup>. Sono, i

---

<sup>333</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 43.

<sup>334</sup> Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione*, Cit., p. XXXII.

<sup>335</sup> Ivi, p. XXXIII.

<sup>336</sup> Ibidem.

<sup>337</sup> Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione*, Ivi, p. XXXIV.

due, figure particolarmente sgradite tanto a Troyer che a Casoni. L'astio viene cortesemente ricambiato, con i due cugini che vedono nel presidente un avversario politico, mentre Giovanni Casoni, che aveva trattato da imboscato<sup>338</sup> il geometra Cortuso, si vede davanti la possibilità che non gli venga riconosciuta, dalla nuova amministrazione prossima ventura dell'Ospedale, la posizione di economo, incarico in cui il suo padrino Troyer avrebbe voluto stabilizzarlo. Lo scandalo di suor Vitaliana sembra l'occasione perfetta per colpire Giovanni Casoni e, attraverso esso, l'ingegner Troyer. Si rendono ingenuamente complici delle manovre di Cortuso il commissario Taormina e la provicaria delle suore di Verona<sup>339</sup>. I segnali suggeriscono che si stia preparando qualcosa di grosso, e l'economista Casoni se ne accorge:

(...) Da varie settimane il Casoni si era accorto che, non per ragioni di indelicatezze o sospetti di carattere economico, ma per gli asseriti suoi rapporti con Suor Vitaliana gli si minava il posto. Ed egli resisteva: tutto era ancora in sua mano a cominciare dalla cassa, e dalle chiavi che fu invitato a consegnare e che si adattò a consegnare perché costretto ad assentarsi per subire una visita militare a Vicenza, al qual fine il Cortuso gli aveva accordato otto giorni di permesso<sup>340</sup>.

La partenza per la visita medica è fissata per il 13 dicembre del 1918<sup>48</sup>. «La sera precedente alla sua partenza [il Casoni] indicò, anzi (...) condusse a vedere i vari nascondigli dei generi»<sup>341</sup> il segretario Iogna, da lui sospettato di essere *austriacante*, nonché spia degli invasori. Ma che era anche l'unico membro rimasto del personale amministrativo dell'Ospedale di cui l'economista tesoriere poteva pensare di fidarsi (dato che avevano condiviso insieme buona parte delle vicende dell'occupazione). Ma non fa solo questo, il nobiluomo: redige una denuncia contro ignote spie presenti nel personale dei Pii Istituti durante l'anno della fame. Una denuncia che non è quella contro le suore, e che non viene citata né negli appunti difensivi del Torresini, né nel libello di Pagani-Cesa. La riportiamo quasi integralmente:

#### Denuncia

---

<sup>338</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 39.

<sup>339</sup> Ivi, p. 87.

<sup>340</sup> Ibidem.

<sup>341</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Ivi, p. 77.

Vittorio 12 dicembre 1918

Fra il personale dell'Ospedale Civile di Serravalle vi erano delle spie perché quando l'intendenza della 6<sup>a</sup> Armata Austro-Ungarica intraprese la requisizione nessuno Austriaco era ancora penetrato in Casa di Ricovero, e i gendarmi sapevano già dove c'era la roba: . [sic] Il fatto è che io non ero più sicuro di me, nemmeno dopo le requisizioni, perché il giudizio statario e gli ordini di requisizione dicevano chiaramente le pene cui si andava incontro nel caso di scoperta di generi non denunciati e più ancora io che ne avevo per ben due volte fatto dichiarazione per iscritto che null'altro tenevo di generi alimentari all'infuori di quelli consegnati. Più l'aspirante triestino addetto al comando di tappa sig Cesare Pagnini, ebbe da avvertirmi che alla gendarmeria si insisteva nel dire che nell'Ospedale Civile di Serravalle si trova molta roba nascosta. Avvertito il Presidente di questo m'incaricò subito di far sparire quanto era più in vista vendendo a persone (...).

In fede

Casoni Giovanni<sup>342</sup>

Non ci è noto quale sia stata la sorte di questo documento. Come già detto, la sua esistenza non viene citata né da Pagani-Cesa né da Torresini. Questa denuncia è la perfetta controprova di quanto depresso da Cesare Pagnini e Carlo Baxa in merito alla requisizione del 5 maggio, e spiega chiaramente l'esistenza dei nascondigli dei viveri e la loro finalità, cioè sottrarre dei generi (non solo alimentari) alle mire del nemico. Un documento fondamentale nel corso del dibattimento, probabilmente scritto per proteggersi le spalle da qualche attacco dei detrattori, oppure per attaccare a propria volta quei membri del personale ospedaliero sospettati di essere delle spie e che stavano collaborando con le suore dell'ospedale, con Cortuso e con il Taormina per incriminarlo. Viene da chiedersi se il Casoni si fosse accorto di essere spiato «per farlo cadere in trappola»<sup>343</sup>, e che a muovere queste spie (probabilmente dei Regi Carabinieri) è lo stesso commissario prefettizio, passato totalmente dalla parte delle suore e che ha messo a loro disposizione i servizi del delegato di pubblica sicurezza Musco. Il 13 dicembre, alle 9 del mattino, scatta la trappola congegnata dalle suore dell'ospedale insieme al cavalier Musco:

(...) Casoni ordina al suo padrino Vazzoler di portare dall'Ospedale alla casa comune una damigiana da 15 o 20 litri di acquavite. Suor Tiziana è presente e chiede il perché di tale asporto. Casoni risponde (...) «Perché cominciando dalla Madre Superiora qui sono tutti ladri». Il che dà un'idea dei rapporti allora esistenti tra Economo e Suore e dimostra come il Casoni, accusando di indelicatezze le Suore era ben lontano dal pensare che esse potessero accusarlo d'altrettanto. Suor Tiziana accompagna collo sguardo Vazzoler e damigiana, alla piena luce del giorno usciti dalla porta

---

<sup>342</sup> *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz, Cit.

<sup>343</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 112.

dell'Ospedale, e poi va a riferire il fatto. Suor Tiziana gli lascia la dichiarazione dell'avvenuto (...) e il Musco va ad arrestare il Vazzoler. Il pover'uomo, ignaro di tutto, che non faceva se non che eseguire l'ordine avuto, vistosi arrestato ed incalzato dal Musco e dai carabinieri non sa, anzi non può, giustificarsi. Ed ecco che sul suo dire di uomo semplice, ignorante, più che sorpreso spaventato (...), il Delegato riscontra reticenze confessioni e simili ferri vecchi dell'officina poliziesca<sup>344</sup>.

L'arresto di Vazzoler è una trappola vera e propria, tesa ad un uomo inerme ed incensurato, che viene interrogato completamente alla sprovvista (in violazione dei propri diritti, oltretutto) e ritenuto pregiudizialmente colpevole di un furto che non solo non ha commesso, ma neppure esiste. Il povero falegname non ha nessuno che possa discolparlo, perché il figliastro è, in quel momento, partito per Vicenza e per la visita medica militare che «per la ennesima volta lo dichiarò inabile al servizio»<sup>345</sup>. Terminata la visita e il periodo di licenza, Casoni torna a Vittorio e viene subito arrestato ed interrogato sul furto di acquavite. Non “presunto”, proprio furto, per il Musco, che, dopo aver interrogato l'economo e scoperto la provenienza di quell'acquavite, «(...) se ne infischio (...), inviò la sua relazione al Prefetto non solo evitando di rilevare che l'Ospedale non aveva mai acquistato acquavite (...), ma ribadendo l'accusa colla maggior disinvoltura del mondo»<sup>346</sup>. Con gli arresti di Giovanni Casoni e Luigi Vazzoler per il “furto” dell'acquavite nascosta nell'ospedale (ma non di proprietà delle Opere Pie) in seguito alla denuncia di Suor Tiziana, e con la prima deposizione d'istruttoria, quella resa da Teresa Sandrini, ovvero la madre superiora Suor Quirina, ha inizio quello che diventerà noto come “Processo Troyer-Casoni-Vazzoler”.

---

<sup>344</sup> Ivi, Cit., pp. 63-64.

<sup>345</sup> Ivi, Cit., p. 73.

<sup>346</sup> Ivi, Cit., p. 65.

10. Una ricognizione all'interno del processo Troyer- Casoni-Vazzoler. Dall'udienza preliminare fino all'assoluzione, dal furto «di cosa propria» all'omicidio volontario da esso causato.

(...) Il romanzaccio da 50 centesimi finisce con una specie di dimostrazione della reità dell'ing. Troyer (...). E chiudiamo, se Dio vuole, anche noi le pagine del Musco. Quando si pensa che su di esse si fece tutto il processo è da non credere a quello che si vede<sup>347</sup>.

L'istruttoria è appena agli inizi quando si manifesta la prima anomalia. Alla normale istruttoria giudiziaria, condotta dal procuratore del Re e basata sui rapporti dei carabinieri e del cavalier Musco, si affiancano ben presto altre inchieste, che non dovrebbero confluire nell'istruttoria, ma finiscono per venire ammesse nel procedimento contro Casoni e Vazzoler, accusati di furto continuato ai danni delle Opere Pie. La prima di queste due è l'indagine promossa dall'amministrazione provinciale di Treviso, affidata ad un medico vittoriese dott. Zanon Dal Bo, e finalizzata a fare luce sulla sorte toccata alle *maniache* dei manicomi di Valdobbiadene e Serravalle, tutti e due sottoposti all'amministrazione trevigiana. Le povere matte superstiti erano state trasferite a Palmanova, ed è lì che inizia l'inchiesta del medico, interrogando le pazienti e i dottori Fasano e Amantea, gli ex prigionieri italiani che si erano occupati delle maniache dell'Ospedale nel marzo-aprile 1918. Quindi si reca a Vittorio, dove interroga le suore e il personale ospedaliero. «A mesi e mesi di distanza senza aver visto non solo alcun caso specifico, ma neanche le cartelle nosografiche delle defunte, riferisce all'amministrazione provinciale, sentenziando che (...) la mortalità è dovuta a due cause: affollamento e inanizione»<sup>348</sup>. Che cos'abbia a che vedere una inchiesta sulla mortalità nella Casa di cura lo si vedrà successivamente. Anche la seconda indagine prede il via da Treviso, ma è di natura diversa. Scrive infatti l'avvocato Torresini, negli *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*,

---

<sup>347</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Bortoli (Venezia), 1919, p. 97. Archivio di Stato di Trieste, sottosezione archivio "Cesare Pagnini", busta 2, fascicolo 6.

<sup>348</sup> Ivi, pp. 113-114.

Nel 2 gennaio 1919, in seguito ad un rapporto (a noi non noto perché mai comunicato) del Commissario Prefettizio Taormina, al quale, o direttamente o per interposte persone, veniva versata la piena dei pettegolezzi ospedalieri, il R. Prefetto di Treviso emette Decreto col quale, in base alla legge sulle Istituzioni pubbliche di beneficenza, il Delegato di P.S. Musco (...) viene incaricato di una inchiesta *amministrativa*<sup>349</sup> sull'andamento dell'Ospedale di Serravalle durante l'occupazione nemica e durante i due primi mesi della rioccupazione. (...) Vale a dire sino al momento dell'incarico. (...) Non è concepibile che il Prefetto intendesse di incaricare il Musco di un'istruttoria giudiziaria, sia perché non aveva competenza ad ordinarla, sia perché alla medesima era stato provveduto da parte del Giudice istruttore di Conegliano che vi dava mano mentre gli imputati erano già in arresto<sup>350</sup>.

Il cavalier Musco torna a Vittorio con il compito di fare luce sulla regolarità degli atti amministrativi dell'Ospedale di Serravalle, che si era ritrovato sottoposto alla legislazione austro-ungarica e incluso nel sistema burocratico di quello "Stato nello Stato" che era il Gruppo Armate Von Boroëvic, vedendo al proprio interno ben due amministrazioni parallele, quella italiana con Troyer presidente, Casoni economo tesoriere e Iogna segretario del consiglio di amministrazione e quella austro-ungarica presieduta dal tenente Sachs. Il Musco avrebbe dovuto accertare, quindi, la continuità o meno dell'amministrazione ospedaliera legittima (garantita da Casoni, che riuscì a mettere in salvo i registri autentici delle Opere Pie). Ma il delegato si occupa, invece, di tutt'altro: fa nuovamente comunella con le suore, raccoglie i pregiudizi e le calunnie contro l'ingegner Troyer, l'economista Casoni e il falegname Vazzoler, e ricava come disinformazione una corposa relazione, succo di una istruttoria «(...) ibrida nelle sue origini, semiclandestina nel suo svolgimento, (...) un agglomerato non amministrativo né giudiziario di pettegolezzi, di insinuazioni e di stupidaggini»<sup>351</sup> È possibile, grazie agli *Appunti Defensionali* dell'avvocato Torresini, compiere una "passeggiata" (il Torresini usa l'espressione "corsa") attraverso la relazione Musco. La possiamo dividere in due macro sezioni: una dedicata alla "scoperta" dei nascondigli in cui Casoni e Vazzoler avevano murato (a fine di lucro, sostiene il Delegato) i generi di proprietà dell'Ospedale, l'altra al catalogo di voci, pettegolezzi e vere e proprie calunnie che il Musco aveva raccolto grazie alle suore, al Cortuso e al Vascellari.

---

<sup>349</sup> In corsivo nel testo.

<sup>350</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 61.

<sup>351</sup> Ivi, p. 62.



Prima di tutto, il Musco si attribuisce il merito di aver svelato l'esistenza dei magazzini super segreti del Casoni. Magazzini la cui esistenza era già nota al segretario Iogna, alle suore dell'Ospedale, al personale dell'Ospedale (Braido e Vazzoler in primis), a Bevilacqua e, tramite lui, al ministro<sup>352</sup> Ubaldo Comandini, ad Alessandro Tandura, a Cesare Pagnini, a Carlo Baxa (che era stato l'ideatore del nascondiglio nella canna del camino di Palazzo Troyer), a Don Piazza, a tali Reali e Rossi, al maggiore Giuriati<sup>353</sup> e (naturalmente) alle spie dell'Ospedale. Attraverso l'analisi del contenuto dei magazzini e la raccolta delle testimonianze e delle malelingue, il delegato di pubblica sicurezza afferma di essersi trovato davanti a «dodici furti»<sup>354</sup>:

Acquavite: ne abbiamo già parlato diffusamente. È da quella damigiana asportata da Vazzoler per ordine del figliastro che è iniziata l'inchiesta legittima. Quello del Casoni non è un furto, dato che l'acquavite non era di proprietà dell'Ospedale, le Opere Pie non avevano mai comprato dell'acquavite, la damigiana apparteneva ad uno zio dell'economista, che l'aveva salvata dal saccheggio degli invasori e della popolazione affamata. L'asportazione dall'Ospedale era finalizzata al sottrarre la damigiana alle mire del "goloso" personale ospedaliero, e a consentire al Casoni di restituirla allo zio. Anche di fronte alle spiegazioni dell'economista e alle evidenze costituite dai prospetti degli acquisti ospedalieri, il Musco non fa marcia indietro. Il destino della damigiana viene descritto dal Torresini: «(...) ci risulterebbe da non sappiamo quale autorità più tardi restituita al Mazzer quando questi si presentò a recuperarla»<sup>355</sup>.

Buoi e carne: abbiamo più volte ricordato che, dopo l'inizio dell'Occupazione, il sindaco Troyer aveva incaricato il proprio factotum di portare all'Ospedale i capi di bestiame che possedeva a Fregona, in modo da poter provvedere al sostentamento dei pazienti con il latte delle vacche e la carne di qualche bue. I buoi non appartenevano all'amministrazione ospedaliera, ma alla persona fisica di Francesco Troyer. Il Musco accusa il presidente delle Opere Pie di aver rubato un

---

<sup>352</sup>Negli *Appunti defensionali* e in una lettera autografa del Casoni, datata 20-5-1919, l'on. Ubaldo Comandini viene chiamato "ministro", incarico che aveva ricoperto dal 18-6-1916 al 29-10-1917. All'epoca della Liberazione, quando il suo segretario Bevilacqua è a Vittorio, non era ministro, bensì commissario generale per l'assistenza civile e la propaganda interna del I Governo Orlando (e lo sarà fino al 1-4-1919).

<sup>353</sup> Dal memoriale di Giovanni Casoni trascritto da Patrizia Moz, riportato in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz, p. 18. Giovanni Giuriati, nato da padre veneziano e vittoriese d'adozione, incrocerà nuovamente la propria strada con Giovanni Casoni e la cittadinanza di Vittorio Veneto, negli anni successivi.

<sup>354</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 63.

<sup>355</sup> Ivi, p. 65.

bue, “preda di guerra” austro-ungarica, che egli aveva in verità ricevuto da dei soldati austriaci come compensazione per due vacche che gli erano state requisite. Il Musco imputa a Casoni la vendita di tre partite di carne ad un tale Casagrande, che era subentrato a don Piazza nella gestione dello spaccio popolare di Serravalle. Una parte di essa proveniva dalla macellazione di un bue di proprietà del Troyer, il resto da rifornimenti italiani di carne congelata. Si viene a creare un eccesso di un genere deperibile e destinato ad essere buttato, per cui il Casoni si decide a metterla a disposizione della popolazione. La vendita avviene pubblicamente, lì nell’Ospedale, ma l’economista non ha il tempo ed il modo di registrare la vendita, cosa che farà invece il Troyer, «(...) solo in gennaio»<sup>356</sup>, dichiarando soltanto l’importo della vendita della carne congelata, quella sì di proprietà dell’ospedale perché frutto del rifornimento italiano. Le entrate derivate dalla vendita della carne dei buoi non dovevano figurare nei registri dell’Ospedale, ma in quelli della contabilità privata del Troyer (anche questa tenuta dal figlioccio Casoni). Tutto questo viene spiegato per filo e per segno al Musco, con tanto di testimonianza del Casagrande, che al processo depone sulla piena trasparenza e legittimità della vendita. Anche il secondo furto svelato dal delegato di pubblica sicurezza... non lo è. Non nel senso classico del termine, essendo invece un «furto di cosa propria»<sup>357</sup> per usare la sagace definizione coniata dall’avvocato Pagani Cesa per definire i crimini scoperti dal delegato Musco.

Grano, semola, solfato di rame: il grano è quello proveniente dalle campagne di Fregona del Troyer, trasportato a Vittorio da Giovanni Casoni e immagazzinato in Ospedale. Come nel caso dei buoi, anche qui il Musco inventa un «furto di cosa propria», indicando il grano e la semola come merce dei Pii Istituti, e cercando di negare l’esistenza della mezzadria tra Francesco Troyer e il Faraon, che, finita la propria parte del granturco, ne aveva acquistati otto quintali dal Troyer, nel corso del maggio del 1918. Ad effettuare la vendita (pubblica, documentata con un prezzo di 200 corone al quintale) è Giovanni Casoni, non nella qualifica di economista delle Opere Pie ma di amministratore del patrimonio Troyer<sup>358</sup>. I 250 kg di solfato di rame, invece, non erano di proprietà dell’Ospedale, ma neppure del Troyer. Erano stati ritrovati da Casoni in quella casa abbandonata dove aveva

---

<sup>356</sup> Ivi, p. 67.

<sup>357</sup> Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione. Appunti in difesa dell’Ingegnere Francesco Troyer*, Venezia, 1920, p. XIV.

<sup>358</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 69.

reperito un'abbondante scorta di legname. Il solfato non apparteneva neppure alla fuggita padrona di casa, la signora Carnielutti. Forse veniva da una qualche requisizione austriaca, ma nel momento in cui viene trovato da Casoni è un genere di provenienza ignota, che l'economista immagazzina nell'Ospedale e che poi vende (insieme ad altro solfato di proprietà del Troyer) al mezzadro Faraon, lo stesso del granoturco. Altra vendita legittima che non ha ragione di figurare nei registri dell'Ospedale. Ma, per il Musco, apparteneva alla signora Carnielutti, alla quale è stato sottratto dall'economista.

Sapone: la notizia di questo furto viene dalla deposizione di suor Ilarina, che sostiene che «trovandosi nell'Ospedale circa 14 quintali di sapone, quando il Casoni consegnò le chiavi alla suora [in vista della visita militare a Vicenza, NDR] se ne rinvenne meno di un quintale<sup>359</sup>». Il Musco segue quanto detto dalla suora e insinua che «tutto il resto era stato venduto a poco per volta dalla madre del Casoni alle lavandaie e alle famiglie di Vittorio e dei pressi vicini<sup>360</sup>». La diceria del delegato non trova conferma in nessuna famiglia del Vittoriese. A smentire suor Ilarina e il Musco contribuiscono anche i registri dell'ospedale tenuti da Casoni, che documentano che durante l'Occupazione l'ospedale aveva potuto contare su un totale di 26 quintali di sapone, frutto di scorte precedenti all'invasione, acquisti compiuti durante l'anno e sapone proveniente dal magazzino dell'8° Reggimento Artiglieria. E che, di questi 26, circa 20 quintali erano presenti nell'Ospedale al momento dell'ispezione compiuta dagli italiani dopo la Liberazione, di cui 15 trovati senza difficoltà, 4.50 murati dal Casoni, 1 quintale requisito dagli austro-ungarici il 16 maggio 1918. Inoltre, i registri annotano che una quantità imprecisata di sapone era stata asportata durante una requisizione avvenuta il 3 maggio.

Biancheria<sup>361</sup>: è ancora suor Ilarina ad indirizzare il Musco verso la scoperta di questo «furto». I panni in questione sono quelli di proprietà della casa di salute di Valdobbiadene, fatti murare dal Casoni (in accordo con Isidoro Brunoro) per evitare che venissero consegnati al Comando Supremo Boroevic di Udine. A proposito di questa «opera benemerita» che viene stravolta ed interpretata dal Musco come un ennesimo occultamento di roba rubata, il Casoni scrive, nel

---

<sup>359</sup> Ivi, p. 71.

<sup>360</sup> Ibidem.

<sup>361</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Ivi., pp. 72-73.

proprio memoriale, «So che il sig. Presidente Brunoro mi ha elogiato quando ritirò dall'Ospedale la biancheria, ma io intanto ero in carcere<sup>362</sup>». La merce viene murata con l'approvazione del proprietario, le suore (le stesse che poi denunciano il Casoni) partecipano all'occultamento, probabilmente trasportando esse le lenzuola, e, alla fine dell'Occupazione, queste vengono restituite al Brunoro.

Effetti nascosti nell'armadio della stanza da letto del Casoni in Casa di Ricovero: gli appunti defensionali di Torresini dedicano molto spazio all'analisi di questi effetti, capi d'abbigliamento maschili e femminili trovati all'interno dell'armadio della camera della casa di ricovero in cui dormiva e viveva il Casoni. Potevano essere semplicemente dei vestiti appartenenti all'economista, o alla madre e alla sorellastra Augusta Vazzoler e li messi in salvo per sottrarli alle mire di qualche ufficiale austriaco o tedesco desideroso di appropriarsene per donarli all'amante italiana, ma per il Musco dovevano per forza essere degli indumenti rubati all'Ospedale dall'economista. Nell'armadio vengono trovati una giacca e un gilet, che Casoni aveva comprato da una certa Sperandio, pagandola con derrate... non dell'Ospedale, come credeva il Musco, ma di proprietà del Troyer. Il delegato fa nuovamente passare una vendita regolare tra privati come un furto a fini di lucro compiuto dall'economista a danno degli Istituti. Inoltre, vengono trovati anche due vestiti di tela e un cappotto, «quelli confezionati con due tende delle finestre dell'ufficio ospedaliero, questo con tela appartenente al corpo musicale di Serravalle»<sup>363</sup>. I vestiti hanno una storia singolare, che viene raccontata dal Casoni nel suo memoriale: «(...) le suore dell'Ospedale dovettero confezionarmi dei vestiti e della biancheria, perché dalla casa mia (lontana cento metri dall'Ospedale) i nemici tutto mi avevano portato via, rimanendo puramente con quello che avevo indosso»<sup>364</sup>. Non sono gli unici capi di abbigliamento realizzati dalle suore, quelli che il Musco scopre, anzi. Sono molti di più quelli da lui mai trovati perché ancora in possesso dell'economista, sempre per lui realizzati dalle suore durante l'anno dell'Occupazione. C'è da dire che Casoni indossò anche dei vestiti che non gli appartenevano: «dovetti adattarmi- afferma nel memoriale- se volevo cambiarmi [di vestiti e biancheria, NDR] di adoperare di quelle dell'Ospedale o per meglio

---

<sup>362</sup> Dal memoriale di Giovanni Casoni trascritto da Patrizia Moz, riportato in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz, Cit., p. 15.

<sup>363</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Ivi., p. 74.

<sup>364</sup> Dal memoriale di Giovanni Casoni trascritto da Patrizia Moz, riportato in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz, Cit., p. 17.

dire di quelle dei morti»<sup>365</sup>. Su questi vestiti sottratti ai morti il Musco non indaga. Il delegato scopre, invece, che i vestiti femminili nell'armadio di Casoni appartengono ad una certa Carlotta Piccoli Rossi, deceduta in Ospedale il 20 giugno 1918, e che sempre alla Rossi appartenevano due scatole di posate d'argento e di argentone rinvenute perquisendo la casa di famiglia dei Casoni-Vazzoler. Sembra che il Musco abbia scoperto un furto vero, reale, non immaginario, ma non è così: «(...) Il Casoni a lui e al giudice istruttore risponde: badate ch'io sono procuratore degli Eredi della Rossi»<sup>366</sup>. Non viene creduto, ed è accusato anche di questo furto. L'accusa è destinata ben presto a cadere, perché, apertosi il dibattimento il 2 giugno 1919 (come vedremo), uno dei difensori dell'economista produce la procura firmata dall'erede della Piccoli Rossi. Firmata, ma non autenticata per cause di forza maggiore (leggersi: perché i notai di Vittorio erano tra quei *siori* che avevano passato il Piave prima dell'arrivo delle armate nemiche). Il Musco ed il PM cercando di impedire che questa procura (che smonta da sola una buona parte dell'apparato accusatorio) venga unita agli atti del dibattimento. Viene convocata Maria Rossi Casasola, erede della Rossi Piccoli, che non solo riconosce la procura come autentica, ma loda e ringrazia pubblicamente il Casoni per aver conservato intatta la sua eredità.

Le monete d'oro (da cinque o 6 marenghi) e poca moneta di rame: si tratta anche qui dell'eredità di un paziente dell'Ospedale, tale Faé, deceduto il 2 agosto 1918. La madre superiora (scrive il Musco nella propria relazione) desidera impossessarsi di queste monete, scambiandole con l'equivalente in lire italiane. Trova però il deciso rifiuto del Casoni, che in quanto tesoriere dell'Ospedale è anche il custode delle eredità lasciate agli Istituti dai pazienti. Risentita per non essere riuscita a mettere le mani sulle monete antiche, la superiora accusa il Casoni di aver registrato l'eredità Faé solo il 13 dicembre e di essersi intascato le monete d'oro. Quanto affermato dalla religiosa e dal delegato è falso, perché l'aggiornamento dei registri dell'Ospedale e il versamento dei denari ricavati dalle eredità e dalla vendita dei generi alimentari a don Piazza ed altri risale al 22/23 novembre 1918. Risale al 13 dicembre la dichiarazione firmata dal Casoni, che sappiamo essere in procinto di raggiungere Vicenza e la visita medica militare, in cui afferma di aver riconsegnato le chiavi della cassaforte, e che in essa si trovava il plico con

---

<sup>365</sup> Ibidem.

<sup>366</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 77.

l'eredità Faé. Dopodiché le monete spariscono, e l'economista viene accusato di averle sottratte. Ma non è che (allude il Torresini) i marenghi sono stati rubati dalla Superiora, che al loro posto ha lasciato l'equivalente in lire<sup>75</sup>? Il Casoni non aveva più le chiavi della cassaforte, si era trovato fuori città, la cassaforte non era stata scassinata, le chiavi si trovavano nell'Ospedale.

Il nascondimento nella cappa del camino in casa Troyer<sup>367</sup>: come si sia arrivati a nascondere dei generi alimentari dell'Ospedale nel camino del secondo piano di palazzo Troyer è cosa già detta. Lo ripetiamo: temendo l'imminente requisizione del maggio del 1918, il capitano Baxa avvisa l'economista Casoni di nascondere tutto il possibile, e suggerisce di utilizzare la casa del sindaco Troyer come nascondiglio sicuro, dato che era uno dei pochi luoghi di Vittorio immuni alle perquisizioni e alle requisizioni. Il Casoni decide di seguire il consiglio del Baxa, tiene totalmente all'oscuro l'ingegner Troyer<sup>368</sup> e, nottetempo, insieme al muratore Braido e al patrigno Vazzoler, si reca al palazzo, individua nel camino del secondo piano il nascondiglio perfetto e vi mura dentro un po' di tutto, tra generi di proprietà della propria famiglia, di Francesco Troyer e di viveri provenienti dall'8° Reggimento Artiglieria. E li lascia lì, parlandone solo con Tandura il 6 novembre 1918. Il mese successivo Musco fa smurare la cappa e scopre i generi lì celati, tra cui 80 kg di zucchero «(...) della qualità che il comando sanitario austriaco forniva all'Ospedale dal maggio in poi»<sup>369</sup>. La presenza di scorte ospedaliere nascoste fuori dal complesso dei Pii Istituti è, per il Musco, la prova definitiva che l'economista Casoni ha rubato dei generi di proprietà dell'Ospedale.

Dal dibattito, e dai registri dell'ospedale, emerge la procedura seguita per rifornire l'ospedale dello zucchero, affidato al Casoni e a due infermieri, Gasparini e Grava, che andavano a recuperarlo al deposito viveri dell'ospedale militare austriaco di Santa Giustina (sotto cui era stato posto l'Ospedale civile di Serravalle). Il Casoni aveva stretta amicizia con il caporale ungherese Millo, addetto al deposito militare. Ogni volta che i suoi superiori si venivano a trovare lontano dal deposito, il caporale Millo regalava al Casoni scorte alimentari che sottraeva al magazzino. E gli 80 kg di zucchero scoperti nella cappa del camino di palazzo Troyer erano tra questi doni. Non appartenevano all'Ospedale, ma erano

---

<sup>367</sup> Ivi, pp. 78-85.

<sup>368</sup> Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione*, Cit., p. XI.

<sup>369</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 83.

di proprietà di Casoni, così come i buoi e il granoturco erano di proprietà dell'Ingegnere Troyer. Anche qui, per la dodicesima volta, quello che il delegato Musco riteneva essere un furto, si rivela invece un atto legittimo di protezione e conservazione di beni propri.

La prima parte dell'inchiesta amministrativa Musco si rivela, alla prova del dibattimento e della logica, un enorme buco nell'acqua, un colossale flop. Lo scopo del prefetto di Treviso, del PM e del commissario Taormina sembra quello di salvaguardare, attraverso il processo e la distruzione dell'onorabilità del Troyer e del Casoni, l'onore e il buon nome delle suore della Misericordia. Quanto emerge dal dibattimento, dalla relazione Musco e dalle deposizioni delle stesse suore induce a chiedersi quale fosse, questo "onore delle suore". Il contegno di queste è disonorevole e, in alcuni casi, pure penalmente rilevante. Ma non si dà seguito alla denuncia del Casoni contro di loro. Per non infierire troppo sul nome dell'istituzione delle suore della Misericordia di Verona, già sporcato da quanto scritto da Musco nella sua relazione.

L'onore delle religiose deve essere salvaguardato, e per farlo è necessario distruggere quello dei loro nemici, Troyer e Casoni. È per questo che la seconda parte dell'inchiesta amministrativa Musco è dedicata alla raccolta di dicerie e maldicenze atte a screditare la reputazione dell'economista e del presidente. Dodici i furti scoperti dal delegato Musco, tredici i punti in cui l'avvocato Torresini suddivide la collezione di «balordaggini da far strabiliare»<sup>370</sup>

Secondo il Musco, «(...) dopo la liberazione *il presidente Troyer giornalmente faceva insistenti richieste di generi alle Autorità locali*<sup>371</sup> mentre vi era la roba murata»<sup>372</sup>. La voce è doppiamente falsa, perché non era il presidente ad occuparsi del rifornimento viveri dell'Ospedale, bensì l'economista Casoni, e perché quest'ultimo aveva fatto una sola richiesta, il 1 dicembre, per chiedere dei rifornimenti indispensabili per evitare che le scorte si esaurissero. Non è dato sapere cosa vi fosse di scandaloso e penalmente rilevante in un simile episodio.

---

<sup>370</sup> Ivi, p. 91.

<sup>371</sup> In corsivo nel testo.

<sup>372</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 91.

«(...) l'ing. Troyer in appoggio a queste richieste diede a credere (...) che da tre giorni gli infermi e i ricoverati erano costretti a digiunare»<sup>373</sup>. Falso, come sopra. Non solo la frase non venne mai pronunciata dall'ingegner Troyer, ma viene pure smentita, nel corso dell'udienza, da un testimone che era sempre stato presente in Ospedale: la madre superiora. Il delegato vede il proprio castello accusatorio fatto a pezzi dai propri più vicini alleati.

Il terzo punto è una forte invettiva contro Casoni, accusato dal Musco di calpestare l'autorità della madre superiora e del segretario Iogna, di non seguire le prescrizioni del direttore dell'ospedale, il tenente Del Duca, e di una serie di piccole irregolarità amministrative, come l'abolizione di una serie di registri e bollettini. Prima affermazione veritiera del delegato di pubblica sicurezza, quella relativa all'abolizione del registro di magazzino e del bollettino delle visite dell'ambulatorio. Lo ammette lo stesso Casoni nel suo memoriale. Per quale motivo l'aveva fatto? Lo ripetiamo: «per avere degli austriaci dei viveri in più del razionamento stabilito». L'irregolarità amministrativa c'è, ma è stata commessa a fini benemeriti, e non a danno del Regno d'Italia, ma del nemico austriaco. Viene dimostrato che il rifiuto di osservare le prescrizioni di Del Duca è un ennesimo fatto falso, mentre la compilazione delle tabelle dietetiche non spettava al Casoni, totalmente digiuno di qualsivoglia conoscenza in campo medico.

Il delegato di pubblica sicurezza torna sulla questione dei “furti” commessi da Casoni e sull'occultamento di beni, attuato al fine di sottrarli alle requisizioni e alle distruzioni dei saccheggiatori, fossero essi soldati italiani sbandati, austro-tedeschi o vittoriosi. «(...) derrate, generi diversi, mobiglio [sic], oggetti d'arte e di valore»<sup>374</sup> vengono messi in salvo dall'economista, ma per il Musco sono invece beni rubati e che il Casoni ha occultato in attesa del momento propizio per venderli o impossessarsene. Il dibattito dimostrerà la falsità anche di questa diceria.

Nel quinto punto si parla della fame, e della mortalità delle *maniache*. Musco imputa all'economista il fornire come nutrimento per gli ammalati «(...) quello che il *capriccio* non il bisogno gli consiglia»<sup>375</sup>. Come se spettasse all'economista, mero procacciatore di viveri in zona e tempo di guerra, preparare i pasti più adatti alle necessità nutritive dei ricoverati.

---

<sup>373</sup>Ibidem.

<sup>374</sup>Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Ivi., p. 92.

<sup>375</sup>Ivi, Cit., p. 93.



Inventa di sana pianta, il Musco, la diceria secondo cui l'economista si vendicava delle lamentele che gli venivano rivolte riducendo la quantità giornaliera di viveri destinata ai malati. Lo stesso uomo, che, invece, ingannava l'amministrazione militare austriaca per fare avere più viveri agli Ospedali.

Sfrutta uno scatto d'ira del Casoni, infastidito da un urlo lanciato da una *maniaca*, per attribuirgli una precisa volontà omicida.

Il delegato di pubblica sicurezza riporta la notizia di un divieto imposto ai degenti di ricevere cibo dall'esterno e della conseguente espulsione dall'Ospedale di due ricoverate colpevoli di aver accettato polenta da dei conoscenti. Nel corso del dibattito si scoprì che non esisteva, questo particolare diktat, e che le degenti erano state espulse per un altro motivo: avevano provocato un principio d'incendio, salvo poi venir reintegrate grazie all'intercessione di un infermiere sette o otto giorni dopo<sup>376</sup>.

Il cavalier Musco tenta di parlare delle provviste presenti in Ospedale, sostenendo che la *grande quantità* dei viveri nascosti fosse più che sufficiente per soddisfare il fabbisogno giornaliero annuo di tutti i pazienti dell'Ospedale, fissando in circa 250 persone al giorno la media degli ospiti dei pii istituti. Sbagliando, dato che si aggirava sulle oltre 300 al giorno e che non era stato possibile immagazzinare carne e pane.

Con questo punto si entra nel campo delle insinuazioni atte a screditare la reputazione di Troyer, Casoni e suor Vitaliana. Il delegato raccoglie la voce di "gozzoviglie" tra i tre. «(...) Così, per renderlo antipatico, rappresentò il Troyer - proprio lui - come un gran mangiatore di cibi squisiti e bevitore di vini prelibati»<sup>377</sup>. La verità è ben diversa dalle affermazioni del Musco, e lo provano varie testimonianze: il segretario Iogna condivideva la mensa con Casoni e Troyer e depose che «il cibo era modesto», Cesare Pagnini, che aveva pranzato e cenato spesso in Ospedale con i due, disse che «mangiavano modestamente», mentre il dottor De Poi (medico condotto di Fregona) aveva dichiarato che «(...) la carne era di cavallo ed il cibo non tanto buono tantoché, invitato ad andarci, preferii mangiare a casa mia»<sup>378</sup>. Il Musco accenna qui ai furti di zucchero e carne già enumerati sopra, al fatto che non ci fossero uova e marsala per il vitto dei pazienti

---

<sup>376</sup>Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione*, Cit., p. XVIII.

<sup>377</sup> Ivi, p. XVII.

<sup>378</sup> Ibidem.

(il liquore è stato rinvenuto poi tra i generi murati, e il consumo di alcool era vietato alle pazienti psichiatriche) e denuncia un nuovo furto, non compreso tra i dodici da lui “scoperti”: quello di un certo quantitativo di cioccolato. Come ci era arrivato, nei magazzini dell’ospedale? È presto detto: «(...) Sua Eccellenza Comandini avea regalato all’Ospedale a mezzo di Suor Vitaliana capo cucina una cinquantina di kg. di cioccolatta [sic]»<sup>379</sup>. Non apparteneva, quindi, alle provviste fatte prima e durante l’occupazione, ma era stata portata a Vittorio dal maggiore Bevilacqua, assistente del commissario Comandini, che ne aveva fatto dono alla capo cucina e, tramite essa, alle opere pie. Il cioccolato viene prontamente distribuito dall’economista a chiunque vi fosse in ospedale. Quello avanzato alla distribuzione viene messo sotto chiave dal Casoni, che, in procinto di lasciare l’Ospedale per la visita medica militare, voleva sottrarlo all’ingordigia di qualcuno delle Opere Pie. E lo nasconde in casa propria, come l’acquavite appartenente allo zio Mazzer. Il Musco arriva, perquisisce la dimora dei Casoni-Vazzoler, scopre il cioccolato nascosto e accusa il Casoni di averlo rubato all’Ospedale.

Il delegato di pubblica sicurezza tenta di quantificare quanti fossero i denari ricavati dal Casoni con la vendita della refurtiva sottratta all’Ospedale. Lo fa guardando i registri compilati da Casoni il 22 novembre, e annotando che l’economista ha versato 2735, 50 lire, ma ne ha prese per sé dalle casse dell’ospedale 5218. Ma, calcolando la somma che l’economista aveva tenuto per sé, conteggia anche i denari ricavati dalla vendita del granturco e della carne di proprietà del Troyer, che non avevano a che vedere con i registri dell’amministrazione ospedaliera. Fallisce anche questa prova di furto.

Infine, il Musco fa propria un pregiudizio del medico Vascellari: «(...) costui mi era noto come un giovane di moralità equivoca, affermandosi che fosse padrone del cuore dell’ing. Troyer»<sup>380</sup>. A questa calunnia si aggiunge il resoconto di «(...) scene indecenti dopo cena, quindi di travisamenti di un diverbio, quindi supposizioni che anche l’ing. Troyer avesse uno stimolo di passione per detta suora (...) *impudica*<sup>381</sup>». Né più né meno che una serie di diffamanti pettegolezzi. Il diktat è chiaro: l’onore del presidente e dell’economista deve essere distrutto.

---

<sup>379</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 95.

<sup>380</sup> Ivi, Cit., p. 13.

<sup>381</sup> Ivi, Cit., p. 97.

La relazione Musco si conclude, però, con una frase estremamente velenosa, che trascina sul banco degli imputati Francesco Troyer. Già negli altri passi della Relazione il delegato di pubblica sicurezza aveva seminato delle allusioni al fatto che l'ingegner Troyer avesse potuto essere complice del Casoni (non erano stati inumati dei viveri anche nella sua abitazione?), poi, verso la fine dello scritto torna sull'episodio della rinuncia ai voti di suor Vitaliana, che il Troyer aveva ricondotto dal proprio padre, e scrive:

Costituisce per me *la maggior prova della sua reità* il suo contegno inqualificabile di fronte alla Vicaria dell'Ordine delle Suore della misericordia opponendosi ad ogni costo al trasferimento dall'Istituto di Serravalle della suora Vitaliana e sino al punto di indurre la suora stessa a svestire l'abito monacale<sup>382</sup>

Risulta molto difficile trovare il collegamento logico tra una accusa di complicità in furto e l'aver assecondato la volontà di una suora di svestire l'abito monacale. Come si possono conciliare i due enunciati? Non si sa, non si può. Non è l'unica fallacia logica presente nell'inchiesta amministrativa Musco, come abbiamo visto. Durante la fase istruttoria affidata al Procuratore del Re di Conegliano, gli interrogatori di Casoni e Vazzoler avevano già provato che alcune delle dicerie raccolte da Musco erano false, quindi la relazione si presentava come un groviera, piena di buchi, destinata a colare a picco, assolutamente inutile per conoscere lo stato dell'amministrazione ospedaliera di Serravalle durante l'anno dell'Occupazione.

Al Prefetto non resta che mandare all'archivio un manufatto dal quale nulla era possibile ricavare. Ma apertosi il dibattimento a Conegliano, dopo qualche udienza, il volume dell'inchiesta Musco colla relazione vi fu allegato in seguito ad *offerta*<sup>383</sup> del Prefetto al procuratore del Re. Non discutiamo la *spontaneità*<sup>384</sup> dell'oblazione. Constatiamo che il processo, anziché farsi sulla base dell'istruttoria legittima, si fece su quella dell'istruttoria abusiva. (...) Questa la ragione per cui tanto dobbiamo parlare del Musco: egli e l'opera sua si identificano col processo orale<sup>385</sup>.

Probabilmente la relazione Musco, con il suo concentrato di diffamazioni, sembrava più adatta a distruggere la reputazione degli accusati Casoni e Troyer

---

<sup>382</sup> Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione*, Cit., p. XXXIII.

<sup>383</sup>In corsivo nel testo, sic.

<sup>384</sup> In corsivo nel testo.

<sup>385</sup>Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 62.

rispetto all'istruttoria legittima, che non si era soffermata sulle chiacchiere e sui pettegolezzi. La sensazione è che l'obiettivo degli ignoti ispiratori del prefetto e del pubblico ministero non fosse quello di arrivare alla condanna per furto del presidente e dell'eonomo, ma quella di umiliarli e di costringerli a ritirarsi dalla vita pubblica, lasciando il posto alla rinnovata classe politica vittoriese, quella che sarebbe sorta dalle elezioni amministrative previste per l'ottobre del 1920, a dieci anni di distanza dalle precedenti. Con l'istruttoria regolare si sarebbe dimostrato rapidamente che Troyer e Casoni non solo non avevano commesso alcun reato, ma si erano pure resi benemeriti alla patria, cosa che avrebbe portato a loro gli stessi onori di cui godevano a Vittorio le medaglie d'oro Tandura e De Carlo (le cui missioni erano state un pieno successo grazie alla rete di spionaggio dell'Ingegnere Troyer). Anche la relazione Musco faceva prevedere una finale assoluzione degli accusati, ma non prima di aver fatto passare loro le pene dell'inferno, mettendoli alla pubblica gogna ed offrendo al popolino dei colpevoli da odiare per le sofferenze patite nell'anno della fame. Difendere l'onore delle suore si rivela soltanto un pretesto per arrivare alla distruzione della credibilità, dell'onore e dell'influenza politica del Troyer e del Casoni, nemici politici e personali. Anche perché, come già dimostrato sopra, le suore dell'ordine della Misericordia escono completamente disonorate dalle pagine della relazione Musco. Il loro onore è solo un piccolo prezzo da pagare per ottenere il trionfo alle urne.

Il 21 gennaio 1919 l'istruttoria è completa e si tiene la prima udienza del processo, al tribunale di Conegliano.

Ritornato il Troyer da Roma seppe, con sorpresa, che il Casoni era già stato arrestato come accusato di furto per le denunce [sic] di suor Tiziana e della Superiora raccolte dal Musco. Egli era citato come testimone. Contro di lui nessuno elevava accuse. Lo depose il Commissario Prefettizio: «<fino a quel momento non era stato elevato contro il Troyer alcun sospetto (...)>>. Ma bastò che il delegato Musco fosse sentito come testimone nel 21 gennaio e riferisse cose udite da altri, che poi non ebbero conferma, perché si procedesse anche all'arresto dell'ing. Troyer quale complice di furto<sup>386</sup>.

La volontà del geometra Erminio Cortuso e del cugino dottor Vascellari era quella di colpire l'ingegner Troyer attraverso il proprio agente, factotum, protetto, figlioccio. La relazione Musco va oltre le loro aspettative, grazie al pubblico

---

<sup>386</sup>Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione*, Cit., p. XXXIV.

ministero che aveva deciso di ergersi a paladino delle suore: il presidente dell'Ospedale è incarcerato.

La prima udienza del processo è fissata per il 2 giugno 1919

Alla udienza del 2 giugno 1919 comparvero  
Troyer ing. cav. Francesco  
Casoni Giovanni  
Vazzoler Luigi  
Imputati

I primi due di furto qualificato continuato (art. 404 N.1 - 79 Cod. Pen.) per avere in tempi diversi, ma con atti esecutivi della medesima risoluzione, il Troyer quale Presidente ed il Casoni quale Economo dell'Ospedale Civile di Serravalle, sottratto, con abuso di fiducia ed a scopo di lucro, cose in conseguenza di tali funzioni affidate o esposte alla loro fede e precisamente grano, caffè, zucchero, biancheria, sapone ed altre destinate ai bisogni dell'Ospitale e ciò per valore non ben precisato ma certo rilevante; il terzo di complicità materiale in detto reato per essersi, a fine di lucro, prestato al trasposto di dette cose dall'Ospitale alla casa di comune abitazione ove una parte al momento dell'arresto fu trovata e sequestrata (art. 64-79-404 N. 1 Cod. Pen.) reato commesso da epoca imprecisata dal 1917 al 18 dicembre 1918<sup>387</sup>

Le imputazioni individuate dal pubblico ministero fanno riferimento solo ed esclusivamente all'inchiesta amministrativa Musco, non all'istruttoria legittima. È evidente. Era stato deciso dal PM che si dovesse istituire un processo basandolo interamente su testimonianze *de relato*, ricavate da quanto riferivano testimoni che a loro volta l'avevano sentito dire da qualcun altro. Giunta a Vittorio la notizia dell'avvio del dibattimento, il facente funzione di presidente delle Opere Pie Cortuso convince i colleghi consiglieri d'amministrazione Lucheschi (uno dei cittadini di Vittorio maggiormente danneggiati dalle vicende dell'occupazione, perché aveva visto la casa di famiglia trasformata in sede del comando di tappa) e Bottari a fare costituire l'Ospedale come parte civile. Senza fornire alcuna ragione dietro la scelta<sup>388</sup>. La parte civile presenta una lista di «(...) sei testimoni diretti unicamente contro il Troyer e su circostanze che aveano a che fare con tutto tranne che col furto, oggetto dell'imputazione»<sup>389</sup>, : il dottor Zanon Dal Bo, il delegato Musco, suor Tiziana, suor Ilarina, la suora superiora Quirina, il dottor Vascellari. Abbiamo già parlato delle deposizioni delle suore, del Musco e del

---

<sup>387</sup> Ivi, p. II.

<sup>388</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 35.

<sup>389</sup> Ibidem.

dottor Dal Bo (autore della prima anomalia). L'occasione è propizia per riferire della deposizione del medico:

(...) «dirà che cosa abbia dichiarato il (cap.) De Carlo circa i rapporti da lui avuti coll'ing. Troyer nella sua eroica missione, e quali con altri cittadini di Vittorio e come il De Carlo definì l'opera del Troyer presidente delle Opere Pie e sindaco di Vittorio». (...) Il sanitario presidente appena assunto a teste fu subito sfortunato. Neanche a farlo apposta, all'eroico capitano De Carlo l'ing. Troyer trasmetteva per mezzo del suo segretario Brunoro figlio [presente al processo in veste di testimone per la difesa, NDR] le relazioni di spionaggio patriottico. (...) Fallimento del capitolo probatorio [le accuse di tiepido patriottismo<sup>390</sup> apparentemente rivolte da De Carlo al Troyer, in realtà invenzioni del medico, NDR]. Ma credete che venuto davanti al Tribunale il Vascellari sapesse soltanto ciò? Egli, rimasto a lungo lontano, sa tutto, o meglio ha sentito dir tutto (...). Egli è testimoniao *completo*<sup>391</sup>

Dopo aver fallito nel tentativo di screditare il Troyer facendolo passare per un patriota tiepido (e quindi più propenso a compromettersi con il nemico) a causa delle testimonianze di Labano Brunoro, (che aveva passato tre mesi a contatto con De Carlo, rifugiato nei boschi di Fregona appartenenti proprio all'ingegnere) e di monsignor Bianchini (che era stato membro della giunta comunale guidata da Troyer e ne tesse una pronta apologia) il dottor Vascellari prova a disonorare sia il Casoni che il Vazzoler: del primo dice che aveva proposto ad un tale Tullio Antoniazzi di aprire un bar in palazzo Troyer, promettendogli di rifornirlo per un anno di caffè e zucchero (due dei generi murati "a scopo di lucro"), mentre del falegname riferisce che un tale Marco Cittolini (dei nobili Cittolini di Serravalle) aveva sentito il Vazzoler dire che sperava di non «aver in seguito più bisogno di lavorare»<sup>392</sup>, alludendo alle ricchezze accumulate dal Vazzoler nella propria abitazione. Sia l'una che l'altra maliziosa diceria durano il tempo di convocare l'Antoniazzi e il Cittolini: il primo dimostra che non vi fosse niente di delittuoso, nelle intenzioni dell'economista, che, sapendolo in ristrettezze economiche, aveva provato ad offrirgli un aiuto (non sotto forma di bar, dato che la conformazione di Palazzo Troyer nel 1918 non consentiva l'apertura di un esercizio commerciale), mentre il Cittolini «(...) del falegname Vazzoler egli fa una vera e propria apologia morale e lascia solo il Vascellari nella maligna interpretazione del dialogo»<sup>393</sup>.Le

---

<sup>390</sup> Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione*, Cit., p. XXXIV.

<sup>391</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., pp. 50-51.

<sup>392</sup> Ivi, p. 52

<sup>393</sup> Ibidem.

testimonianze della parte civile falliscono completamente, malgrado fossero state tutte ispirate, controllate e concordate con il patrocinatore della parte civile, l'avvocato Pampanini,

(...) si seppe che dipendenti dell'Ospedale e le suore, prima della udienza, conferivano col patrocinatore della parte civile per rinfrescarsi le idee. Interrogate lo ammisero, fra le altre Suor Borromea (...), Giacomina (...), Pasqua (...) <<andavano [sic] spontaneamente per conoscere ciò su cui dovevamo essere interrogate>><sup>394</sup>

Se la parte civile aveva fornito un elenco di testimoni presi tra il “basso personale” e le suore dell'Ospedale, impreziosito dalla presenza dei dottori Vascellari, Zanon Dal Bo e dal delegato di pubblica sicurezza Nazzareno Musco, la difesa degli imputati propone una lista di testimoni che include alcuni dei più illustri cittadini di Vittorio, e non solo: Baxa, Pagnini, i Brunoro, il segretario Iogna, Andrea Comuzzi (predecessore di Iogna come segretario dell'Ospedale), Antonio e Angelo Coletti, il dottor De Poi, gli ex sindaci Asteo e Bartolomeo “Bortolo” Rossi, i monsignori Bianchini e De Paris, il vescovo Beccegato, il commissario Taormina, il medico dell'Ospedale ed ex prigioniero di guerra Sbertoli, l'inserviente dell'Ospedale Giovanni Battista Rui, il ricoverato Domenico Steffan, il soldato Alberto Masut e il barone Pietro Buffa<sup>395</sup>. Tutti depongono sui meriti del Troyer, rintuzzando i velenosi ed infondati pettegolezzi. A loro si aggiunge successivamente anche il plurimedagliato eroe di guerra Alessandro Tandura, alla cui deposizione abbiamo già accennato.

La causa sembra volgere al meglio, per gli imputati. Ma il P.M, che desiderava «(...) farsi vindice delle disgraziate<sup>396</sup> [le pazienti psichiatriche morte in gran numero durante l'Occupazione, NDR]», introduce nel processo la prima anomalia ricordata, la relazione del medico Zanon Dal Bò. Come la relazione amministrativa Musco era stata la base per portare alla sbarra gli imputati accusandoli di furti che non avevano commesso, così l'indagine sullo stato dei

---

<sup>394</sup>Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione*, Cit., p. XXXV.

<sup>395</sup>L'elenco dei testimoni e dell'argomento delle loro disposizioni si trova in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, Cit., a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz, in una duplice versione: manoscritto dell'ing. Troyer e trascrizione dello stesso manoscritto realizzata da Francesca Casoni Moz (figlia primogenita di Giovanni Casoni, figlioccia del Troyer e custode dell'archivio del padre).

<sup>396</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 44.

manicomi della provincia di Treviso viene usata dal P.M per confezionare l'accusa di omicidio ai danni di Casoni, Troyer e Vazzoler:

Fra patrocinatori degli imputati, taluno con più di un quarto di secolo di esercizio professionale, si dicevano e con vero stupore: mai abbiamo visto rappresentare la legge nel modo in cui la si rappresenta in questa causa. Dalle insinuazioni vendicative delle Suore, dalle fantasie del Musco, dalle elucubrazioni pseudo scientifiche del dottor Zanon Dal Bo, dall'aura di impopolarità che un incredibile congerie di travisamenti ed artifizî provocò intorno agli imputati, il P.M fu tratto a perdere ogni volontà e facoltà di critica. Tutto l'accanimento, tutto il farisaismo che (...) possono mirare al danno degli imputati, sono posti in opera dal Procuratore del Re, buon alleato di quella Parte Civile di cui abbiamo detto. L'imputazione di per[sic?] furto. Non c'è caso che il processo si possa contenere nei limiti della giurisdizione di cui si è investito il Tribunale. (...) Il P.M (...) vuole nella causa l'indagine sul preteso omicidio. (...) Nessuno gli leva dalla testa che ciò sia vero [che il Troyer e il Casoni abbiano commesso i furti al fine di uccidere le maniche, NDR] e che gli imputati siano, oltretutto ladri, anche omicidi ed omicidi volontari<sup>397</sup>.

È l'esclusiva volontà del procuratore del Re che conduce alla creazione del filone del processo Troyer-Casoni-Vazzoler relativo all'omicidio, una imputazione che non era originariamente nella fase istruttoria, ma che viene allegata agli atti del processo d'imperio, per esclusiva volontà del P.M e soltanto dopo che la testimonianza del dottor Zanon Dal Bò aveva parlato della morte per fame delle *maniche*. La difesa fa presente al procuratore del Re che l'acquisizione della relazione Zanon nel corso del dibattimento costituiva un atto contrario al codice di disciplina penale, ma non viene ascoltata<sup>398</sup>. L'indagine sulla mortalità nei manicomi del distretto di Treviso viene aggiunta agli atti.

Sul banco dei testimoni si presenta il dottor Francesco De Poi, «(...) l'unico medico del distretto che non avesse abbandonato i propri ammalati, colui che dall'ing. Troyer, appena eliminato il Del Duca, era stato chiamato all'ufficio di Primario dell'Ospedale al fine di avere un professionista del paese e fidato<sup>107</sup>: «(...) dirà qual trattamento si faceva ai degenti nell'Ospitale e Casa di Ricovero, se è vero che morirono di fame»<sup>399</sup>. L'ex primario dell'Ospedale depone che effettivamente l'Opera Pia aveva affrontato un periodo in cui i rifornimenti erano stati piuttosto scarsi, soprattutto di carne, e che aveva fatto costanti richieste al maggiore Arstein (il responsabile del comando sanitario austriaco da cui

---

<sup>397</sup> Ivi, Cit., p. 41.

<sup>398</sup> Ivi, Cit., p. 44.

<sup>399</sup> L'argomento della deposizione del dottor De Poi è riportato in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, Cit., a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz.



dipendeva l'Ospedale di Serravalle) perché ne venisse aumentata la quantità da destinare alla mensa degli ammalati, ma in un primo momento aveva ricevuto soltanto promesse vuote e, successivamente, era stato licenziato dall'ospedale, o meglio, «(...) quasi cacciato, e credo che ciò sia avvenuto per le mie insistenze a chiedere al Maggiore le cibarie»<sup>400</sup>. Se alcune delle pazienti psichiatriche erano morte di fame, il loro decesso non si poteva imputare all'economista e ai magazzini murati, ma alla precisa volontà degli austro-ungarici, che avevano disposto che alle malate di mente fosse riservato lo stesso vitto dei pazienti ordinari ricoverati nella Casa di Ricovero<sup>401</sup>, in barba alle prescrizioni contenute nelle cartelle cliniche delle *maniache*, donne particolarmente fragili e bisognose di un regime alimentare tagliato su misura, che non era stato voluto garantire loro. Quali erano le responsabilità del Troyer e del Casoni, in questo? Nulle: il picco della mortalità avviene nel periodo in cui l'ospedale era diretto dal Del Duca, e nei mesi successivi l'ingegnere era rimasto confinato nella Casa di ricovero, privo di alcun tipo di autorità sull'Ospedale e “sequestrato” dal gravoso ufficio di sindaco. Inoltre, non si era mai occupato del rifornimento viveri, affidando questa incombenza al proprio agente, Casoni. Quest'ultimo (come già ribadito) non sapeva nulla di medicina, e si limitava a procurare viveri di ogni tipo, viveri che poi venivano preparati dalle suore seguendo le indicazioni del Del Duca e quindi serviti ai pazienti. Ma queste considerazioni non bastano a far desistere il procuratore del Re dalla sua convinzione.

(...) Il PM, ad ogni costo volendo che le 270 maniache siano morte di fame, s'irrita quando sente il De Poi accennare alle molteplici differenti cause della grande mortalità. Egli non fa gran caso che lo stesso dott. Zanon abbia attribuito la mortalità anche all'*affollamento* (...). Egli tenta di impostare la prova (...) su elementi verbali o, per essere più esatti, sulle chiacchiere. Due suore avevano riferito al delegato Musco, e al dottor Zanon, che lo stesso dottor De Poi aveva ad esse dichiarato che le maniache erano morte di fame. Incredibili le contestazioni che ebbe il dott. De Poi per codesta dichiarazione attribuitagli dalle suore, e da lui negata ripetutamente, anche prima del processo<sup>402</sup>.

---

<sup>400</sup> Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione*, Cit., p. 12.

<sup>401</sup>Ivi, p. 8. Tra le varie deposizioni riportate trascriviamo quelle di Emilia Cortuso, cucitrice fatta assumere all'Ospedale da Giovanni Casoni, che dichiara «le *maniache* erano trattate allo stesso modo [dei pazienti normali, NDR] e di Marcella Pedrollo, che dice «vi furono notevoli mortalità specialmente nelle pazze, mentre poi che furono le morti verificatesi nella casa di ricovero. Lo stesso cibo era fornito anche ai ricoverati [negli altri reparti, NDR], dei quali ben pochi morirono».

<sup>402</sup> Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 45.

Le testimonianze udite dal PM lo inducono a convincersi che le maniache siano morte a causa dei viveri sottratti da Casoni. Per cui, ravvisando gli estremi per introdurre una nuova fattispecie di reato, decide (il 19 agosto 1919) di dichiarare incompetente il Tribunale di Conegliano, perché

(...) collegandosi il fenomeno della mortalità per inanizione colla sussistenza di viveri in gran quantità, anche in rapporto alle presenze fino al 5 maggio 1918, appariva fondato e ragionevole il motivo che agli imputati potesse fare carico di addebito più grave (...) non potendosi revocare in dubbio che la conosciuta ripetizione delle morti valesse far spostare il delitto da colposo in doloso o preterintenzionale, delitto che ai fini della incompetenza deve essere, giuridicamente certo, ma semplicemente fornito di legittimo fondamento giuridico, in base agli elementi di fatto raccolti (...). Perché la mortalità verificatasi nella casa di salute di Serravalle ha come fattore indivisibile la quantità di viveri sufficienti a mantenere in vita, fattore che non si conosce per gli altri istituti; che data tale situazione giuridica il Collegio crede che sia mutato e trasformato il fatto enunciato (...) poiché la sottrazione di generi, il nascondimento fuori dall'Ospedale e quello dentro di esso, che non poteva giuridicamente costituire materiale di furto appaiono fra loro direttamente congiunti e sono elementi integratori dell'omicidio. (...) Per questi motivi (...) dichiara la propria incompetenza rimettendo gli atti al Procuratore del Re per l'ulteriore corso di giudizio<sup>403</sup>

Dopo due mesi e mezzo di dibattimento fondato sulle maldicenze, su distorsioni pregiudizievoli, su intenzioni travisate e su azioni onorevoli trasformate in crimini dall'astio dei nemici politici, si arriva a questo verdetto. L'accusa di furto non esiste più come semplice furto, ma diventa furto compiuto al fine volontario di uccidere. Il P.M., persuaso dalla parola delle suore, da accenni velenosi del delegato Musco e guidato da collegamenti logici improponibili, pari ai "furti di cosa propria" e all'"addio alla vita monacale di una suora come prova principale di un furto" ideati dal delegato di pubblica sicurezza, decide di ignorare l'esistenza delle molte altre cause di mortalità (descritte tanto dai testimoni della difesa che da quelli dell'accusa) e di rimandare il processo al grado di giudizio successivo, alla Corte d'Appello di Venezia. Giovanni Casoni viene subito arrestato e portato nelle carceri di Treviso, e gli viene impedito di vedere i familiari. Una supplica viene inoltrata dalla sua difesa al procuratore del Re di Conegliano, Caccianiga, che sconsiglia qualsiasi tipo di colloquio tra l'economista e i propri affetti «(...) data la gravità del fatto»<sup>404</sup>, ovvero sia delle supposte azioni che Casoni avrebbe compiuto. Tra la risposta del P.M. e la carcerazione del protetto di Troyer era passato un mese.

---

<sup>403</sup>Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione*, Cit., pp. IV-V.

<sup>404</sup>Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 47.

Quali erano le altre cause di mortalità evidenziate dal dottor De Poi e dagli altri medici dell'ospedale sentiti come testimoni, come il dottor Sbertoli? Per prima cosa, le *maniache* erano arrivate a Vittorio in condizioni infelici, avendo subito il fuoco dei cannoneggiamenti degli italiani sul Piave e avendo vissuto nei sotterranei della casa di ricovero, in un ambiente insalubre. Poi erano state sballottate fino a Vittorio, un viaggio sicuramente non lungo (le due città distano, infatti, circa 25 km in linea d'aria) ma compiuto nottetempo e su strade dissestate e semi-impraticabili. Giunte a Vittorio in simili condizioni si erano ritrovate, poi, ad affrontare la seconda causa di mortalità, il sovraffollamento. Abbiamo già detto di come «di un letto se ne fecero tre e anche quattro», e che l'ambiente si tramutò in una latrina. Le condizioni igienico-sanitarie diventano presto insostenibili, aggravate dalla terza causa individuata: l'insufficiente assistenza alle ricoverate:

(...) le 24 suore che assistevano le 270 maniache di Valdobbiadene vennero rimandate. Queste si trovarono in 270 con una sola suora e 11 infermieri. Delle disgraziate che si bruttano delle loro urine e delle loro feci, che rifiutano il cibo se non sono spinte ad ingoiarlo, che hanno bisogno di venir spogliate e vestite, è facile immaginare quale fosse in quell'inferno<sup>405</sup>

Il memoriale di Giovanni Casoni e le deposizioni della madre superiora dimostrano che l'economista aveva tentato di contribuire alla risoluzione di questa criticità, ma il supporto che aveva procurato era stato rifiutato. Cercare di aiutare delle persone che desiderano uccidere non sembra l'atteggiamento di un aspirante pluriomicida volontario. Altra causa di morte è legata alle rigide condizioni climatiche dell'inverno 1917-1918<sup>406</sup>. L'Ospedale si trova a Serravalle, località di Vittorio che è attraversata da raffiche di forte vento quasi ogni giorno, ed è inoltre stato edificato nei pressi del fiume Meschio. La posizione e il clima suggeriscono la presenza di un ambiente umido ed insalubre, nel fabbricato dove erano ospitate le

---

<sup>405</sup>Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 108.

<sup>406</sup>Monsignor Di Ceva, che alle doti di religioso abbina la vocazione di aspirante meteorologo, riporta, a titolo di esempio:

12/12/1917: «pioggia, fango, vento freddo orribile, neve sui monti» (p. 49),

23/12/1917: «(...) alle 11 antimeridiane esco verso i Tre Venti (...) un inferno addirittura! Indescrivibile! A stento posso arrivare alla Rivetta e ripararmi. (P. 50),

29/12/1917: «che nevicata sui monti e sui colli!» (p. 54),

9/1/1918: «nuova neve e notte tranquilla». (P. 54).

Basilio Sartori, *L'anno dell'invasione nemica nel Vittoriese nelle memorie inedite di Monsignor Emilio Di Ceva*, Sinistra Piave Servizi, 1992, riportato in *Vittorio Occupata. Novembre 1917-ottobre 1918*, a cura di Innocente Azzalini e Giorgio Visentin, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV) 2012, pagine citate.

pazienti psichiatriche. Ad aggravare la situazione concorre l'assenza, nei reparti occupati dalle *maniache*, di un numero adeguato di caloriferi per le pazienti. E, in ultimo, la scarsità di generi alimentari e di medicine sufficienti per le pazienti<sup>407</sup>. L'orribile condizione delle pazienti psichiatriche, creata dal comando sanitario austro-ungarico, a cui è da iscriversi l'intera responsabilità della loro morte, viene aggravata dallo svilupparsi di varie malattie, quali tubercolosi, discrasia sanguigna, febbre spagnola<sup>408</sup>, malattie epidemiche. La perizia del dottor Zanon Dal Bò, ovvero la prima anomalia già citata, compilata senza consultare le cartelle mortuarie delle pazienti, aveva escluso categoricamente che la loro morte potesse essere attribuita a malattie epidemiologiche. «(...) la febbre spagnuola nel 1918 ha invaso tutta Europa (...). Per compiacere ai sigg. Cortuso e Vascellari (...) la *spagnola* ha eccettuato dalla sua invasione gli istituti ospedalieri di Serravalle»<sup>409</sup>, è il motteggio che l'avvocato Torresini rivolge anche alla parte civile, all'avvocato della parte civile Pampanini e al Procuratore del Re. Uno sfottò bello e buono, con cui chiudiamo l'analisi dell'accusa di furto finalizzato all'omicidio. O dell'omicidio finalizzato al furto, che dir si voglia.

Il processo viene spostato alla corte d'appello di Venezia, il 9 dicembre 1919. Il 10 febbraio 1920 il Casoni viene interrogato. Nello stesso anno, precisamente il 20 maggio, il cadorino Luigi Pagani Cesa, avvocato di grido di tendenze liberali moderate<sup>410</sup>, principale difensore dell'ex sindaco Troyer, dà alle stampe un libello in cui riassume tutti gli eventi della causa in corso a Venezia contro il suo cliente e Giovanni Casoni. Nella conclusione del libretto, intitolato *Contro una persecuzione. Appunti in difesa dell'ingegnere Francesco Nob. Troyer*, l'avvocato si rivolge direttamente alla corte d'appello di Treviso invocando un giudizio definitivo, soprattutto nei riguardi del povero Troyer, che (cinquantasettenne, fragile e malato, aveva avuto in carcere un malore che l'aveva quasi condotto alla morte) aveva raccomandato a Pagani-Cesa e gli altri avvocati la difesa del suo onore, «(...) obbligo morale che aveva legato agli eredi»<sup>411</sup>. Non dovrà aspettare molto a lungo. La corte d'appello

---

<sup>407</sup>Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 108.

<sup>408</sup>Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione*, Cit., p. 30.

<sup>409</sup>Antonio Torresini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Cit., p. 105.

<sup>410</sup>Mario Ulliana, *Vittorio Veneto tra Ottocento e Novecento*, Canova Edizioni (Treviso), 2005, p. 24.

<sup>411</sup>Luigi Pagani Cesa, *Contro una persecuzione*, Cit., p. 42.

di Venezia, convocata in una città lontana dalle influenze della parte civile ed affidata a membri della giuria che niente avevano a che fare con l'ambiente vittoriese o con propositi di protagonismo, e che invece seguivano le norme giuridiche alla lettera, senza le storture realizzate per unire agli atti del processo le anomale relazioni Musco e Zanon Dal Bò, emette la sentenza dopo 8 mesi di dibattimento.

(...)

La corte d'appello di Venezia, sezione d'accusa, composta dagli ill.mi signori: Comm. Tombolan Fava Garibaldi presid. -Cav. Giovanni Marsoni Consigliere- Cav. Giacomo Boschieri Consigliere, ha pronunciato la seguente

#### SENTENZA

nella causa del P.M contro

*omissis*

Troyer Francesco fu Paolo e Teresa Dario-Paolucci, nato il 9 aprile 1863 a Vittorio, ivi residente, proprietario, incensurato

*omissis*

#### **imputato**

del delitto di omicidio volontario continuato (...) per essere in Vittorio Veneto, tra il 5 dicembre 1917 e il 2 luglio 1918, a fine di uccidere, con atti esecutivi della medesima risoluzione, sottraendo le provvigioni e lasciando mancare il cibo alle maniache ricoverate nella casa di salute di Serravalle, cagionata la morte di una gran parte delle medesime.

Troyer inoltre:

di furto qualificato continuato (...) per essersi in Vittorio Veneto tra il novembre 1917 e il dicembre 1918, in più volte con atti esecutivi della medesima risoluzione, impossessato per trarne profitto di abbondanti provviste di generi alimentari e di comune consumo nonché di altre cose, per un valore considerevole senza il consenso ed in danno dell'amministrazione del Civico Ospedale ed Istituti Pii Riuniti di Serravalle, di cui Troyer era presidente e Casoni economo (...).

*omissis*

Esaminati gli atti processuali, dedotte [sic] le conclusioni del Procuratore Generale, udita la relazione del consigliere delegato.

*omissis*

il Tribunale di Conegliano dopo un dibattimento durato con molteplici divagazioni oltre due mesi e mezzo (...) dichiarava la propria incompetenza. (...) Poscia questa sezione d'accusa avocò a sè [sic] l'istruttoria ed ora il Procuratore Generale conchiude che si dichiari [sic] *non doversi procedere contro Troyer, Casoni e Vazzoler, in ordine agli omicidi, per insussistenza dei fatti e contro il Troyer, in ordine al furto per non esservi egli in alcun modo concorso.*

(...)

Ciò premesso, la Corte considera che l'imputazione d'omicidio si deve escludere, non essendo provato nella fattispecie il concorso dei requisiti che lo integrano. (...) Nel caso in esame manca anzitutto la prova generica che le morti siano avvenute per fame e

manca la prova specifica che l'insufficiente alimentazione, causa di morte, sia stata deliberatamente voluta a fine di uccidere o quantomeno ledere la salute (...). Devesi pertanto dichiarare insussistente il fatto più grave, che sarebbe stato di competenza della Corte d'Assise. (...) Devesi invece fin d'ora escludere che Francesco Troyer sia concorso nel delitto di furto.

#### DICHIARA

Non doversi procedere:

Contro Troyer Francesco, Casoni Giovanni e Vazzoler Luigi in ordine all'imputazione di omicidio per insussistenza del fatto.

Contro Troyer Francesco in ordine all'imputazione di furto per non avervi egli concorso.

*Omissis*

Venezia, 9 luglio 1920<sup>412</sup>

Dopo circa un anno e un mese, l'ingegner Troyer è nuovamente un uomo libero e incensurato, uscito completamente pulito dalle accuse mossegli dai suoi avversari politici. L'esperienza negativa è però così segnante dall'indurlo a ritirarsi definitivamente dalla vita pubblica vittoriese, dominata da quei "nuovi padroni" citati dall'avvocato Torresini che, di lì a pochi anni, appoggiatisi (loro o i propri più stretti parenti) al Partito Fascista, diventeranno dei veri e propri intoccabili.

Ottenuta la piena assoluzione sia per l'accusa di furto che per quella di omicidio, Francesco Troyer ha ora la possibilità di sedersi sul banco dei testimoni, cioè quello che avrebbe dovuto e voluto fare l'anno prima. Il procedimento per furto, infatti, ritorna al tribunale competente, cioè quello di Conegliano. Un documento dattiloscritto datato Treviso 14 gennaio 1926, e contenente la lista dei testimoni della difesa per l'udienza del 1 febbraio attesta che, nell'arco di questi sei anni passati tra la sentenza assolutoria sopra riportata, il tribunale di Conegliano era stato trasferito a Treviso. La durata del procedimento (apertosi nel 1920 e conclusosi il 1 febbraio 1926) sembra costituire una anomalia, dato il fatto che la presenza, nella lista dei testimoni per la difesa, di quasi gli stessi testimoni della prima udienza del 2 giugno 1919 non sembra suggerire l'apertura di un processo totalmente nuovo a carico degli indagati. La novità più interessante è rappresentata dalla testimonianza di un alto funzionario pubblico, il procuratore

---

<sup>412</sup> Trascrizione della sentenza assolutoria di Francesco nob. Troyer, copia presente nell'archivio personale del ricercatore.

generale del Re Guido Tissi<sup>413</sup>, che era stato Pretore a Vittorio in due periodi, dall'aprile al luglio 1916 e nuovamente dal gennaio 1919 al febbraio 1924. La testimonianza manoscritta del Tissi dimostra come ancora nel 1926 i «veri rapporti» (ovvero le voci che parlavano di una indecente relazione omosessuale tra l'economista e il presidente dell'Ospedale) che intercorrevano tra Casoni e Troyer erano ancora oggetto di dibattito. Tuttavia il procuratore del Re risponde anche a domande che non erano state rivolte ai testimoni della prima fase del processo, ovvero ad interrogativi atti ad accertare se il Casoni fosse effettivamente il factotum, l'agente, l'amministratore del patrimonio Troyer, circostanza che, se invalidata, avrebbe potuto ridare forza alle insinuazioni relative al furto della carne, del grano e del frumento, tutti generi che aveva potuto vendere legittimamente perché di proprietà delle aziende Troyer, e non dell'Ospedale. Il testimone dichiara di essere stato, nel 1916, in alcuni dei possedimenti del Troyer insieme a Giovanni Casoni, che «(...) trattava i coloni ed era a sua volta trattato da questi come fosse stato il padrone dando ordini a detti coloni»<sup>414</sup>. Inoltre, specifica le mansioni rivestite dal nobile Casoni, dicendo che «(...) teneva l'amministrazione di questo ricchissimo sig. Troyer il quale faceva vita molto ritirata»<sup>415</sup> e testimonia che l'imputato svolgeva questo ruolo per il proprio patrono anche durante gli anni in cui era stato impiegato all'Ufficio del Registro di Vittorio<sup>416</sup>. Nell'udienza del 1 febbraio 1926 il Tribunale Civile e Penale di Treviso emette la sentenza che pone la parola "fine" sopra il processo Troyer-Casoni-Vazzoler: assoluzione, perché i fatti a loro ascritti non costituiscono reato.

La gioia provata dagli imputati non può essere neppure immaginata. Alla felicità, tuttavia, si aggiungevano (secondo il ricordo della Casoni-Cancian, figlia di Giovanni Casoni) anche la rabbia e il sollievo. Rabbia, perché per sette lunghi anni erano stati esposti ai pettegolezzi e alla vergogna di essere additati nelle vie e nelle piazze di Vittorio come dei ladri, assassini, artefici della fame patita in città, e

---

<sup>413</sup> La testimonianza del procuratore del Re Tissi è riportata integralmente in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, Cit., a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz.

<sup>414</sup>Ibidem.

<sup>415</sup>Ibidem.

<sup>416</sup>Ibidem.

sollievo perché il loro onore era stato definitivamente ristabilito con una sentenza pienamente assolutoria<sup>417</sup>, e le voci avevano cominciato a scemare.

Come alcuni dei notabili vittoriesi abbiano reagito all'assoluzione del Casoni viene raccontato in una lettera, fino ad oggi inedita, dattiloscritta in inchiostro blu da Cesare Pagnini e firmata dallo stesso e dalla moglie Anita Amadio. Destinata al suo vecchio amico, la missiva è conservata nel faldone dedicato alla corrispondenza personale dell'ingegner Troyer, che si trova nel "Fondo Troyer" dell'Archivio Storico del Comune di Vittorio Veneto. La riportiamo integralmente.

Carissimo Signor Compare,

Ora che il sole della vittoria è ricomparso in tutta la sua interezza sull'orizzonte del Suo paese spero che si farà vivo più spesso, intanto comincio io a farmi vivo, per riportarLe una scenetta caratteristica che ebbi campo di osservare la sera che fui a Vittorio.

Dopo che La salutai, sono andato al Caffè Commercio con la speranza di poter contemplare i progressi biliosi del Dottorone.- Entrai nella sala con un'aria militaresca che avrebbe fatto paura anche a qualche coraggioso.- C'erano Marcantonio Cittolini, il rag. Cortuso ed un terzo che credo sia il Bastanzi, i quali chiacchieravano tra di loro.- Alla mia entrata silenzio di tomba. - Mi siedo e mi metto a scrivere due cartoline.

Parla Bastanzi: Avè visto i à assolto Casoni e zà mi go sempre dito l'innocenza trionfa o prima o dopo [avete visto? Hanno assolto Casoni! Eh già, io l'ho sempre detto: l'innocenza trionfa, o prima o dopo. Traduzione dal dialetto vittoriese a cura dello scrivente].

Cortuso: Iera assai mejo che no i gavessi fato quel processo e quel de Troyer. I ga scritto cussì una brutta pagina de storia vittoriese. Mi go sempre dito che i à fatto mal. [Sarebbe stato assai meglio se non avessero fatto quel processo, e quello di Troyer. Così hanno scritto una brutta pagina di storia vittoriese. Io l'ho sempre detto che hanno fatto male. NDR]

Cittolini: Ma si xe persone che no i doveva tocarle. Me ricordo che el comisario Musco el me aveva incontrà el giorno che i à arestà Troyer. El me dixè salo metemo dentro anche el Troyer e mi me son meraveià e ghe ò dito che i fa mal, ma lu el m'è risposto che el avea za dà l'ordine. Va ben va be ghe digo va??? vardè che che fè una buzara..... [Ma sì, sono persone che non dovevano toccare! Mi ricordo che il commissario Musco mi aveva incontrato il giorno in cui arrestarono Troyer. Mi aveva detto «lo sa che mettiamo dentro anche Troyer?» e io mi sono meravigliato e gli ho detto che faceva male, ma lui mi ha risposto che aveva già dato l'ordine. Va bene, va bene gli ho detto, ma guardate che state facendo una cazzata. NDR]

..... e qui terminò il discorso, con l'aggiunta di una mezza dozzina di interiezioni: e zà, natural, eccetera; forse anche perché io alzai la testa e li guardai un po' ironico ed

---

<sup>417</sup> Trascrizione estratto di una conversazione telefonica con Ferdinanda Casoni Cancian, 21 luglio 2021, archivio personale del ricercatore.



ammirato di tanta facile malleabilità. - È proprio peccato che di questa gente non ce ne sia rimasta a Vittorio durante l'invasione avremmo avuto un edificante spettacolo di trasformismo e di vigliaccheria.

Sono assai curioso di avere sue notizie anche del genere di queste che Le ho scritto io.

Mi saluti l'amico Casoni, e mi creda  
aff.mo

Cesare Pagnini

Con tanti cordialissimi saluti [dev.ma](#) Anita Pagnini.

La Casoni Cancian, una volta letto questa lettera, ha potuto riconoscere con sicurezza i tre serravallesi citati: appartenevano tutti a quella frangia dei *siori* che, all'epoca del processo e successivamente, erano stati tra i detrattori del padre. Il ragionier Cortuso è parente del geometra Erminio, mentre il Bastanzi<sup>418</sup> (pur imparentato alla lontana tanto con il Casoni che con Troyer, la cui nonna paterna apparteneva alla stessa famiglia) aveva parteggiato per gli accusatori e per i nuovi padroni, essendo stato anche lui tra i vittoriesi che avevano passato il Piave, e che avevano perso ogni cosa. Marco Antonio Cittolini è invece chiaramente identificabile con quel Marco Cittolini che aveva tessuto l'elogio del falegname Vazzoler. I nuovi padroni di Vittorio Veneto compiono, uditi dalle orecchie di uno dei partigiani della vecchia classe dirigente vittoriese (composta da uomini che avevano vissuto la stagione risorgimentale o che erano cresciuti nel mito del Risorgimento) una decisa giravolta, tentando di saltare sul carro dei vincitori, cioè di quelle stesse persone che avevano contribuito ad attaccare a fini elettorali. La dignità (e la vita) di una persona è, per loro, un tributo più sufficiente da offrire sull'altare del successo alle urne.

---

<sup>418</sup>Paolo Bastanzi, nato il 17 novembre 1875, membro del consiglio d'amministrazione dell'Ospedale Civile e della Banca Popolare di Vittorio. Vincenzo Ruzza, *Dizionario Biografico Vittoriese e della Sinistra Piave*, De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV), 1992, p. 42. È quindi il rappresentante della banca, il facente funzione di tesoriere, sostituito da Francesco Troyer con Giovanni Casoni.

11. Appendice: «L'epilogo del processo Troyer. La sentenza assolutoria di Casoni Giovanni e Vazzoler Luigi», copia personale di Giovanni Casoni.

Per chiudere completamente la vicenda dei processi contro i tre benemeriti cittadini vittoriosi e passare alla situazione sociale ed amministrativa in cui si venne a trovare Vittorio dopo la liberazione e che portò, in tre anni, all'elezione del primo sindaco fascista della città (prodromo della trasformazione di Vittorio in roccaforte del Fascismo), ci preme riportare integralmente la sentenza assolutoria di Casoni e Vazzoler. Il documento, già edito nel 1926, ebbe una circolazione non certo limitata. Casoni e Troyer, infatti, ne fecero stampare e diffondere numerose copie che, ricorda Patrizia Moz, giacevano accumulate all'interno di scatoloni posti nel *graner* dell'abitazione di Via Calcada fino a tempi molto recenti<sup>419</sup>. Inoltre, è risaputo che il Casoni avesse l'abitudine di andare sempre in giro per Vittorio portandosi dietro una copia della sentenza, che regalava ai passanti interessati alla sua vicenda umana. Quest'opera di auto-pubblicizzazione di sé stesso, unita all'avvento del Fascismo, «(...) che mise tutto a tacere»<sup>420</sup>, sicuramente aiutò a tacitare le voci infamanti, come abbiamo detto. Quello che rimase addosso agli accusati fu però la nomea di essere cittadini cattivi, amministratori inefficienti, persone improbe. Con questa sensazione dovettero convivere per tutta la vita, e il Casoni la trasmise alle figlie, soprattutto alla primogenita Francesca, custode dell'archivio di famiglia che ha gelosamente custodito fino ad età avanzata, quando l'ha poi aperto alla figlia Patrizia, affinché vi ritrovasse il materiale necessario per scrivere una storia della famiglia. Per quale motivo questa riservatezza? Ne parleremo nella conclusione di questo elaborato.

La sentenza qui riportata integralmente si prefigge, inoltre, lo scopo di colmare una lacuna (o malafede) palesata dai ricercatori storici di Vittorio Veneto. Azzalini e Visentin, ad esempio, citato nella bibliografia del loro *Vittorio Occupata. 1917-1918* gli appunti defensionali dell'avvocato Pagani-Cesa, ma non quelli del Torresini. Che ne ignorassero l'esistenza? È possibile, anche se, come detto nell'introduzione di questo elaborato, una copia della Sentenza fa ottima mostra di

---

<sup>419</sup>Conversazione con Patrizia Moz, 13/1/2021, trascrizione contenuta nell'archivio personale del ricercatore.

<sup>420</sup>Aldo Toffoli, *Mons. Eugenio Beccegato, il Vescovo di Vittorio Veneto*, in *Una Guerra Dimenticata. Da Caporetto ai profughi; dall'Occupazione alla fame*, Kellermann Editore, Vittorio Veneto (TV), 2016, p. 59.

sé in una sala del primo piano del Museo della Battaglia. Il modo per mettere le mani su questa fonte lo si sarebbe trovato sicuramente, facendone richiesta ad esempio alla ricercatrice Moz. Non risulta che sia stato fatto, o che opere storiografiche locali diverse dalla pubblicazione del dottor Giuliano Casagrande (che possiamo considerare a pieno titolo un nostro precursore, nonché un antico amico) abbiano attinto alla *Sentenza* per rispondere alle domande relative alla fine di quel famigerato processo. Ciò detto, riportiamo integralmente il testo di una copia della Sentenza appartenuta a Giovanni Casoni in persona, donataci dalla figlia Ferdinanda Casoni-Cancian e originariamente conservata nel suo archivio personale. Il documento è attraversato da vigorose sottolineature realizzate con una matita rossa dal Casoni, che aveva così messo in evidenza i passaggi più importanti.

L'epilogo del processo Troyer  
LA SENTENZA ASSOLUTORIA  
di CASONI GIOVANNI e VAZZOLER LUIGI

Agli amici

Con la sentenza assolutoria o più precisamente di non luogo a procedere contro di me della Corte d'Appello di Venezia sez. d'Accusa, 30 agosto 1920, che ho pubblicato a suo tempo, venivano assolti anche Casoni Giovanni e Vazzoler Luigi dalla imputazione di omicidio per insussistenza del fatto, ma rimandati alla decisione del Tribunale di Conegliano per le altre.

Perciò gli omissis in quella sentenza che ho pubblicato erano per me doverosi.

E lungo tempo il Casoni e il Vazzoler dovettero rimanere sotto le umilianti accuse di furto, perché, soppresso il Tribunale di Conegliano e succeduto quello di Treviso, passarono anni prima che venisse ripreso il processo.

Ma finalmente giustizia fu fatta: all'udienza del 1 febbraio 1926, caso molto raro negli annali giudiziari, il PM, compreso della falsità<sup>421</sup> delle accuse e dell'innocenza anzi merito degli accusati<sup>422</sup>, ne fece la difesa in modo che per non toglierne l'effetto morale, gli avvocati difensori non aggiunsero parola ed il Tribunale emise sentenza assolutoria. (Vedasi anche il resoconto dato dal "Gazzettino", 2 febb. 1926 N.28).

Questo è l'epilogo del mastodontico e scandaloso processo Troyer, dibattuto in una sequela di udienze al Tribunale di Conegliano che infine si dichiarò incompetente;

---

<sup>421</sup>Come detto, la copia della *Sentenza* che viene qui interamente trascritta era di proprietà di Giovanni Casoni. Una delle diverse centinaia di copie che, secondo il ricordo della nipote Patrizia Moz, il Casoni teneva nella propria abitazione e poi distribuiva praticamente a chiunque incontrasse per strada. Nel documento, questa ed altre frasi sono state sottolineate dal Casoni con una matita rossa.

<sup>422</sup>Altra frase sottolineata con matita rossa.

processo imbastito da una camarilla politica di patrioti del fronte di Torino<sup>423</sup> che valendosi di un momento eccezionalmente favorevole, nella confusione degli apprezzamenti dopo la Liberazione, vomitò tutta la sua bile accumulata da tempo, lanciando in gazzarra le più immonde sozzure per abbattere l'uomo. Ma de hoc satis, non tocchiamo le carogne, esse putono.

Valete amici.

Vittorio Veneto, 15 Maggio 1926

FRANCESCO TROYER

---

<sup>423</sup> “del fronte di Torino” è una delle frasi tipiche del Troyer. Ritorna nella sua corrispondenza con Pagnini e nelle memorie di Pagnini stesso, oltre che nei ricordi di Francesca Casoni Moz, che del Troyer fu figlioccia (e che ne ha trasmesso la memoria alla figlia Patrizia) e della di lei sorella Ferdinanda Casoni Cancian. Qual è il significato di questa esclamazione? Si riferisce ai cugini Vascellari e Cortuso, che erano stati profughi a Torino e che avevano dichiarato guerra alla dignità e al prestigio di Francesco Troyer.

IN NOME DI SUA MAESTÀ  
VITTORIO EMANUELE III.  
PER GRAZIA DI DIO E VOLONTÀ DELLA NAZIONE  
RE D'ITALIA

Il Tribunale civile e penale di Treviso, composto dagli illustrissimi Signori:

Avv. Agosti Conte Mario- Presidente  
Avv. Pellegrini Cavalier Gilberto- Giudice  
Avv. Da Dalt Cavalier Egidio- Giudice

Ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa del PM per citazione formale:

CONTRO

1- Casoni Giovanni fu Giacomo e di Ballarin Vittoria, nato il 17 gennaio 1888 a Vittorio - residente a Vittorio, impiegato.

2- Vazzoler Luigi fu Valentino e di Tardelli Ambrogia, nato il 18 febbraio 1864 a Follina, domiciliato a Vittorio - falegname, coniugato.

Imputato

Il Casoni del delitto di cui agli art. 402-404 N. 179 C. P. per essersi in Vittorio tra il novembre 1917 e il dicembre 1918 in più volte con atti esecutivi della medesima risoluzione impossessato per trarne profitto di generi alimentari di comune consumo di valore rilevante, asportandoli dal civico ospedale ed istituti pii riuniti di Serravalle, parte nascondendoli in casa Troyer, parte vendendoli o per altro titolo consegnandoli a terzi, nonché di biancheria e di due tendoni, senza il consenso ed in danno dell'amministrazione ospedaliera, con abuso della fiducia derivante da scambievoli relazioni di ufficio.

Il Vazzoler di complicità nel delitto stesso a sensi dell'articolo 64 N. 3 per avere facilitata l'esecuzione prestando assistenza ed aiuto durante il furto.

In esito all'odierno pubblico dibattimento, sentito il PM sulle sue conclusioni orali, sentiti gli imputati che con i loro difensori ebbero primi e ultimi la parola, osservano in

FATTO E DIRITTO

Gli imputati Casoni e Vazzoler sono rimasti a Vittorio durante l'invasione austriaca, l'uno come economo e cassiere dell'ospedale di Serravalle, l'altro come operaio alle dipendenze di predetto istituto, e siccome hanno nascosto e in parte alienato generi vittuari, biancheria ed altro, furono rinviati a giudizio dal Tribunale a rispondere di furto qualificato, l'uno come autore principale, l'altro come complice materiale.

Al dibattimento l'accusa si è rivelata inconsistente: per la biancheria e generi vittuari nascosti nell'ospedale è mancato l'impossessamento e quindi uno degli estremi del furto, per quelli nascosti nella canna del camino della casa dell'Ingegnere Troyer, essi agirono per sottrarli alla requisizione nemica.

Anche l'ospedale, infatti, come deposero i testi Pagnini e Baxa fu sottoposto a requisizioni, ed essi avvertirono, nell'imminenza di tali requisizioni, il Casoni perché nascondesse quanto più poteva anche nella casa dell'Ingegnere Troyer, presidente dell'Ospedale e Sindaco durante l'invasione, la cui abitazione era immune alle requisizioni per ordine del Comando Austriaco.

Dei generi venduti dal Casoni, durante l'invasione, verso corrispettivo, essi si riducono a del grano turco, a del solfato di rame, a della carne di animale abbattuto, ma le

vendite risultarono legittime<sup>424</sup>, trattandosi di generi di proprietà privata del Troyer, mentre il ricavato del solfato, disperso in una via dal Comando Germanico, fu trattenuto per conto di chi spettava.

Un solo appunto ha mosso la pubblica accusa al Casoni, avendo essa dubitato della legittimità della provenienza dell'orzo e dello zucchero nascosti nel camino in casa Troyer, ma il Collegio non crede di raccogliarlo perché alla stregua delle prove assunte, è risultato che il Casoni riceveva dei donativi in zucchero ed orzo da un caporale austriaco addetto al magazzino viveri; nessun rilievo fu invece elevato al Casoni per la raccolta, l'apporto e il trasporto dei generi di negozio di suo zio Mazzer, avendoli sottratti a certa dispersione, nè per la vendita di carne di bue del Troyer, indi sostituita negli spacci comunali con la carne congelata del Regio Esercito, dopo la liberazione, avendo quella consumata per l'ospedale; come di scarsa rilevanza si è rivelato l'episodio del vestito confezionatogli dalle suore, durante l'invasione, con una tenda dell'ospedale, e del cioccolato fornitogli dal teste Bevilacqua, dopo la liberazione, per ordine di Sua Eccellenza Comandini. Concludendo, l'opera del Casoni e del Vazzoler, attraverso il vaglio delle prove orali, non è risultata rivolta a fine delittuoso, ma appare anzi in quelle peculiari circostanze rivolta al fine di diminuire la resistenza degli austriaci nascondendo i generi vittuari che essi volevano requisire, senza recare alcun danno all'ospedale a cui profitto furono esumati dopo la liberazione, laonde l'uno e l'altro degli imputati vanno assolti completamente dall'addebito a loro ascritto.<sup>425</sup>

P.Q.M

Visto l'articolo 421 C.P.P

ASSOLVE

Casoni Giovanni e Vazzoler Luigi dalle imputazioni loro ascritte perché i fatti come risultati non costituiscono reato.

Treviso, 3 febbraio 1926.

Firmato Agosti

Firmato Da Dalt

Firmato Pellegrini

Firmato De Ambrosis, cancelliere.

Non vi fu impugnazione.<sup>426</sup>

Treviso, 20 marzo 1926.

Il Cancelliere: firmato Feltrin.

(L. S)

Visto:

Il Procuratore del Re: Fontana.

---

<sup>424</sup> Frase sottolineata con la matita rossa.

<sup>425</sup> Frase sottolineata con la matita rossa. E chissà con quale soddisfazione!

<sup>426</sup> Ultima frase sottolineata con la matita rossa. Se i tratti precedenti erano leggeri, questo non lo è per niente. Anzi, la sottolineatura risulta essere stata fatta due volte almeno, calcando la mano e lasciando una traccia di colore che, con gli anni, è andata a macchiare il retro dell'opuscolo. Con quale felicità e furia Giovanni Casoni avrà messo mano alla matita per sottolineare il passaggio che sanciva la propria definitiva innocenza ci è concesso dedurlo dallo spessore di questo tratto.

---

## **Cenni alla vita vittoriese dall'avvento del Ventennio al Ventennale della Vittoria**

### 12. Le vicende cittadine di 1919-1920 e la nascita del Partito Fascista Vittoriese

La Marcia su Roma mi colse mentre stavo attendendo l'esame di laurea ed ero sentimentalmente assai lontano dal Fascismo, pur leggendo con molto interesse gli articoli di fondo di Mussolini sul "Popolo d'Italia". Ma quando, la sera dopo la Marcia, lessi su una tabella luminosa la scritta <<Viva Sua Eccellenza Benito Mussolini>>, sentii la bassa servilità del mondo. Egli poteva essere un capopopolo e il portabandiera di un'idea, ma con quell'appellativo di "Eccellenza" diventava un arrivato e cominciavano i fastigi dei quali poi doveva compiacersi.<sup>427</sup>

Quando, il 2 Giugno 1919, aveva avuto inizio il processo contro Francesco Troyer, Giovanni Casoni e Luigi Vazzoler, l'Italia e il mondo avevano già assistito alla nascita di uno di quei fattori che ha influenzato il mutamento globale, contribuendo a plasmare quella che è la realtà in cui tutt'oggi viviamo. Il 23 marzo del 1919 nasceva il "Movimento Italiano dei Fasci di Combattimento", organizzato da Benito Mussolini nativo di Predappio, in Romagna, nato in una famiglia di idee socialiste, diventato poi convinto interventista, bersagliere nella Grande Guerra e fondatore del giornale "Il Popolo d'Italia".

Il 2 giugno del 1919 i fasci di combattimento non avevano ancora aperto una sede a Vittorio. Il primo Fascio locale verrà fondato l'anno dopo, nel dicembre del 1920, ad opera di alcuni giovani che erano ben noti a tutta la popolazione. Alcuni di loro erano o saranno poi grandi amici di Giovanni Casoni, che vedrà, però, concludersi la propria esistenza proprio a causa di alcuni fascisti. L'economista dell'ospedale, l'abbiamo visto, sta per affrontare la prima udienza per quel processo di cui ci siamo già occupati. Lasciamolo in carcere, ad imprecare contro il Musco e le suore, e allarghiamo il campo, fino ad abbracciare, con il nostro sguardo, tutta la città di Vittorio.

---

<sup>427</sup> Cesare Pagnini, *Memorie, volume I. Dall'avventura di Vittorio Veneto alla Campagna di Grecia*, a cura di Antonio Trampus, Simone Volpato Studio Bibliografico Editore, Trieste, 2014, p. 57



In che condizioni è la Vittorio post Vittoria? La *Relazione* sui danni di guerra provocati dal nemico ha già offerto ai lettori uno spaccato dei danni subiti dalle industrie della città. Ma non è tutto

(...) I prezzi dei generi di prima necessità lievitano giorno dopo giorno. Inevitabile quindi il diffondersi del malcontento tra le classi più umili, tra gli operai e in particolare tra i contadini, i quali con amarezza constatano come siano state disattese le promesse dei giorni difficili del conflitto. La terra di proprietà per loro resta e resterà un sogno. Di fronte a questa grave situazione la risposta delle autorità latita. [...] A Vittorio non vi è né sindaco, né Giunta, né Consiglio Comunale; quest'ultimo, riunitosi dopo la Liberazione, è stato immediatamente sciolto<sup>428</sup>. Alla guida della città è nominato in qualità di commissario prefettizio Vincenzo Taormina, giovane avvocato siciliano, capitano dei carabinieri e ufficiale dell'esercito nella Grande Guerra.<sup>429</sup>

A tentare di risolvere questa situazione di crisi è un commissario prefettizio che abbiamo già avuto il modo di incontrare, il capitano dei Carabinieri Vincenzo Taormina, che, per tutto il 1919 e fino all'agosto del 1920, si ritroverà al centro della scena politica vittoriese. Trovando anche il tempo di organizzare il processo Troyer-Casoni-Vazzoler e di apparire, come testimone della difesa, nella prima udienza.

Taormina dott. Vincenzo, Commissario Prefettizio di Vittorio.

Dirà della nessuna cura che ha avuto il sindaco Troyer di mettere in mostra sé stesso, mentre non si curo neppure di fare una relazione riguardo alla sua opera e lascio che la facesse liberamente lui stesso, solo gli fece astensibili i verbali delle sedute consigliari, per cui lo stesso Taormina ancora non conosce tutta l'opera prestata dal Sindaco nei riguardi dell'assistenza dei borghesi; della tutela delle opere pie; della lotta contro i comandi Militari; del soccorso ai soldati italiani per evitare loro la prigionia; dell'appoggio e della compartecipazione dati allo spionaggio. Gli bastò solo il buon concetto che il cap. Taormina si era formato di lui, mentre all'ing Troyer pareva ed è sicuro dalle espressioni dello stesso Taormina, che una simpatia reciproca legasse i due funzionari l'uscente e l'entrante, quella che lega i galantuomini e coloro che hanno l'intento di ben fare senza sottintesi. [...] <sup>430</sup>

Pur schierato con i popolari di Don Luigi Sturzo (e quindi ideologicamente e politicamente lontano dall'ingegnere, noto mangiapreti) Taormina era stato proposto all'incarico di commissario prefettizio di Vittorio da Francesco Troyer.

---

<sup>428</sup> Il consiglio comunale di cui si parla è ovviamente quello guidato dall'ingegner Francesco Troyer, fatto costituire dai tedeschi l'8 novembre 1917 e ritenuto illegittimo dal Regno d'Italia.

<sup>429</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto tra le due Guerre Mondiali*, Grafiche De Bastiani, Godega di S.U (Treviso), 2017, p. 7.

<sup>430</sup> trascrizione dalla lista dei testimoni presentata dall'ingegner Francesco Troyer, contenuta in *Gli Eroi Dimenticati di Vittorio Veneto*, a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz, 2018.

Probabilmente i due si erano conosciuti nell'Ospedale di Vittorio nei giorni della Liberazione, e si erano tenuti in contatto. A testimoniare che la nomina del Taormina sia stata suggerita dal Troyer è l'onnipresente Cesare Pagnini, che pare essere sempre stato al posto giusto al momento giusto.

Il 1 Novembre 1918 era stato mandato a Resana, sede del comando dell'VIII Armata del Regio Esercito Italiano, dell'Ufficio Informazioni e di un campo di concentramento per prigionieri austro-ungarici, per dare informazioni in merito alla sorte di Alessandro Tandura. Tre giorni dopo, il 4 Novembre, primo giorno di pace, Cesare Pagnini ritorna a Vittorio con mezzi fortuna

L'ultimo tratto da Conegliano lo feci in automobile, con Troyer che rientrava da Treviso, dov'era stato dal prefetto a dare relazione del suo operato. Era con lui un capitano dei carabinieri che egli aveva proposto a Commissario del Comune.<sup>431</sup>

Al siciliano Taormina viene affiancato l'avvocato vittoriese tenente Dino Baldini, con l'incarico di vice-commissario prefettizio.<sup>432</sup> Tocca a loro l'ingrato compito di traghettare la città fuori dalla guerra, attraverso la promozione di un programma di lavori edilizi. Risalgono all'amministrazione Taormina l'inizio dei lavori di costruzione delle scuole cittadine di via Diaz, via Foscolo, via Parravicini e in località Forcal, realizzate praticamente "in serie", da quanto risultano simili sia viste dall'esterno che nella pianta interna.

Edilizia scolastica, quindi, ma non solo. Vengono promossi e cominciati lavori stradali per il prolungamento dell'attuale Via Dante e l'allargamento di Via Manin, la riattivazione delle filande, sgombero delle macerie dalle strade. Anche se il cavallo di battaglia di Taormina è il progetto di una linea ferroviaria elettrificata per mettere in contatto Venezia con il Cadore, i cui lavori sono giunti al termine soltanto l'11 giugno 2021<sup>433</sup>, a quasi cent'anni da quando il commissario prefettizio aveva proposto per la prima volta l'idea.

---

<sup>431</sup> Cesare Pagnini, *Memorie, volume I, Dall'avventura di Vittorio Veneto alla campagna di Grecia*, a cura di Antonio Trampus, Simone Volpato Studio Bibliografico Editore, Trieste, 2014, p. 48.

<sup>432</sup> Mario Ulliana, *Vittorio Veneto tra Ottocento e Novecento*, Canova Edizioni (Treviso), 2005, p. 101.

<sup>433</sup> Il link della notizia si trova a questo indirizzo: [https://www.ansa.it/veneto/notizie/2021/06/11/treni-rfi-nuova-linea-elettrificata-conegliano-belluno\\_ac1c35fb-bc43-40d6-929a-b451c8d08571.html](https://www.ansa.it/veneto/notizie/2021/06/11/treni-rfi-nuova-linea-elettrificata-conegliano-belluno_ac1c35fb-bc43-40d6-929a-b451c8d08571.html)

Tuttavia gli sforzi di Taormina non si traducono in successi. A pregiudicare la riuscita delle sue iniziative è anche la frustrante burocrazia imposta dal ministero per le Terre Liberate, oltreché il ritardo nel pagamento dei danni e delle indennità di guerra. Inoltre, la disoccupazione, all'inizio del 1920, è ancora insostenibile. Gli iscritti all'elenco dei disoccupati sono circa 2500<sup>434</sup>, la tensione sociale, che aveva prodotto nel '19 una serie di piccoli tumulti ed una lunga serie di piccoli scioperi, deflagra improvvisamente il 23 febbraio del 1920, una giornata che segna l'inizio di un periodo di nuove violenze, involontariamente ispirate da un nuovo/vecchio attore che arriva a dominare la scena vittoriese: il locale Partito Socialista, che era stato ricostituito nel giugno del 1919 e che difendeva tanto gli interessi degli operai che dei mezzadri e dei lavoratori agricoli. Il più acceso (ed esponente di maggiore spicco, in questa fase) dei socialisti è Augusto Costacurta, di professione pittore<sup>435</sup>. È proprio lui a lanciare l'appello per una manifestazione davanti al Municipio di Vittorio, per protestare contro il ritardo nella realizzazione di alcune delle opere pubbliche promosse da Taormina. Manifestazione che doveva essere pacifica, nelle intenzioni del pittore, ma che si traduce in una giornata di violenze e saccheggi:

La mattina del 23 [febbraio] oltre duemila persone inferocite, in gran parte disoccupati, si presentano nella piazza del Municipio. (...) Questi misero a soqqadro la città. La rabbia dei presenti si scatena con un fitto lancio di sassi contro il Municipio, atti teppistici contro gli impianti di illuminazione pubblica, seguiti da un saccheggio in piena regola di abitazioni e negozi del centro città fino ai "Fratelli". I dimostranti entrano a Villa Croze<sup>436</sup>, gettano dalle finestre mobili e suppellettili e ne fanno un falò; inferiscono su Palazzo Licer, Villa Matilde e Villa Da Zara, saccheggiano gli esercizi commerciali Asteo, Santorio e Serafini, fino al saccheggio di Villa Manfredi in Via Rizzera, con l'intervento di un reparto dell'esercito che spara in aria (...) e riesce a sedare a stento la manifestazione.<sup>437</sup>

La manifestazione del 23 febbraio e la condotta amministrativa scellerata segnano la fine della carriera di Taormina. Per cercare di placare i manifestanti e i disoccupati il commissario regio bandisce dei nuovi lavori pubblici, ma, essendo le casse comunali praticamente vuote, non dispone dei fondi per finanziarle. Tenta,

---

<sup>434</sup> Mario Ulliana, *Vittorio Veneto tra Ottocento e Novecento*, Cit., pag 108.

<sup>435</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto tra le due Guerre Mondiali*, Cit. p. 16.

<sup>436</sup> Una delle più prestigiose e belle dimore storiche di Vittorio Veneto, affacciata sul centralissimo Viale della Vittoria (all'epoca Via della Concordia). Fatta costruire dal magnate delle ferrovie Ottavio Croze, accoglie dall'8 dicembre 2002 la "Galleria civica d'arte medievale, moderna e contemporanea "Vittorio Emanuele II".

<sup>437</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto tra le due Guerre Mondiali*, Cit., p. 16, e Mario Ulliana, Cit., p. 113.

quindi, di bandire una sottoscrizione popolare, che si traduce in un sonoro fiasco, dato che non viene raccolta la somma necessaria (di circa mezzo milione di lire dell'epoca, pari a circa 1 milione e 120 mila Euro<sup>438</sup>). Enorme era, invece, il debito del Comune, stimato attorno ai dieci milioni di lire. Si scoprì, successivamente, che Taormina,

Approfitrando della fiducia concessagli dai contadini nella sua qualità di segretario della sezione vittoriese del Partito Popolare, aveva raccolto una ingente somma di denaro che doveva servire agli interessi dei contadini stessi, investendola invece in un'impresa di produzione del legname in Val Visdene, impresa che era ben presto fallita.<sup>439</sup>

Nel momento in cui viene alla luce questa faccenda, Taormina era già stato costretto a dimettersi dalla carica di commissario prefettizio, ed era stato sostituito dal ragioniere comunale Antonio Cortuso. Scompare dalla nostra storia nel 1921, quando, in una scena degna di un noir alla Casablanca, «(...) viene fermato e arrestato una nebbiosa notte di Novembre, alla stazione ferroviaria di Mestre, mentre cercava di involarsi per ignoti lidi.»<sup>440</sup>

Il 17 ottobre 1920 si tengono, finalmente, le elezioni amministrative comunali, le prime del Dopoguerra e a 10 anni di distanza dall'ultima consultazione elettorale<sup>441</sup>. Dovrebbe essere l'inizio di una duratura normalità, ma durerà poco.

Tre gli schieramenti in lizza: Partito Socialista, Partito Popolare e una formazione liberal democratica. La campagna elettorale vede impegnati in prima linea anche i giornali locali [...]. Checo Botteon, candidato socialista, dà il via alla lotta lanciando un accorato appello ai lavoratori, preceduto, però, da un minaccioso avvertimento ai padroni. <<Ricordatevi che la pazienza ha un limite. Dopo quattro anni di guerra non siamo più i pecoroni di prima, ma siamo ancora i soldati che hanno fermato il nemico al Piave per salvare il vostro portafoglio; e voi ci compensate in questo modo? No, noi non vogliamo le vostre terre, che come falsi e burloni ci avete promesso là sul Carso, nell'ora del pericolo, ma noi le vogliamo in affitto a denaro e siamo decisi di non recedere di un passo. Quando vi avremo cacciato dai nostri municipi, quando al potere andranno i contadini e gli operai,

---

<sup>438</sup> Secondo il calcolo ricavato a questo link, *convertitore storico Euro-Lira*, <https://inflationhistory.com>.

<sup>439</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto tra le due Guerre Mondiali*, Cit., pp. 17-18.

<sup>440</sup> Ivi, Cit., p. 35.

<sup>441</sup> Ivi, Cit., p. 20.

allora forse verrete a più miti consigli. E voi, contadini ed operai, ricordatevi che possedete un'arma potente, la scheda. [...] Cittadini, alle urne!>><sup>442</sup>

All' invettiva socialista fa seguito la risposta del bollettino diocesano, il settimanale "l'Azione", che esorta senza mezzi termini a votare convinti per il Partito Popolare, in modo da frenare la rovina che il trionfo dei socialisti avrebbe portato sulla città:

Elettori! La vostra sorte è nelle vostre mani; a voi il decidere! Se volete rivoluzione, sangue, disordine, anarchia, fame e rovina votate per i socialisti. Se volete strozzinaggio, disprezzo e grande stupidità votate per per il blocco radico-massonico-democratico. Se volete invece opere fattive di pace, di ricostruzione, di benessere votate per gli uomini del Partito Popolare.<sup>443</sup>

Immaginiamo di essere un osservatore politico contemporaneo che si ritrova nella Vittoria del 1920, a ridosso delle elezioni amministrative comunali, e cerchiamo di immaginarne l'esito, basandoci sugli eventi degli anni 1919-1920 e sulle personalità che hanno fatto parte dei partiti in lizza o sono ad essi collegati: il Partito Socialista è la forza apparentemente egemone nel comune, capace di mobilitare le masse, di raccogliere un nutrito seguito nei contadini e negli operai e probabilmente riesce anche a catalizzare su di sé quel sentimento anti-sistema, anti-establishment che si è spesso dimostrato vincente. Inoltre, nessuno dei suoi membri di spicco ha all'attivo condanne di peso, né "vanta", nella propria fedina penale, crimini contro il popolo. Il Partito Popolare, invece, incarna il vecchio, i preti, i *siori*, tre categorie di cui il proletariato urbano non ne vuole più sapere. Inoltre era il partito di riferimento del commissario prefettizio Taormina, macchiatosi (lui sì) di crimini contro il popolo e colpevole di aver malgovernato la città. Votare contro il Partito Popolare vuol dire (coerentemente con la tendenza italica di personalizzare e personificare la politica, identificando un partito con un suo esponente, e votando a favore, o contro, quel determinato partito in base alla simpatia o antipatia che si ha verso quel determinato esponente) esprimere un voto di condanna e dissenso nei confronti di Taormina. Inoltre, nel Vittoriese, terra storicamente soggetta al controllo della Chiesa e sede, in passato, di una

---

<sup>442</sup> Ibidem.

<sup>443</sup> Ibidem.

influyente arcidiocesi/principato vescovile, è fortissima la diffidenza (se non l'ostilità) verso le “sette massoniche”<sup>444</sup>

Quale schieramento, quindi, può uscire vincitore dalle elezioni amministrative, se non il Partito Socialista? Cosa che puntualmente avviene.

(...) sono eletti, tra gli altri, Augusto Costacurta, Giuseppe Castelletti e il fotografo Giulio Marino. (...) Tra i Popolari, che vengono quindi a costituire la minoranza in Consiglio Comunale, figurano due personaggi di spicco come il veterinario Celio Posocco e il professor Emilio Zanette.

Il consiglio comunale, riunitosi il 3 Novembre, elegge sindaco Augusto Costacurta con 23 voti favorevoli su 29 ( un voto a Celio Posocco, uno a Giuseppe Castelletti e quattro schede bianche. )

I socialisti possono così festeggiare la loro vittoria sui preti e sui padroni. «Il Duomo di Ceneda - afferma trionfalmente l'euforico onorevole Tonello - sarà finalmente trasformato in rivendita di rape e patate».<sup>445</sup>

Sfortunatamente per l'onorevole Tonello, il trionfo dei socialisti durerà solo un anno. E il Duomo di Ceneda è ancora lì, nel frattempo abbellito da una statua dedicata ad Albino Luciani (che nel 1959 diventerà vescovo di Vittorio Veneto e morirà nel 1978 portando il nome di Papa Giovanni Paolo I, 263° Vescovo di Roma), e le uniche “rivendite di rape e patate” sono quelle che avvengono ogni mercoledì pomeriggio nell'antistante Piazza Giovanni Paolo I.

Il governo dei socialisti a Vittorio viene ricordato principalmente per aver cercato di sanare l'eterna rottura tra cenedesi e serravallesi. Le elezioni comunali del 1920 furono, infatti, le ultime ad usare il sistema dei “reparti”, con i partiti che dovevano presentare liste distinte per Ceneda e Serravalle. Un sistema erede della difficile (e mai avvenuta del tutto, nel cuore e nelle teste dei Vittoriesi) unione dei due centri, nel 1866. Alla fine del 1920 il Consiglio Comunale abrogò questa divisione, e nel verbale della seduta di quel giorno si può leggere questa nota:

Noi, che vogliamo infinitamente allargati i confini per la fratellanza dei popoli, non possiamo e non dobbiamo mantenere una divisione tra Ceneda e Serravalle. Le

---

<sup>444</sup> L'ostilità nei confronti della Massoneria, post guerra, riguardava ogni settore politico nazionale, e non solo. La Massoneria era accusata di aver complottato per forzare le Nazioni ad entrare nel primo conflitto mondiale, come testimonia un opuscolo in tedesco del 1917 intitolato “*I massoni incendiari del mondo*”, «(...) che documenta l'attività delle varie Loggie [sic] per favorire l'entrata in guerra dell'Italia». Questo libretto era esposto nell'allestimento originario del Museo della Battaglia di Vittorio Veneto, come documenta Luigi Marson, *Cenni illustrativi per una visita al Museo della Battaglia*, R.R. Officine Grafiche Longo&Zoppelli, Vittorio Veneto (TV), 1943, p. 30.

<sup>445</sup> Ido Da Ros, Cit., p. 21.

volgari discordie, i vecchi odi personali che tanto male fecero al nostro Comune devono finire.<sup>446</sup>

Lodevole intento, pia illusione. Si rivela efficace l'abolizione delle liste separate per i due centri, assolutamente inefficace l'intenzione di unire Ceneda e Serravalle e di passare oltre le "volgari discordie" e "i vecchi odi personali". Come poteva tradursi in qualcosa di effettivo e reale, se in quei giorni era ancora in corso quel processo, fondato proprio sulle discordie e gli odi personali? Inoltre l'appello all'unità lanciato dai socialisti finisce per risultare piuttosto debole quando, il 22 gennaio dell'anno successivo, avviene (col congresso di Livorno) la frantumazione dell'unità del PSI, divisi nei partiti Socialista e Comunista. Inevitabilmente la divisione nazionale si ripercuote a livello locale, con la maggioranza dei consiglieri comunali socialisti che confluisce nel Partito Comunista<sup>447</sup>.

Se i socialisti si dividevano, altri schieramenti, invece, serravano le file.

Di fronte alla depressione economica, ai problemi insoluti, alla delusione degli ex combattenti, a un anarchismo dilagante e alla debolezza dei governi, ci fu per reazione un'esigenza d'ordine, da imporre anche con metodi forti, esasperata dalla paura dei borghesi e dei possidenti allarmati dalle prove del sovversivismo rosso. (...) i Fascisti un po' alla volta spadroneggiavano con aggressioni a persone, gruppi o assembramenti; disturbo di comizi, assalti armati a municipi, case del popolo, cooperative bianche e rosse, sindacati, giornali, ritorsioni con spedizioni punitive. Persino sui campi di calcio, se alle rivalità sportive si sommavano le questioni politiche, come nelle partite Vittorio-Pordenone, si sparavano rivoltellate; a San Giacomo<sup>448</sup>, durante uno scontro, operò anche una mitragliatrice. Le armi più leggere erano schiaffoni, nerbate, manganellate e... olio di ricino. (...) Spesso, volendo apparire paladini del ripristino dell'ordine pubblico, si sostituivano a carabinieri e guardia regia. (...) Proprio a Vittorio fece il suo esordio lo squadristo trevigiano<sup>449</sup>, in appoggio agli interessi degli agrari (...).<sup>450</sup>

I Fascisti, anche se *foresti*, non erano ben visti solo dagli agrari. Anche la Chiesa saluta con profondo sollievo l'avvento del Fascismo, nemico giurato dei socialisti e dei comunisti<sup>451</sup>. Simpatie alle quali non sarebbe stato alieno neppure il Vescovo di Vittorio, Eugenio Beccegato, che, secondo il giornale socialista "Il Lavoratore"

---

<sup>446</sup> Ibidem.

<sup>447</sup> Aldo Toffoli, *Mons. Eugenio Beccegato, il Vescovo di Vittorio Veneto*, in *Una Guerra Dimenticata. Da Caporetto ai profughi; dall'Occupazione alla fame*, Kellermann Editore, Vittorio Veneto (TV), 2016, p. 72.

<sup>448</sup> Località che segna l'estremo confine sud di Vittorio Veneto.

<sup>449</sup> Il primo a nascere nella provincia di Treviso, in data 26 marzo 1919, come riporta Ido Da Ros in *Vittorio Veneto tra le due Guerre Mondiali*, Cit., p. 22.

<sup>450</sup> Mario Ulliana, *Vittorio Veneto tra Ottocento e Novecento*, Cit., p. 111.

<sup>451</sup> Aldo Toffoli, *Mons. Eugenio Beccegato*, Cit., p. 73.

avrebbe rivolto un particolare appello agli squadristi presenti alla cerimonia di consacrazione delle nuove campane della Cattedrale, all'inizio del dicembre 1920:

«E se un giorno i facinorosi dovessero tentare l'assalto all'attuale società, voi al primo squillo delle vostre trombe e noi al tocco delle nostre campane, marceremo uniti e compatti contro la canaglia proletaria».<sup>452</sup>

Nel corso dello stesso mese di dicembre, si costituisce (benedetto dal Clero o meno) la sezione vittoriese del Partito Fascista. I fondatori, i fascisti della prima ora, «(...) erano in maggioranza ex combattenti, non tutti maneschi, anche se le loro azioni, improntate a violenza, giunsero fino all'uccisione di militanti avversari»<sup>453</sup>. Erano sette giovani che avevano raggiunto una certa notorietà, in città e in tutto il Regno: Gino Armellin, ex alpino, decorato di guerra, impresario edile, segretario amministrativo e vicepresidente del Fascio locale<sup>454</sup>, Achille Franceschi, Enrico Sant'Elpidio, Adolfo Armellini, gestore del servizio di tram ed autolinee e terzino della squadra di calcio del Vittorio<sup>455</sup>, Giuseppe Scrizzi, Enrico Bocciner e, *dulcis in fundo*, l'uomo del momento, l'Eroe di Guerra, la Medaglia d'Oro Alessandro Tandura, il futuro padrino di battesimo della primogenita del Casoni. L'adesione di Tandura al Fascismo non deve stupire: era la perfetta rappresentazione delle virtù eroiche propugnate dal fascio.

Sono loro a firmare lo storico manifesto [...] con il quale si informa la cittadinanza [...] della nascita del nuovo soggetto politico. «Occorre serrare le fila - recita il manifesto - e apprestare la difesa prima che sia troppo tardi e un moto violento e catastrofico precipiti l'Italia nella rovina e nella fame che deliziano la Russia sovietica» [...] «noi siamo disposti a valerci di tutti i mezzi, quando la debolezza dell'autorità costituita dimostrasse in pericolo la compagine sociale».<sup>456</sup>

---

<sup>452</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto tra le due Guerre Mondiali*, Cit., p. 22. L'autore del libro dubita della veridicità delle parole riportate dall'organo Socialista. Nella biografia del vescovo Beccegato redatta da Aldo Toffoli non vi si trova traccia. Viene, invece, riportato un passaggio delle *Raccomandazioni* del 31 agosto 1923, che recita: «non parteggiate per alcun partito politico. Il sacerdote, e ancor più il parroco, non prenda atteggiamento spiccatamente favorevole, né apertamente ostile per nessun partito politico. Come cittadino privato all'epoca delle elezioni si occuperà per la riuscita del *meno peggio*, secondo i dettami della coscienza, del buon senso e delle direttive dei superiori. Con il Vangelo nel cuore e sulle labbra farà completamente il suo dovere passando incolume tra Scilla e Cariddi». Aldo Toffoli, *Mons. Eugenio Beccegato*, Cit., p. 74. È evidente e noto, però, che per chi seguiva le direttive ecclesiastiche il "meno peggio", nel 1923 quanto nel 1920, tra fascisti e i social-comunisti, erano proprio i fascisti.

<sup>453</sup> Mario Ulliana, *Vittorio Veneto tra Ottocento e Novecento*, Cit., pag. 111.

<sup>454</sup> Mario Ulliana, *Il dopoguerra e il periodo fascista*, in *Contributi per la storia di Vittorio Veneto*, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV), 2021, p. 706.

<sup>455</sup> Mario Ulliana, *Il Dopoguerra*, Cit., Ibidem.

<sup>456</sup> Ido Da Ros, Cit., p. 22.



Il seme sparso da questi sette giovani attecchisce vistosamente, a Vittorio. Attecchisce, germoglia e dà frutti, che a loro volta danno nuovi semi che a loro volta germogliarono. Per un ventennio, per IL Ventennio, Vittorio è una città convintamente fascista, una gemma sul Fez del Duce, un luogo simbolico custodito e curato dal Regime, e che dà al Regime alti funzionari ed eroi da venerare, nelle persone di Alessandro Tandura, Giacomo Camillo De Carlo e non solo. Fascista, ma anche problematica. Sì, perché neppure il Fascismo e la dittatura del partito unico riescono ad imporre ai vittoriesi un'unità ed uniformità di vedute.

### 13. La trasformazione di Vittorio Veneto in città fascista: dall' «Italia di Vittorio Veneto» all'apogeo nel Ventennale della Vittoria (1921-1938)

Il Fascismo si richiamava alla romanità ed aspirava alla grandezza dell'Impero Romano, e nell'organizzazione della Milizia si richiamavano i nomi dell'esercito romano (...). e al comando di questi reparti c'erano il capo manipolo, il centurione, il seniore, il console (era il grado più elevato paragonabile al generale dell'esercito). Un episodio di sapore umoristico vede Ivan Doro, nella sua uniforme di Console Generale della Milizia, impegnato in una partita a bocce a San Fris, dove il suo compagno, un anziano popolano, lo sollecita al gioco dicendogli «*ghe toca a lu, graduato!*»<sup>457</sup>

La storia dell'ascesa, dell'affermazione e della penetrazione del dominio fascista nella popolazione di Vittorio è una storia di violenze. Così come in tutto il resto del Regno, le camice nere si rendono responsabili di piccole e grandi azioni simboliche e cruente atte a farsi conoscere come i protettori dell'ordine costituito, gli unici in grado di salvare la Patria dal sovversivismo rosso, rispondendo con forza alle violenze avversarie. Gli scontri tra le camicie nere e i militanti socialisti iniziano fin dai primi giorni del 1921: un militante socialista passa davanti ad un gruppo di fascisti radunati a Ceneda e li provoca lanciando il grido di «Viva Lenin!». Inizia un inseguimento in bicicletta tra uno dei miliziani ed il socialista, con il primo che esplose un colpo di rivoltella verso il secondo, mancandolo<sup>458</sup>. Saranno meno fortunati l'imbianchino socialista Giulio Tandura e il bracciante agricolo Antonio (o Vittorio) Da Ros<sup>459</sup>, prime vittime degli scontri tra i “neri” e i “rossi”: nei primi giorni di maggio, complice la Festa dei lavoratori, la tensione tra le due fazioni in lotta cresce esponenzialmente: il 2 maggio 1921 Antonio Da Ros versa il primo sangue, ferendo Antonio Peris, alfiere del gagliardetto fascista. I compagni del Peris bruciano, per rappresaglia, il circolo socialista “Arte e Lavoro”, e in Centro i due schieramenti iniziano una violenta sparatoria, di cui rimane vittima l'imbianchino Tandura, centrato da un proiettile vagante mentre si reca al lavoro. I socialisti imputano ai fascisti l'assassinio del Tandura, ed organizzano, il 7

---

<sup>457</sup> Mario Ulliana, *Il dopoguerra e il periodo fascista*, in *Contributi per la storia di Vittorio Veneto*, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV), 2021, p. 706.

<sup>458</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto tra le due Guerre Mondiali*, Grafiche De Bastiani, Godega di S.U (Treviso), 2017, p. 27.

<sup>459</sup> In Da Ros, *Vittorio Veneto*, Cit., p. 30 è indicato come “Vittorio”. Ma Mario Ulliana, *Il dopoguerra*, Cit., p. 707 lo identifica con un “Antonio” Da Ros.

maggio, una manifestazione di protesta nel Caffè Grande dei Frati, il luogo di ritrovo dei fascisti. Ne sorge una ennesima colluttazione, che vede il socialista Pagot ferito alla testa da un colpo inferto con il calcio di una pistola, il fascista Astori accoltellato dal socialista Da Ros e lo stesso Da Ros inseguito ed ucciso a rivoltellate da Antonio Peris, Alfredo Astori e Antonio Marchi. I tre squadristi vengono arrestati dai carabinieri, processati l'anno dopo ed assolti da tutte le accuse. La loro difesa era stata curata da due dei "nuovi padroni" di Vittorio: il veneziano Giovanni Giuriati (capo di gabinetto di Gabriele D'Annunzio nell'impresa fiumana e deputato, citato come persona a conoscenza dei nascondigli viveri dell'Ospedale nel memoriale di Giovanni Casoni) e l'ex vice-commissario Dino Baldini<sup>460</sup>. Non sono soltanto i grandi papaveri ad abbracciare l'ideologia fascista, ma anche alcuni giovanissimi, come gli allievi del collegio Ricci che, adeguatamente indottrinati dal loro maestro, coniano un coro da rivolgersi ad ogni sospetto "rosso": «(...) socialista, socialista, hai la faccia del teppista!»<sup>461</sup>. Il 4 agosto 1921, presso il caffè-albergo "Stella d'Oro", nel quartiere di Salsa, noto anche come Bar Sinigaglia (attualmente scorporato in più attività commerciali, tra cui l' Alexander Café), si riunisce l'assemblea degli iscritti al partito, con l'obiettivo di nominare i vertici e i consiglieri della sezione locale: il primo segretario politico del Fascio vittoriese è Nicolino "Lino" Vascellari, ventunenne (12 gennaio 1900-14 novembre 1972) futuro avvocato, granatiere del Regio Esercito e nipote di Giovanni Giuriati<sup>462</sup>, insieme al quale aveva preso parte all'impresa di Fiume. Presidente e vice-presidente sono Ivan Doro (pluridecorato capitano degli arditi e tra i fondatori del Fascio di combattimento di Bologna<sup>463</sup> e Gino Armellin, mentre vengono chiamati a comporre il Consiglio Direttivo Adolfo Armellini, Achille Franceschi, Alessandro Omoboni, Ferruccio Torres, Mansueto Azzalini e Franco Lucchese. Nella lista figurano pure Alessandro Zancura e A. Bellissi, pseudonimi dietro cui vengono occultati Alessandro Tandura e A. Galizzi, ufficiali del Regio Esercito e che, in quel momento, non potevano figurare come membri del

---

<sup>460</sup> Ido Da Ros, *Ibidem* e Mario Ulliana, *Il dopoguerra*, Cit., *Ibidem*.

<sup>461</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto*, Cit, p. 31.

<sup>462</sup> La sorella di Giovanni Giuriati, Ida, aveva sposato Aurelio Vascellari, nipote (di nonno) del capostipite Antonio e di Maria Giuriati. Nicolino, chiamato così in onore del nonno Nicolò Vascellari, risulta quindi essere cugino di Arturo Antonio, il "dottorone". Il Ruzza compie, nel suo *Dizionario*, una evidente (non la prima, come abbiamo avuto modo di vedere a proposito dei Casoni) svista, definendo Lino Vascellari "figlio di Antonio e Maria Giuriati", rendendolo quindi zio del medico dell'Ospedale di Serravalle. Vedasi Vincenzo Ruzza, *Dizionario Biografico Vittoriese e della Sinistra Piave*, De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV), 1992, pp. 359-360.

<sup>463</sup> Mario Ulliana, *Il dopoguerra*, Cit., p. 706.

partito<sup>464</sup>. Due giorni prima il fascio vittoriese, nella persona di Ivan Doro (uno dei più accesi e violenti squadristi) si era allineato al volere di Giuriati e aveva sottoscritto il Patto di Pacificazione, finalizzato a far cessare le violenze fasciste e a permettere al partito di darsi una “ripulita” agli occhi dell’opinione pubblica. Il patto di non aggressione tra i fascisti e i social-comunisti dura poco:

(...) Quattordici corrente ore 15 fascisti locali per la seconda volta scassinando porte entrano indisturbati in municipio distante duecento metri caserma dei carabinieri. Questa maggioranza Consiglio comunale -sorta stragrande maggioranza cittadini- non volendo assolutamente seguire esigua minoranza faziosa sul terreno violenza brutale e non potendo più avere fiducia tutela organi competenti sfacciatamente partigiani, con deliberazione unanime rassegna nelle mani Prefetto Treviso le dimissioni dalle rispettive cariche di sindaco assessori consiglieri<sup>465</sup>

A meno di un anno dalla fondazione, e ad un mese solo dall’organizzazione della propria struttura interna, il Fascio di Vittorio è già riuscito ad ottenere il silente appoggio dei carabinieri. Per quanto ancora minoritario, il movimento fascista appare in forte crescita di consenso. La violazione del Patto di Pacificazione ha conseguenze pure nella Deputazione Provinciale di Treviso, dove le cose sono più complicate, con una vera e propria battaglia tra repubblicani e fascisti. (a cui partecipa anche Aldo Marinotti, nativo di Vittorio e futuro podestà della città<sup>466</sup>). Bartolomeo “Bortolo” Rossi, all’epoca reggente della Deputazione, si dimette dalla carica<sup>467</sup>. Dimissionaria è pure l’amministrazione Costacurta, trovatasi divisa tra comunisti e socialisti, con i primi che avevano accettato di restare in carica per il disbrigo degli affari più urgenti<sup>468</sup>. Nel maggio del 1922 avvengono ulteriori scontri tra i social-comunisti e i fascisti, in seguito alla dissoluzione della tregua, ricusata da Mussolini sei mesi prima

---

<sup>464</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto*, Cit, p. 33.

<sup>465</sup> Telegramma del sindaco Costacurta al Primo Ministro Ivanoe Bonomi, riportato in Ido Da Ros, *Vittorio Veneto*, Ivi, Cit., p. 34.

<sup>466</sup> «Nei primi anni ‘20 (...) maturava in Italia uno spirito nuovo che mi attraeva. Avrei voluto essere tra i primi a secondarlo, ma per appartenere ai fasci bisognava, allora, aver combattuto (...). Mentre mio fratello Aldo, diventato squadrista, partecipava a spedizioni punitive a Treviso, Pordenone etc., io mi limitavo a sostenere e aiutare il Fascio di Vittorio Veneto. (...)». Dal memoriale del 1933 di Franco Marinotti riportato in Ido Da Ros, *Vittorio Veneto*, Ivi., Cit., p. 166.

<sup>467</sup> Mario Ulliana, *Il dopoguerra*, Cit., pag 717.

<sup>468</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto*, Cit., p. 34.

(...) Alfonso Frare, uno dei fondatori della locale sezione del Partito Comunista, passando in bicicletta dalle parti di Piazza Garibaldi<sup>469</sup> rivolge parole offensive all'indirizzo di alcuni fascisti. Due tra loro, Gino Armellin e Cesare Zanette, lo inseguono a loro volta in bicicletta. Frare, vistosi braccato, estrae la pistola e spara due colpi andati a vuoto. Gli inseguitori riescono infine a raggiungerlo e consegnarlo ai carabinieri, non prima però di avergli assestato una buona dose di pugni. (...) Sul colle di Santa Augusta un gruppo di giovani di Olarigo tende un agguato ad un fascista in passeggiata con il suo cane. Ma sono loro ad avere la peggio perché l'agredito è il campione di lotta greco romana Antonio Botteon, che non ha difficoltà a metterli in fuga<sup>470</sup>.

Il 28 ottobre 1922 ha inizio la Marcia su Roma, l'evento che consegnerà al Fascismo la guida del Paese. Le camicie nere di Vittorio si organizzano e danno il proprio contributo all'ascesa al potere, associandosi con altre sezioni della Marca trevigiana ed occupando Treviso, che viene posta sotto una sorta di legiferazione fascista, che ha lo scopo di mettere fuori gioco definitivamente l'organizzazione paramilitare del PRI dei fratelli Bergamo, molto temuta dai fascisti: viene permessa soltanto la stampa fascista, gli esercizi commerciali devono chiudere alle 20, il coprifuoco viene fissato per le 21. Inoltre, le milizie fasciste vengono formalmente sottoposte alla disciplina del Regio Esercito, non vengono più permesse insubordinazioni<sup>471</sup>. Due giorni dopo, a Roma, Benito Mussolini riceve dal Re Vittorio Emanuele III l'incarico di formare un nuovo governo. Si presenta al Re dicendo

(...) Chiedo perdono a Vostra Maestà se mi presento in camicia nera reduce dalla battaglia fortunatamente incruenta che si è dovuta impegnare. Porto a Vostra Maestà l'Italia di Vittorio Veneto riconsacrata alla vittoria. Sono il fedele servitore di Vostra Maestà.<sup>472</sup>

Che il leader delle camicie nere abbia effettivamente pronunciato questa frase è oggetto di dibattito storico. Il significato di questa frase è però lampante: come il

---

<sup>469</sup> Attuale Piazza San Francesco.

<sup>470</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto*, Cit., p. 38.

<sup>471</sup> Ido Da Ros, Ivi, p. 40, e Mario Ulliana, *Il dopoguerra*, Cit., pag 708.

<sup>472</sup> Ido Da Ros, Ivi, Cit., p. 41. Non è la prima volta che Mussolini cita Vittorio Veneto nei propri discorsi e nella corrispondenza ufficiale. Nadia Grillo, nella tesi di laurea *Il Fascismo e il mito di Vittorio Veneto*, Università degli studi di Udine, facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Conservazione dei beni culturali, indirizzo dei beni storici - artistici - architettonici, anno accademico 1997-1998, illustra l'importanza data da Mussolini a Vittorio Veneto e alla battaglia, inclusa tra i miti fondativi del Fascismo e ricordata nelle più disparate occasioni, come nell'articolo *Celebrazione*, apparso sul "Popolo d'Italia" il 5 novembre 1919, oppure nella prefazione al programma del PNF uscita sempre sul "Popolo d'Italia" il 28 dicembre 1921, o nel discorso *Spirito e metodo*, pubblicato il 31 agosto 1922. Soprattutto nella fase dell'ascesa al potere del Fascismo, Vittorio Veneto viene vista come fulcro dell'inizio della rivoluzione fascista e utilizzata dal futuro Duce per accattivarsi le simpatie dei reduci, primo fondamentale bacino elettorale del PNF.

fascismo si era intestato il mito della vittoria mutilata, così si arroga il nome simbolico di Vittorio, la città della Vittoria. Inoltre, qualora la frase sia effettivamente vera, sarebbe possibile qui scorgervi sia uno sberleffo al monarca e agli avversari politici del fascismo (la battaglia di cui parla Mussolini è stata combattuta dallo stesso nel vagone letto del treno che lo ha condotto a Roma a giochi già fatti) sia un attacco diretto alla democrazia e alla monarchia costituzionale italiana. Nel governo Mussolini entra anche Giovanni Giuriati, con l'incarico di ministro per le Terre Liberate (il dicastero che si doveva occupare della ricostruzione dei territori invasi dal nemico, la cui inefficienza era stata una delle ragioni del successo prima dei socialisti e poi dei fascisti in Veneto e Friuli). La notizia viene recepita a Vittorio con estrema gioia, e l'11 novembre 1922 sia lo zio del locale segretario del Fascio che Giacomo Camillo De Carlo (che fa qui il proprio ritorno nella nostra storia, e che era stato uno dei primi sostenitori del fascismo vittoriese) ricevono la cittadinanza onoraria di Vittorio<sup>473</sup>. In seguito alle dimissioni del sindaco Costacurta e della sua giunta, dall'anno precedente Vittorio è nuovamente amministrata da un commissario prefettizio (non l'ultimo), l'ex deputato ed ex sindaco di Treviso Zaccaria Brigido<sup>474</sup>. Il mandato del commissario ha termine con le elezioni del 26 novembre 1922:

(...) Due solamente gli schieramenti in lizza, l'Unione Nazionale, costituita da fascisti, liberali, popolari con l'appoggio dell'Associazione fra industriali e commercianti; e la lista Repubblicano-riformista guidata dall'avvocato Dino Baldini. Socialisti e comunisti non si presentano: i primi per i problemi sorti in seguito alla spaccatura sorta tra riformisti e massimalisti; i secondi per mancanza di fiducia nelle istituzioni borghesi. (...) Le elezioni si svolgono senza incidenti. Per tutto il giorno una squadra in camicia nera agli ordini di Ivan Doro "fa servizio" portandosi rapidamente con il camion da una sezione all'altra per constatare *de visu* che tutto proceda regolarmente. Il responso delle urne, alle quasi si presenta poco meno del 60% degli aventi diritto, è scontato: netta affermazione del blocco di Unione Nazionale<sup>475</sup>.

Tornando alle elezioni del 1922, il partito fascista vittoriese esprime il proprio primo sindaco, Ivan Doro, grazie alla sfiducia e alle lacerazioni delle forze di sinistra e all'alleanza con i moderati, che si erano lasciati ingannare dalle intenzioni dei fascisti (solo apparentemente pacificati). Nel listone di Unità Nazionale si trovano altri tre nomi già incontrati in queste pagine: Emilio Zanette,

---

<sup>473</sup> Ido Da Ros, *Ibidem e Ivi*, p. 42.

<sup>474</sup> Mario Ulliana, *Il dopoguerra*, Cit., p. 718.

<sup>475</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto*, Cit., p. 43.

Bartolomeo “Bortolo” Rossi e l'ex facente funzione di presidente del consiglio d'amministrazione dell'Ospedale di Serravalle Erminio Cortuso<sup>476</sup>. I tre, «(...) si ritireranno dalla maggioranza quando capiranno l'errore fatto di essersi intruppati con i fascisti»<sup>477</sup>. L'onore di essere indicato come primo sindaco fascista di Vittorio tocca a all'esponente di maggior spicco, Ivan Doro, che forma una giunta con i fascisti Enrico Sant'Elpidio e Domenico Del Favero, l'industriale e membro del partito popolare Arturo Pasqualis e Tito Coletti<sup>478</sup>. A meno di due anni dalla fondazione, sfruttando le divisioni degli avversari, approfittando della sciagurata (e forzata) scelta di disimpegno da essi attuata, in un certo senso anticipatrice della secessione aventiniana messa in atto due anni dopo, in seguito alla scomparsa dell'onorevole socialista Giacomo Matteotti, e col sostegno di alleati di comodo del momento, temporaneamente indispensabili, il fascio di Vittorio arriva ad essere la forza al governo del comune. Non è ancora predominante nei cuori e nelle coscienze dei vittoriesi, ma lo diventerà presto, assumendo il controllo su ogni aspetto della vita cittadina, dall'infanzia fino all'organizzazione del tempo libero dei lavoratori. Ci preme offrire una carrellata di episodi ed eventi che testimoniano la progressiva adesione della città al fascismo, ed il passaggio più o meno spontaneo dei suoi cittadini sotto le insegne littorie. Questi eventi sono stati ripartiti in quattro gruppi: “vicende amministrative e del Fascio di Vittorio”, “manifestazioni pubbliche”, ovvero lo strumento principale per misurare il consenso di una forza che aveva messo a tacere non solo le opposizioni, ma anche il popolo, abolendo la democrazia e sostituendola con la dittatura, “creazione degli organi ed enti dedicati al mantenimento e all'incremento del consenso” e “voci di dissenso e sua repressione”, in cui si riferisce delle voci dei dissidenti che ancora tentavano di opporsi al Regime e di come siano stati da esso perseguitati e silenziati.

*Vicende amministrative e del Fascio di Vittorio:*

Il Fascio di Vittorio si rivela ben presto uno dei più turbolenti ed instabili del Veneto. Nel 1923 avvengono le prime gravi defezioni, provocate da una radicale

---

<sup>476</sup> Mario Ulliana, *Vittorio Veneto tra Ottocento e Novecento*, Cit., p. 145.

<sup>477</sup> Mario Ulliana, *Vittorio Veneto*, Cit., Ibidem. Le dimissioni verranno presentate nel marzo del 1923 e diventeranno effettive il 2 maggio dello stesso anno, come scritto in Ido Da Ros, *Vittorio Veneto*, Cit., p. 53.

<sup>478</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto*, Ivi, pp. 43-44.

diversità di vedute tra l'anima originaria del partito, squadrista, e quella più moderata e governativa. Il segretario politico Enrico Sant'Elpidio si dimette, viene creata una commissione presieduta da Angelo Balbinot che porta alla nomina di Giacomo Camillo De Carlo come nuovo segretario e alle dimissioni di Gino Armellin e Achille Franceschi dal direttorio (con quest'ultimo che poi chiederà il reintegro). Queste discordie generano un clima teso, che si traduce in un alterco tra Tito Franceschi (che era stato soldato della Grande Guerra) e alcuni fascisti non combattenti. Il Franceschi, ritenuto «(...) pseudo fascista dall'intelligenza disastrosamente mediocre»<sup>479</sup> se la prende con Mussolini in persona, definendolo uno squilibrato<sup>480</sup> e venendo per questo fisicamente aggredito da Gino Armellin. La campagna di denigrazione portata avanti da Franceschi a danno del fascio porta ad un duello tra lui e Sant'Elpidio, interrotto sul nascere dai carabinieri e dai miliziani. Nel 1924 il direttorio del Fascio è guidato da De Carlo, che si fa portavoce dell'ala governativa del Fascio, e predica il seppellimento del manganello e l'unità di intenti all'interno del partito. Dal novembre del 1923 il direttorio vedeva la presenza di Angelo Balbinot, Arturo Armellini, Antonio Coletti, Umberto Lavatelli, Franco Lucchese, Enrico Pini e Alessandro Omboni. Un mese dopo il discorso di De Carlo, la concordia e l'unità di intenti nel partito si manifesta pienamente quando la giunta comunale viene sfiduciata dal suo stesso consiglio comunale. Fascisti contro fascisti, nella più tradizionale delle discordie vittoriesi. Saltano alcune teste nel Direttorio, con De Carlo che si dimette in aperta polemica per non essere stato incluso nel listone per le elezioni politiche, Omboni che lascia, Gino Armellin che rientra e Umberto Lavatelli che viene nominato nuovo segretario politico<sup>481</sup>. Nel 1926 Lavatelli viene salutato come il Mussolini di Vittorio Veneto, per essere riuscito (lui, milanese e quindi estraneo alle fazioni e alle lotte campanilistiche cittadine) a pacificare gli animi in seno alle fazioni del Fascio. Il Direttorio risulta formato da Gino Armellin, Achille Franceschi, Nicolino Vascellari, Angelo Balbinot, Adolfo Armellini, Antonio Coletti, Pietro Fancelli, Antonio Battivelli, Ettore Fortunati e Antonio Pasinetti (ai nomi della prima ora si affiancano, quindi, nuove leve). Nel 1929 l'armonia creata da Lavatelli ha fine, le forti tensioni interne al partito portano il fascio vittoriese a

---

<sup>479</sup>Ivi, p. 47.

<sup>480</sup> Ibidem.

<sup>481</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto*, Ivi, Cit., p. 59.



venir commissariato. L'uomo individuato per cercare di porre fine alle discordie<sup>482</sup> è il futuro gerarca sindacale Tullio Cianetti<sup>483</sup>, che rimane in città per più di un anno, nominando un nuovo Direttorio del Fascio composto da Adolfo Armellini (vice segretario politico), Angelo Balbinot, Giuseppe Bertaglia, Giulio Doro (fratello di Ivan), Andrea Prodocimi, Ottavio Croze "il giovane" e Sigismondo Agostinelli. A fine anno Cianetti lascia Vittorio e Gino Armellini torna nel Direttorio e ricopre la carica di segretario politico. Nel 1934 il Direttorio vede Gino Armellini e poi Mario Baratto come segretario politico, Angelo Balbinot, Ottavio Croze il Giovane, Carlo Torres, Alberto Da Ros, Beniamino e Antonio Botteon, Giovanni Bianco e Nino Rosolen. Nel 1935 viene nuovamente rinnovato il Direttorio del Fascio vittoriese, con Alberto Da Ros (segretario politico), Giacomo Rova, Mario Ballerini, Tiziano Posocco, Antonio Pradella, Antonio Botteon, Adolfo Armellini, Enrico Armellini, Beniamino Botteon e Carlo Torres<sup>484</sup>, e il Fascio si riorganizza nei "gruppi rionali", ognuno per ogni quartiere di Vittorio (Centro, Ceneda, Serravalle, Costa, San Giacomo di Veglia, Formeniga e Carpesica-). Nel 1936 altri avvicendamenti: Giulio Carnielli prende il posto di Alberto Da Ros (promosso alla carica di vice-podestà), il Direttorio viene composto da Mario Bonora, Tito Bottoli, Adolfo Armellini, Tiziano Posocco, Enrico Armellini e Antonio Pradella. A fine 1937 le turbolenze nel Fascio portano di nuovo all'invio di un commissario straordinario, Mario Bruno Gentilini di Treviso, che guida un Direttorio rimaneggiato, con Giacomo Rova, Tito Bottoli, Ennio Pasini, Carlo Torres, Tiziano Da Dalt, Nino Lucchese e Giulio Pianca (che si dimetterà e verrà sostituito da Costante Coletti)<sup>485</sup>. Detto delle discordie interne alla stessa sezione vittoriese del partito, prendiamo in esame le vicende amministrative: nel settembre del 1923 si tengono le elezioni suppletive per sostituire i consiglieri comunali dimessisi nel maggio dello stesso anno. L'unica forza a presentare una lista elettorale è quella fascista, votata da circa il 30% della popolazione<sup>486</sup>. Nel 1927 l'ordinamento comunale viene modificato attraverso

---

<sup>482</sup> Per la precisione delle «liti del triangolo Armellini - De Carlo - Vascellari», citate in una nota del Prefetto di Treviso al Ministero degli interni, che parla di «(...) Beghismi e personalismi da imputare, almeno parzialmente, all'azione impulsiva del segretario federale Console Doro, e al suo temperamento... spesso avventato e violento». Mario Ulliana, *Vittorio Veneto*, Cit., pag 112.

<sup>483</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto*, Cit., p. 100 e Mario Ulliana, *Vittorio Veneto*, Cit., Ibidem.

<sup>484</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto*, Ivi, p. 142.

<sup>485</sup> Ivi, Cit., p. 161.

<sup>486</sup> Ivi, Cit., p. 53.

l'abolizione dei consigli comunali e l'istituzione della figura del podestà, che «(...) assomma in sé le funzioni prima demandate al sindaco, alla giunta e al consiglio comunale»<sup>487</sup>. Nicolino Vascellari è il primo a ricoprire la carica, con Arturo Orlandi come vice-podestà<sup>488</sup>. Due anni dopo avvengono le prime elezioni plebiscitarie, con gli elettori che confermano in toto il listone proposto dal regime. Tra i nomi “eletti” alla carica di deputato vi sono pure Giuriati, che viene nominato presidente della Camera, e il nipote Vascellari, che si dimette da podestà e lascia il comune alle cure di Orlandi, nominato commissario prefettizio di Vittorio<sup>489</sup>. I dati relativi alle percentuali di voto nel territorio comunale impensieriscono, però, il fascio locale: a fronte di una media nazionale dell'1,57 %, i “NO” di Vittorio avevano raggiunto il 5%<sup>490</sup>. Persino in una votazione plebiscitaria, qualche vittoriese aveva avuto il coraggio e la tempra morale di esprimere il proprio dissenso al regime. Vedremo più avanti come il fascio vittoriese rispose a questa “sfida”. L'ascesa del vittoriese d'adozione Giovanni Giuriati al vertice del Fascismo tocca l'apice e poi decade l'anno successivo, quando viene nominato segretario nazionale del PNF, salvo poi venir rimosso nel 1931, per via delle proprie posizioni radicali e dei contrasti con la Chiesa<sup>491</sup>. Quello stesso anno Giacomo Camillo De Carlo, (affiancato via via da Giuseppe Bertaglia, Alberto Da Ros e Carlo Torres come vice-podestà<sup>492</sup>) arriva alla massima carica cittadina, governando la città per sette anni e contribuendo a donarle l'aspetto attuale. Nuova promozione pure per Nicolino Vascellari, appena sposatosi con Lisetta Posocco (figlia del bacologo Lorenzo Posocco): riceve la nomina di «propagandista ufficiale del regime»<sup>493</sup>. Nel 1934 si tiene un nuovo plebiscito per il rinnovo della Camera, con Angelo Balbinot e Gino Armellin (segretario politico del Fascio e presidente della sezione locale dell'Associazione Nazionale Alpini) in veste di accesi propagandisti elettorali. «(...) su 7080 aventi diritto al voto (su una popolazione che aveva toccato i 25 mila abitanti) si

---

<sup>487</sup> Ido Da Ros, Ivi, p. 85.

<sup>488</sup> Mario Ulliana, *Il dopoguerra*, Ivi, p. 718.

<sup>489</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto*, Cit., p. 100.

<sup>490</sup> Ivi, Cit., p. 114.

<sup>491</sup> Ivi, Cit., p. 101.

<sup>492</sup> Mario Ulliana, *Vittorio Veneto*, Cit., pag 119.

<sup>493</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto*, Cit., p. 101.

presentano alle urne in 6979: i “sì” sono 6975 con un solo “no” e tre schede nulle<sup>494</sup>». Il dissenso a Vittorio sembra essere definitivamente sparito, vinto dalla propaganda e dall'espedito ideato dal regime per riconoscere subito i dissidenti: per votare NO bisognava infilare una scheda bianca nelle urne trasparenti e debitamente sorvegliate dalla milizia (pronta a punire all'istante i non ortodossi), mentre il SI doveva essere impresso su una scheda tricolore. Un voto contrario al regime avrebbe voluto dire una sicura condanna, o un pestaggio seguito rapidamente dalle zelanti camicie nere. Malgrado il trionfo, a Vittorio la popolazione prova il dispiacere di non vedere riconfermati alla Camera Vascellari e Giuriati, che avevano preso le distanze dai più ortodossi mussoliniani<sup>495</sup>.

#### *Manifestazioni pubbliche:*

Il Fascismo nasce come movimento di piazza e ha nel riempire le piazze e nel misurare il polso delle loro reazioni il principale indicatore del proprio successo. Le agorà cittadine piene di gente si sono viste anche a Vittorio, e sono state immortalate nelle centinaia di immagini propagandistiche che è possibile reperire nell'archivio storico della Biblioteca Civica. Il successo di piazza, però, non è sempre possibile, per il fascio vittoriese: nel 1923, poco prima della visita di Mussolini in città, un'esibizione della banda cittadina che eseguiva la *Leggenda del Piave* viene seguita senza trasporto da alcuni dei presenti, tacciati dal quotidiano “Camicia Nera” (l'organo ufficiale del Fascio vittoriese) di essere «(...) imboscati che non hanno partecipato alla guerra, (...) vilissimi borghesi dalla pancia e dal portafogli pieni»<sup>496</sup>. Le cose cominciano a cambiare il 2 giugno 1923, quando il capo del governo si reca in visita a Vittorio, accolto dalle massime autorità cittadine (con in testa il sindaco Ivan Doro). Successivamente si reca a palazzo Minucci-De Carlo in automobile, accompagnato, lungo tutto il chilometro delle attuali Viale della Vittoria, Via Cavour e Via Martiri della Libertà, da «(...) ali di giovani con le fiaccole in mano»<sup>497</sup>. Il giorno dopo, in Piazza del Popolo, si svolgono le celebrazioni in ricordo dei caduti della Prima Guerra Mondiale e la

---

<sup>494</sup>Ivi, p. 132.

<sup>495</sup> Ibidem.

<sup>496</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto*, Ivi, p. 49.

<sup>497</sup> Ivi, Cit., p. 51.

consegna della medaglia d'oro al valore civile a Suor Pasqua, iniziativa promossa dalla nuova amministrazione dell'Ospedale Civile, il cui presidente è Giacomo Camillo De Carlo<sup>498</sup>. La piazza viene definita «strapiena»<sup>499</sup>, mantenendo comunque lo spazio necessario per far svolgere a duemila bambini esercizi ginnici e canti patriottici<sup>500</sup>. La visita dell'onorevole Benito Mussolini si conclude, però, con un giallo: il treno presidenziale viene urtato da un altro treno proveniente dalla stazione di Conegliano, provocando uno spavento al Duce, che teme di essere vittima di un ennesimo attentato alla sua vita. L'idillio tra Mussolini e Vittorio termina così precipitosamente. Nel 1925, dopo la crisi seguita alla scomparsa e poi all'omicidio dell'onorevole socialista Giacomo Matteotti, il Duce assume i pieni poteri, con il discorso del 3 gennaio. La popolazione vittoriese aderisce entusiasta tanto alla "Battaglia del Grano" che alla campagna detta "Pro Dollaro", finalizzata a raccogliere denaro per estinguere il debito di guerra contratto dal Regno d'Italia nei confronti degli Stati Uniti. «(...) la sottoscrizione frutta un totale di oltre 142 mila lire», pari a circa 5700 dollari<sup>501</sup>. Nel 1928 il regime si appropria delle manifestazioni per il decennale della vittoria. A giugno, il grande invalido di guerra Carlo Delacroix, presidente dell'Associazione mutilati e invalidi di guerra, fascista dal 1922, tiene un partecipato discorso in cui tiene un elogio funebre del generale Diaz e si scaglia contro «(...) coloro i quali non si rassegnano ancora a riconoscere l'immenso valore della battaglia di Vittorio Veneto»<sup>502</sup>. Il 30 ottobre è invece la volta di Vittorio Emanuele III, che assiste alle celebrazioni in una piazza nuovamente definita stracolma<sup>503</sup>. Le fotografie dell'epoca, scattate dalla stazione centrale di Vittorio, validano l'aggettivo. Lunedì 11 febbraio 1929 si realizza l'unione tra Stato e Chiesa: la firma dei Patti Lateranensi viene accolta con gioia a Vittorio. Il vescovo Beccegato scrive una circolare in cui afferma: «(...) la Divina Provvidenza (...) ha disposto che si trovassero dappresso due forti e profonde intelligenze, due volontà tenacissime: Pio XI, un Pontefice tra i più grandi, e Benito Mussolini, vero esponente della

---

<sup>498</sup> Notizia ricavata dai totem illustrativi presenti a Palazzo Minucci-De Carlo, convertito nel 1968 in sede museale.

<sup>499</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto*, Cit., p. 51.

<sup>500</sup> Ivi, Cit., p. 52.

<sup>501</sup> Ivi, Cit., p. 71. La somma raccolta equivarrebbe a circa 117 mila € attuali, mentre i 5700 \$ del 1925 equivarrebbero a circa 88 mila dollari attuali.

<sup>502</sup> Ivi, Cit., pp. 94-95.

<sup>503</sup> Ivi, Cit., p. 95.

Nazione»<sup>504</sup>. Nei tre giorni successivi i parroci fanno suonare per tre volte al giorno, a distesa, le campane delle chiese della diocesi e, nella giornata di domenica 17 febbraio 1929, il vescovo officia un *Pontificale* ed un nuovo *Te Deum* di ringraziamento<sup>505</sup>. Nel 1934 tocca al principe ereditario Umberto fare visita alla città, nuovamente per la ricorrenza della vittoria, il 30 ottobre. E per inaugurare i lavori di riassetto urbano del centro città voluti dal podestà De Carlo: i giardini pubblici ai piedi della stazione, le fontane ai giardini e in piazza del Popolo; i pennoni per le bandiere che addobbano il Centro risalgono a quell'anno. Il principe ereditario viene accolto da centinaia di Balilla e Piccole Italiane che avevano composto la scritta “Viva Savoia” sul Monte Altare (allora praticamente privo di alberi) e da centinaia di persone che affollano la piazza<sup>506</sup>. L'anno successivo è la volta delle manifestazioni per la conquista di Adua, in Etiopia, coreografia anticipatamente preparata, fatta vivere alla popolazione come vendetta per la sconfitta del 1896, in cui morirono alcuni soldati semplici vittoriesi. Una volta che la notizia viene trasmessa negli altoparlanti nella Piazza Del Popolo gremita, i cittadini lì convenuti si organizzano in un corteo che va a rendere omaggio alla lapide (tutt'ora esistente) e alla casa natia del capitano Domenico Ricci, morto nella battaglia dell'Amba Alagi<sup>507</sup>. Ampi settori della popolazione vittoriese aderiscono quindi alla campagna promossa per dare *oro alla patria*, in primis il vescovo Beccegato, Giovanni Giuriati, Emma Petterle e Emma Tandura. Il 18 settembre si svolge la “giornata della fede”, ovvero la consegna delle fedeli d'oro alla patria. La giornata frutta oro per un valore complessivo di circa 900 mila euro<sup>508</sup>. In quell'occasione il vescovo pronuncia un discorso dai toni fortemente vicini a quelli del Regime. Chiesa e fascio sono più uniti che mai<sup>509</sup>. Il 5 maggio 1936 la guerra d'Etiopia si conclude con la l'occupazione di Addis Abeba. La città di Vittorio Veneto dona un tricolore che verrà fatto sventolare sul palazzo imperiale della città. La notizia provoca una gioia irrefrenabile nella popolazione cittadina, con gli studenti del liceo Flaminio e del collegio “Dante”

---

<sup>504</sup> Ivi, Cit., p. 99.

<sup>505</sup> Ibidem.

<sup>506</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto*, Ivi, Cit., p. 135-136.

<sup>507</sup> Ivi, Cit., p. 145.

<sup>508</sup> Ivi, Cit., p. 150.

<sup>509</sup> Ivi, Cit., p. 147.

che festeggiano l'evento radunandosi sulle alture cittadine, il vescovo che celebra nuovamente un *Te Deum* di ringraziamento ed il comune che commissiona una preziosa pala d'altare ad un artista bellunese. Nuovamente migliaia di persone si radunano in Piazza del Popolo per ascoltare dagli altoparlanti la voce radiotrasmessa di Mussolini che annuncia il sorgere dell'Impero «sui colli fatali di Roma»<sup>510</sup>. Non solo la Guerra d'Etiopia è motivo di pubbliche manifestazioni e di adunate: nel 1936 inizia la Guerra Civile Spagnola, e la notizia della vittoria dei franchisti nella battaglia di Santander provoca il giubilo dei fascisti, che si radunano in Piazza Flaminio per esultare. E il vescovo Beccegato «(...) invita i fedeli a pregare perché il Signore fermi la ferocia dei bolscevichi che si abbatte in Spagna sul mondo cattolico»<sup>511</sup>, e a ringraziare Dio perché «(...) la nostra cara patria non solo fu sottratta alle rovine sociali del Comunismo, ma portata all'apogeo dell'ordine e di una meravigliosa fratellanza»<sup>512</sup>.

*Creazione degli organi e degli enti dedicati al mantenimento e all'incremento del consenso :*

Come aveva fatto, il partito fascista vittoriese, ad arrivare ad un livello di consenso così alto? Con gli strumenti della propaganda e attraverso la creazione di organi che costringessero la popolazione a vivere il Fascismo, a respirare il Fascismo ad ogni ora del giorno ed in ogni giorno della settimana, organizzandone la vita fin dalla culla e fino alla fine delle loro esistenze, sia nel tempo dedicato all'*otium* che in quello del *negotium*. Nel 1923, a due anni dalla fondazione, la sezione vittoriese del Partito Fascista si dota di una sezione femminile, guidata dalla maestra Caterina Trame<sup>513</sup>, in modo da poter veicolare gli ideali del regime anche alle future madri di figli fascisti. Nel 1924 risulta già creata una sezione giovanile del fascio, anticipando di due anni la fondazione dell'Opera Nazionale Balilla, in modo da utilizzare i bambini per «(...) propagandare (...) l'ideologia [fascista, NDR] nei paesi del circondario»<sup>514</sup>. L'ONB trova quindi terreno fertile a Vittorio quando, nel 1926, viene ufficialmente costituita. La “leva del 1926” conta 250 tra

---

<sup>510</sup> Ivi, Cit., p. 152.

<sup>511</sup> Ivi, Cit., p. 158.

<sup>512</sup> Ibidem.

<sup>513</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto*, Cit., p. 46.

<sup>514</sup> Ivi, Cit., pp. 60-61.

Balilla e Avanguardisti<sup>515</sup>. Una buona base di partenza per garantire la sopravvivenza dell'ideologia nelle generazioni future. Risale al 1927 la costituzione dell'Opera nazionale del dopolavoro di Vittorio, per controllare anche il tempo libero dei cittadini e sottrarli ai circoli indipendenti, che possono essere veicolo di idee sovversive (e che erano stati quasi totalmente chiusi nel 1925, pur proseguendo le proprie attività clandestinamente, come vedremo). In quell'occasione Angelo Balbinot, membro del direttorio cittadino, afferma «(...) basta passare il tempo nei circoli vinicoli, (...) il Dopolavoro forgerà anime nuove, amanti della Patria e della famiglia, che sotto la guida del Duce renderanno l'Italia sempre più temuta»<sup>516</sup>. L'anno successivo il partito si rivolge nuovamente ai giovanissimi, istituendo la "Befana fascista", con cui ricevono doni offerti dai commercianti cittadini 382 bambini della città<sup>517</sup>. Il 1930 vede, invece, la nascita del Partito Fascista Femminile di Vittorio, presieduto da Elda Pasqualis (membro del direttivo del Dopolavoro insieme a Tiziano Posocco ed altri) e composto da Augusta Vidau, Augusta Sartori, Camilla De Carlo, Lionilde Cariani, Maria Lavatelli e Antonia Pallavicini<sup>518</sup>. Questi nominativi consentono di vedere come il Fascismo avesse attecchito anche nella componente femminile delle famiglie vittoriesi. Elda Pasqualis, nata Braida, era la moglie di Arturo Pasqualis, industriale eletto in consiglio nelle file del Partito Popolare<sup>519</sup>, nel corso delle elezioni del 26 novembre 1922, Camilla De Carlo (6 luglio 1905-?) era la sorella di Giacomo Camillo De Carlo<sup>520</sup> e Maria Lavatelli era la moglie del "Mussolini di Vittorio Veneto" Umberto Lavatelli. Sempre nel '30 viene inaugurata la Casa del Fascio, destinata a diventare sede del partito, della Milizia, del Dopolavoro, dell'Opera Nazionale Balilla e delle altre associazioni collegate e dipendenti dal fascio<sup>521</sup>. Nel 1933 il partito crea consenso attraverso l'assunzione di 130 disoccupati vittoriesi nei lavori di realizzazione della strada tra Genova e Serravalle Scrivia e riaprendo il setificio "Savassa", capace di accogliere 170

---

<sup>515</sup> Ivi, Cit., p. 79.

<sup>516</sup> Ivi, Cit., p. 86.

<sup>517</sup> Ivi, Cit., p. 91.

<sup>518</sup> Ivi, Cit., p. 105.

<sup>519</sup> Ivi, Cit., p. 153.

<sup>520</sup> Vittorino Pianca, *Giacomo Camillo De Carlo, la spia volante*, p. X, prefazione a Camillo De Carlo, *La Spia Volante. Ricordi delle gesta d'oltre Piave*, Grafiche C&D, Conegliano (TV), 2008.

<sup>521</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto*, Cit., p. 105.

operaie<sup>522</sup>, mentre dal 12 febbraio la Casa del Fascio accoglie nei propri locali il circolo fascista “Arnaldo Mussolini”, aperto a tutti gli iscritti al partito ogni sera (nei giorni feriali) e tutta la giornata di domenica<sup>523</sup>. Secondo dati del 1934 gli iscritti al Partito Nazionale Fascista a Vittorio Veneto erano 4471 su una popolazione di circa 24 mila abitanti, il 18% circa dei cittadini, divisi in 1005 fascisti, 489 giovani fascisti, 35 iscritti al Nucleo Universitario Fascista, 102 iscritte al fascio femminile, 45 giovani fasciste, 580 dopolavoristi, 220 iscritti all’Istituto Fascista di cultura, 1819 membri dell’Opera Balilla, 48 facenti parte del locale battaglione delle camicie nere e 128 miliziani<sup>524</sup>. Numeri decisamente contenuti, che aiutano però a capire l’efficacia delle manifestazioni propagandistiche, capaci di radunare numeri assai maggiori nelle piazze. Risale al 1934 l’intervento urbanistico voluto dal podestà Giacomo Camillo De Carlo, che provoca però un doloroso dissesto nelle case comunali. Nel 1935, invece, il Regio Ginnasio “Marcantonio Flamini” si dota del liceo, in cui viene introdotta la materia chiamata “cultura militare”<sup>525</sup> e il controllo sul mondo della cultura viene rafforzato attraverso l’istituzione dell’Istituto Fascista di Cultura, presieduto da Achille Franceschi e nel cui consiglio direttivo siede il già ricordato Tiziano Posocco con Camillo De Carlo, Angelo Balbinot ed altri<sup>526</sup>. Risale infine al 1937 una delle più belle (tra le poche) iniziative del PNF: la creazione di un “Bosco dell’Impero” tra i comuni di Crespano del Grappa, Farra di Soligo e Vittorio Veneto, precisamente sul colle di Santa Augusta. Alle 7.30 del mattino 110 disoccupati di Vittorio Veneto si radunano in Piazza del Popolo e sfilano in corteo, guidati dal podestà De Carlo, fino alla cima del colle di Santa Augusta, dove iniziano i lavori per predisporre le buche in cui accogliere le piante, che vengono poi piantate a partire dal 7 del mese successivo<sup>527</sup>. Il rimboschimento delle colline è davvero opera meritoria: prima del 1917 e soprattutto dopo l’Occupazione (durante la quale interi boschi erano stati distrutti per ricavare il legname

---

<sup>522</sup> Ivi, Cit., p. 124.

<sup>523</sup> Ivi, Cit., p. 126.

<sup>524</sup> Ivi, Cit., p. 133.

<sup>525</sup> Ivi, Cit., p. 141.

<sup>526</sup> Ibidem.

<sup>527</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto*, Cit., p. 161.



necessario agli scopi più disparati) si presentavano estremamente brulle, spoglie, quasi lunari, soggette ad una spietata erosione del suolo.

*Voci di dissenso e sua repressione:*

L'ultimo gruppo di questa carrellata riguarda il manifestarsi e la repressione delle opposizioni al fascismo. Ma anche i momenti in cui il fascio vittoriese vive situazioni di deciso imbarazzo e le sue battaglie non danno i frutti sperati dalla propaganda del Regime. Nel 1923 viene organizzata una spedizione punitiva contro i social-comunisti dei circoli della Val Lapisina, arrestati dai carabinieri e dalla Milizia e quindi condotti all'hotel Stella d'Oro per i "tipici trattamenti" a base di manganello e olio di ricino<sup>528</sup>. L'anno successivo, il partito vive una crisi significativa in seguito all'assassinio di Giacomo Matteotti. Gli avversari del partito rialzano la testa, il coro di "Bandiera Rossa" (canzone messa fuori legge dal regime) si sente sempre più di frequente nelle vie e nelle piazze di Serravalle e molti fascisti moderati si tolgono il distintivo del partito<sup>529</sup>. La crisi rientrerà solo l'anno successivo, con il discorso del 3 gennaio e l'inizio della dittatura. Il Partito prende il pieno controllo della città, sospendendo la libertà di stampa, chiudendo i giornali cittadini e i circoli "Excelsior", "Arte e Lavoro", "Fratellanza", e "Aurora"<sup>530</sup>. Nel 1926 avvengono gli episodi che segnano la frattura totale tra i fascisti e la popolazione non fascista: il professor Umberto Cosmo, dantista, tra i più illustri cittadini vittoriesi e professore di Gramsci all'Università di Torino, antifascista, viene sospeso dall'insegnamento e costretto a lasciare l'attività giornalistica<sup>531</sup>. Nel settembre, invece, in seguito al secondo fallito attentato a Mussolini, la voglia di vendetta del partito contro noti esponenti antifascisti vittoriesi porta all'organizzazione di una rappresaglia che esploderà dopo il terzo fallito attentato, quello del bolognese Anteo Zamboni datato 31 ottobre. Noti esponenti antifascisti o pallidamente fascisti vengono arrestati dalla milizia e condotti alla pubblica gogna su un palco preparato in Piazza del Popolo. Lì le venti persone arrestate (tra cui l'arciprete della cattedrale mons. Zanette, Don

---

<sup>528</sup> Ivi, Cit., pp. 47-48.

<sup>529</sup> Ivi, Cit., p. 63.

<sup>530</sup> Ivi, Cit., p. 69.

<sup>531</sup> Ivi, Cit., p. 77.

Silvio Celotto, ex direttore del settimanale parrocchiale “l’Azione” e membro del Partito Popolare e monsignor “Satana” Bortoluzzi) vengono esposti al pubblico ludibrio e agli sputi della popolazione convenuta in piazza. “L’Azione” vede le proprie pubblicazioni sospese per due mesi, mentre “Il Gazzettino”, principale organo di informazione della Marca, viene sospeso con ordine prefettizio dal 1 novembre<sup>532</sup>. Il mondo cattolico si attiva anche per cercare di sottrarre i giovani al monopolio dell’Opera Nazionale Balilla, attivando una serie di circoli cattolici giovanili, ad esempio il circolo “Cristoforo Colombo”, “Maria Assunta”, il reparto esplorazioni “San Martino” e la società di ginnastica “Semper Virens”<sup>533</sup>. Queste associazioni cercano di attirare i giovani offrendo le stesse basi che propone il Fascio: istruzione morale (improntata sul Vangelo, anziché sui discorsi e gli scritti di Mussolini) e esercizio fisico. Malgrado gli sforzi iniziali compiuti dal clero, l’egemonia dell’ONB viene solo marginalmente scalfita. A ledere la reputazione del Fascio vittoriese contribuisce un incidente: nel corso di una perquisizione ai danni di un venerabile massone veneziano, viene alla luce una lista contenente i nomi di ventisei cittadini di Vittorio Veneto che si radunavano in una loggia costituita in città. Il Fascismo aveva sancito l’incompatibilità tra l’appartenenza alla Libera Muratoria e il possesso della tessera del Fascio durante la seduta del Gran Consiglio del 13 febbraio 1923<sup>534</sup>, e nel 1925 la “legge n. 2029 del 26 novembre 1925” sulle associazioni aveva portato allo scioglimento delle principali obbedienze massoniche in Italia (il Grande Oriente d’Italia di Palazzo Giustiniani e la Gran Loggia d’Italia degli A.L.A.M<sup>535</sup>), che però continuavano a riunirsi in segreto. La legge non impedisce, però, ad alcuni eminenti fascisti vittoriesi di unirsi alla loggia, e tra quelli scoperti nell’officina vittoriese vi è il nome di uno dei simboli del partito, la medaglia d’oro Alessandro Tandura<sup>536</sup>. I fascisti-massoni scoperti nella lista vengono tutti sospesi da ogni attività politica<sup>537</sup>, come previsto dalla legge. Nel 1931 un altro rinvenimento fortuito porta alla scoperta di una

---

<sup>532</sup> Ivi, Cit., p. 75-77.

<sup>533</sup> Ivi, Cit., p. 82.

<sup>534</sup> Come riportato a questo indirizzo: *Quando Mussolini scaricò la Massoneria*, <https://www.avvenire.it/agora/pagine/mussolin-64744031b639413292e3d3200905a31c>.

<sup>535</sup> Come riportato nelle pagine web che raccontano la storia delle due Obbedienze, Grande Oriente d’Italia: <https://www.grandeoriente.it/chi-siamo/la-storia/> Gran Loggia d’Italia: <https://www.granloggiaditalia.eu/storia/>.

<sup>536</sup> Mario Ulliana, *Vittorio Veneto*, Cit., pag 113.

<sup>537</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto*, Cit., p. 89.

cellula comunista ancora attiva a Vittorio: alla stazione di Treviso un cittadino originario di Oneglia, Giovanni Gilardi, viene coinvolto nella denuncia di furto emessa da un viaggiatore che aveva smarrito il proprio portafoglio. Viene condotto in caserma e perquisito, e i carabinieri scoprono tra i bagagli dell'uomo elenchi di aderenti al partito Comunista e materiale sovversivo. Questo conduce all'arresto di alcuni cittadini vittoriosi e al processo davanti al Tribunale Speciale del Fascismo, che ne condanna tre al carcere per il reato di «appartenenza, ricostruzione e propaganda del Partito Comunista»<sup>538</sup>. Nel 1932 il partito fascista vittoriese compie un'opera di pulizia interna, espellendo dai propri ranghi ventisette iscritti accusati di «apatia e morosità», cioè di non essere dei fascisti abbastanza convinti ed entusiasti<sup>539</sup>. Risale infine al 1937 la notizia del fallimento della campagna demografica promossa dal PNF, dato che l'indice di natalità del 20 per mille colloca Vittorio Veneto tra le città meno prolifiche d'Italia<sup>540</sup>.

Questi eventi testimoniano l'evoluzione della vita sociale vittoriese, che si era faticosamente ricostruita dopo l'invasione. A fronte di una divisione non molto netta tra proletariato e piccola borghesia si trova una divisione piuttosto netta tra il proletariato e la media-alta borghesia, di estrazione industriale. I capitani d'industria provengono tutti o quasi da fuori Vittorio, non dalle grandi famiglie nobili che avevano segnato il secolo precedente: i Dal Favero, Costantini, Coletti, Vascellari, e Colussi provengono dal Cadore, territorio che vanta tutt'oggi fortissimi legami con Vittorio Veneto<sup>541</sup>, i Carnielli dalla Carnia, i Torres, i Buogo e i Croze da Venezia<sup>542</sup>, e si vanno ad affiancare agli «autoctoni» Pasqualis, Marson e Sbrojavacca, imprenditori legati all'industria del baco da seta.

(...) In questo ambiente snob della «crema» locale, notevole era la presenza femminile: emancipata, talvolta chiacchierata, ma incurante delle critiche. Era, complessivamente, un tipo di aristocrazia discutibile, niente di simile alla borghesia dei vecchi tempi, la quale, quando si era sostituita alla nobiltà, ne aveva decisamente mutuato comportamenti, gusto e stile. La maldicenza o, se si vuole, lo spirito caustico dei

---

<sup>538</sup> Ivi, Cit., p. 115.

<sup>539</sup> Ivi, Cit., p. 118.

<sup>540</sup> Ivi, Cit., p. 159.

<sup>541</sup> Basti vedere il film *Vacanze di Natale* del 1983, in cui il personaggio di Donato Braghetti, interpretato dal caratterista Guido Nicheli, finisce in ospedale a Vittorio Veneto, dopo un incidente d'auto avuto mentre rientrava a Milano da Cortina d'Ampezzo.

<sup>542</sup> Mario Ulliana, *Vittorio Veneto*, Cit., pag 113.

vittoriosi, trovò subito un nomignolo per designare questa società: SVAC, acronimo corrispondente a “Società Vittoriese Aspiranti Conti”!<sup>543</sup>

È questo il ricordo che dà delle classi più abbienti il professor Mario Ulliana, che in gioventù aveva avuto modo di vedere all’opera gli “aspiranti conti”, e di conoscerli anche attraverso i ricordi del padre. La popolazione frequenta i circoli sia prima che dopo l’inizio del regime, le manifestazioni sportive più partecipate sono le gare automobilistiche e ciclistiche, le esibizioni dei cantanti nei teatri della città vengono seguite da centinaia di spettatori. E prende piede anche il cinema: nel 1932 viene proiettato nel cinema “Fassetta” il primo film sonoro nella storia della città, *L’allegro tenente*<sup>544</sup>, mentre nel 1936 il patronato Costantini-Fiorentini venne convertito nel cinema “Impero”<sup>545</sup>. La società vittoriese nel primo dopoguerra appare dinamica, attiva, e soprattutto fascistizzata, fin dalla più tenera età e anche nel liceo (dove insegna Giusto Chersi, fascista fanatico che poi aderirà alla R.S.I e diventerà segretario cittadino del PFR<sup>546</sup>). Una curiosità di quegli anni è l’istituzione delle leghe anti-blasfemia, divenute attive soprattutto dopo la firma del Concordato e finalizzate a reprimere il noto fenomeno delle bestemmie in pubblico, situazione che creava imbarazzo tanto al partito che al clero.

L’apogeo dell’adesione dei vittoriosi al fascismo si ha nel 1938, e nelle grandiose celebrazioni per il Ventennale della Vittoria, che vedono anche la consegna alla cittadinanza di due musei, frutto della donazione di due cittadini illustri: Francesco Troyer, che non riuscì a vedere il coronamento del sogno di una vita a causa della morte sopraggiunta due anni prima, e Luigi Marson, un “ragazzo del ‘99” che aveva creato una raccolta di cimeli provenienti dal fronte e dalla città abbandonata dagli Austro-Ungarici. La collezione, ingrandita successivamente da donazioni di altri privati cittadini, viene poi collocata nel Museo della Battaglia, sito nell’ex palazzo della Comunità di Ceneda. Ma andiamo con ordine: le sontuose celebrazioni del 2 novembre vengono precedute da una breve visita di Benito Mussolini, a quindici anni di distanza dalla prima volta, per inaugurare la

---

<sup>543</sup> Mario Ulliana, *Vittorio Veneto*, Ivi, pag 140.

<sup>544</sup> Mario Ulliana, *Vittorio Veneto*, Ivi, Cit., pag 150.

<sup>545</sup> Mario Ulliana, *Vittorio Veneto*, Ivi, Cit., p. 155.

<sup>546</sup> Mario Ulliana, *Il dopoguerra*, Ivi, Cit., p. 711.

linea ferroviaria Vittorio Veneto-Ponte nelle Alpi<sup>547</sup>. Arrivato nuovamente in treno (senza incidenti), il capo del governo viene ricevuto in stazione dalle principali autorità cittadine, incluso il vescovo Beccegato, e da alti dirigenti delle ferrovie<sup>548</sup>. Lo accompagnano il segretario del PNF Achille Starace e il prefetto e il federale di Treviso<sup>549</sup>. Dopo i saluti di rito, Mussolini e il seguito si dirigono in Piazza del Popolo, dove il capo del governo pronuncia un breve discorso<sup>550</sup>: «Sento fremere nel vostro saluto ardentissimo lo spirito fascista e non un meno ardente amore di Patria. Sono lieto di salutarvi nel ventennale della Vittoria, alla quale la vostra Città ha dato il nome immortale<sup>551</sup>». Quindi riparte verso Ponte nelle Alpi, altro capolinea della tratta ferroviaria. Il discorso di Mussolini si può legittimamente considerare un “contentino” dato alla popolazione, dato che, essendosi il regime ormai consolidato, e essendo ormai stata cancellata ogni forma di opposizione temibile, «(...) Il mito di Vittorio Veneto (...) aveva pressoché esaurito la funzione avuta negli anni venti»<sup>552</sup> e la città “(...) riceve solenne celebrazione in occasione di manifestazioni commemorative della guerra (...), ma ormai viene usato raramente nei discorsi o negli scritti di Mussolini (...)»<sup>553</sup>. L’ “innamoramento” del Duce per Vittorio Veneto è quindi finito, ma la città rimane uno snodo focale per il mantenimento e il culto della memoria della vittoria e della guerra stessa, occasioni che avevano portato alla nascita del fascismo e su cui il fascismo aveva impresso il proprio marchio. Nel corso del grande corteo del 2 novembre sfilano 509 insegne di corpi d’Armata impegnati durante il Primo Conflitto Mondiale, al cospetto del principe Umberto, di Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta Conte di Torino, dei gerarchi De Bono e Graziani e dell’immancabile mutilato Carlo Delcroix<sup>554</sup>, che tiene nuovamente un solenne discorso alla piazza. Al termine

---

<sup>547</sup> Nadia Grillo, tesi di laurea *Il Fascismo e il mito di Vittorio Veneto*, Cit., p. 148.

<sup>548</sup> Nadia Grillo, tesi di laurea *Il Fascismo e il mito di Vittorio Veneto*, Ivi, p. 150.

<sup>549</sup> Nadia Grillo, *Ibidem*.

<sup>550</sup> Cosa che non aveva fatto nella precedente visita di quindici anni prima. Alla popolazione che si era lamentata del fatto che Mussolini non avesse pronunciato mezza parola a beneficio della popolazione, il giornale “Camicia Nera” aveva pubblicato un editoriale che si concludeva con la frase «(...) Vittorio Veneto è un luogo sacro e nei luoghi sacri si rimane in silenzio» (Ido Da Ros, Cit., p. 53).

<sup>551</sup> *Benito Mussolini a Vittorio*, in “L’Azione”, 1 ottobre 1938, riportato in Nadia Grillo, tesi di laurea *Il Fascismo e il mito di Vittorio Veneto*, Cit., p. 151.

<sup>552</sup> Nadia Grillo, *Ibidem*.

<sup>553</sup> Nadia Grillo, *Ibidem*.

<sup>554</sup> Nadia Grillo, tesi di laurea *Il Fascismo e il mito di Vittorio Veneto*, Ivi, p. 156.

della sfilata le autorità si recano ad inaugurare i nuovi musei della città, iniziando dal museo del Cenedese

Vittorio Veneto possiede un (...) Museo che sorge in Piazza Marcantonio Flaminio nell'antico Palazzo Civico della Comunità di Serravalle: bella costruzione in stile romanico ogivale sorta nel 1476 sul luogo di una precedente aula comunale rovinata per vetustà. Detto Palazzo, adibito fino dal 1938 a "Museo del Cenedese" è l'artistico ambiente che raccoglie e custodisce i cimeli archeologici, storici e letterari che documentano le vicende e le imprese non ingloriose di Vittorio Veneto e della zona del Cenedese, cioè di quel territorio che corrisponde pressappoco alla attuale Diocesi di Vittorio Veneto già di "Ceneda". (...) Benemeriti: il nob. dott. Carlo Graziani che lasciò le prime "raccolte". Il nob. ing. Francesco Troyer, fondatore. Il sig. Andrea Comuzzi che aiutò il prof. Oliviero Ronchi nella paziente e sapiente distribuzione e organizzazione.

Il Comitato Comunale per i Civici Musei

Mons. Dott. CAMILLO CARPENÉ  
Direttore<sup>555</sup>

Con queste parole l'allora direttore del museo monsignor Carpené descrive il museo e ricorda i cittadini che si erano spesi per la realizzazione dell'istituzione museale. Camillo Carpené (1889-1953), nativo di Lago di Revine-Lago, è un cugino di Luigia Moz, la moglie di Giovanni Casoni, nonché una emblematica figura di sacerdote: avviato agli studi dal prozio Andrea Carpené (arciprete di Cordignano e insegnante del seminario vescovile<sup>556</sup>), si laurea in Lettere e Filosofia all'Università di Bologna<sup>557</sup> nel 1924 e viene quindi nominato direttore del Collegio Vescovile "Dante Alighieri". In quanto «(...) appassionato cultore di tutto ciò che riguardava la città di Vittorio Veneto»<sup>558</sup> e membro della Commissione d'Arte Sacra della diocesi, monsignor Carpené sembra all'amministrazione comunale la figura giusta per dirigere i musei cittadini, soprattutto quello del Cenedese, che aveva contribuito ad allestire in quanto perito nominato dal Comune di Vittorio Veneto per la registrazione dei libri e dei documenti storici

---

<sup>555</sup> *Cenni Illustrativi per una visita al Museo della Battaglia*, a cura di Luigi Marson, Officine Grafiche Longo&Zoppelli, Vittorio Veneto (TV), 1943, p. 9.

<sup>556</sup> Vincenzo Ruzza, *Dizionario biografico vittoriese e della Sinistra Piave*, Cit., p. 102.

<sup>557</sup> È possibile trovare gli estremi della laurea del monsignore a questo link: <https://archivistorico.unibo.it/it/patrimonio-documentario/fascicolo-studenti?record=66657>.

<sup>558</sup> Don Abramo Floriani, *Ombre e Luci. Dal diario inedito di Mons. Camillo Carpené (8 settembre 1943-30 aprile 1945)*, casa editrice Tipse, Vittorio Veneto (TV), 1965, p. 5.

lasciati dal Troyer alla cittadinanza<sup>559</sup>. Il caso di Camillo Carpené non rappresenta un *unicum*, per quanto riguarda le istituzioni museali del Trevigiano, dato che si deve ad un religioso, l'abate Luigi Bailo, la fondazione e la prima direzione del *Museo Trevigiano* che oggi è a lui intitolato<sup>560</sup>.

L'utilità del Museo del Cenedese era (ed è) quella di conservare la memoria storica locale e di istruire la popolazione su quello che era stato il passato precedente al sorgere del regime. Per quanto riguarda il Museo della Battaglia, invece, le sue finalità erano più importanti, propagandistiche, dato che al suo interno veniva accolta una collezione di reperti che illustravano e custodivano la memoria dei militari e dei reduci, cioè quel pubblico su cui il Fascismo aveva basato la propria ascesa e con cui ancora si interfacciava. L'ex combattente Luigi Marson aveva iniziato a raccogliere reperti militari e memorie di guerra già a conflitto in corso, raccogliendo un rosario appartenuto ad un soldato ungherese degli *Honved* morto sul Piave. Successivamente aveva messo in piedi una «(...) preziosa, abbondante raccolta e con gesto generoso ne aveva fatto dono alla sua Città»<sup>561</sup>, con l'amministrazione che aveva deciso di collocarla nelle sale del Palazzo della Comunità di Ceneda, abbandonato dal 1866 e utilizzato come magazzino di attrezzi agricoli. Il 14 febbraio del 1937 era stato costituito un "comitato comunale per i civici musei", finalizzato alla costituzione dei due enti museali e composto da alcune delle persone più eminenti di Vittorio Veneto e del partito, come il commissario prefettizio Aldo Marinotti, il vice-podestà Alberto Da Ros e Adriano Doro, affiancati tra gli altri a monsignor Carpené, lo stesso Luigi Marson e Andrea Comuzzi<sup>562</sup> (ex segretario del consiglio di amministrazione dell'Ospedale e testimone per la difesa nel processo Troyer).

(...) Il comitato cittadino sorto per dar vita ai Musei Civici presieduto dal V. Podestà Dr. Alberto Da Ros, interpretò bene il comune sentimento pensando di raccogliere un

---

<sup>559</sup> Il perito nominato dal Comune per la registrazione dei mobili era invece Luigi Vazzoler, il patrigno di Giovanni Casoni, come riportato in *Ogni libro, ogni carta, ogni pietra...*, Massimo Della Giustina, 2018, consultabile a questo link <https://www.academia.edu/37092008/>

[Ogni libro ogni carta ogni pietra ed oggetto che ho raccolto la donazione di Francesco Troyer al Comune di Vittorio Veneto.](#)

<sup>560</sup> Le notizie sulla storia del Museo Bailo di Treviso si possono trovare a questo link: <https://www.museicivicitreviso.it/le-collezioni/museo/il-museo-luigi-bailo>.

<sup>561</sup> *Cenni Illustrativi*, Cit., p. 8.

<sup>562</sup> *Ibidem*.

Museo di Guerra, più precisamente il MUSEO DELLA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO [sic], nell'artistica Loggia di Ceneda. Rimarginate le ferite del terremoto, ampliati e restaurati gli ambienti, essa ospita benissimo una magnifica, ampia, svariaticissima **raccolta di guerra** [sic], memorie e cimeli della zona vittoriese nell'anno dell'invasione e nelle giornate della grande Vittoria (1917-1918). (...) Il Museo della Battaglia sarà centro per la raccolta, la catalogazione e lo studio delle memorie dell'invasione, periodo infausto e glorioso non ancora ben noto agli Italiani ma che sarà giustamente rivelato attraverso le innumerevoli documentazioni sparse nella vasta zona che va dallo Stelvio al mare<sup>563</sup>.

L'allestimento museale viene curato dallo stesso Luigi Marson, e rimane sostanzialmente invariato fino al 2014, quando, al termine di un restauro durato due anni, il museo viene riaperto e dotato di un allestimento più moderno, più adatto al mutamento dello spirito della popolazione e delle coscienze<sup>564</sup>: non più un museo propagandistico e legato alle esperienze dei reduci e dei loro figli, ma uno spazio capace di trasmettere alle generazioni più giovani la memoria delle esperienze di un'epoca lontana.

Nell'allestimento originale e in quello inaugurato nel 2014 il Luigi Marson (il *ragazzo del '99*, ma anche il nipote omonimo, oggi direttore onorario del Museo) ha collocato alcuni reperti, frutto della donazione di Francesco Troyer, che, pur "muti" (perché posti in teche prive di didascalie e di supporti che ne consentano l'approfondimento) raccontano la storia del processo Troyer-Casoni-Vazzoler e testimoniano il ruolo avuto dal Troyer e dal suo protetto nell'opera a favore della popolazione. Nella bacheca numero 15 dell'allestimento originario si trovano «(...) nello spazio di sotto, (...) gli *Appunti ed Atti defensionali con la sentenza assolutoria*, epilogo del processo contro l'ing. Troyer, Casoni e Vazzoler»<sup>565</sup>, mentre nella bacheca numero 17, dedicata a Carlo Baxa trova spazio la «(...) Cartolina inviata l'8 novembre 1918 dal Sindaco Ing. Troyer e firmata da Pagnini e Casoni, auspicante il ritorno del Baxa a Vittorio per una <<rivendicazione>>»<sup>566</sup>. Questi reperti e la loro pubblica ostensione testimoniano che, già prima del 1937, Casoni, Troyer e Vazzoler erano stati pienamente riabilitati agli occhi dell'opinione pubblica (tanto da venire invitato direttamente dal Prefetto di Treviso a prendere

---

<sup>563</sup> Da "VITTORIO VENETO"-Pubblicazione del Ventennale - A cura del Comitato Comunale per i Civici Musei-1938, riportato in *Cenni Illustrativi*, cit., p. 8.

<sup>564</sup> La storia del Museo della Battaglia si può trovare nel sito stesso dell'istituzione museale, raggiungibile a questo link: [https://www.museivittorioveneto.it/museo\\_della\\_battaglia/museo/storia.html](https://www.museivittorioveneto.it/museo_della_battaglia/museo/storia.html).

<sup>565</sup> *Cenni Illustrativi*, Cit., pp. 58-59.

<sup>566</sup> *Cenni Illustrativi*, Ivi, p. 63.



parte alle celebrazioni del ventennale della Vittoria<sup>567</sup>), anche se il sospetto e la vergogna ancora pesavano sulle loro teste, e su quelle dei loro discendenti.

Nel 1938, quando vengono consegnati alla cittadinanza i due Musei, Troyer era già morto da tre anni. Giovanni Casoni, invece, aveva compiuto i cinquant'anni di età, era sposato da sedici anni e aveva messo al mondo due figlie, Francesca (nata il 5 novembre 1923, aveva avuto come padrini di battesimo Francesco Troyer e Alessandro Tandura<sup>568</sup>) e Ferdinanda (battezzata con i nomi di Ferdinanda Trifoglia Augusta, ricorrenti nei Casoni, come abbiamo visto, e nata il 25 gennaio 1929).

---

<sup>567</sup> «Il prefetto di Treviso, per incarico della presidenza del consiglio dei ministri, ha avuto l'onore di invitarvi alla grande cerimonia che avrà luogo il giorno 2 novembre P.V. alle ore 9.30 in Vittorio Veneto nella ricorrenza del ventesimo anniversario della vittoria. Treviso- 22 ottobre 1938 XVI. Tenuta- per Militari: uniforme di marcia, per civili: divisa fascista senza decorazioni». Trascrizione dell'invito riportato in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, Cit., a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz.

<sup>568</sup>Ivi.

14. Il ménage familiare, la vita associativa, la breve militanza fascista, la morte dell'Ingegnere Francesco Troyer e quello che ne seguì.

(...) Sono sano di mente, ma ormai vecchio.  
Domando perdono a Dio di non aver seguito  
sempre nella mia vita con tutte le mie facoltà  
quanto Egli comanda; nulla domando agli uomini  
non sapendo di averli offesi. Perdono ai miei nemici  
tutto il male che mi hanno recato; farà Iddio quanto  
è nelle sue volontà<sup>569</sup>.

Il Giovanni Casoni che esce assolto dal primo processo Casoni-Troyer-Vazzoler è un giovane uomo disoccupato. Nel frattempo l'amministrazione dell'ospedale è cambiata, non è stato confermato alla carica di economo tesoriere e il Troyer si è tolto qualche sassolino dalle scarpe all'indirizzo dell'amministrazione ad interim targata Cortuso

(...) Oggi che è cessata un'amministrazione acefala incosciente, ritornata dopo Vittorio Veneto, dal fronte occidentale che a bassi scopi di partito personali, a danno dell'Istituto, imbastì processi al suo capo sacrificatosi durante l'invasione per l'Istituto stesso; e che è subentrata a codesta amministrazione che niente ha di comune colla precedente, domando io, già presidente per ben sette anni e dell'anno luttuoso [un, NDR] memorando, che mi permetta di valerme degli atti dell'anno d'invasione al fine di stendere una relazione documentata di quanto ho fatto e con me tutto il personale ospitaliero per l'Istituto.

Con tutta stima,  
Ing. Francesco Troyer<sup>570</sup>

L'amministrazione che succede all'interim Cortuso è quella guidata da Giacomo Camillo De Carlo, che non ha alcuna intenzione di confermare i membri del consiglio di amministrazione precedente, tantomeno un economo che era percepito come abusivo, perché nominato con decreto del presidente e non

---

<sup>569</sup> Dal testamento 2 aprile 1934 di Francesco Troyer, riportato in *Gli eroi dimenticati di Vittorio Veneto. Dai memoriali di Francesco Troyer e Giovanni Casoni, Serravalle di Vittorio Veneto 1917/1918*, a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz, e reperibile nella pubblicazione di Massimo Della Giustina dal titolo "Ogni libro, ogni carta, ogni pietra ed oggetto che ho raccolto". *La donazione di Francesco Troyer al Comune di Vittorio Veneto*, 2016, raggiungibile a questo link: <https://www.academia.edu/37092008/>

Ogni libro ogni carta ogni pietra ed oggetto che ho raccolto la donazione di Francesco Troyer al Comune di Vittorio Veneto.

<sup>570</sup> Lettera "Vittorio 27 gennaio 1921" dell'ing. Troyer all'amministrazione Cortuso appena cessata, contenuta in Ivi, a cura di A. Trampus, P. Moz.

seguendo la procedura ordinaria<sup>571</sup>. Così, il nobile Casoni rimane assorbito dall'incarico di amministratore del patrimonio Troyer, incarico che svolgerà con cura e puntigliosità. La figlia Ferdinanda Casoni Cancian ricorda che il padre «(...) era una persona molto intelligente, molto valido, perché non era uno che delegava agli altri, faceva le cose [in prima persona, NDR], e quindi le sapeva fare, e [per questo, NDR] si attirava l'invidia e l'odio della gente»<sup>572</sup>. Inoltre, la ricercatrice Patrizia Moz ha fatto luce sulla gratitudine che l'ex sindaco di Vittorio provava nei confronti del proprio agente economico, e ha approfondito il rapporto di interdipendenza tra i due: «Casoni aveva una proprietà a Rindola, l'ultima campagna dei Casoni, e prima del matrimonio, aveva fatto testamento in favore di Francesco Troyer, che era solito definire il Casoni «il proprio benefattore»<sup>573</sup>. Questi ricordi fanno il paio con la testimonianza del procuratore del Re Tissi, riportata in un precedente capitolo. La simbiosi tra i due nobili serravallesi può ricordare la relazione simbiotica in cui entrambi i contraenti del patto ricevono benefici: un posto di lavoro fisso e prestigioso per il Casoni, la possibilità di avere i conti a posto e di dedicare il proprio tempo alle proprie passioni per il Troyer.

Il matrimonio citato dalla nipote del Casoni risale al 17 gennaio del 1923, quando, alle 7.30 del mattino, l'uomo (con Francesco Troyer e Alessandro Tandura<sup>574</sup> a fargli da testimoni di nozze) sposa Luigia Moz. Si erano conosciuti quaranta giorni prima, grazie ad una sensale di matrimoni, una tale signora Borin, che aveva organizzato l'incontro tra i due, uniti da una particolarità: erano entrambi al servizio dei Troyer, Giovanni Leopoldo Casoni di Francesco Troyer, mentre la Moz era stata la “donna di chiavi” di Carlo e Michelangelo Troyer<sup>575</sup>. Nata il 7 gennaio 1887 a Vittorio, figlia di Antonio Moz e di Maria Carpené di Revine, all'età di nove anni lavorava in una filanda e successivamente viene assunta come bambinaia dalla famiglia triestina dei Della Porta. Terminato il servizio a Trieste,

---

<sup>571</sup> Antonio Torresini, *Appunti Defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*, Bortoli (Venezia), 1919, pp. 16-17. Archivio di Stato di Trieste, sottosezione archivio “Cesare Pagnini”, busta 2, fascicolo 6.

<sup>572</sup> Conversazione con Ferdinanda Casoni Cancian, 13/1/2021, trascrizione conservata nell'archivio personale del ricercatore.

<sup>573</sup> Conversazione telefonica con Patrizia Moz, 5/8/2021, trascrizione conservata nell'archivio personale del ricercatore.

<sup>574</sup> Lettera di Giovanni Casoni ad Alessandro Tandura datata 4 gennaio 1923, riportata in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, Cit., a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz.

<sup>575</sup> Conversazione con Ferdinanda Casoni Cancian, 13/1/2021, trascrizione conservata nell'archivio personale del ricercatore.

viene chiamata da Michelangelo Troyer per assistere la madre, Augusta Pollini. Alla morte della donna, Luigia Moz rimase al servizio dei Troyer come assistente dell'anziano "padre fondatore" di Vittorio e governante delle loro abitazioni, dirigendo la servitù ed occupandosi della cucina. Questo fino al 1912, quando si diploma in ostetricia, ottenendo l'abilitazione per esercitare la professione di ostetrica. Per sfuggire alle sempre più insistenti *avance* del giovane Troyer, la Moz si stabilisce per un po' negli Stati Uniti, grazie all'eredità del nonno materno, e lì assiste una sorella, aiutandola a partorire la prima figlia. È il primo parto di una carriera che si concluderà nel 1969, dopo circa undicimila nascite<sup>576</sup>. Viene rapidamente richiamata in Italia da un telegramma di Michelangelo Troyer che, ritrovatosi ad essere l'unico possessore del patrimonio di famiglia dopo la morte del padre, invia un telegramma alla Moz chiedendole di tornare in Italia ad assisterlo, in cambio della nomina a propria erede universale. È un'offerta a cui non si può dire di no. All'attività di governante ed assistente di Michelangelo Troyer la Moz abbina l'attività di ostetrica di condotta per la zona di Ceneda durante l'occupazione, autorizzata dal comando austro-ungarico. Il 26 giugno 1917, un martedì, Michelangelo Troyer, trovatosi in ristrettezze economiche, sigla un pre-contratto di vendita della propria villa sita a Fregona (e oggi nota come villa Troyer-Lucheschi-De Mori-Salvador) e di altri terreni a beneficio di Giacomo Lucheschi, un parente di quel Lucheschi che era stato consigliere di amministrazione delle Opere Pie<sup>577</sup>. L'arrivo dell'invasore e la fuga del Lucheschi oltre Piave, e contemporaneamente la permanenza del Troyer a Vittorio impediscono che la vendita vada a buon fine a causa del mancato rispetto delle scadenze, e quindi, al sopraggiungere della morte del Troyer nella prima parte degli anni '20, l'erede Luigia Moz si trova impegnata in un contenzioso legale con i Lucheschi, in merito agli esatti beni e proprietà immobiliari di proprietà del defunto comprati dai secondi. Nella disputa rimane coinvolto anche il ragioniere Bottari<sup>578</sup> che, pur essendo il curatore degli interessi dell'erede Moz, riesce a dimostrare la validità del pre-contratto sottoscritto tra Michelangelo Troyer e il Lucheschi, e consente al secondo di avere la proprietà non solo della villa di

---

<sup>576</sup> "La nobildonna paladina delle madri", in La Tribuna di Treviso, 29/8/2017, consultabile a questo link: <https://tribunatreviso.gelocal.it/treviso/cronaca/2017/08/29/news/la-nobildonna-paladina-delle-mamme-1.15787779>.

<sup>577</sup> Documento autografo di Michelangelo Troyer, conservato nell'archivio "Francesca Casoni".

<sup>578</sup> Conversazione con Ferdinanda Casoni Cancian, 13 gennaio 2021, trascrizione contenuta nell'archivio personale del ricercatore.

Fregona e delle campagne ad essa collegate, ma pure del palazzo e abituale residenza dei Troyer in Via Calcada a Serravalle, il 15 nell'antica numerazione stradale<sup>579</sup>, oggi diviso tra i civici 47 e 49. Luigia Moz, che nel frattempo aveva già conosciuto e sposato il Casoni, riesce a comprare quel palazzo grazie alla generosità di un certo Visentin, commerciante di pelli, che acquista il palazzo dai Lucheschi e cede l'abitazione alla coppia Moz-Casoni, in cambio del pagamento delle tasse sulla proprietà, fino al 1948, quando, alla morte del padrone di casa, la stessa Ferdinanda Casoni viene mandata dalla madre a depositare all'ufficio del registro l'assegno che segna il definitivo passaggio di proprietà dell'antico palazzo<sup>580</sup> alle Moz-Casoni. È in quel luogo che abita tuttora la vedova Cancian. L'intricata vicenda dell'eredità dei Troyer ha uno strascico giudiziario a partire dal 1923, a causa di una denuncia intentata da Giovanni Casoni ai Lucheschi: i processi si traducono in una serie di sconfitte legali per il Casoni e in un notevole dispendio di denaro. A detta della ricercatrice Patrizia Moz, quella non era stata né la prima né l'ultima causa dispendiosa e vana promossa dal proprio nonno materno<sup>581</sup>.

Il matrimonio e la nascita delle due figlie Francesca (5 novembre 1923-19 febbraio 2014,) tenuta a battesimo da Troyer e Tandura, e Ferdinanda (25 gennaio 1929-vivente) tenuta a battesimo da uno zio materno, Emilio Antonioli, non impediscono a Giovanni Casoni di coltivare la propria passione per il “gentil sesso” e la caccia ed altre attività, come prove di tiro al piattello<sup>582</sup>. Ma quello che assorbe principalmente il tempo libero dell'ultimo discendente dell'antica dinastia serravallese è l'attività all'interno dell'Associazione Nazionale Alpini (d'ora in poi ANA). Il non essere riuscito a diventare alpino combattente si rivela una forte spinta propulsiva per il Casoni, che si impegna anima e corpo nella sede vittoriese. È in questo ambiente che si ritrova con un vecchio ed un nuovo amico: Alessandro Tandura e Gino Armellin. La frequentazione tra Giovanni Casoni e la medaglia d'oro fu particolarmente stretta ed affettuosa, come si può leggere in due lettere

---

<sup>579</sup> Come si può vedere in un documento autografo di Michelangelo Troyer datato 2 marzo 1918 e conservato nella “Sala degli Eroi” del Museo della Battaglia di Vittorio Veneto.

<sup>580</sup> Conversazione con Ferdinanda Casoni Cancian, 13/1/2021, trascrizione contenuta nell'archivio personale del ricercatore.

<sup>581</sup> Conversazione telefonica con Patrizia Moz, 5/8/2021, trascrizione contenuta nell'archivio personale del ricercatore.

<sup>582</sup> Invito dell'Associazione cacciatori, sezione di S. Floriano-Nove-Fadalto, senza data, riportato in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, Cit., a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz.

che fanno parte dello stretto carteggio dei due. Nella prima, la già citata lettera del 4 gennaio 1923, Giovanni Casoni scrive

(...) Caro Alessandro.

Ero sicuro che tu mi avresti detto di sì ma in ogni modo ho letto con molto piacere la tua risposta<sup>583</sup>. (...) Condivido il piacere che tu hai della bella bambina, la Dellavittoria<sup>584</sup> alla quale faccio tanti cordiali auguri. Mi [incomprensibile] così pure la mia fidanzata. Ricevi i miei ringraziamenti in unione hai (sic) più cordiali saluti e auguri per te e per tua moglie.

Tuo affezionato sempre,

Giovanni

4-1-1923<sup>585</sup>

Questa lettera dimostra l'elevato grado di familiarità raggiunto dai due amici, pronti a stringersi in un doppio (di lì a qualche mese destinato a diventare triplo) legame da compari: Casoni testimone di nozze di Tandura, Tandura testimone di nozze di Casoni e infine Tandura padrino di battesimo della figlia primogenita di Casoni<sup>586</sup>, come già abbiamo visto. In uno dei passi mediani della lettera, Giovanni Casoni scrive all'amico di «(...) non pensare niente in quanto hai (sic) regali, perché le cose le facciamo del tutto in famiglia, senza nessuna pubblicità e pretesa»<sup>587</sup>.

La seconda missiva, datata "Parma 12. 3. 1923" e scritta su carta intestata della "Scuola d'Applicazione di Fanteria", testimonia ancora più efficacemente la reciprocità del rapporto tra i due:

---

<sup>583</sup> Casoni si riferisce alla richiesta fatta a Tandura di essere il suo testimone di nozze.

<sup>584</sup> Figlia secondogenita di Alessandro Tandura e Maddalena Petterle.

<sup>585</sup> *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, Cit., a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz.

<sup>586</sup> Il rapporto di parentela elettiva stretto tra Casoni e Tandura segue perfettamente l'istituzione definita del *Compare d'anello*. Ulderico Bernardi la descrive così: «(...) Alla cerimonia nuziale è presente il *Compare d'anello*, che prende il nome dall'uso di regalare alla sposa, dopo la fede messa al dito dal marito, un anello lavorato (...). Questo testimone-amico, secondo un uso durato a lungo e codificato nei proverbi, sarà poi il padrino del primo battesimo («*Compare de anèò, compare del primo putèò*».) Ulderico Bernardi, *Gli studi sul costume e le tradizioni popolari nell'Ottocento*, in AA.VV, *Storia della Cultura Veneta*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1987, Vol. VI, p. 316. Non si tratta, però, di una tradizione esclusivamente veneta, o settentrionale, anzi. L'istituzione del Compare d'Anello, o Comparatico, è tipica del meridione d'Italia. Scrive Gabriella Gribaudo che «(...) Vincenzo Altieri e Vincenzo La Rocca (...) sono ricordati come uomini di rispetto, legati tra di loro da amicizia consolidata con scambi rituali: Vincenzo Altieri era compare d'anello di Vincenzo La Rocca». Gabriella Gribaudo, *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*, Marsilio Editori, Venezia, 1990, p. 33. Un dettagliato studio sul comparatico lo si può trovare in Berardino Palumbo, (2019). LA LUNGA CATENA DEI COMPARI: STRUTTURA E MUTAMENTO IN UN SISTEMA DI COMPARATICO ITALIANO. L'Uomo Società Tradizione Sviluppo, 11(1). Recuperato da <https://rosa.uniroma1.it/rosa03/uomo/article/view/15612>.

<sup>587</sup> *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, Cit., a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz.

Carissimo compare,  
Oggi ho ricevuto da Emma una lettera nella quale mi scrive che tu non solo molto gentilmente m'hai spedito il berretto del colonnello Bauer<sup>588</sup>, ma anche un astuccio con penna e [incomprensibile]. Io ti sono assai riconoscente per questa dimostrazione di affetto e di stima che nutri per me, ma mi sia permesso di dire che io sono in debito con voi e non indifferente, debito che spero quanto prima di poter soddisfare a lungo: vengo a dichiarare che la mia stima per te non è mai venuta meno e che mai verrà: il tuo affetto sta certo è ricambiato di tutto cuore.  
(...) Stringoti affettuosamente la mano  
Afezionatissimo compare,  
Tandura A<sup>589</sup>.

Il rapporto di stima tra i due è veramente durevole. Nel 1926 Tandura si reca da Bengasi a Treviso per deporre nuovamente nel corso dell'udienza dell'11 febbraio, e, undici anni dopo, è Giovanni Casoni ad accompagnare Tandura in quello che sarà l'ultimo viaggio in Italia della sua vita: il 22 novembre del 1936, infatti, Tandura era tornato a Vittorio per una licenza di sei mesi<sup>590</sup> dopo essersi riempito di gloria in Libia<sup>591</sup> e, al termine del periodo di riposo, era ritornato a Mogadiscio imbarcandosi da Napoli, e facendo tutto il viaggio con l'amico Casoni<sup>592</sup>. Non si vedranno mai più. «(...) A fine anno la sua famiglia - moglie e due figli - lo raggiunge a Mogadiscio (...). L'incontro è commovente e, forse, per la forte emozione provata, il cuore dell'eroe si ferma per sempre<sup>593</sup>». La vita di quello che era stato un eroe da romanzo d'avventura si conclude con una scena degna di un romanzo d'appendice.

L'amicizia tra Gino Armellin e Giovanni Casoni può essere datata al 1925, anno in cui inizia l'impegno del nobile serravallese nella locale sezione dell'ANA<sup>594</sup>. Nel

---

<sup>588</sup> Achille Bauer era stato l'ultimo Comandante di Tappa, «(...) un vecchio arnese della casta militare austriaca (...), «(...) ricordo vivente del Regno Lombardo-Veneto (...)» Cesare Pagnini, *Memorie, volume I. Dall'avventura di Vittorio Veneto alla Campagna di Grecia*, a cura di Antonio Trampus, Simone Volpato Studio Bibliografico Editore, Trieste, 2014, pag 31 e 37. Gli oggetti a lui appartenuti dovevano essere diventati oggetto di memoria storica e particolarmente ambiti dai collezionisti di memorabilia militari.

<sup>589</sup> Lettera "12.3.1923", riportata in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, Cit., a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz.

<sup>590</sup> Ido Da Ros, *Cronache Vittorisesi 1936-1945*, Grafiche De Bastiani snc, Vittorio Veneto (TV), 1994, p. 40.

<sup>591</sup> Aveva ottenuto una medaglia d'argento al valore militare e una promozione sul campo al grado di maggiore nella battaglia di Birgot, combattuta tra il 24 e il 25 aprile 1936, come riportato a questo link, <https://www.guerra-allorizzonte.it/aviatori/tandura.html>.

<sup>592</sup> Conversazione con Patrizia Moz, 13/1/2021, trascrizione contenuta nell'archivio personale del ricercatore.

<sup>593</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto tra le due Guerre Mondiali*, Grafiche De Bastiani Editore, Godega di S. Urbano (TV), 2017, p. 157.

<sup>594</sup> Data riportata sulla tessera d'iscrizione di Giovanni Casoni, riprodotta in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, Cit., a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz.

1928, precisamente il 10 giugno, il PNF inizia a promuovere l'istituzionalizzazione dell'Associazione Nazionale Alpini, nominando Angelo Manaresi alla carica di commissario straordinario.

La fascistizzazione dell'Associazione sembrò un processo a cui Manaresi certo non si oppose, tuttavia leggendo le carte e il giornale "L'Alpino", osservando le fotografie e i filmati d'epoca, è palese come se da un lato la dirigenza favorisse e appoggiasse un processo di militarizzazione associativa, dall'altro si dimostrasse indulgente verso chi non si atteneva alle disposizioni della Sede centrale.

Era d'obbligo indossare la camicia nera, rispondere al saluto romano, inquadrarsi e marciare con espressione rispettosa e marziale eppure alle Adunate e ai raduni sfilavano alpini in abiti borghesi, con grandi batuffoli verdi al collo i cui volti si aprivano in larghi sorrisi verso donne e bambini. Se nella forma e nella sostanza le ingerenze del fascismo vennero accolte e metabolizzate fino a trasformare l'Ana in un organo del regime e Manaresi in un fedele discepolo, al contrario molti aspetti rimasero ingovernabili<sup>595</sup> (...).

Conseguenza della formale fascistizzazione dell'ANA è la decisione del Casoni di iscriversi al PNF, in un periodo piuttosto tardo, alla riapertura ufficiale delle iscrizioni<sup>596</sup> e da lui firmato permette di datarla a partire dal 6 novembre 1932, proprio nell'anno in cui si consumava la purga dei fascisti "morosi e apatici", con l'espulsione di ventisette membri poco convinti. A persuadere il braccio destro dell'ingegner Troyer ad entrare nelle file del partito non sono, quindi, questioni di convinta adesione alle idee fasciste o necessità lavorative (che non aveva, essendo l'amministratore del patrimonio di un importante privato), ma il desiderio di essere pienamente integrato nei ranghi di una associazione che era ormai un organo a tutti gli effetti del PNF, e il cui presidente cittadino era il potente cofondatore del Fascio vittoriese e più volte membro del locale Direttorio: Gino Armellin. Nel 1935 Giovanni Casoni viene nominato alla carica di segretario e tesoriere dell'ANA di Vittorio Veneto<sup>597</sup>, incarico a cui non avrebbe potuto ambire senza una regolare iscrizione al partito. È l'apice di una intensa vita associativa che aveva visto il Casoni prendere parte a svariate adunate degli alpini in tutta Italia,

---

<sup>595</sup> *La Guida nel Ventennio*, consultabile a questo link: <https://www.ana.it/lalpino/la-guida-nel-ventennio/>.

<sup>596</sup> Che coincide con il decennale della Marcia su Roma. Scrive Alberto Aquarone che «(...) a partire da allora, le nuove iscrizioni sarebbero state, dopo sei anni, nuovamente ammesse. Le domande avrebbero potuto cominciare ad affluire ai fasci, per esservi vagliate, sin dal mese di gennaio. L'afflusso di domande fu, naturalmente, rilevante; sulla sincerità e sulla convinzione con cui venivano presentate, si può, per buona parte dei casi, dubitare». Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario, volume I*, Einaudi, Torino, 1978, p. 184. L'iscrizione al partito di Giovanni Casoni è senza ombra di dubbio tra quelle "non sincere", ma avvenute nella speranza di poter fare carriera all'interno di associazioni o organi vicini al Partito, come l'Associazione Nazionale Alpini.

<sup>597</sup> Conversazione con Ferdinanda Casoni Cancian, 13 gennaio 2021, trascrizione contenuta nell'archivio personale del ricercatore.



come testimoniano le foto e le medaglie commemorative conservate dalla figlia. Ma è anche l'inizio della sua caduta. In quello stesso 1935, il podestà Giacomo Camillo De Carlo dà ordine di alzare le tasse sugli immobili di Serravalle. Questa decisione del podestà ha conseguenze su una parente di Giovanni Casoni<sup>598</sup> la cui famiglia si ritrova a subire un ordine esecutivo di sfratto, e a dover trovare una nuova abitazione. Le conseguenze dello sfratto della sorellastra arrivano ad investire anche Giovanni Casoni, e segnano la fine della sua breve militanza nel PNF. Riportiamo di seguito il documento "Vittorio Veneto 27 Luglio 1942", nella forma in cui ci è stato inviato dalla Moz, cioè mutilo della conclusione e degli allegati:

La mattina del 31 agosto 1935 il fascista Angelo Serafini Capo Ufficio di P.S del municipio di Vittorio Veneto faceva sfrattare a mezzo della Forza Pubblica la famiglia del bracciante Grava Antonio, composta di cinque persone, perché questo non pagava la pigione di L. 10 (dieci) mensili, facendone collocare la mobilia sulla pubblica strada ove rimase per un mese e sei giorni, coperta con un tendone avuto in prestito. La sera dello stesso giorno 31 agosto 1935 verso le ore 21 il Capo Guardia di questa città Carraro Umberto si presentava alla mia abitazione imponendomi a nome del Podestà (assente da Vittorio V.<sup>599</sup>) di alloggiare subito la famiglia dello sfrattato Grava Antonio in una casa sfitta di proprietà dell'Ing. Troyer di cui ero l'amministratore Agente Agricolo. Dovendo tutelare gli interessi del mio padrone il quale in quei giorni si trovava assente dalla Città, risposi che non potevo acconsentire a tale imposizione senza l'autorizzazione del proprietario, anche perché si trattava di cedere un alloggio la cui pigione era di L. 100 (cento) mensili ad uno sfrattato che non era stato in grado di pagare una di L. 10 (dieci). Feci osservare in pari tempo al Capo Guardia Carraro che lo stesso Podestà teneva qualche alloggio sfitto di valore molto inferiore a quello dell'Amm.ne dell'ing. Troyer e che non era giusto imporre ad altri ciò che egli avrebbe potuto fare meno gravosamente. Dopo due giorni e cioè il 2 settembre 1935 il Segretario Politico e Vice Podestà dr. Da Ros (il Podestà De Carlo era assente) mi invitò con il biglietto che (allego 2) alla casa del Fascio per comunicazioni urgentissime. Presentandomi venni da questo subito rimproverato con frasi poco corrette. Mi licenziò dicendomi "la vedremo". Il 5 settembre 1935 a seguito di riunione tenuta presso la Casa del Fascio ricevetti una cartolina (alleg. 3) alla quale risposi con lettera raccomandata con R.R (alleg. 4). Il 13 settembre 1935 ricevetti il biglietto che allego (allegato 5) intestato il V. Podestà del comune di Vittorio V., che non era indirizzato ad alcuna persona e che trascrivo:

«Per ordine del Sig. Segretario Federale di Treviso oggi alle ore 16.30 dovete trovarvi in Federazione a Treviso; alle ore 15.30 dovete essere in piazza Vittorio Emanuele

---

<sup>598</sup> Una sorellastra, figlia di Rosa Ballarin e di Luigi Vazzoler, che aveva sposato il bracciante Antonio Grava.

<sup>599</sup> In quel periodo del 1935, Giacomo Camillo De Carlo si trovava in Sudan per alcuni colloqui riservati con gli inglesi, prima dell'inizio della guerra d'Etiopia. Così mi ha riferito, il 9 settembre 2021, l'ing. Luigi Marson, presidente della fondazione Minucci-De Carlo e direttore onorario del Museo della Battaglia, in possesso di documenti inediti di Camillo De Carlo e testimonianza delle sue attività in Africa con i Servizi Segreti. La presenza di De Carlo in Africa Orientale con gli inglesi viene ricordata anche da Mario Ulliana, che scrive «(...) Nel 1935 De Carlo è capo scalo di un aeroporto inglese in Africa Orientale». Mario Ulliana, *Il dopoguerra e il periodo fascista*, in *Contributi per la storia di Vittorio Veneto*, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV), 2021, pag

[attuale Piazza del Popolo, NDR] dove ci sarà un [sic] auto che vi accompagnerà a Treviso.

F. Da Ros»

Comunque mi presentai all'ora indicata in piazza a V. E., subito il Da Ros mi fece cenno di salire in auto davanti con l'autista. Nello stesso auto [sic] salirono oltre al Da Ros altre persone, venni così condotto alla federazione di Treviso. Dopo circa un'ora di aspettativa venni invitato ad entrare nell'ufficio del Federale ove mi trovai al cospetto di diversi fascisti, che avevo ragione di ritenere i componenti la Commissione di Disciplina. Non mi venne rivolta alcuna domanda, non mi venne contestato alcun fatto, tanto meno per iscritto né al Fascio di Vittorio V. né in Federazione. Dopo alcuni minuti di attesa uno dei fascisti mi invitava a consegnargli la tessera del Partito. Dopo altri minuti di attesa il Segretario Federale Dr. Giacomini, senza che mi venisse rivolta alcuna parola, si alzò, mi venne vicino, mi assestò un fortissimo schiaffo a man rovescia che mi mandò fuori dalla bocca la dentiera seguito da un fortissimo calcio. Poi si mise ad urlare frasi che io non ricordo bene unitamente agli altri presenti. Avendo appena avuto il tempo di rendermi conto di quello che stava accadendo, riuscii a raggiungere precipitosamente l'uscita fino a trovarmi all'aperto. Il giorno dopo 14 settembre 1935 "Il Gazzettino" pubblicava sulla cronaca della Federazione il seguente provvedimento disciplinare:

«Il Segretario Federale ha preso nei confronti del fascista Casoni Giovanni del Fascio di Vittorio Veneto, iscritto al P.N.F dal 6/11/[1]932 il provvedimento disciplinare del "ritiro della tessera" con la seguente motivazione: dava prova di particolare grettezza d'animo e di assoluta mancanza di mentalità fascista e di spirito fascista.»

[...]

Vittorio Veneto 27 luglio 1942= XX

(Casoni Nob. Giovanni fu Giacomo, di professione agente agricolo)<sup>600</sup>

La parte conclusiva del documento, secondo la nipote Patrizia Moz, conteneva una richiesta formale di riammissione del Casoni nelle fila del Fascio. La figlia Ferdinanda Casoni, da me interpellata nel rievocare la vicenda dell'espulsione del padre dal partito, ricorda che «(...) un certo Faganello era venuto qui [nell'abitazione di famiglia dei Casoni a Vittorio Veneto, NDR] e così, di punto in bianco, gli ha detto <<dammi la cassa [della locale sezione dell'AIA, che possedeva fisicamente, NDR] tu non fai più niente>> (...)»<sup>601</sup>.

La domanda era stata quindi inviata per permettere all'ultimo maschio della famiglia di ritornare a svolgere gli incarichi che aveva ricoperto all'interno dell'ANA di Vittorio Veneto. Evidentemente la violenza fascista di cui era stato vittima non era stata in grado di sospendere la sua appartenenza onorifica a un'associazione d'arma, che, anche in virtù dell' "indulgenza" che ancora permeava il 10° Reggimento Alpini (cioè la ridenominata A.I.A, dopo l'istituzionalizzazione voluta dal regime) : risulta in possesso della tessera "n°

---

<sup>600</sup> Documento 27 Luglio 1942, conservato nell'archivio privato "Francesca Casoni" di Vittorio Veneto.

<sup>601</sup> Conversazione con Ferdinanda Casoni Cancian, 13 gennaio 2021, trascrizione contenuta nell'archivio personale del ricercatore.

61513” del 10° Regg. Alpini, battaglione (cioè sezione) “Medaglia d’Oro Alessandro Tandura” di Vittorio Veneto, anno XIX E.F (cioè 1940-1941). Sul retro della tessera è riportato un piccolo timbro che reca la data dell’anno XX E.F (1941-1942), cioè lo stesso della lettera inviata il 27 luglio. Sempre intorno a questi anni risale un ulteriore ricordo della figlia del nobile Casoni, una testimonianza di quanto fossero stretti i rapporti personali tra il padre e altri alpini, tra cui Gino Armellin, e di come questa amicizia non sia servita per salvare Casoni dalla morte.

(...) Ricordo di aver visto mio padre seduto qui in salotto, esattamente dove sono seduta io ora (ma su un’altra poltrona, quella l’abbiamo sostituita quando mi sono ammalata). Accanto a lui era seduto il famoso Gino Armellin, e lì vicino c’erano altri fascisti e alpini, credo, perché Gino Armellin era capitano degli alpini, e ricordo che gli facevano il solletico! Non so perché, ma erano lì a fare il solletico a mio padre, che rideva, rideva! Questo... quadro, sì, mi è rimasto impresso, mi pare ancora di vederli attorno a lui! Aveva un bel rapporto con questi amici, che poi invece gli sono andati contro, perché, la sera del complotto famoso, gli hanno voltato le spalle, firmando per la morte, di mio padre, di Boffa e di Tomassi<sup>602</sup>

L’episodio dell’espulsione del Casoni dal Fascio ha delle conseguenze che sembrano prefigurare quella che sarà la fine del nobiluomo serravallese: il giorno dopo i fatti di Treviso, la moglie incontra un ufficiale dei carabinieri di Vittorio Veneto che le consiglia di tenere a freno il marito, e di farlo tacere, altrimenti «(...) gli avrebbero fatto fare la fine di Matteotti»<sup>603</sup>.

Per quanto segnata da una coda violenta, l’espulsione di Giovanni Casoni dal PNF segue perfettamente quanto prescritto dal nuovo Statuto del Partito Fascista del 1932. Trascriviamo qui alcuni estratti dal regolamento relativo alle espulsioni varato nel 1932, per dimostrare la perfetta liceità della procedura seguita:

Art. 18: il Fascista che viene meno al suo dovere, per indisciplina o per deficienza delle qualità che costituiscono lo spirito tradizionalmente fascista, deve essere, salvo casi di assoluta urgenza, dal Segretario Federale deferito alla Commissione Federale di disciplina.

Nei casi di assoluta urgenza, la sanzione è inflitta dal Segretario federale.

Art. 19. Le punizioni disciplinari sono:

la deplorazione

La sospensione a tempo determinato

---

<sup>602</sup> Conversazione con Ferdinanda Casoni Cancian, 13 gennaio 2021, trascrizione contenuta nell’archivio personale del ricercatore.

<sup>603</sup> Conversazione con Ferdinanda Casoni Cancian, 13 gennaio 2021, trascrizione contenuta nell’archivio personale del ricercatore.

La sospensione a tempo indeterminato

Il ritiro della tessera

L'espulsione dal PNF.

Art. 20. Le punizioni di cui ai numeri 1,2 e 3 dell'art. 19 sono inflitte per mancanze, che non escludano il ravvedimento. [...]

È passibile del provvedimento del ritiro della tessera chiunque incorra in gravi mancanze disciplinari o dimostri di non possedere le qualità che costituiscono lo spirito tradizionalmente fascista.

[...]

Art. 21. La sanzione disciplinare deve essere accompagnata dalla motivazione e deve essere iscritta nella cartella personale del punito. Nella cartella dovrà anche essere iscritta la cessazione o la revoca.

Il colpito ha il diritto di ricorrere al [...] Segretario del PNF per quelle inflitte dal Segretario federale, entro un mese dalla comunicazione del provvedimento che, nonostante il ricorso, è immediatamente esecutivo.<sup>604</sup>

Di lì a pochi mesi Giovanni Casoni assiste alla morte del proprio benefattore, Francesco Troyer, stroncato dalle conseguenze di un brutto raffreddore contratto recandosi alle Poste di Vittorio Veneto, durante un forte temporale, per far spedire un quadro raffigurante una “Santa Augusta” da lui commissionato e destinato ai propri cugini di Verona<sup>605</sup>.

Col decesso di Francesco Troyer si assiste alla chiusura di un cerchio: l'atto di morte, compilato dal delegato comunale Gaetano Stecanella il 27 maggio, reca le firme di Giovanni Casoni fu Giacomo, agente, e di Gava Antonio, fu Angelo, custode<sup>606</sup>. Cioè dei figli dei due uomini che, quarantasette anni prima, avevano denunciato la morte di Giuseppina Troyer.

L'ingegnere era privo di eredi diretti, ma poteva vantare una lunga lista di cugini e altri parenti collaterali. Su suggerimento del proprio amministratore decide di nominare erede «(...) generale dell'intera [...] sostanza mobiliare ed immobiliare nulla escluso»<sup>607</sup>, un lontano cugino, Pier Tommaso Troyer, figlio di Giuseppe Troyer e Giacinta Erasmi. Sia nel momento della redazione del testamento (2 aprile 1934) che al momento del decesso di Francesco Troyer, l'erede era minorenne, nonché figlio di un parente con il quale l'ingegnere non aveva contatti

---

<sup>604</sup> Statuto riportato in Alberto Acquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario, volume II*, Einaudi, Torino, 1978, p. 525-526.

<sup>605</sup> Conversazione telefonica con Patrizia Moz, 5 agosto 2021, trascrizione contenuta nell'archivio personale del ricercatore.

<sup>606</sup> Atto di morte di Francesco Troyer contenuto in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, Cit., a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz.

<sup>607</sup> Ivi.

da oltre vent'anni, anche per via di alcune radicate divergenze ideologiche: se l'ingegnere era un mangiapreti in perenne contrasto con «la fazione clericale imperante», Giuseppe Troyer era invece presidente regionale dell'Associazione Cattolica<sup>608</sup>. Che cosa aveva indotto Francesco Troyer a nominare proprio erede universale un parente così lontano? Un piano escogitato da Giovanni Casoni, il “regista” di un'operazione che prevedeva il matrimonio tra Pier Tommaso Troyer e la propria figlia Francesca, figlioccia di Francesco Troyer, che era cresciuta all'interno del palazzo, affidata alle cure della zia Augusta Vazzoler e che teneva frequentemente compagnia al vecchio gentiluomo<sup>609</sup>. Il disegno ottiene la piena approvazione del Troyer, e avrebbe portato all'unione di sangue delle due famiglie, già legate da molteplici rapporti d'elezione. Per questo motivo l'Ingegnere annulla i testamenti precedenti e compila quello giunto fino a noi, tra i cui beneficiari figurano anche il Casoni, la figlia Francesca e Augusta Vazzoler:

(...)

3) A Giovanni Nob. Casoni fu Giacomo il capitale di lire 4000 (quattromila) e desidero, sempre che egli lo voglia, che continui nella sorveglianza agricola delle possessioni con quella contribuzione in denaro e in generi che sarà considerata conveniente. Alla sua figlia Francesca, mia figlioccia assegno lire 4000 da darsi al suo eventuale matrimonio;

(...)

5) Ad Augusta Vazzoler di Luigi mia domestica lire 3000 (tremila) conteggiate su quanto potesse pretendere per il lungo servizio che ho sempre retribuito<sup>610</sup>.

Per quanto le ricchezze dell'ingegner Troyer venissero credute notevoli, nella Vittorio Veneto del 1936, in verità non erano particolarmente cospicue: la crisi globale del 1929, le ingenti spese legali sostenute per difendere il proprio onore e i lavori sostenuti per il restauro del patrimonio immobiliare pubblico e privato (il restauro del Palazzo della Comunità, di palazzo Troyer e del Castello di Serravalle) avevano contribuito notevolmente a ridurre la consistenza del patrimonio Troyer. Alle disposizioni sopra riportate il testamento aggiunge il desiderio dell'Ingegnere di vedere il cugino «(...) portare la sua dimora a Vittorio Veneto nella vecchia casa di famiglia o in quella della mia proprietà del Castello di

---

<sup>608</sup> Secondo quanto affermato da Ferdinanda Casoni Cancian, conversazione datata 13/1/2021, trascrizione contenuta nell'archivio personale del ricercatore. È stato possibile rintracciare una pubblicazione di un Giuseppe Troyer, probabilmente il nonno omonimo, nella *Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie*, 1909, a cura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, che testimonia la vicinanza di quel ramo della famiglia ad ambienti cattolici.

<sup>609</sup> Conversazione con Patrizia Moz, 12/1/2021, trascrizione contenuta nell'archivio personale del ricercatore.

<sup>610</sup> Dal testamento di Francesco Troyer, 2 aprile 1934, contenuto in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, Cit., a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz.

Serravalle»<sup>611</sup>, e impone a Giuseppe Troyer l'obbligo di «(...) soddisfare ai legati sotto specificati»<sup>612</sup>. Tuttavia, entrambe queste clausole o vengono soddisfatte in notevole ritardo oppure vengono completamente disattese, dato che Giuseppe Troyer licenzia in tronco l'uomo che gli aveva permesso di poter gestire il patrimonio di Francesco Troyer. La progettata unione del sangue Troyer con quello dei Casoni sfuma definitivamente, e la vicenda ha uno strascico giudiziario importante (che vede il Casoni vincere la causa e ottenere le quattromila lire previste dal lascito testamentario, ma non il lavoro come amministratore delle finanze dei Troyer<sup>613</sup>) a cui fa seguito un fatto di cronaca che si risolve in maniera extra-giudiziaria: il 24 aprile 1939, secondo quanto riporta "Il Gazzettino" del 14 luglio, il Casoni, trovatosi ad avere un ennesimo diverbio in tribunale con Giuseppe Troyer e con un suo fittavolo, Giovanni De Conto (resosi colpevole di aver testimoniato il falso ai danni dell'ex amministratore del patrimonio Troyer<sup>614</sup>), sputa in faccia ai due, che sporgono querela per «offese al decoro». La vicenda si chiude prima dell'inizio del dibattimento, con il ritiro della querela e il versamento, da parte di Giovanni Casoni, di 500 lire all'Ente Comunale di Assistenza<sup>615</sup>. Il temperamento "selvatico" del Casoni non l'abbandona neppure una volta superati i cinquant'anni di vita.

La notizia della morte di Francesco Troyer viene comunicata a Cesare Pagnini direttamente dallo stesso Casoni. La risposta arriva in data 9 giugno 1936, in una lettera che reca l'intestazione «Avv. Cesare Pagnini cav. s.s. Maurizio e Lazzaro», onorificenza che il triestino aveva ottenuto (*motu proprio* di Re Vittorio Emanuele III) il 23 luglio 1934<sup>616</sup>. Oltre a tessere un nuovo e commosso ritratto del mentore defunto, Cesare Pagnini riserva parole di affettuoso conforto per l'amico, rimasto orfano di un tutore che era stato ben più padre di quello carnale:

---

<sup>611</sup> Ibidem.

<sup>612</sup> Ibidem.

<sup>613</sup> Conversazione con Ferdinanda Casoni Cancian, 13/1/2021, trascrizione contenuta nell'archivio personale del ricercatore.

<sup>614</sup> Conversazione con Ferdinanda Casoni Cancian, 13/1/2021, trascrizione contenuta nell'archivio personale del ricercatore.

<sup>615</sup> Ido Da Ros, *Cronache Vittoriesi*, Cit., p. 121.

<sup>616</sup> Cesare Pagnini, *Memorie, volume I, Dall'avventura di Vittorio Veneto alla campagna di Grecia*, a cura di Antonio Trampus, Simone Volpato Studio Bibliografico Editore, Trieste, 2014, p. 72.

(...) Caro Casoni, io non dimentico mai gli amici veri e sarò ben contento di vederla a Trieste; tanto più contento se potrò esserle utile col consiglio o con l'aiuto. Io sono occupatissimo fino a venerdì 12 corrente; dopo sono a Sua disposizione. Mi scriva quindi quando arriva, che io vengo a prenderla. Mi ricordi alla Sua gentile signora, alla quale ricambio cordialmente i saluti e mi creda

Suo aff.mo Cesare Pagnini<sup>617</sup>

L'amicizia tra i due continua fino alla morte del Casoni. A testimoniarlo contribuisce la corrispondenza tra la famiglia e la figlia, Francesca documentata a Trieste nell'anno 1943. Una prima lettera datata Trieste, 21 maggio 1943 documenta l'arrivo in città della primogenita, che scrive a casa avvisando di essere arrivata a Trieste attorno alle dieci del mattino, che si recherà da Pagnini e dal professor Zanette e chiede che le venga mandata la tessera annonaria che ha dimenticato a casa<sup>618</sup>. A questa lettera risponderà tre giorni dopo Ferdinanda, la secondogenita, con una lettera indirizzata alla sorella, in Via Piccardi 34, Trieste (indirizzo di casa Pagnini), in cui chiede informazioni sull'esame che la sorella era andata a sostenere a Trieste (per il diploma di maestra elementare<sup>619</sup>), le invia la tessera richiesta e la prega di salutare il signor Pagnini. Sul retro della lettera indirizzata alla sorella maggiore, Ferdinanda Casoni scrive anche una missiva per la moglie di Pagnini, la serravallese Anita Amadio

Gentilissima signora

Fate il favore di visitare mia sorella il più possibile. Ve ne saremmo infinitamente grati. Scusate il disturbo che vi reca ma speriamo che tutto vada bene. Infiniti ringraziamenti anche da parte della mamma e del papà.

Fernanda<sup>620</sup>

La Seconda Guerra Mondiale era già in corso di svolgimento, l'8 settembre del 1943 stava per ridisegnare gli equilibri della geopolitica della penisola italiana, che si ritroverà divisa tra il Reich tedesco, lo stato cuscinetto e vassallo del Reich noto come Repubblica Sociale Italiana e quanto resta del Regno d'Italia nel Meridione, con capitale Brindisi. Il 14 settembre del 1943 le truppe tedesche occupano

---

<sup>617</sup>Lettera manoscritta 9 giugno 1936, contenuta in *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*, Cit., a cura di Antonio Trampus e Patrizia Moz.

<sup>618</sup> Lettera 21 maggio 1943, conservata nell'archivio "Francesca Casoni" di Vittorio Veneto.

<sup>619</sup> Conversazione telefonica con Patrizia Moz, 5 agosto 2021, trascrizione contenuta nell'archivio personale del ricercatore.

<sup>620</sup>Lettera 24 maggio 1943, conservata nell'archivio "Francesca Casoni" di Vittorio Veneto.

Vittorio Veneto, mentre il 12 ottobre sorge la sezione vittoriese del Partito Fascista Repubblicano, guidata dal professor Giusto Chersi<sup>621</sup>. La presenza dei nuovi invasori e la ricostituzione di un governo e di un partito fascista sono le basi che portano molti giovani ed ex combattenti a rendersi latitanti alle chiamate del nuovo esercito, o a salire sulle montagne, dando inizio alla Resistenza e a quella serie di eventi a catena che culminerà nell'eccidio di Cordignano, e alla morte di Giovanni Casoni.

---

<sup>621</sup> Ido Da Ros, *Cronache Vittoriesi*, Cit., p. 193.



## **14 settembre/12 ottobre 1943-11/17 aprile 1944: la guerra civile a Vittorio Veneto fino alla morte di Giovanni Casoni.**

15. Dall'occupazione tedesca di Vittorio Veneto alla formazione delle prime formazioni partigiane. I possibili contatti di Giovanni Casoni con i proto-resistenti.

[...] Ai fascisti di fede! Ai cittadini! Ai giovani!  
Per ordine del Duce viene costituita a Vittorio Veneto una sezione del nuovo Partito Repubblicano Fascista.  
[...] Fascisti! Cittadini! Non sarà provvisoria la situazione, se noi lo vorremo! La patria non si nega, ma si conquista [...].  
Se sapremo sopportare con romana fermezza gli inevitabili sacrifici ed essere umili nell'ora della prova suprema, la Vittoria potrà arridere ancora alle nostre bandiere.  
Camerati! A noi!<sup>622</sup>

Per cominciare a parlare della guerra civile nel Vittoriese, o della guerra di liberazione partigiana (che dir si voglia), è necessario iniziare dalla fine del Partito Nazionale Fascista. La riunione del Gran Consiglio del Fascismo nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943, richiesta dai membri stessi in seguito al fallimento totale delle offensive fasciste, culminato nell'invasione degli Alleati e nello sbarco in Sicilia, si era conclusa con la votazione dell'ordine del giorno presentato da Dino Grandi, che segna *de facto* la crisi (o meglio, la fine) del Partito Nazionale Fascista<sup>623</sup>. Dopo aver sostituito Benito Mussolini con il generale Badoglio, Vittorio Emanuele III fa emanare un Regio Decreto, il n. 704 del 2 agosto 1943, con cui dichiara la soppressione del Partito Nazionale Fascista, di tutte le organizzazioni ad esso collegate e avvia un riordino dello Stato in chiave post-fascista:

**Art. 1.** Il Partito nazionale fascista è soppresso.

---

<sup>622</sup> Estratto dall'appello del segretario del Fascio Repubblicano di Vittorio Veneto Giusto Chersi, datato 12 ottobre 1943 (anno XXI), riportato in Pierpaolo Brescacin, *Il sangue che abbiamo dimenticato. Resistenza e guerra civile nel Vittoriese (1943-1945)*, volume I, pubblicazione dell'Istituto per la Storia della Resistenza nel Vittoriese, 2012, p. 26.

<sup>623</sup> È possibile consultare l'ordine del giorno Grandi ed un estratto del diario di Dino Grandi relativo a quei giorni al seguente link: <http://www.storiaxisecolo.it/fascismo/fascismo10h.htm>

Sono altresì soppressi:

- i Gruppi dei fasci universitari (G.U.F.);
- i Fasci femminili con le sezioni delle massaie rurali e delle operaie e lavoratori a domicilio;
- l'Istituto nazionale di cultura fascista;
- l'Associazione fascista famiglie caduti, mutilati e feriti per la rivoluzione;
- l'Unione fascista del Senato.

#### **Art. 2.**

La dizione "Duce del Fascismo, Capo del Governo" contenuta in leggi, regi decreti ed altri provvedimenti è sostituita dalla seguente (Omissis).

Nelle leggi, nei regi decreti e negli altri provvedimenti è soppressa l'indicazione dell'annuale fascista.

#### **Art. 3.**

La denominazione "fascista" assunta da enti, istituti ed aziende è soppressa.

#### **Art. 4.**

Le attività assistenziali in genere esercitate dal Partito nazionale fascista sono deferite agli enti comunali di assistenza.

#### **Art. 5.**

Passano alle dipendenze delle Amministrazioni per ciascuna indicata le seguenti organizzazioni:

Alla Presidenza del Consiglio dei Ministri:

- Associazione nazionale famiglie caduti in guerra;
- Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra;
- Associazione nazionale combattenti;
- Opera nazionale orfani di guerra;
- Gruppo delle Medaglie d'oro al valor militare d'Italia;
- Istituto del "Nastro Azzurro" fra combattenti decorati al valor militare;
- Legione volontari d'Italia "Giulio Cesare";
- Reparti arditi d'Italia;
- Legione garibaldina;

- Associazione nazionale del "Nastro Tricolore" fra decorati al valor civile, di marina e aeronautico;

- Associazione nazionale del pubblico impiego;
- Associazione nazionale della scuola;
- Associazione nazionale dei ferrovieri dello Stato;
- Associazione nazionale dei postelegrafonici;
- Associazione nazionale degli addetti alle aziende industriali dello Stato;
- Comitato olimpico nazionale italiano;
- Opera nazionale dopolavoro.

Al Ministero dell'interno:

- Associazione nazionale famiglie dei caduti, mutilati e invalidi civili per bombardamenti nemici.

Al Ministero delle finanze:

- Legione finanzieri d'Italia.

Al Ministero della guerra:

- Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia;
- Reparti d'arma e di specialità (associazioni d'arma) del Regio esercito.

Al Ministero della marina:

- Gruppi marinai d'Italia;
- Lega navale italiana.

Al Ministero dell'aeronautica:

- Associazione nazionale famiglie dei caduti dell'aeronautica e mutilati del volo;

- Gruppi aviatori d'Italia.  
Al Ministero dell'educazione nazionale:
- Centro alpinistico italiano.  
Al Ministero dell'agricoltura e delle foreste:
- Comitato nazionale forestale e montano.  
Al Ministero delle corporazioni:
- Ente nazionale di previdenza ed assistenza per i dipendenti statali.

**Art. 6.**

I compiti demandati alla Gioventù italiana del littorio (G.I.L.) sono deferiti al Ministero della guerra ed a quello dell'educazione nazionale a seconda della rispettiva competenza.

**Art. 7.**

Il personale dipendente dallo Stato e da altri enti pubblici comandato presso il Partito nazionale fascista e presso le organizzazioni indicate nel precedente art. 1 rientra nei ruoli delle Amministrazioni di appartenenza.

Quello comandato presso le organizzazioni di cui all'art. 5, qualora non sia trattenuto presso le organizzazioni stesse per le esigenze dei rispettivi servizi, rientra nei ruoli delle Amministrazioni di appartenenza.

[...]

**Art. 11.**

Decadono dalle rispettive cariche i rappresentanti del Partito nazionale fascista e delle organizzazioni dipendenti, e i membri, dal Partito stesso e dalle dette organizzazioni comunque nominati o designati, in consigli, comitati, collegi, commissioni od organi analoghi di amministrazione attiva o consultiva dello Stato e degli altri enti pubblici.

Quando ricorrano ragioni di necessità o di opportunità, il Ministero dal quale dipendono gli organi amministrativi di cui al precedente comma od al quale spetta di esercitare la vigilanza o la tutela sugli enti di cui al comma stesso ha facoltà di sostituire i membri decaduti ovvero di promuovere lo scioglimento dei menzionati consigli, comitati, collegi, commissioni od organi analoghi, procedendo, ove occorra, alla nomina di un commissario per la gestione straordinaria.

In caso di decadenza di componenti collegi di sindaci, di revisori o di analoghi organi di controllo, il Ministero competente provvede alla sostituzione dei membri decaduti anche quando siasi proceduto alla nomina di un commissario per la gestione straordinaria.

**Art. 12.**

La disposizione di cui al primo comma del precedente art. 11 si applica anche ai componenti dei consigli di amministrazione e dei collegi sindacali di società per azioni nelle quali lo Stato o altri enti pubblici abbiano una partecipazione.

Alla sostituzione dei membri decaduti si provvede secondo le norme del codice civile.

**Art. 13.**

Sono abrogate le disposizioni contrarie o comunque incompatibili con le norme del presente decreto, che entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno e sarà presentato alle Assemblee legislative per la conversione in legge.

Il Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, proponente, è autorizzato alla presentazione del relativo disegno di legge<sup>624</sup>.

---

<sup>624</sup> Estratti dal Regio Decreto Legge 2 agosto 1943, n. 704 consultabili a questo link: [http://www.edizionieuropee.it/LAW/HTML/21/zn44\\_01\\_013.html#\\_ftn1](http://www.edizionieuropee.it/LAW/HTML/21/zn44_01_013.html#_ftn1).

Con la comunicazione ufficiale al Paese della caduta del Regime e dell'entrata in vigore del Regio Decreto, l'Italia si risveglia improvvisamente antifascista. Il consenso di cui il Regime aveva goduto, e che (come abbiamo visto) aveva toccato il proprio apogeo nel 1938, si sgretola sotto i colpi dei fallimenti bellici nella Seconda Guerra e quindi, all'alba del 3 agosto 1943, sono innumerevoli le manifestazioni di giubilo che attraversano l'Italia. A Vittorio Veneto si traduce perlopiù in

(...) demolizione di scritte, lapidi, busti inneggianti al regime decaduto. Nella popolazione sono palesi un senso di sollievo e di momentanea euforia, giustificati dal fatto che, identificandosi a livello popolare il Fascismo con Mussolini, ritenuto il responsabile della guerra, si pensava ad una cessazione delle ostilità<sup>625</sup>.

In ottemperanza a quanto stabilito dal regio decreto, non mancano i vittoriosi in posizioni di comando, o che avevano dato lustro al P.N.F vittoriese, che si tolgono il distintivo all'occhiello e stracciano la tessera, dando l'esempio ai propri vicini. È il caso del pretore Celestino Concas<sup>626</sup> (lo stesso che figura nel testamento di Francesco Troyer), del cancelliere della pretura Antonio Boffa<sup>627</sup> e persino del podestà Aldo Marinotti<sup>628</sup>, che era stato fascista della prima ora e coinvolto nelle spedizioni punitive trevigiane degli anni '20<sup>629</sup>.

L'auspicio della popolazione era quello di una rapida conclusione del conflitto, ora che l'uomo che aveva trascinato l'Italia in guerra, Benito Mussolini, era stato

---

<sup>625</sup> Da *Atti del convegno di studi su La Resistenza nel Vittoriese e sul Consiglio, prima parte: "dalle origini ai grandi rastrellamenti dell'estate 1944"*, a cura della segreteria del comitato antifascista di Vittorio Veneto, 1978, p. 4.

<sup>626</sup> «Fascista pallido (...), che non ha mai firmato il giuramento e mai ritirato la tessera fascista (...), uno dei primi a togliersi il distintivo e a persuadere gli altri ad imitarlo il 25 luglio 1943». Giusto Chersi, *Informazioni sull'avvocato Celestino Concas Pretore di Vittorio Veneto*, riportato in Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 66.

<sup>627</sup> «Boffa (...) ancora prima del 25 luglio era in fama di antifascista e (...) fu il primo a levarsi il distintivo del Partito e a persuadere gli altri a fare lo stesso. (...) Dall'8 settembre egli appartenne a quella stolta schiera di cattolici che tanto male apporta oggi alla Patria con il suo inconcepibile atteggiamento e la sua sciagurata propaganda». Giusto Chersi, *Informazioni Politiche sui Tre Elementi Colpiti dalla Rappresaglia*, estratto riportato in Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, Ivi, cit., p. 65.

<sup>628</sup> Sospeso dalla carica di podestà il 21 agosto 1943 per decreto prefettizio, Vincenzo Ruzza, *Dizionario biografico Vittoriese e della Sinistra Piave*, Grafiche De Bastiani, Vittorio Veneto (TV), 1992, p. 246 e Ido Da Ros, *Vittorio Veneto 1900-1980*, Grafiche De Bastiani, Godega di S.U (TV), 2004, p. 50. Figura in una lista di antifascisti passibili di rappresaglia (ostaggi) stilata da Giusto Chersi, conservata nell'Archivio Storico della Resistenza di Vittorio Veneto, sez. I, busta 30, e riportata in Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, Ivi, cit., p. 68.

<sup>629</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto tra le due Guerre Mondiali*, Grafiche De Bastiani, Godega di S.U (TV) 2017, p. 166.

deposto ed imprigionato. Ma le cose non vanno secondo le aspettative dei vittoriosi, anzi.

Il 3 settembre il governo Badoglio firma con gli Alleati l'armistizio di Cassibile, con il quale il Regno d'Italia si impegna a cessare le ostilità contro le forze anglo-americane e, *de facto*, ad iniziare quelle contro le armate del Reich, che, avuto notizia, l'8 settembre, dell'avvenuta operatività dell'armistizio, si affrettano ad occupare ampie porzioni del territorio italiano. Il 9 settembre il Re, la corte, alcuni ministri ed importanti generali scappano a Brindisi, ponendosi sotto la protezione degli Alleati e lasciando le Forze Armate prive di direttive. L'anarchia conseguente, la convinzione che la guerra fosse finita e il desiderio di sfuggire ai tedeschi, che avevano cominciato a deportare i soldati italiani catturati nei campi di prigionia in Germania, unita ad una comprensibile voglia di tornare dalle proprie famiglie, portano alla dissoluzione e allo sbandamento di interi reparti del Regio Esercito. Pochi giorni dopo, il 12 settembre, Benito Mussolini viene liberato dalla prigionia a Campo Imperatore dall'azione di alcuni corpi speciali della Luftwaffe e delle S.S, che operavano su ordine diretto di Hitler. Il 14 settembre le truppe tedesche occupano Vittorio Veneto<sup>630</sup>. Il 23 settembre quella che poteva essere una normale guerra di liberazione da un invasore esterno diventa anche guerra civile quando Benito Mussolini, che già il 15 settembre aveva ricevuto ordine da Adolf Hitler di ricostituire il Partito Fascista, proclama la nascita della Repubblica Sociale Italiana, stato fantoccio del Reich che continuerà la guerra al fianco dell'alleato germanico, e del Partito Fascista Repubblicano. Non tutto il Nord-Italia, però, si viene a trovare sotto il controllo della R.S.I: il 10 settembre, infatti, il Reich aveva conquistato e annesso le province di Bolzano, Trento e Belluno (con le quali costituisce la Zona di Operazioni delle Prealpi, *Alpenvorland*) e quelle di Udine, Gorizia, Trieste, Pola e Lubiana (che vanno a comporre la Zona di Operazioni del Litorale Adriatico, *Adriatisches Küstenland*)<sup>631</sup>. Vittorio Veneto si viene a trovare, quindi, in una posizione cruciale e strategica, come all'epoca della Prima Guerra Mondiale: il confine dell'*Alpenvorland* passava immediatamente a nord del territorio comunale, mentre, per quanto riguarda l'*Adriatisches Küstenland*, Vittorio si ritrova ad essere l'ultimo grande comune della R.S.I prima dell'inizio del Reich<sup>632</sup>. Il fatto

---

<sup>630</sup> Mario Ulliana, *Vittorio Veneto tra Ottocento e Novecento*, Canova Edizioni, Treviso, 2004, p. 158.

<sup>631</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 24.

<sup>632</sup> Ibidem.

che il territorio del Vittoriese sia zona di confine porta la R.S.I a concentrare sulla città un ampio numero di reparti militari, «(...) a garanzia e tutela della sicurezza dell'alleato tedesco»<sup>633</sup>.

Senza Salò (...), la Resistenza avrebbe avuto un carattere nazionale, la guerra partigiana sarebbe stata la lotta di liberazione dall'occupazione straniera, l'insurrezione generale sarebbe apparsa come una naturale rivolta patriottica. (...) E soprattutto sarebbe venuta meno quella lacerazione interna al popolo italiano, con il suo seguito di sanguinose contrapposizioni, i cui effetti si sono sentiti per decenni e ancora oggi perdurano<sup>634</sup>.

Il 12 ottobre 1943, per iniziativa del fascista fanatico Giusto Chersi, il già citato professore del liceo "Flaminio", e di Beniamino Botteon, fascista della prima ora, rinasce dalle proprie ceneri la sezione vittoriese del Partito Fascista, con Chersi che assume la carica di commissario cittadino<sup>635</sup>. Nativo di Trieste, Chersi era stato legionario fiumano e nel 1927 era passato sotto le insegne fasciste, aveva combattuto in Africa e al momento della caduta del Regime ricopriva l'incarico di segretario politico del Fascio vittoriese<sup>636</sup>. Una volta confermato nell'incarico di segretario del neo-costituito Fascio Repubblicano, Chersi «(...) si distinguerà per la sua fattiva opera di individuazione e persecuzione dei fascisti traditori e dei più accesi sovversivi»<sup>637</sup>, e per il fanatismo con cui tenta di reclutare alla R.S.I il maggior numero possibile di cittadini di Vittorio Veneto, compresi i propri studenti del liceo Flaminio<sup>638</sup>. A questo scopo, Chersi si rende autore di una nutrita produzione di volantini e proclami propagandistici:

(...)

**Ai fascisti di fede! Ai cittadini! Ai giovani!**

Per ordine del Duce viene costituita a Vittorio Veneto una sezione del nuovo Partito Repubblicano Fascista. Come 23 anni or sono [sic], i nemici di dentro e di fuori ci trovano in piedi, risolti a difendere l'unità, l'indipendenza, l'ordine interno del Paese. Poiché l'onore della Nazione è stato trascinato nel fango da un monarca degenerare e da

---

<sup>633</sup> Ibidem.

<sup>634</sup> Renzo De Felice, *Il Rosso e il Nero*, Milano, Baldini e Castoldi, 1995, p. 109-110, riportato in Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 27.

<sup>635</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, Ivi, cit., pp. 28-29.

<sup>636</sup> Ibidem.

<sup>637</sup> Ibidem.

<sup>638</sup> Ibidem.

una cricca di traditori, l'uno e l'altra condannati da ogni onesta coscienza e dal comune buon senso. Or dobbiamo trovare in noi stessi la forza di lavare quest'onta, in faccia al mondo, che sprezzantemente ci guarda; dobbiamo essere di esempio a quegli Italiani che oggi hanno smarrito il senso politico degli eventi e che si attardano in pregiudizi, figli di situazioni storiche ormai superate e capovolte. I Tedeschi d'oggi non sono più i Tedeschi di Caporetto. I Tedeschi di oggi difendono il nostro suolo, mentre non tutti noi lo difendiamo. Da tre anni altri Italiani hanno versato il loro sangue a fianco dei Tedeschi.

(...)

### **Fascisti! Cittadini!**

Non sarà provvisoria la situazione, se noi lo vorremo! «La Patria non si nega, ma si conquista». (...) Abbiate fiducia nel Fascio, che in questo frangente vuol essere organo d'intesa e di concordia tra il popolo ed i nostri alleati. (...) Chi aderisce domani. Le iscrizioni si aprono giovedì 14 ottobre presso gli uffici del Fascio, dalle ore 9 alle 12 e dalle 15 alle 18.

Se sapremo sopportare con romana fermezza gli inevitabili sacrifici ed essere uniti nell'ora della prova suprema, la vittoria potrà sorridere ancora alle nostre bandiere!

Camerati! A noi!

Vittorio Veneto, 12 ottobre XXI

(...)<sup>639</sup>

Il tentativo di Chersi di scuotere le coscienze dei borghesi di Vittorio e di recuperare i cittadini al Fascio Repubblicano si traduce in un fiasco<sup>640</sup>. Nell'archivio dell'ISREV (Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea nel Vittoriese) di Vittorio Veneto è conservato un censimento degli iscritti al Fascio Repubblicano alla data del 10 marzo 1944, che trascriviamo integralmente:

Fascio repubblicano di combattimento

Fascio repubblicano di combattimento  
di Vittorio Veneto  
centro di raccolta dei volontari

Casa del Fascio Ettore Muti 10/3/1944. XXIII

Situazione numerica Fascisti di cui agli elenchi classi 1927/1907  
E dalla classe 1906 e più anziani

A) INSCRITTI [sic] AL FASCIO REPUBBLICANO..... N.182.

1) Compresi nell'elenco Cl. 1927/1907 n. 85.

2) compresi nell'elenco di cui al n.1 delle Cl. 1927/07 e che hanno in cor la pratica  
trasferimento da altro Fascio Repubblicano n. 6 n. 91

---

<sup>639</sup> Appello del Segretario del Fascio Giusto Chersi per la ricostruzione a Vittorio del Partito Fascista, riportato in Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 26.

<sup>640</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, Ivi, p. 36.

B) INSCRITTI [sic] DELLE CLASSI 1929 E PIÙ GIOVANI (ONB) N. 4

C) INSCRITTI [sic] NELL'ELENCO CLASSI 1906 E PIÙ ANZIANI 93... N. 188

SI HA COSÌ LA DIFFERENZA DI ..... N. 6 (NUMERO 6 UNITÀ) IN PIÙ  
E CHE SONO RAPPRESENTATE DAI FASCISTI INSCRITTI NELL'ELENCO  
DI CUI ALLA LETTERA A dal N. 84 al N. 89 (si Veda retro le opportune variazioni  
nominative)

L'UFFICIALE ADDETTO AL CRV<sup>641</sup>

Il PFR non fa più presa sulle giovani generazioni: gli iscritti all'Opera Nazionale Balilla sono appena quattro, contro i 250 tra Balilla e Avanguardisti iscritti alla prima leva, quella del 1926. 6 sono i fascisti provenienti da altra sezione e prossimi al trasferimento al Fascio di Vittorio Veneto, nei quali è ben possibile immaginare Mario Maltinti, il capo della sezione politica del Fascio vittoriese. Nel tentativo di aumentare le adesioni al Partito, Chersi si rivolge direttamente alle classi contadine ed operaie con il *Manifesto del Fascio Vittoriese del 25 ottobre 1943*<sup>642</sup>:

La propaganda avversaria va diffondendo la voce che il Fascismo nulla ha fatto per voi. Questo è il solito modo di imbrogliare le carte, proprio della Massoneria, ispirata a sua volta dall'Internazionale ebraica che da secoli, col maneggio dell'oro e con la diffusione della menzogna, aspira al dominio del mondo. Il Fascismo vi ha dato i contratti collettivi di lavoro, la magistratura del lavoro, gli assegni familiari, le assicurazioni sociali, l'Opera per la maternità e l'infanzia. Nulla di tutto questo esisteva prima del Fascismo! Chi dimentica è un ingrato! Chi nega è in malafede! Il Fascismo col tempo vi avrebbe dato anche la casa, modesta, ma accogliente e sana. Nulla si improvvisa nel campo del lavoro e del risparmio. Chi vi promette il miracolo di un mutamento radicale delle vostre condizioni, attraverso la vittoria anglo-americana o attraverso l'avvento del Comunismo utopistico e distruttore, mente sapendo di mentire!<sup>643</sup>

Senza successo, nuovamente. A dissuadere la popolazione dall'aderire nuovamente al Fascismo non contribuisce solo la generale sfiducia nei confronti del regime che montava già da tempo, ed era poi esplosa nelle manifestazioni alla caduta di Mussolini, ma anche la presenza dei tedeschi come scomodo alleato-padrone dei repubblicani. Rileva infatti la relazione *dalle origini ai grandi rastrellamenti dell'estate 1944* che «(...) l'odio antitedesco che ha origini ataviche nella popolazione veneta

---

<sup>641</sup> ASRVV, busta 12, fascicolo 2, statistiche iscritti al Fascio.

<sup>642</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, Ivi, p. 36.

<sup>643</sup> Ido Da Ros, *Cronache Vittoriesi 1936-1945*, Grafiche De Bastiani, Vittorio Veneto (TV), 1994, p. 194.



alimenta ed ingrandisce la condanna del Fascismo e si manifesta in una grandiosa opera di solidarietà con il movimento partigiano»<sup>644</sup>, che ha la propria fase embrionale nel corso di questi mesi del 1943. Molti cittadini, giovani e meno giovani, e soprattutto ex combattenti, scelgono di lasciare la città e di rifugiarsi sugli altopiani vicini per sfuggire ai bandi di arruolamento tedeschi<sup>645</sup> (e alla deportazione o fucilazione, nel caso fossero stati sorpresi e riconosciuti come renitenti alla leva) e agli arruolamenti forzati nella Guardia Nazionale Repubblicana<sup>646</sup> e negli altri corpi armati della R.S.I.

Altri gruppi antifascisti scelgono, invece, almeno inizialmente, di restare in città. È possibile tracciare una mappatura dei primi gruppi di resistenti che, tra il settembre e l'ottobre del 1943, cominciavano a radunarsi e a pianificare le azioni future. A Serravalle, presso l'osteria "Il Bersagliere", si raduna il gruppo composto dai fratelli Varnier, Delfino e Onofrio, Attilio Tonon e Giulio Marino (fotografo e membro della giunta socialista nel 1920)<sup>647</sup>. A Sant'Andrea, invece, si riuniva un gruppo legato al Partito Comunista in clandestinità, e formato tra gli altri da Costantino "Costante" Gava (tra i fondatori della sezione vittoriese del P.C.I., arrestato nel 1931 e condannato a sette anni di carcere<sup>648</sup>), Elio Tolot, Francesco Da Ros ed Ermenegildo Pedron<sup>649</sup>. A Ceneda, poi, si riuniva il gruppo che aveva il proprio fulcro in Alessandro Cancian e nel fratello Angelo, e composto da Livio e Bruno Speranza, Ginetto Dal Cin, Angelo Stefan e Giulio Maometti<sup>650</sup>. Inoltre, alcuni studenti antifascisti prendono l'abitudine di radunarsi al santuario di Santa Augusta, e rispondono ai nomi di Nicola Boffa (uno dei figli del cancelliere della pretura), Severino Dal Bo, Ugo Tolot, Luigi Zanette, Alberto Paludetti e Livio

---

<sup>644</sup> Da *Atti del convegno di studi su La Resistenza nel Vittoriese e sul Cansiglio, prima parte: "dalle origini ai grandi rastrellamenti dell'estate 1944"*, a cura della segreteria del comitato antifascista di Vittorio Veneto, 1978, p. 2.

<sup>645</sup> Vedasi il manifesto riprodotto in AA.VV., *Contributi per la storia di Vittorio Veneto*, Grafiche De Bastiani, Godega di S.U (TV), 2021, p. 722.

<sup>646</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 36.

<sup>647</sup> Ivi, p. 31.

<sup>648</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto tra le due Guerre Mondiali*, cit., p. 115.

<sup>649</sup> Ibidem.

<sup>650</sup> Ibidem.

Talamini<sup>651</sup>. Non tutti questi proto-resistenti potevano vantare una antica militanza antifascista. Alcuni di loro erano stati, inizialmente, figure particolarmente gradite al Fascio vittoriese: è il caso di Delfino Varnier, celebrato artista che nel 1935 aveva tenuto una conferenza di “Istruzione pre e postmilitare” all’Istituto Fascista di cultura<sup>652</sup> e di Attilio Tonon, che l’anno successivo aveva tenuto nella sede del gruppo rionale “Piovesan” una conferenza dal titolo “la politica coloniale italiana”<sup>653</sup>. Sono, quindi, quelli che Giusto Chersi aveva definito «fascisti traditori, disfattisti e sovversivi», e non stupisce il fatto che i fratelli Varnier figurino nella stessa lista di proscrizione in cui figura il nome di Aldo Marinotti. Ma pure in una comunicazione di Chersi ai Carabinieri datata 11 novembre 1943, in cui il segretario del Fascio repubblicano informa i carabinieri di aver ricevuto l’autorizzazione dal federale di Treviso di ordinare l’arresto e l’invio al cospetto del Federale stesso di «fascisti che hanno tradito» e di «disfattisti e sovversivi»<sup>654</sup>. L’ordine di Chersi è destinato, però, a rimanere lettera morta, date le resistenze opposte dai militari ad obbedire agli ordini dei repubblicani con arresti indiscriminati che turberebbero parecchio l’opinione pubblica.

Tra i gruppi partigiani che si costituiscono fuori Vittorio Veneto, quello più rilevante ed importante per la futura evoluzione del movimento partigiano è quello di Montaner, che si radunava attorno a Don Giuseppe Faè, il parroco locale, ex direttore de “L’Azione” e di note simpatie antifasciste. Elemento di maggior spicco della cellula partigiana di Montaner è però Giovanni Battista Bitto, «(...) leader carismatico e naturale del gruppo, (...) studente di ingegneria al Politecnico di Torino, ufficiale degli Alpini, antifascista»<sup>655</sup>.

Fino al febbraio/marzo del 1944, i gruppi partigiani rimangono perlopiù (per usare un’espressione del lessico massonico) “in sonno”, cercando di radunare

---

<sup>651</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 32.

<sup>652</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto tra le due Guerre Mondiali*, cit., p. 142.

<sup>653</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto tra le due Guerre Mondiali*, Ivi, cit., p. 153.

<sup>654</sup> ASRVV, busta 44, fascicolo 5, documento 3. Oltre ai fratelli Varnier, la lista comprende il fascista "traditore" Cornelio Marchioro fu Sante, commestibilista, i disfattisti e sovversivi Antonio Benedez, Alessandro Cancian fu Giuseppe, Angelo Da Dalt, Antonio Faggin, Mario Moret fu Tiziano (indicato come assente), un tale Piaia non meglio identificato, Luigi Ronchi, un tale Tonon detto “Beri”.

<sup>655</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 55.

nuovi adepti, di prestare soccorso ai renitenti alla leva che scappavano in montagna e di organizzarsi in vista dell'inizio delle azioni di lotta armata. Nel corso degli ultimi mesi del 1943 avvengono alcune azioni dimostrative, come i furti commessi dai gruppi studenteschi partigiani guidati da Nicola Boffa e Livio Talamini ai danni del deposito d'armi tedesco del collegio Dante (dove studiava Talamini) e di «(...) un ciclostile della GIL corredato da 500 matrici con relativo inchiostro e 84 mila fogli di carta da ciclostile dagli uffici del Ministero della Previdenza della Repubblica Sociale, che occupava a quei tempi il piano rialzato del lato sud del Regio Liceo»<sup>656</sup>, dove studiavano Nicola e Franco Boffa. Il salto in avanti a livello organizzativo, prodromo dell'inizio della guerra civile vera e propria, avviene a metà novembre 1943, quando, su modello del C.L.N costituitosi a Roma il 9 settembre, si costituisce a Vittorio la sezione locale del C.L.N. La prima riunione ufficiale si tiene a Sant'Andrea, nell'abitazione di Ermenegildo Pedron, che assumerà i nomi di battaglia di "Spirito" e poi "Liberio"<sup>657</sup>. Ne prendono parte Piero Dal Pozzo come rappresentante esterno, un Zanon Dal Bo non meglio identificato come rappresentante del Partito d'Azione, e con lui Attilio Tonon "Bianco", Giulio Marino in rappresentanza del Partito Socialista, Costante Gava "Fosco" per il Partito Comunista e Giacomo Petterle "Erle" per la Democrazia Cristiana. Tramite "Liberio", il C.L.N vittoriese coordina le attività di lotta armata e mantiene i rapporti con gli altri gruppi partigiani che si erano radunati e attendevano di passare all'azione. Il comando militare delle forze partigiane viene affidato a Giobatta Bitto "Pagnoca" del gruppo di Montaner, con Alessandro Cancian "Maine" e Vico Montagner (entrambi originari di Ceneda) a fare da ufficiali di collegamento<sup>658</sup>. Il C.L.N vittoriese ha la possibilità di muoversi con una relativa tranquillità in virtù delle difficoltà organizzative che stava affrontando il Partito fascista repubblicano, alle prese con una cronica carenza di uomini per la Guardia Nazionale Repubblicana e ben risoluto a non rivolgersi ai Carabinieri, che, dal canto loro, si dimostrano

---

<sup>656</sup>Ivi, p. 35.

<sup>657</sup>Ivi, p. 31.

<sup>658</sup> Da *Atti del convegno di studi su La Resistenza nel Vittoriese e sul Cansiglio, prima parte: "dalle origini ai grandi rastrellamenti dell'estate 1944"*, a cura della segreteria del comitato antifascista di Vittorio Veneto, 1978, p. 11.

restii a collaborare con il Fascismo Repubblicano<sup>659</sup>. Oltre alle difficoltà dei rappresentati della R.S.I, i partigiani possono beneficiare anche del disinteresse dei tedeschi, impegnanti a consolidare le difese sulle retrovie del fronte e lungo le grandi vie di comunicazione, che lasciano quindi mano libera ai fascisti, a patto che questi mantenessero l'ordine pubblico nelle città a loro affidate<sup>660</sup>. Sfortunatamente per il Reich, le azioni dei fascisti (come ad esempio dei bandi di arruolamento che minacciano la fucilazione per i renitenti alla leva che si sottraevano alla chiamata, e sanzioni alle loro famiglie) fanno aumentare il numero dei giovani che decidono di unirsi alle brigate partigiane<sup>661</sup>, che, forti di un considerevole aumento di uomini e sicuri di avere il sostegno della popolazione locale, cominciano ad intraprendere vere e proprie azioni di guerra, guerriglia e sabotaggio.

Il 19 febbraio 1944 viene ucciso a Revine il tenente colonnello degli Alpini Renato Perico. Gli uccisori, due partigiani del Bellunese sconfinati a sud, lo avevano colpito per impedirgli di rivelare i nominativi e la posizione di ufficiali dell'esercito divenuti partigiani<sup>662</sup>. L'azione, attribuita erroneamente dal Fascio cittadino alle formazioni locali, viene percepita come «(...) una vera e propria dichiarazione di guerra del partigianato locale, monito per tutti coloro che intendevano aderire alla Repubblica di Salò»<sup>663</sup>. Il 27 febbraio un gruppo di partigiani di Montaner e Ceneda, tra cui Alessandro Cancian "Maine" e Tiziano Canal "Mirco", fa saltare un pilone dell'alta tensione<sup>664</sup>. A partire dal 7 marzo cominciano le azioni di sabotaggio ai danni di importanti infrastrutture del territorio, come avevano fatto Alessandro Tandura e le sue bande di irregolari nel corso del Primo Conflitto Mondiale: in quella data viene per la prima volta sabotata, da elementi «(...) del

---

<sup>659</sup> I Regi Carabinieri rimangono fedeli al Re, quel "Re Traditore" dei volantini di Chersi, che, a proposito del contegno dei carabinieri, li accusa di «(...) un furto di sei moschetti, faticosamente racimolati e di una considerevole quantità di atti e documenti, nonché di due macchine da scrivere dalla stessa sede del Fascio di Via Dante (...) e di brutali perquisizione [sic] nelle abitazioni della vice-reggente del Fascio femminile di Vittorio Veneto (...)». Giusto Chersi, *Ultime Informazioni Avute sulla Situazione Politica di Vittorio Veneto*, in Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 37.

<sup>660</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>661</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>662</sup> *Ibidem*.

<sup>663</sup> *Ibidem*.

<sup>664</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 43.

gruppo di Montaner, insieme a quelli di Serravalle»<sup>665</sup> la linea ferroviaria Venezia-Conegliano-Tarvisio, che, insieme alla tratta Venezia-Conegliano-Ponte nelle Alpi-Callalzo, collegava i territori italiani del Reich con la R.S.I. Il sabotaggio di queste linee strategiche verrà poi replicato circa ogni due settimane<sup>666</sup>. Il 12 marzo un altro gruppo fa saltare un pilone a Caneva, e ingaggia uno scontro a fuoco con un contingente delle guardie di confine, prima di darsi alla macchia<sup>667</sup>. La distruzione dei piloni dell'alta tensione rende inattive per una settimana le centrali idroelettriche di Vittorio Veneto, e questo, unito al fastidio provocato dai continui danneggiamenti alla linea ferroviaria, porta i tedeschi a fare pressione sul Fascio di Vittorio Veneto affinché individui e punisca i responsabili delle azioni di sabotaggio. Nella rete di spie e delatori a libro paga di Chersi è presente il fregonese Giobatta Brescacin, «(...) fascista della prima ora, fanatico e fazioso»<sup>668</sup>, le cui informazioni, raccolte nel *rapporto del 20 gennaio 1945 del fascista Giobatta Brescacin sui prigionieri inglesi a Sonago*, conservato nell'Archivio Storico della Resistenza di Vittorio Veneto, avevano permesso ai repubblicani di arrestare alcuni inglesi<sup>669</sup> che si nascondevano nella parrocchia di Sonago<sup>670</sup>, e di puntare l'obiettivo sulla parrocchia di Montaner, individuata come luogo di una «(...) rete attiva nell'opera di renitenza dei giovani chiamati alle armi»<sup>671</sup>. Così, il giorno 27 marzo 1944, il Comando Germanico, allertato da Chersi, invia due militi in borghese a Montaner, e questi, fingendosi partigiani dispersi e desiderosi di ricongiungersi con la propria formazione, chiedono aiuto a Don Faè, che senza sospettare minimamente la natura nemica degli uomini a cui aveva dato asilo, svela loro ogni cosa. Dalla rete di mutua assistenza della parrocchia, che proteggeva gli sbandati e i renitenti alla leva, all'identità dei propri collaboratori e membri della rete, fino alle casere utilizzate per nascondere i ricercati e al nome di

---

<sup>665</sup> Ivi, pp. 41-43.

<sup>666</sup> Ivi, p. 43.

<sup>667</sup> Ibidem.

<sup>668</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, Ivi, cit., p. 55.

<sup>669</sup> Le fonti non concordano sul numero esatto di inglesi fatti prigionieri. Pier Paolo Brescacin scrive, *Rapporto alla mano*, che gli inglesi imprigionati sono cinque, vedasi Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, Ivi, cit., p. 57. Nel diario di monsignor Camillo Carpené si trova scritto, invece, sette inglesi. Don Abramo Floriani, *Ombre e Luci. Dal diario inedito di Mons. Camillo Carpené (8 settembre 1943-30 aprile 1945)*, Casa editrice Tipse, Vittorio Veneto (TV), 1969, p. 17.

<sup>670</sup> Una località di Fregona, ai piedi del monte Pizzoc e non distante, quindi, dal Cansiglio.

<sup>671</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 45.

Giobatta Bitto “Pagnoca” come capo di una delle formazioni che stavano preparando la Resistenza contro i tedeschi<sup>672</sup>. I due infiltrati possono ritenere di avere compiuto la missione con successo, e così, una volta fattisi accompagnare nell’abitato di Montaner, fanno perdere le proprie tracce e raggiungono la più vicina postazione della Guardia Nazionale Repubblicana, riferendo quanto scoperto. Viene approntato, quindi, dalla Guardia Nazionale, un plotone di militi per andare ad arrestare don Faè, la sorella Giovanna ed altre figure coinvolte nella rete<sup>673</sup>. La pronta notizia dell’arresto del parroco induce “Pagnoca” a rompere gli indugi, a raccogliere i propri seguaci, le armi e i viveri messi insieme fino a quel momento e a portarsi stabilmente sull’altopiano del Cansiglio. Scrive Pier Paolo Brescacin che «(...) da quella sera tutto il paese, ogni casa, divenne partigiana; da quella sera nacque la Resistenza nelle nostre zone»<sup>674</sup>. I giovani di Montaner, di Vittorio Veneto e di altri centri confinanti costituirono, poi, il Battaglione Autonomo (poi Brigata e Gruppo Brigate) “Vittorio Veneto”<sup>675</sup>.

L’arresto di monsignor Faé (che verrà in seguito soprannominato “Don Galera”, in virtù dell’esperienza fatta agli arresti) non poteva essere lasciato invendicato. Il gruppo di Montaner incarica i gruppi territoriali di Vittorio Veneto, e precisamente quello di Ceneda, di stanare ed eliminare Giobatta Brescacin, la spia di Chersi, che viveva in Via del Fante<sup>676</sup>. La notte del 9 aprile 1944, una squadra di partigiani composta perlopiù da cenedesi tenta di tendere un agguato al Brescacin, ma alcuni di loro, disturbati da dei militi del battaglione “Mussolini” dei bersaglieri, che avevano il compito di far rispettare il coprifuoco, esplodono un colpo di pistola (andato a vuoto) contro i fascisti e scappano, costringendo gli altri a dileguarsi, dato che il fondamentale fattore sorpresa era stato perso<sup>677</sup>. La sera dell’11 aprile la stessa squadra tentò nuovamente di uccidere la spia di Chersi, fallendo. L’azione per eliminare Giobatta Brescacin (e le sue conseguenze) porta

---

<sup>672</sup> Ivi, pp. 45-49.

<sup>673</sup> Ivi, p. 49.

<sup>674</sup> Ivi, p. 53.

<sup>675</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, Ivi,

<sup>676</sup> Ibidem.

<sup>677</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, Ivi, cit., p. 57.

all'uccisione, su mandato del segretario del fascio Chersi, del cancelliere Boffa, del tenente colonnello Tomassi e di Giovanni Casoni<sup>678</sup>.

Ma, prima di esaminare gli eventi che vanno dall'11 al 16 aprile 1944, con cui si conclude questa ricerca nella vita, nelle azioni e nella morte di Giovanni Leopoldo Casoni, è opportuno domandarsi quali e di quale natura fossero gli eventuali rapporti dello stesso con il nascente movimento partigiano, e interrogarsi per quale motivo il suo nome figurava in una delle liste di proscrizione approntate da Giusto Chersi. Riportiamo integralmente il testo del paragrafo delle *Informazioni Politiche sui Tre Elementi Colpiti dalla Rappresaglia* relativo a Giovanni Casoni<sup>679</sup>:

### **III. NOB. CASONI**

Il Casoni diversi anni or sono fu espulso dal P.N.F per indegnità politica a morale. Date le minacce che spesso pronunciava contro i fascisti suoi concittadini, gli fu sempre negato il porto d'armi anche per i fucili da caccia. Dopo il 25 luglio egli ottenne con grande facilità porto d'armi e, ottenutolo, asseriva, frequentando osterie e caffè, che la sua arma fra poco sarebbe servita per sparare sui tedeschi che sarebbero fuggiti davanti agli inglesi e per vendicarsi sui fascisti.

Dopo l'8 settembre, quando le basi del nuovo esercito furono gettate, egli consigliava i giovani di non presentarsi, e sempre in giro per osterie e caffè della periferia, locali frequentati da ex militari che dall'8 settembre avevano lasciati i propri reparti, faceva propaganda anglofila e comunista.

Sovente pronunciava frasi irriverenti ed oltremodo offensive alla persona del Duce.

Egli, che durante l'invasione del Veneto, nella precedente guerra mondiale, era rimasto in Vittorio Veneto, descriveva sovente quadri spaventosi di quella occupazione, inventando di sana pianta fatti e cose ed affermando che i tedeschi attuali si sarebbero comportati peggio ancora di quelli di allora.

Non era da me personalmente sconosciuto.

**E.to** Prof. Giusto Chersi.

La prima cosa da fare con quanto scritto nelle *Informazioni* è contestualizzarle e separare ciò che Chersi inventa, o colorisce, da ciò che invece corrisponde al vero, o al verosimile. Ho chiesto alla figlia Ferdinanda Casoni Cancian che cosa ricordasse della questione del porto d'armi del padre e della sua volontà di sparare addosso ai tedeschi e di vendicarsi dei fascisti: mi è stato risposto che il diritto di portare armi era stato revocato al Casoni nel momento della sua espulsione del

---

<sup>678</sup> Ivi, p. 61.

<sup>679</sup> Si ringrazia il professor Brescacin per aver fornito copia del documento, conservato nell'Archivio Privato Ferdinanda Casoni.

Fascio, il 14 settembre 1935, e che aveva effettivamente ottenuto di nuovo il porto d'armi dopo la caduta del Regime. Le «minacce che spesso pronunciava contro i fascisti suoi concittadini» non trovo riscontro né nei ricordi della figlia né nei documenti in possesso della nipote Patrizia Moz, ma possono legittimamente essere appaiate con i travisamenti operati dalle suore delle Opere Pie di Serravalle nel 1917, ovvero frasi *ab irato* prese come dichiarazioni programmatiche di intenti. Il *leitmotiv* della frequentazione, da parte di Giovanni Casoni, di caffè ed osterie, è totalmente agli antipodi di quanto scritto dall'avvocato Torresini negli *Appunti Defensionali* del 1919: Giusto Chersi tenta di far passare il Casoni come un perdigiorno, un frequentatore indefesso delle osterie, probabilmente un forte bevitore, cosa che non corrisponde con quello che era il carattere di Giovanni Casoni e la sua condizione di astemio, già ricordata. Tuttavia, mi è stato confermato da Patrizia Moz che il nobile serravallese frequentava effettivamente le osterie, ma non “a scopo ricreativo”: recandosi spesso a cacciare nella zona del Cansiglio, sostava nelle taverne di Fregona (ovvero la periferia di cui scrive Chersi) e forse pronunciava effettivamente le frasi critiche nei confronti del decaduto Regime e della figura stessa di Mussolini che gli vengono attribuite dal Segretario del Fascio Repubblicano, e probabilmente pure le esortazioni ai giovani a non unirsi ai reparti repubblicchini<sup>680</sup>. Per quanto riguarda i “fatti e cose” che Casoni avrebbe inventato di sana pianta a proposito dell'occupazione tedesca della Prima Guerra Mondiale, è facile capire per quale motivo Chersi tentasse di far passare Giovanni Casoni come testimone inattendibile: al segretario del Fascio Repubblicano di Vittorio Veneto premeva mettere a tacere ogni fonte che ricordasse gli orrori subiti dalla popolazione vittoriese meno di trent'anni prima. C'è un profondo abisso ideologico tra il Giovanni Casoni che descrive quadri spaventosi dell'occupazione e il Chersi, alleato dei tedeschi di Hitler, che scrive «(...) dobbiamo essere di esempio a quegli Italiani che oggi hanno smarrito il senso politico degli eventi e che si attardano in pregiudizi, figli di situazioni storiche ormai superate e capovolte. I Tedeschi d'oggi non sono più i Tedeschi di Caporetto»<sup>681</sup>. E possiamo pure immaginare che Giusto Chersi, che afferma di

---

<sup>680</sup> Conversazione con Patrizia Moz, 12/1/2021, trascrizione contenuta nell'archivio personale del ricercatore, e conversazione telefonica con Patrizia Moz, 5/8/2021, Ivi, e conversazione telefonica con Ferdinando Casoni Cancian, 30/8/2021, trascrizione contenuta nell'archivio personale del ricercatore.

<sup>681</sup> Appello del Segretario del Fascio Giusto Chersi per la ricostruzione a Vittorio del Partito Fascista, riportato in Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 26.



conoscere personalmente Giovanni Casoni, pensasse al serravallese come uno degli italiani che avevano smarrito il senso politico degli eventi. Tralasciamo, per il momento, la presunta propaganda anglofila fatta da Giovanni Casoni. Per quanto riguarda le accuse di propaganda filo-comunista, invece, queste sembrano essere prive di alcun fondamento: Giovanni Casoni viene ritratto dalla figlia e dalla nipote come un uomo politicamente disinteressato, animato al massimo da simpatie social-libertarie<sup>682</sup>. I contatti del Casoni con gli ex militari sbandati, alcuni dei quali probabilmente già partigiani o in procinto di scegliere di unirsi al movimento di resistenza contro il nazifascismo non sono gli unici che il nobile serravallese ha con i “ribelli”: le lunghe battute di caccia in solitaria sul Cansiglio lo portano, probabilmente, a conoscere membri dei gruppi partigiani che erano saliti sull’altopiano da Fregona e dalle località vicine, come Sonego<sup>683</sup>, e il Casoni frequentava la sartoria di un certo Broggio, che aveva rapporti con i giovani di Montaner e teneva informato Giovanni Casoni dell’evolversi del movimento partigiano<sup>684</sup>. Sono queste frequentazioni, il suo passato di cittadino illustre e scomodo testimone (e attore) dell’occupazione austroungarica del Primo Conflitto Mondiale e gli atteggiamenti irrispettosi ed irriverenti assunti all’indirizzo di esponenti del Partito Fascista Repubblicano che costano a Giovanni Casoni l’iscrizione alle liste di proscrizione di Giusto Chersi, e che lo porteranno alla morte prematura.

---

<sup>682</sup> Antonio Della Libera, *Sulle Montagne per la libertà*, casa editrice Tipse, Vittorio Veneto (TV), 1987, p. 48. È l’ex-sindaco Della Libera ad utilizzare l’aggettivo «libertario» per definire gli atteggiamenti del Casoni.

<sup>683</sup> Conversazione con Patrizia Moz, 12/1/2021, trascrizione contenuta nell’archivio personale del ricercatore.

<sup>684</sup> Conversazione con Ferdinanda Casoni, 11/1/2021, trascrizione contenuta nell’archivio personale del ricercatore.

16. 11-17 Aprile 1944: dall'uccisione del bersagliere Paolo Di Bartolo alla cattura di Orlando Sarmede. La morte di Giovanni Casoni.

«Hanno ucciso tre che non c'entravano niente»<sup>685</sup>.

Prima di riprendere con il normale filo della narrazione, e di vedere cos'era effettivamente andato storto durante l'attentato a Giobatta Brescacin, è necessario spostarci qualche chilometro a nord di Ceneda e tornare indietro di qualche giorno, fino alle ore 22 del 24 marzo 1944.

Monsignor Carpené annota, nel proprio diario, che il fotografo Giulio Marino, noto antifascista e membro del C.L.N di Vittorio Veneto, viene fatto oggetto di un attentato: «(...) fu avvicinato sul cancello di casa sua da due sconosciuti che gli puntarono la rivoltella al cuore, imponendogli di seguirli. Egli gridò aiuto e i due fuggirono»<sup>686</sup>. Poco dopo, vengono lanciate due bombe a mano, una contro l'abitazione dell'ex vice-podestà ed ex-commissario prefettizio Parmeggiani, l'altra in via Calcada, nuovamente a Serravalle.

Umberto Parmeggiani, nativo di Ferrara, era stato nominato vice-commissario insieme ad Aldo Marinotti, il 12 luglio 1939<sup>687</sup>. In seguito alle dimissioni da podestà del Marinotti, Parmeggiani era rimasto in carica fino al 17 gennaio dell'anno successivo, per poi dimettersi a sua volta<sup>688</sup>. Questa mancanza di fede assoluta nel fascio repubblicano, da cui aveva preso le distanze, fruttò al Parmeggiani l'iscrizione nella stessa lista di proscrizione in cui si può leggere il nome di Aldo Marinotti, e appunto l'attentato ai suoi danni.

---

<sup>685</sup> Intervista a Sergio Casagrande Cosmo, 8/8/2021, trascrizione conservata nell'archivio personale del ricercatore. Il giorno 12 aprile 1944, il Casagrande Cosmo, su indicazione di un becchino, si era recato sul luogo dell'eccidio di Cordignano e aveva visto i cadaveri di Boffa, Casoni e Tomassi.

<sup>686</sup> Don Abramo Floriani, *Ombre e Luci. Dal diario inedito di Mons. Camillo Carpené (8 settembre 1943-30 aprile 1945)*, Casa editrice Tispe, Vittorio Veneto (TV), 1969, p. 18.

<sup>687</sup> Vincenzo Ruzza, *Dizionario biografico Vittoriese e della Sinistra Piave*, Grafiche De Bastiani, Vittorio Veneto (TV), 1992, p. 282.

<sup>688</sup> *Ibidem*.

Della bomba su via Calcada non viene indicato un destinatario preciso<sup>689</sup>. Monsignor Carpené si limita ad indicare che i danni furono trascurabili (danni alle portiere delle case, per la precisione) e che sia per l'attentato a Giulio Marino che per le bombe si sospetta l'azione di alcuni fascisti<sup>690</sup>. In considerazione di ciò, si può credere che la bomba fosse rivolta contro altri esponenti antifascisti o ex fascisti che abitavano in quella via, come i Boffa, che risiedevano al numero 9<sup>691</sup> e che erano già ben noti al segretario del Fascio Giusto Chersi. Sicuramente la bomba non era rivolta verso i Casoni, che abitavano poco distanti, al numero 21, perché la vasta abitazione, che era stata di proprietà dei Troyer, aveva lo status di casa protetta, come possibile sede di uffici governativi. Ricorda infatti Ferdinanda Casoni Cancian, che «sulla facciata della casa c'erano dei bandi, degli avvisi che la contraddistinguevano come *casa requisita dal consiglio dei ministri*»<sup>692</sup>, e alcune stanze della dimora di famiglia erano state forzatamente affittate dalla madre, la padrona di casa, Luigia Moz, a due importanti personalità del Fascio Repubblicano: il capitano Mario Maltinti, capo della Sezione Politica del Fascio<sup>693</sup>, e Viria Monferoni (o Manferroni<sup>694</sup>), segretaria personale di Giusto Chersi<sup>695</sup>. Sempre secondo quanto ricorda la Casoni Cancian, la Monferoni potrebbe spiegare come facesse Giovanni Casoni ad essere in possesso di informazioni filo-inglesi, necessarie per fare quella propaganda anglofila che il Chersi gli imputa:

La Monferoni aveva due fratelli nel CLN di Milano e suo padre possedeva una radio. Quando veniva a trovare la figlia sintonizzava la radio su Radio Londra ed invitava

---

<sup>689</sup> L'attuale via Calcada misura circa 210 metri (dati Google Maps) in direzione est-ovest (come illustrato nella cartina topografica allegata a Angelo Maschietto, *Toponomastica Vittoriese. Vie e piazze del territorio comunale*, 1963, Casa Editrice Tipse, Vittorio Veneto (TV). Risulta quindi difficile, in assenza di ulteriori fonti, stabilire chi fosse l'esatto destinatario di quell'attentato.

<sup>690</sup> Don Abramo Floriani, *Ombre e Luci*. cit., p. 19.

<sup>691</sup> Pierpaolo Brescacin, *Il sangue che abbiamo dimenticato. Resistenza e guerra civile nel Vittoriese (1943-1945), volume I*, pubblicazione dell'Istituto per la Storia della Resistenza nel Vittoriese, 2012, p. 67.

<sup>692</sup> Conversazione telefonica con Ferdinanda Casoni Cancian, 30/8/2021, trascrizione contenuta nell'archivio personale del ricercatore.

<sup>693</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 61.

<sup>694</sup> Figlia di Dante e di una Salvadori, nata a Vittorio Veneto il 12 febbraio 1923, nubile, insegnante, iscritta al Partito Fascista Repubblicano di Vittorio Veneto dal 18 novembre 1943, segretaria del Fascio Femminile Repubblicano di Salona di Isonzo, in servizio di ausiliaria, a Milano dal 18 maggio 1944. ASRVV, busta 12, fascicolo 1, sotto-fascicolo donne fasciste, ad indicem Manferroni.

<sup>695</sup> Conversazione con Ferdinanda Casoni Cancian, 13/1/2021, trascrizione conservata nell'archivio persone del ricercatore.

mio padre ad ascoltare con lui le notizie. La ragazza, fascista fanatica, era arrabbiata con il padre perché ascoltava una radio vietata, e sicuramente avrà parlato con Chersi, gli avrà detto di questo fatto, ma suo padre era pur sempre suo padre, mentre mio padre era un'altra cosa<sup>696</sup>.

Giovanni Casoni, quindi, ascoltava Radio Londra, cosa che spiega da dove venissero le notizie anglofile che riportava nei bar e nei caffè della periferia. Ma anche un motivo valido per venire segnalati alle autorità fasciste o persino arrestati: riporta Ido Da Ros che «(...) Eseguendo un ordine di cattura emesso dal pretore di Vittorio Veneto, i carabinieri hanno tratto in arresto Maria Goi in Posocco, di anni 55, abitante in Viale della Vittoria, perché sentiva Radio Londra (...)»<sup>697</sup>.

La stessa Monferoni ha anche un ruolo il 12 aprile, quando viene arrestato Giovanni Casoni. Infatti,

Quando i militi sono venuti a suonare al campanello per prelevare mio padre, e mia sorella ha aperto loro, noi credevamo che fossero gli amici della Monferoni, dato che questa ci aveva chiesto di prestarle il salotto, dato che arrivavano dei suoi amici da Verona. Ricordo che la Monferoni è venuta loro incontro, e che due di questi (probabilmente Lucco e Franco) hanno parlato con lei. Poi se ne è tornata in camera e si è messa a stirare la divisa di giovane italiana, ricordo di averla vista dalla cucina. E infine se ne è andata in ufficio, dal Chersi<sup>698</sup>.

A questo punto possiamo tornare alla sera dell'11 aprile 1944: l'attentato dei partigiani contro Giobatta Brescacin fallisce perché alcuni bersaglieri del battaglione "Mussolini", in licenza da Verona, dove aveva sede il loro reggimento, intimano l'alt al commando partigiano che, anziché sottrarsi allo scontro e dileguarsi, esplose un colpo di pistola che centra al cuore Paolo Di Bartolo, 19 anni, che muore sul colpo. Il fratello Michele e Ivan Artico, gli altri due bersaglieri sul posto, cercando di impedire la fuga dei partigiani a colpi di moschetto, ma non ci riescono<sup>699</sup>.

---

<sup>696</sup>Ibidem.

<sup>697</sup> Ido Da Ros, *Cronache Vittoriesi 1936-1945*, Grafiche De Bastiani, Vittorio Veneto (TV), 1994, p. 179.

<sup>698</sup> Conversazione con Ferdinanda Casoni Cancian, 13/1/2021, trascrizione conservata nell'archivio persone del ricercatore.

<sup>699</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 58.

La morte di Paolo Di Bartolo richiede una risposta immediata e decisa, secondo Giusto Chersi: il giovane non era solo la prima vittima del Fascio repubblicano a Vittorio in scontri con i “ribelli”, ma era pure il figlio della segretaria della sezione femminile, Margherita Di Bartolo, amica di Augusta Giustiniani vedova Vidau, co-fondatrice del Fascio femminile nel 1930<sup>700</sup>, indicata anche come «l’anima nera del Fascio vittoriese»<sup>701</sup>. Per cui, nella notte tra l’11 e il 12 aprile, Chersi convocò alla Casa del Fascio tutti i principali esponenti del Fascio repubblicano.

(...) C'erano tra gli altri, per i fascisti: (...) Giusto Chersi, (...) Mario Maltinti (...), il maggiore Gino Armellin e il tenente della Guardia nazionale Repubblicana Artemio Carnio. E ancora: Manlio Granata, delegato di zona dei lavoratori dell'industria, Domenico De Zorzi, aiuto delegato di zona della Confederazione dei lavoratori dell'industria, Lino Sanson, segretario personale del Chersi, Orlando Sarmede, Luigi Pasquotti, Vittorio Serafin, Giovanni Massenz. Per i volontari bersaglieri c'erano una ventina di persone, tra cui: (...) Michele [Di Bartolo, NDR], Lino Franco, Remo Ferro, Mario Trinco (...), Camillo Tonon, Abramo Spada, Ivan Artico, Mario Balliana, Martino Lucco, Romeo Carraro, Mario Piasentin e Angelo Segat<sup>702</sup>.

Vengono posti due punti all'ordine del giorno della seduta: la redazione di un necrologio per Paolo Di Bartolo e la soppressione fisica di alcuni noti antifascisti di Vittorio Veneto, «(...) per dare una qualche soddisfazione ai compagni del morto»<sup>703</sup>, ma pure per mandare un messaggio alla popolazione della città, che era stata restia ad unirsi ai ranghi del P.F.R e che rendeva la città difficile da governare<sup>704</sup>. Inoltre, Chersi e Maltinti erano animati da

(...) Un avido indistinto proposito di farla finita una buona volta con quelle che essi chiamavano “provocazioni” da parte degli antifascisti e di rispondere, nel caso, con una feroce rappresaglia (...)<sup>705</sup>

---

<sup>700</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto tra le due Guerre Mondiali*, Grafiche De Bastiani, Godega di S.U (TV), 2017, p. 105.

<sup>701</sup> *Sentenza n.42 del 1 luglio 1946 a carico di Giusto Chersi, Mario Maltinti ed altri*, riportata in Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 220.

<sup>702</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 61.

<sup>703</sup> *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, cit., p. 218.

<sup>704</sup> Come scrive Camillo Carpenè nel proprio diario, «l'ambiente vittoriese è un po' agitato». Don Abramo Floriani, *Ombre e Luci*. cit., p. 19.

<sup>705</sup> *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, cit., p. 222.

La morte di Paolo Di Bartolo è quindi, per i vertici del P.F.R. cittadino, il pretesto per fare piazza pulita degli antifascisti attivi in città. Nel corso della notte, trascorsa in bianco e in un ambiente sovraccitato e surriscaldato<sup>706</sup>, il segretario del Fascio Chersi scrive almeno una lista di personalità antifasciste da passare per le armi, in quanto mandanti morali dell'assassinio<sup>707</sup> di Di Bartolo e del fallito attentato a Giobatta Brescacin. Le fonti in nostro possesso (scrive Pier Paolo Brescacin<sup>708</sup>) non concordano né sul numero dei nominativi né su quello delle liste: sarebbe stata scritta una sola lista di dodici nomi oppure due liste, una da cinque e l'altra da sette nominativi. Come riportato nella *Sentenza n. 42*, uno dei fascisti presenti alla Casa del Fascio, Manlio Granata, sentito come testimone durante il processo, parla di «(...) due liste dei probabili responsabili morali»<sup>709</sup>, redatte da Giusto Chersi. Giobatta Brescacin, invece, imputato, aveva deposto di aver visto una sola lista di dodici nominativi<sup>710</sup>, mentre Orlando Sarmede depone, il giorno prima di morire a causa delle ferite riportate tentando di opporre resistenza all'arresto, di aver ricevuto da Chersi, Maltinti e probabilmente dal Carnio una «(...) nota con dei nomi di persone che doveva andar a chiamare nelle loro abitazioni»<sup>711</sup>, e che, dopo essere tornato alla Casa del Fascio una volta compiuta la rappresaglia, gli sarebbe stata consegnata una seconda lista di persone da uccidere, che egli avrebbe però distrutto<sup>712</sup>. Infine, Artemio Carnio, sentito anche lui come testimone, depone che il Chersi avrebbe, durante quella notte, accennato «(...) in modo significativo i nomi degli antifascisti Bartalena, Pontiggia, Parmeggiani e Boffa»<sup>713</sup>. Come già abbiamo visto, Umberto Parmeggiani figura tra i nominativi di una lista, che reca l'intestazione dell'ufficio informazioni del CLN vittoriese, in compagnia di Aldo Marinotti, Giulio Marino, i fratelli Varnier (scritti sia individualmente che singolarmente, e con la grafia storpiata in "Venier")

---

<sup>706</sup> Ibidem.

<sup>707</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 63.

<sup>708</sup> Ibidem.

<sup>709</sup> *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, cit., p. 223.

<sup>710</sup> Ibidem.

<sup>711</sup> *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, Ivi, cit., p. 224.

<sup>712</sup> Ibidem.

<sup>713</sup> *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, Ivi, cit., pp. 222-223.

e di monsignor Zanette (il cui nome figura pure nella prima lista del 12 aprile, almeno secondo quanto depresso da Giobatta Brescacin<sup>714</sup>):

- (...)
- 1) GAVA COSTANTINO fu Tommaso (...) <sup>715</sup>
  - 2) COLLES ANTONIO fu Augusto
  - 3) DE CONTO GIACOMO fu Domenico
  - 4) GIULIO MARINO SERRAVALLE (...)
  - 5) VENIER ONOFRIO (...)
  - 6) VENIER DELFINO (...)
  - 7) ZAMPIERI MIRO (...)
  - 8) Mons. ZANETTE (...)
  - 9) MARINOTTI ALDO
  - 10) MORET MARIO fu Tiziano
  - 11) S. Tenente GIACOMINO PETTERLE (...) <sup>716</sup>
  - 12) Prof. PALUDETTI (...)
  - 13) S. Ten. ANSELMI (...)
  - 14) Fratelli VENIER
  - 15) Certo ROMANONI (...)
  - 16) SEGAT LUIGI
  - 17) VARSCO ANTONIO (...)
  - 18) ex comm. PARMIGIANI <sup>717</sup>
  - 19) Ing. MATTANA
  - 20) Rag. TONON <sup>718</sup>
  - 21) certo BRESOLIN (...)
  - 22) BURGARELLI (...)
  - 23) FARINA LUIGI (...)
  - 24) TOLOT ELIO (...) <sup>719</sup>
  - 25) BOTTEON FERDINANDO (...)
  - 26) ZUANETTI PIETRO (...)
  - 27) SALAMON detto NINO (...)
  - 28) CASAGRANDE PIA (...)
  - 29) FRANCO PIETRO (...) <sup>720</sup>
  - 30) DAL BO BORTOLO (...)
  - 31) DELLA ROSA MICHELE (...)

Questo l'elenco completo di quella che Pier Paolo Brescacin indica come la «seconda lista redatta da Chersi degli antifascisti passibili di rappresaglia in caso di

---

<sup>714</sup> *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, cit., p. 223.

<sup>715</sup> Ovvero “Costante” Gava, nome di battaglia “Fosco”, di cui già si è detto.

<sup>716</sup> Ovvero Giacomo Petterle “Erle”, del CLN vittoriese.

<sup>717</sup> Ovvero Umberto Parmeggiani.

<sup>718</sup> Ovvero Attilio Tonon “Bianco”, anche lui del CLN vittoriese.

<sup>719</sup> Tra i proto-resistenti del gruppo di Sant’Andrea.

<sup>720</sup> In verità Piero, e non Pietro. Titolare dell’osteria di Sant’Andrea in cui si riuniva il gruppo con Elio Tolot, Ermenegildo Pedron e Costante Gava, tra gli altri.

azioni da parte dei resistenti»<sup>721</sup>. Ovvero quel secondo elenco che sarebbe stato consegnato a Orlando Sarmede, che poi l'avrebbe distrutto. Pier Paolo Brescacin cita i nomi di altri antifascisti che non figurano in questa lista, come il vice direttore della Torcitura Amedeo Guggino, don Mario Possamai, il dottor Emilio Pontiggia, il professor Nino Rossi<sup>722</sup>. Comunque sia, la (prima) lista data da Giusto Chersi in mano ad Orlando Sarmede comprendeva quasi sicuramente i nomi di Antonio Boffa, del tenente colonnello Temistocle Tomassi, di Giovanni Casoni, del pretore Celestino Concas, di mons. Mosè Da Broi (parroco di Sant'Andrea e all'epoca direttore del settimanale "L'Azione")<sup>723</sup> e di mons. Zanette<sup>724</sup>, oltre a (probabilmente), Guggino, mons. Possamai, Pontiggia, Rossi, Bartalena e Parmeggiani, così da arrivare alle dodici persone di cui parlano Giobatta Brescacin<sup>725</sup> e il pretore Celestino Concas<sup>726</sup>

Risolta la questione delle liste di proscrizione stilate da Giusto Chersi nella notte dell'11-12 aprile, rimane - prima di ricostruire l'arresto di Giovanni Casoni, Antonio Boffa e Temistocle Tomassi - da risolvere la questione di chi e per quali motivi avesse segnalato i nominativi dei cittadini antifascisti al Chersi.

(...) Secondo le originarie denuncie [sic] sembrava che la soppressione dei tre patrioti fosse stata decisa proprio nell'abitazione della Giustiniani e che di tale decisione essa ne fosse la ispiratrice e la promotrice e, comunque, uno dei responsabili maggiori; ma le prove raccolte non autorizzano a pervenire a simile conclusione. La Giustiniani era forse più fanatica del Chersi e del Maltinti; capace anche lei di far opera di delazione e di provocare arresti di patrioti, come lo comprovano certe sue dichiarazioni scritte in atti e (...) la cartolina pro memoria del povero Tomassi; specialmente era capace, con le chiacchiere che metteva in giro e nelle quali mescolava il pettegolezzo alla politica, di portare il turbamento in tutto l'ambiente cittadino; essa l'aveva soprattutto con il ten. col. Tomassi che abitava nel medesimo stabile di cui lei era proprietaria, e nutriva dell'astio per ragioni estranee alla politica verso il nobile Casoni. Certo, nelle discussioni politiche che si tenevano a casa sua si parlava male di tutte le persone

---

<sup>721</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 68.

<sup>722</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, Ivi, cit., p. 67.

<sup>723</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, Ivi, cit., pp. 66-67.

<sup>724</sup> Testimonia Giobatta Brescacin che «(...) Il Chersi, (...) prese un biglietto e incominciò a leggere: Boffa, Casoni, monsignor Da Broi, Zanette...». *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, Ivi, cit., 223.

<sup>725</sup> Ibidem.

<sup>726</sup> Che, sapendo di essere sulla lista di Chersi, nella notte dell'11 e 12 aprile, «(...) nel rincasare da un allarme aereo, sotto la Casa del Fascio» udì la «(...) voce caratteristica» del Chersi «(...) pronunciare le parole «Paolo, ti giuro che sarai vendicato. Domani dodici persone saranno fucilate». *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, cit., p. 222.



contrarie al regime a Vittorio Veneto; più volte si sono fatti anche i nomi di coloro che avrebbero dovuto essere ritenuti responsabili se qualche atto di violenza fosse stato commesso contro qualcuno dei dirigenti del Fascio della città<sup>727</sup>. (...) Inoltre l'attività del Chersi e del Maltinti contraria agli elementi antifascisti di Vittorio (...) non incomincia appena da quel momento, ma risale ad epoca assai remota e trova la sua lontana origine, come si disse, nelle animate discussioni politiche in casa Giustiniani Vidau anche se una decisione concreta si addivenne la mattina del 12 aprile<sup>728</sup>. (...) E del Tomassi basti dire quanto esso Chersi di suo pugno scrisse a p. 26 del notes n. 1: «Antifascista emerito da un anno denunciato dalla Vidau» (...) <sup>729</sup>. Ma tutto ciò, in difetto dei più concreti elementi che comprovino che la Vidau abbia avuto una parte qualsiasi nella deliberazione presa la notte tra l'11 e 12 Aprile nella casa del Fascio (...) non basta ancora per dedurre una sua responsabilità penalmente perseguibile - né indiretta né indiretta - per il delitto commesso la mattina dopo, per quanto esso sia maturato in quell'ambiente saturo di odio e di faziosità che anche lei ha contribuito a creare in maniera non indifferente<sup>730</sup>.

Come all'epoca del processo Troyer-Casoni-Vazzoler, anche nel 1944 Giovanni Casoni rimane vittima di un sistema di delazioni fondato su antipatie ed invidie personali, nonché su insanabili fratture ideologiche. Nella contrapposizione tra la Giustiniani vedova Vidau e l'ultimo rampollo maschio dei Casoni è anche possibile scorgere un eco della faida tra i Casoni e i Giustiniani nel post guerra della Lega di Cambrai, oltre quattrocento anni prima (conoscendo la propensione che hanno i serravallesi nel covare e mantenere antichi rancori).

Poco prima delle otto del mattino del 12 aprile, la spedizione omicida si mette in moto. Giobatta Brescacin, convocato al Fascio verso le cinque del mattino, riceve da Chersi l'incarico di accompagnare Orlando Sarmede e cinque bersaglieri fino in via Calcada e in via Cavour, su un camion della ditta di autotrasporti Piccin, condotto da un tale De Nardi, autista della ditta<sup>731</sup>. Vari testimoni presenti all'arresto del Casoni e del Boffa identificano i cinque in Lino Franco, Martino Lucco<sup>732</sup>, Mario Trinco, Remo Ferro e Ivan Artico<sup>733</sup>.

---

<sup>727</sup> *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, Ivi, cit., p. 220-221.

<sup>728</sup> *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, Ivi, cit., p. 225.

<sup>729</sup> *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, cit., p. 226.

<sup>730</sup> *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, Ivi, cit., p. 221.

<sup>731</sup> *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, Ivi, cit., p. 223.

<sup>732</sup> «(...) non è bersagliere, ma era uno dei fascisti più accesi e violenti, e Boffa Gabriella e Casoni Ferdinanda lo videro tra coloro che vennero a prelevare i rispettivi padri; particolarmente sicura ne è la Casoni, della quale il Lucco era compagno di scuola». *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, Ivi, cit., p. 232.

<sup>733</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 67.

Il primo a venire arrestato è proprio Giovanni Casoni. Ricorda la figlia che

La sera prima mio padre mi aveva mandato ad imbucare una lettera alle Poste Centrali, vicino al Caffè Unione, e lì una mia amica di scuola, di poco più grande, mi presentò come suoi amici dei ragazzi in divisa da bersagliere della RSI, e mi disse che erano appena giunti da Verona. Li rividi il giorno dopo, quando vennero ad arrestare mio padre. Quel giorno mia sorella ha aperto loro il portone, e li ha accompagnati in giardino, dove si trovava mio padre. Erano lì per arrestarlo. Quando mio padre chiese «perché, che cosa ho fatto?», essi risposero «via subito! via subito!». Da persona estremamente educata, mio padre quindi rispose «permettete almeno che mi cambi di scarpe» e loro di nuovo «via subito! Via subito!» spingendolo giù per le scale, sotto il portico, fino al portone davanti al quale stava il camion con a bordo altri militi. Io corsi ad avvisare mia madre, che era ancora a letto. Lei si affacciò dal terrazzo e disse «Giovanin, lasciami le chiavi della cantina e dell'orto». Forse perché era troppo confusa e non sapeva cosa dire. Mio padre era già sul camion, e lui le lasciò per terra. Poi partirono, e abbiamo saputo che si erano diretti verso l'abitazione del cancelliere Boffa, sita a poca distanza da casa nostra<sup>734</sup>.

Il camion con i repubblicani a bordo si sposta, quindi, verso la Pieve di Sant'Andrea, alla ricerca di Don Mosé Da Broi, che si era sottratto a qualsiasi azione nei propri confronti trasferendosi a Mareno di Piave già nell'ottobre del 1943<sup>735</sup>. Poi si dirige verso Via Cavour, per arrestare il tenente colonnello Tomassi e, poco prima di tornare alla Casa del Fascio con i prigionieri, si ferma sotto l'abitazione del pretore Concas, che (messo in guardia da quanto sentito durante la notte) finge di non essere in casa<sup>736</sup>. Celestino Concas riesce, probabilmente sbirciando dalle finestre di casa, a riconoscere alcuni dei militi, tra cui Orlando Sarmede e Remo Ferro<sup>737</sup>, e li sente dire che «(...) avrebbero fatto la pelle a tutti gli antifascisti, li avrebbero messi tutti dentro»<sup>738</sup>. Infine il camion si ferma alla Casa del Fascio, davanti alla quale scendono tutti, sia i prigionieri che i repubblicani, mentre il De Nardi viene congedato da Orlando Sarmede, che si reca nell'ufficio di Giusto Chersi per fare rapporto e ricevere il definitivo via libera<sup>739</sup>. Cinque minuti dopo, il camion, con a bordo Orlando Sarmede e almeno

---

<sup>734</sup> Conversazione con Ferdinanda Casoni Cancian, 13/1/2021, trascrizione contenuta nell'archivio personale del ricercatore.

<sup>735</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 69.

<sup>736</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, Ivi, cit., p. 70.

<sup>737</sup> Ibidem.

<sup>738</sup> Ibidem.

<sup>739</sup> *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, cit., p. 218.

cinque bersaglieri tra quelli che erano all'intero della Casa del Fascio dalla notte prima<sup>740</sup>, riparte per condurre in aperta campagna Casoni, Boffa e Tomassi, e per dare loro una lezione. Questo era stato, infatti, l'ordine dato da Giusto Chersi al Sarmede, secondo quanto riferisce Giobatta Brescacin<sup>741</sup>, che si era rifiutato di salire nuovamente sul camion e aveva deciso, accortosi che «(...) qualcosa di grave si stava tramando»<sup>742</sup> di avvisare il locale maresciallo dei carabinieri delle minacce nei confronti di monsignor Zanette e di altri noti antifascisti di Vittorio Veneto<sup>743</sup>. Era comunque troppo tardi per i tre sul camion. «(...) vennero portati verso Cordignano e colà sull'argine del fiume Meschio tutti e tre fucilati: alle 9.30 erano già distesi per terra. Qualche contadino delle vicinanze udì le inutili implorazioni»<sup>744</sup>. Giovanni Casoni e Antonio Boffa muoiono all'istante, falciati dalle raffiche dei fucili mitragliatori. Il colonnello Tomassi, invece, ferito, ma ancora vivo, riceve il colpo di grazia da Orlando Sarmede, che gli spara in bocca per abbreviarne le sofferenze<sup>745</sup>.

I tre, con la propria morte, diventano le prime vittime di una rappresaglia fascista di tutto il Vittoriese<sup>746</sup>.

Quindi il Sarmede e gli ignoti repubblicani ripartono, diretti verso la Casa del Fascio, per riferire a Giusto Chersi che il suo volere era stato compiuto. L'uccisione dei tre avviene fuori dalla città di Vittorio Veneto, e prima dell'ingresso nel paese di Cordignano, in una località isolata e in orario in cui non c'era grande circolazione di uomini o mezzi. Di nascosto, quindi, per non sfidare apertamente la cittadinanza, già prossima a porsi in aperta ribellione nei confronti del Fascio repubblicano, ma anche per evitare di incorrere subito nell'ira dell'alleato-padrone

---

<sup>740</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 69. Quello che avviene alla Casa del Fascio lo si può ben descrivere come un vero e proprio rimescolamento di carte. Le sette che rappresentano i repubblicani vengono tutte reinserite nel mazzo, dove si trovano almeno altri quindici bersaglieri, e dal mazzo vengono estratte altre sei carte, alcune corrispondenti a una o due delle prime sette (Orlando Sarmede), mentre le altre sono totalmente nuove.

<sup>741</sup> *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, cit., p. 224.

<sup>742</sup> *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, Ivi, cit., p. 234.

<sup>743</sup> *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, cit., p. 224.

<sup>744</sup> Don Abramo Floriani, *Ombre e Luci*, cit., p. 24.

<sup>745</sup> *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, cit., p. 224.

<sup>746</sup> Mario Ulliana, *Vittorio Veneto tra Ottocento e Novecento*, Canova Edizioni, Treviso, 2004, p. 159.

tedesco, che aveva sconsigliato il ricorso ad azioni così plateali e capaci di turbare l'ordine pubblico. Tuttavia, i resti mortali di Boffa, Casoni e Tomassi vengono lasciati insepolti, monito terroristico visibile per la cittadinanza, come a dire «questo è quello che succede a chi si mette contro di noi». Nel frattempo, sul luogo del delitto si raduna una piccola folla di curiosi, attratti dal triste spettacolo della morte, tra cui un non ancora tredicenne Sergio Casagrande Cosmo, che, avvisato da un becchino con il quale aveva stretto amicizia, aveva preso l'abitudine di recarsi sui luoghi delle esecuzioni compiute a Vittorio Veneto e nelle immediate vicinanze. Intervistato da noi in merito a questa esperienza, ha concluso dicendo che i militi repubblicani avevano ucciso tre cittadini assolutamente estranei alla guerra civile, come già indicato nella nota che apre questo paragrafo.

A Vittorio Veneto, intanto, Luigia Moz, la moglie del pretore Boffa e il figlio Franco (che era stato allievo di Giusto Chersi al Liceo) cercano di avere notizie sulla sorte dei loro cari:

Alla casa del Fascio, dove mia madre e la signora Boffa si erano recate per sapere dove fossero stati portati e perché, trovarono il capitano Maltinti, che disse di non sapere alcunché. Ma dopo poco arrivarono pure quelli che erano tornati da Cordignano, le facce ancora stravolte. Mia madre e la signora Boffa li riconobbero, ma il Maltinti disse che era impossibile, perché erano appena arrivati da Verona. Anche Giusto Chersi affermò di non sapere alcunché<sup>747</sup>.

Sia il segretario politico che il reggente del Fascio repubblicano rifiutano di assumersi la responsabilità del fatto davanti alle compaesane, membri di quella città, di quella comunità, che avevano attaccato direttamente e colpito duramente nel momento in cui avevano ordinato l'uccisione dei loro mariti. Avevano probabilmente capito la gravità dell'azione ordinata, e per questo avevano anche cercato di crearsi degli alibi per sfuggire all'inevitabile punizione da parte dei loro superiori, dei tedeschi e la rivalsa della cittadina, che avevano cercato di scongiurare attraverso la pianificazione del disegno delittuoso di cui erano rimasti vittima Boffa, Casoni e Tomassi.

Inoltre,

---

<sup>747</sup>Conversazione con Ferdinanda Casoni Cancian, 13/1/2021, trascrizione contenuta nell'archivio personale del ricercatore.

(...) Le vedove Boffa e Casoni (...) si recarono alla sede del Partito per avere notizia dei loro consorti. Si trovano colà da qualche tempo in attesa di essere ricevute dal Commissario Politico quando videro entrare tre o quattro giovani (tra cui certamente lo Spada e un certo Franco) nei quali le disgraziate vedove riconobbero tosto quelle stesse facce che erano venute a prendere i mariti, tanto che chiesero loro che cosa fosse dei medesimi, ricevendone una risposta volutamente confusa come di chi cerca di evitare una risposta imbarazzante. Uno di detti giovani, (...) presentatosi al capitano Maltinti, capo dell'Ufficio Politico del Fascio (...) gli annunciò testualmente: «Signor capitano, l'ordine è stato eseguito»<sup>748</sup>.

La verità sulla sorte dei loro cari rimane a loro ignota, quindi, almeno fino al giorno 15 aprile<sup>749</sup>. In questi tre giorni, Chersi e Maltinti, che avevano deciso la rappresaglia senza l'autorizzazione degli organi provinciali del Partito<sup>750</sup> e senza l'approvazione del comando tedesco fanno perdere le proprie tracce, rivolgendosi al ras di Cremona, Roberto Farinacci, per ottenere protezione<sup>751</sup>, e venendo quindi trasferiti al Fascio di Treviso. Il Comando Tedesco (a cui si erano rivolte la famiglie dei martiri di Cordignano)<sup>752</sup> sollecita gli organismi provinciali del Fascio ad avviare un'inchiesta per catturare gli esecutori materiali<sup>753</sup>. Nel frattempo, il 13 aprile, alle sette del mattino, monsignor Mario Possamai e il tenente dei Carabinieri Scirò si recano a Cordignano per recuperare i corpi ed organizzare le esequie funebri<sup>754</sup>, rimasti esposti per un giorno e una notte. La sera dello stesso giorno i carabinieri perquisiscono alcune abitazioni di Ceneda, vicino al collegio San Giuseppe<sup>755</sup>. «(...) si parla - scrive molto ingenuamente monsignor Carpené - di una sicura rappresaglia contro gli uccisori da parte dei Tedeschi»<sup>756</sup>.

---

<sup>748</sup> *Sentenza N.102 del 19 settembre 1946 contro Spada Abramo*, riportata in Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., pp. 240-241.

<sup>749</sup> Lettera di Franco Boffa del 12 maggio 2006, estratti riportati in Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 70.

<sup>750</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, Ivi, cit., p. 63.

<sup>751</sup> *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, cit., p. 218.

<sup>752</sup> Conversazione con Ferdinanda Casoni Cancian, 13/1/2021, trascrizione contenuta nell'archivio personale del ricercatore.

<sup>753</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, Ivi, cit., p. 73.

<sup>754</sup> Don Abramo Floriani, *Ombre e Luci*, cit., p. 25.

<sup>755</sup> Ibidem.

<sup>756</sup> Ibidem.

Le famiglie Boffa, Casoni e Tomassi non vengono lasciate sole e di fronte al sangue versato pure diversi neofascisti si mostrano titubanti o propensi a esibire una dissociazione. La più eclatante delle manifestazioni di solidarietà arriva da Don Tito Zambelli, parroco di Salsa e fascista della prima ora, cappellano della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale fin dalla sua fondazione a Vittorio Veneto<sup>757</sup>, che scrive a Luigia Moz una lettera in cui è possibile leggere della propria profonda tristezza «per l'immenso lutto che aveva colpito la famiglia»<sup>758</sup> e si dimostra critico nei confronti di Giusto Chersi<sup>759</sup>, ritenendo l'azione del Segretario del Fascio cittadino «una tale vendetta inconsulta»<sup>760</sup>. Anche gli studenti vicini al movimento partigiano compiono, il 14 aprile<sup>761</sup>, un'azione simbolica piuttosto forte per ricordare Boffa, Casoni e Tomassi: Carla Talamini, figlia di Livio, ha raccontato che tre o quattro di loro, tra cui Livio Talamini e probabilmente Franco Boffa, si erano recati in bicicletta da Vittorio Veneto al luogo dell'esecuzione, per porvi delle croci con i nomi dei tre martiri<sup>762</sup>, sopra cui sveltava una croce più alta, sopra la quale avevano apposto un'asse di legno che recava la scritta «la croce è esaltazione per i giusti ignominia e condanna per gli empi». Questo vistoso martirologio materializzato, immortalato in una fotografia conservata nell'Archivio Privato Ferdinanda Casoni di Vittorio Veneto, si dice addirittura che venne successivamente fatto saltare in aria con la dinamite, in quanto «(...) oggetto di turbativa dell'ordine pubblico»<sup>763</sup>. Nella memoria popolare si è preferito ricordare l'abbattimento del monumento tramite dinamite, piuttosto che tramite una scure o una sega, in quanto più conturbante, più adatto ad impressionare le generazioni future e a restituire l'importanza avuta per il movimento partigiano del distrutto martirologio.

---

<sup>757</sup> Ido Da Ros, *Vittorio Veneto tra le due Guerre Mondiali*, cit., p. 66.

<sup>758</sup> Estratto dalla *lettera di Tito Zambelli del 14 aprile 1944*, conservata nell'Archivio Privato Ferdinanda Casoni di Vittorio Veneto e riportata in Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 73.

<sup>759</sup> Che, nei propri scritti, esprime profonda soddisfazione per il delitto, scrivendo frasi come «[l'assassinio di Boffa, Casoni e Tomassi è, NDR] poca cosa per così nefando delitto [l'uccisione di Paolo Di Bartolo, NDR]», «una rappresaglia la cui responsabilità ricade con tutta la mia soddisfazione su di me» e «una sacrosanta rappresaglia per punire l'assassinio di un nostro giovane volontario bersagliere». *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, cit., p. 226-227.

<sup>760</sup> *Lettera di Tito Zambelli del 14 aprile 1944*, cit., p. 73.

<sup>761</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, Ivi, ccit., p. 74.

<sup>762</sup> Conversazione via Facebook Messenger con Carla Talamini, 23/8/2021, trascrizione contenuta nell'archivio personale del ricercatore.

<sup>763</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, Ivi, ccit., p. 74.

Il 15 aprile 1944, un sabato, le spoglie di Giovanni Casoni e Temistocle Tomassi vengono seppellite nel cimitero di Sant'Andrea:

(...) Alle ore 10 ha luogo la funzione funebre del Ten. Col. Tommassi [sic] e di Giovanni Casoni nella Chiesa del Cimitero di Serravalle. Le classi del pubblico Liceo spontaneamente lasciano la scuola e assistono alla funzione funebre. Restano in aula solo gli organizzati nell'Op. Balilla. In città si continua a parlare e si deplorano i presunti uccisori<sup>764</sup>.

I resti del Casoni vengono accolti nella tomba in cui riposano quelli del cugino Gaetano Ferdinando Casoni. La sepoltura si trova esattamente davanti al mausoleo in cui sono seppelliti Carlo e Michelangelo Troyer, Luigia Moz e i defunti mariti delle sorelle Francesca e Ferdinanda Casoni, ovvero Corrado Moz (un nipote dell'ostetrica) e Ugo Cancian (figlio di Antonio, fratello maggiore dei partigiani "Maine" e "Barba" Cancian).

Il giorno successivo, domenica 16 aprile, le indagini dei Carabinieri arrivano all'individuazione di Orlando Sarmede e di altri esecutori materiali del triplice omicidio.

(...) Questa notte i Carabinieri (certo d'accordo con il Comando Tedesco) hanno fatto una retata dei fascisti implicati nella uccisione dei tre sopra ricordati. Non si sa né chi sia stato arrestato né come. Andarono anche a prendere un giovane abitante in via Lorenzo Da Ponte. Egli si difese con due bombe a mano e scappò verso il giardino Pasquali [Pasqualis, NDR], dove fu raggiunto da quattro fucilate: ad un braccio, al ventre, al petto e alla testa. Corse ad assisterlo il cappellano della Cattedrale, Don Eugenio Caliman. È stato portato all'ospedale, dove il vicerettore del Collegio, D. Mario Ghizzo, gli ha amministrato l'Estrema Unzione. Forse dovrà soccombere, perché è grave<sup>765</sup>.

L'identificazione di questo giovane con il Sarmede è resa possibile da altre fonti, come la *Sentenza n. 42*, in cui viene data notizia dell'arresto di Orlando Sarmede, del suo ferimento all'addome e del suo decesso il giorno successivo<sup>766</sup>, lunedì 17 aprile, e anche dalle *Memorie del Maresciallo dei Carabinieri Luigi Borsoi, (1887-1963)*, in cui si legge

---

<sup>764</sup> Don Abramo Floriani, *Ombre e Luci*. ccit., p. 25.

<sup>765</sup> Don Abramo Floriani, *Ombre e Luci*. Ivi., p. 26.

<sup>766</sup> *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, cit., p. 224.

(...) I carabinieri scoperto il loro rifugio, nei pressi della stazione di Sofratta [Sic, Soffratta, NDR] si recarono per arrestarli ma si accorsero e si diedero alla fuga. Il Sarmede, colpito da una bomba a mano lanciata da un carabiniere<sup>767</sup>, prima di morire svelò molti segreti<sup>768</sup>.

Segreti quali come si era svolta la rappresaglia, chi la aveva ordinata e perché, come viene riportato nella *Sentenza n.42*. È grazie all'estrema confessione di Orlando Sarmede che i carabinieri, come abbiamo visto, arrivano ad individuare Giusto Chersi e Mario Maltinti, senza riuscire però ad arrestarli, fuggiti dalla città. Scrive Pier Paolo Brescacin che la denuncia dei Carabinieri continua il proprio *iter*, e che

(...) in data 10 giugno 1944 il Tribunale Speciale spiccò un mandato di cattura nei confronti di Chersi, Maltinti e Carnio, mai però eseguito. Solo un anno dopo, e cioè il 3 Marzo 1945, venne arrestato, e tradotto nelle carceri giudiziarie di Bergamo il Maltinti, che nel frattempo si era arruolato nella Decima Mas. Del Chersi, invece, nessuna traccia<sup>769</sup>.

Le legittime istituzioni della RSI, come il Fascio di Treviso, prendono totalmente le distanze dai mandanti della grave rappresaglia. Pur non abbandonando al proprio destino quelli che erano dei funzionari di partito, ricorsi anche ad alte protezioni, non sottoscrivono, né legittimano completamente, l'azione intrapresa senza l'autorizzazione degli organi superiori. Persino il successore di Chersi, Massimo Aureli, arriva a prendere pubblicamente le distanze da quanto compiuto dal suo predecessore, preferendo attuare a Vittorio una politica di distensione e di mediazione, pur continuando la lotta contro le bande partigiane al fianco dei tedeschi<sup>770</sup>.

Se Giusto Chersi scompare senza lasciare traccia, la stessa sorte non viene condivisa da Franco Boffa, Giovanni Casoni e Temistocle Tomassi. La loro morte segna la frattura definitiva tra la popolazione di Vittorio Veneto, già esasperata dal

---

<sup>767</sup> In verità ferito a colpi di fucile, era stato lui a lanciare delle bombe a mano.

<sup>768</sup> Mario Borsoi (a cura di), *Memorie del Maresciallo dei Carabinieri Luigi Borsoi, (1887-1963)*, Oderzo, Centro Stampa, 2007, p. 177.

<sup>769</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 75.

<sup>770</sup> Pier Paolo Brescacin, *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., pp. 76-77.



regime di terrore instaurato da Giusto Chersi<sup>771</sup>, e i nazifascisti. Segna anche la fine degli indugi per molti giovani vittoriesi, che vedono, in questa azione di rappresaglia, il vero volto sanguinario di un inaffidabile sistema di potere neofascista, che aveva scelto di vendicarsi contro tre onesti cittadini che niente avevano da spartire né con la morte di Paolo Di Bartolo né con le altre azioni di sabotaggio compiute dai gruppi partigiani di Montaner e di Vittorio Veneto. Se l'arresto di monsignor Faè era stato il motivo scatenante della salita in montagna dei giovani di Montaner e nella conversione del paese tutto in borgo antifascista, l'assassinio dei tre martiri di Cordignano ne è l'equivalente per Vittorio Veneto: i giovani salgono in montagna e si uniscono a quelli di Montaner, andando a costituire con loro il futuro Gruppo Brigate "Vittorio Veneto", mentre la popolazione inizia ad offrire rifugio e supporto ai resistenti. Questa marcata dissociazione è l'inizio della caduta definitiva del Partito Fascista Repubblicano a Vittorio Veneto.

Alla data del 3 maggio 1944, tuttavia, il Fascio repubblicano, retto in quel momento da Massimo Aureli, è ancora capace di contrastare il movimento partigiano e di monitorare l'attività dei cosiddetti ribelli. Contribuisce a testimoniare le attività di contrasto del fenomeno partigiano il documento di sette pagine *Segnalazioni relative al Ribellismo* redatto dal 29° comando militare provinciale, ufficio addestramento e situazione, in data 3 maggio 1944 e destinato al 203° comando militare regionale. Questo rapporto attesta anche l'attività, nella provincia di Treviso, di "Ufficiali P", membri del Nucleo di Propaganda del Ministero della Cultura Popolare della R.S.I., che dovevano avere, oltre a compiti propagandistici, l'incarico di raccogliere informazioni utili a fini di spionaggio e

---

<sup>771</sup> *Sentenza n. 42 del 1 luglio 1946*, cit., p. 219.

sorveglianza dell'attività partigiana<sup>772</sup>. Trascriviamo di seguito alcuni estratti del documento:

(...)

OGGETTO: segnalazioni relative al ribellismo

(...) Da quanto fino ad oggi nella Provincia di Treviso si è potuto conoscere, tramite Ufficiali "P" dislocati nelle varie zone della Provincia e da comunicazioni avute dai vari Presidi dei Carabinieri e della G. N. R. circa l'attività svolta dai ribelli, si è in grado di trasmettere la seguente dettagliata relazione a seguito delle precedenti inviate durante il mese scorso a riferimento del foglio 05/4/80 Segreto del 24 aprile 1944.

Elementi ribelli dislocati nelle seguenti zone: bosco del Cansiglio - Oderzo - Motta di Livenza e frazioni - altopiano del Montello.

ff) **BOSCO DEL CANSIGLIO** : gli elementi ribelli rifugiatisi in Cansiglio ammonterebbero a circa 300-350 divisi in tre gruppi di forma pressoché uguale, che stazionerebbero: uno in località Spert, uno a Pian d'Osteria ed uno in zona non ancora precisata. Questi elementi sarebbero armati di armi automatiche mitra, parabellum tipo russo e fucili e moschetti mod. '91, malamente equipaggiati, moltissimi in abito borghese, altri ancora qualche indumento militare. Detti ribelli di notte tempo, in gruppi di numero vario a seconda delle azioni di svolgere, escono dal bosco e puntando nei paesi vicini compiono atti di rapina, grassazioni e sabotaggi. L'attività svolta dai suddetti elementi ribelli nel mese di aprile, nei paesi adiacenti al bosco, è stata la seguente: (...)

- Il 24 Aprile alle ore 8.45 in località Fratte sulla rotabile tra Vittorio Veneto e Fregona veniva ferito da tre colpi di arma da fuoco il gestore del molino a cilindri sito nella stessa rotabile. I colpi provenivano da non molto lontano, ove questi sconosciuti stavano in agguato. Il motivo dell'attentato al gestore è indubbiamente politico perché fascista del fascio di Vittorio Veneto<sup>773</sup>. (...)

- Il giorno 29 alle ore 0.30 veniva assalito da 30 partigiani il distaccamento della G.N.R di Fregona di Sarmede composto di 20 militi. Nell'attacco rimasero uccisi tre militi, gli altri col comandante, catturati e disarmati, venivano condotti in direzione della montagna del Cansiglio; solo sei militi riuscivano a fuggire. (...)

La massa della popolazione di questi paesi che di tanto in tanto vengono visitati dai ribelli, si mostra preoccupata e vive poco tranquilla, ragione per cui, per timore di rappresaglia, è più proclive a favorire gli sbandati che poi vanno a finire cogli altri in montagna o nel bosco che far opera di convincimento nelle file dei giovani onde presentarsi alle armi.

---

<sup>772</sup> Menzioni e studi sul Nucleo di Propaganda e sugli Ufficiali "P" al servizio della R.S.I si possono trovare in A. Mignemi, *L'attività del Nucleo di Propaganda del Ministero della Cultura Popolare*, in *Tra fascismo e democrazia. Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa*, a cura di A. Mignemi, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1995, p. 133, e nei documenti Ris L" *Propaganda effettuata dagli ufficiali "P" nei confronti dei reparti italiani inquadrati in unità tedesche* : foglio del MFFAA - Uff. propaganda .(1) e "I/ X" *Cambio di denominazione del I Battaglione artieri stradali in I Battaglione genio pontieri e del VI Battaglione genio artieri in V Battaglione genio pionieri fortificazioni campali; stralcio di una relazione sul servizio "P" del I Battaglione artieri stradali*: corrispondenza. (21), citati nell'elenco analitico del fondo 1-RSI dell'archivio documentale dell'ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, consultabile a questo indirizzo: <http://www.esercito.difesa.it/storia/Ufficio-Storico-SME/Documents/150312/11.pdf>. È anche possibile che questi "Ufficiali P" fossero i funzionari dell'ufficio di polizia politica del Fascio Repubblicano, come emerso da una conversazione con il professor Pier Paolo Brescacin il 24/9/2021, trascrizione conservata nell'archivio personale del ricercatore.

<sup>773</sup> Ed è infatti così, dato che il gestore del mulino era Giobatta Brescacin, l'informatore di Giusto Chersi. Il suo ferimento viene anche documentato in ASRVV, sez. I, busta 9, fascicolo d: *Relazioni militari del Gruppo Brigate Vittorio Veneto dal 27 Febbraio 1944 al 6 Settembre 1944*, ad indicem 24 Aprile 1944, come riporta Pier Paolo Brescacin in *Il Sangue che abbiamo dimenticato*, cit., p. 60.

Durante il mese di aprile le azioni antiribellistiche in seguito ai suaccennati [sic] avvenimenti, sono state tutte effettuate da reparti della G.N.R e dai carabinieri dei distaccamenti dei vari comuni. All'attacco fatto dai ribelli il 29 aprile al distaccamento della G.N.R di Fregona, seguì subito un rastrellamento compiuto dai carabinieri di Vittorio Veneto e di Cordignano e da più di 50 militari tedeschi. Tutti comandati da un Ufficiale effettuavano un largo rastrellamento fino alle pendici delle montagne circostanti. Circa il rastrellamento effettuato nella seconda metà del mese di aprile, presi gli accordi con le autorità germaniche della Provincia unitamente a quelle di Udine e di Belluno, si è fatta un'azione di rastrellamento che non ha portato i risultati voluti in quanto i partigiani si sono sbandati in una zona molto vasta<sup>774</sup>.

Il quadro che emerge da questa *Relazione*, per quanto riguarda le attività di controllo della popolazione e di contrasto al fenomeno partigiano nelle settimane appena successive all'Eccidio di Cordignano, fa emergere la percezione che gli ufficiali della R.S.I vivano in un mondo alla rovescia: attribuiscono la mancanza di tranquillità della popolazione non alle attività compiute dalla G.N.R e dalle minacce degli alleati tedeschi, ma ai partigiani, che si recherebbero nei centri abitati minacciando rappresaglie. Per questo la popolazione è ben disposta a sostenere gli sbandati e a convincerli ad unirsi alla lotta partigiana. Il modo ideato dai repubblicani e dai tedeschi (loro supervisori e di fatto padroni della situazione, ed unica forza capace di imporre ai carabinieri di eseguire degli ordini) per contrastare la diffusione del ribellismo è l'attuazione di rastrellamenti, che si rivelano però non solo inefficaci, ma pure dannosi: è infatti la paura di cadere vittima delle retate di renitenti alla leva organizzate dai fascisti e dai loro alleati che nell'estate di quell'anno sempre più giovani scelgono di unirsi alle brigate.

Nessuno degli episodi e delle notizie riportati in queste pagine trova spazio, però, a causa della censura (altro strumento di controllo della popolazione, insieme alla propaganda) nei numeri de "L'Azione", il settimanale (poi forzatamente convertito in quindicinale) della Diocesi di Vittorio Veneto, che vive, nel 1944, una storia editoriale travagliata: partito come settimanale a due fogli con il numero del 1 gennaio 1944, passa al formato ad un foglio nei numeri dell'8 e del 22 gennaio, per poi restare così fino alla fine dell'anno. Dal 12 febbraio la pubblicazione passa da settimanale a bisettimanale (e di ciò si scusa mons. Zanette<sup>775</sup>), e nel corso dell'anno vede anche la sparizione o l'appiattimento delle notizie, ridotte a mere

---

<sup>774</sup> ASRVV, busta 39, documento *Segnalazioni relative al ribellismo*, pp. 1, 3 e 6.

<sup>775</sup> come riportato in un suo editoriale riportato nel numero di febbraio 1944 del bollettino parrocchiale di Ceneda, conservato nella biblioteca del Seminario Vescovile di Vittorio Veneto.

trattazioni morali o inserti relativi alla vita delle parrocchie, che appaiono quasi dei mondi a parte, *altri* rispetto al mondo impegnato negli orrori della Seconda Guerra Mondiale: la collana di notizie “cronaca dall’Italia, dal Mondo e dal Vaticano”, infatti, va gradualmente a ridursi e poi a scomparire. Dal numero 7, del 12 febbraio 1944, fino al numero del 13 maggio, il trafiletto infatti non viene più pubblicato, eccetto che per dare notizia del bombardamento alleato su Roma e lo sgombero di Castel Gandolfo (1 Aprile) e del bombardamento su Treviso (15 aprile). Le notizie di cronaca locale, invece, risultano pressoché totalmente assenti in tutto il periodo preso in esame: l’unica notizia su Vittorio Veneto riguarda l’incendio doloso di un magazzino, e appare sul numero 6, del 5 febbraio 1944. Quello che risulta assolutamente evidente dalle pagine dell’organo della diocesi è quindi l’*assenza*, la mancanza totale di tutto ciò che ci si potrebbe aspettare su un periodico, ma è contemporaneamente la normalità per un mezzo d’informazione durante il Secondo Conflitto Mondiale, che prudentemente deve cessare di raccontare cose sgradite e possibile oggetto di censura, ovvero tutto quel che può accadere in quei mesi nella diocesi. Il numero del 6 maggio 1944, tuttavia, squarcia il velo della finzione di un mondo altro, lontano dal conflitto, e ospita un trafiletto con un monito pacificatore che richiede moderazione, a contrasto della guerra civile, firmato “D.B” (probabilmente l’acronimo dietro cui si cela il direttore, Don Mosé Da Broi) dal significativo titolo *Non Uccidere!*

Non uccidere!

Con un atto di amorosa infinita magnificenza Dio ci ha donato la vita, il più prezioso dei suoi doni nell’ordine di natura. E per assicurarci il possesso lo ha difeso con la Sua stessa divina autorità, intimando severamente, a salvaguardia dalla malvagità dei cattivi: NON UCCIDERE!

È il precetto della inviolabilità della vita umana. Ma l’uomo si fa arbitro di quella vita che, luminosa scintilla accesa da Dio, non può essere che spenta da Lui. In questo tempo, in cui la guerra semina già per sé stessa rovine e morte, si accentuano le vendette private, le ire di parte; l’uomo si fa omicida del fratello, il sangue fraterno scorre nelle nostre contrade, la mano non autorizzata si arma estinguendo fiorenti giovinezze e mature virilità, deponendo nel sangue la triste semente di nuove rappresaglie.

*Pace, fratelli, pace tra voi!* In questo momento cruciale la Patria ha bisogno della vostra concordia, del concorso unanime di tutte le forze della Nazione!

*Non uccidere!*

Ricordatelo! [sic] L’omicidio è il primo dei peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio.

(...) E quando l’omicidio diviene *omicidio politico*, esso racchiude in sé ancor maggiore gravità. Infatti gli effetti del delitto politico non si restringono all’individuo e alla famiglia, ma si estendono, più o meno, alla intera società, che ne può essere

violentemente scossa e turbata. Ed è per questo che talora il delitto politico trae seco innumerevoli altri delitti, contro le sostanze e contro le persone dei cittadini.

Quella religione che ci obbliga ad obbedire alla autorità legittimamente costituita, anche se cattiva, che dinanzi ad un comando iniquo impone il dovere della resistenza, ma proscrive la ribellione, vieta in modo assoluto la soppressione del cittadino, che dissente da noi nel campo politico.

Se fosse altrimenti, le nazioni vivrebbero in continuo parossismo.

«*O libertà! Quanti delitti in tuo nome!*» (...) <sup>776</sup>.

Con questo trafiletto la verità della guerra civile irrompe violentemente nelle pagine dell'organo della Diocesi. È davvero difficile immaginare che sia stato scritto da qualcuno di diverso da monsignor Da Broi, conoscendo ciò che è stato scritto in merito alla sua iscrizione nelle liste di proscrizione di Giusto Chersi. Ad una prima parte di natura puramente teologica fa seguito una decisa invettiva contro i delitti politici, compiuti dall'una e dall'altra parte, con un evidente invito moderatore, rivolto innanzitutto ai partigiani, per evitare rappresaglie. Il passaggio «Quella religione che ci obbliga ad obbedire alla autorità legittimamente costituita, anche se cattiva, che dinanzi ad un comando iniquo impone il dovere della resistenza, ma proscrive la ribellione, vieta in modo assoluto la soppressione del cittadino, che dissente da noi nel campo politico» mostra una lucidità incredibile ed una capacità elevatissima a livello comunicativo: da una parte identifica l'autorità della Repubblica Sociale Italiana come legittima, ma “cattiva”, dall'altra riconosce la validità della Resistenza (chiamandola con il nome utilizzato giuridicamente, e all'epoca anche dalle fonti partigiane, e non usando i termini “ribelli”, “sediziosi”, “sedizione”, tipici, come abbiamo visto, del lessico fascista) ma attenua il proprio appoggio al movimento di liberazione nazionale ricordando che la “ribellione” (termine, questo sì, parte del lessico repubblicano, ma anche della tradizionale terminologia cristiana) è proscritta direttamente dalla legge di Dio, e non solo da quella degli uomini. E, infine, condanna senza appello, irrimediabilmente, l'uccisione di un essere umano per le sue idee politiche.

Ed è qui quasi impossibile non scorgere echi dell'eccidio del 12 aprile. «(...) si accentuano le vendette private, le ire di parte» «(...) gli effetti del delitto politico (...) si estendono (...) alla intera società che ne può essere violentemente scossa e turbata». Così viene descritta la società vittoriese all'indomani della morte di Antonio Boffa, Giovanni Casoni e Temistocle Tomassi, vittime delle vendette

---

<sup>776</sup> Dal numero del 6 maggio de “L'Azione” di Vittorio Veneto, copia conservata nel volume che raccoglie l'intera annata 1944 del periodico, consultabile nella biblioteca del Seminario Vescovile di Vittorio Veneto.

private di Giusto Chersi e di Augusta Giustiniani Vidau e delle ire di parte dei fascisti repubblicani; ma forse contiene anche un riferimento all'uccisione del bersagliere Paolo di Bartolo e alle spietate reazioni conseguenti dei repubblicani.

## Conclusione

È mia intenzione, in questo spazio, elaborare i principali spunti che la ricostruzione della biografia di Giovanni Casoni ha fatto emergere, ed enunciare quelli che potrebbero essere i futuri sviluppi di questo lavoro, ovvero i progetti di ricerca che potrei intraprendere in futuro. Per quanto riguarda lo studio sulla figura del nobile serravallese, questo elaborato si è concentrato, più che sulla ricostruzione biografica propriamente detta (pur essendo attualmente, l'unico studio che ricostruisce completamente la vita di Giovanni Casoni, dalla nascita alla morte)<sup>777</sup> e sulla storia del suo nucleo familiare, sui punti in cui la sua biografia si è intersecata con le vicende cittadine e sul contributo che il nobiluomo serravallese ha dato alla storia della città di Vittorio Veneto. Una trattazione sistematica della vita di Giovanni Casoni e del suo nucleo familiare (rappresentato, oggi, dalla figlia, ultima dell'antica stirpe, e dai discendenti suoi e della sorella) potrà sicuramente venir scritta negli anni futuri. Anche se le principali domande sulla sua vita, e soprattutto sulla sua morte, hanno già avuto risposta in questa sede.

Gli spunti più significativi emersi nel corso di questa indagine riguardano i rapporti pre-politici a Vittorio Veneto nel periodo compreso tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale e le sue analogie con la realtà ebolitana descritta da Gabriella Gribaudi nel suo studio intitolato *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni* (già citato in merito all'usanza, condivisa tra le genti venete e quelle campane, di fare ricorso al cosiddetto *Compare d'Anello*, una figura che era originariamente ben distinta dal testimone di nozze, e che è andata gradualmente scomparendo con l'evolversi delle due società, tanto in Veneto che nel meridione d'Italia) e il problema della errata trasmissione della memoria, dovuto a vergogna, disinteresse o, al contrario, la presenza di precisi interessi di tipo economico o politico. Ma pure a genuina ignoranza della materia.

Infine, la redazione di questo elaborato non ha potuto, però, dare una risposta a tutte le domande aperte. Soprattutto l'ultimo capitolo, quello dedicato all'inizio

---

<sup>777</sup> Lo studio di Giuliano Casagrande accenna alle vicende biografiche fino all'epilogo del processo Troyer, a cui è dedicato l'articolo pubblicato su *Venetica* più volte citato nelle pagine precedenti, mentre *Gli Eroi Dimenticati di Vittorio Veneto* riporta solo un documento successivo agli anni '30, mentre *Il Sangue che abbiamo dimenticato* si focalizza sugli ultimi giorni di vita di Giovanni Casoni.

della Guerra Civile a Vittorio Veneto, ha lasciato due domande senza una sufficiente risposta, e queste domande possono tradursi in studi futuri: chi erano esattamente gli Ufficiali “P” nella provincia di Treviso? Quali sono state le loro attività? Che legame avevano con gli omonimi ufficiali “P” attivi nell’ultima fase della Prima Guerra Mondiale, sciolti al termine del conflitto ed infine confluiti all’interno del corpo di stato maggiore? Questo per quel che riguarda il primo interrogativo. Il secondo è legato alle difficoltà di scrivere una storia della Guerra Civile: il fatto che siano passati settant’anni ha portato alla desecretazione di una vasta mole di documenti, quindi ad una possibile abbondanza di fonti scritte. Il problema, qui, riguarda la ritrosia, la vergogna che può affliggere le famiglie dei testimoni di quella fase estremamente travagliata della storia nazionale, la loro volontà di tenere sepolta una verità, una storia personale che possono percepire come poco onorevole, scabrosa, magari. Una *storiaccia* che potrebbero aver deciso di difendere attraverso la distruzione delle fonti documentarie presenti nelle proprie abitazioni, testimonianze che possono, molto spesso, colmare i vuoti lasciati negli archivi pubblici, che molto spesso hanno subito l’asporto, il danneggiamento e la distruzione di centinaia di documenti, nel corso degli anni e nel disinteresse più totale di coloro che avrebbero dovuto custodirli. Noncuranza spesso motivata dalla volontà di preservare lo *status quo*, di lasciare sepolto un passato ingombrante. Nei mesi dedicati alla scrittura di questa ricerca ho avuto la possibilità di parlare sia con i discendenti di Giovanni Casoni e Livio Talamini (persone legate all’ambiente partigiano), che con nipote di Orlando Sarmede (un autentico colpo di fortuna, avvenuto durante una cena a casa dell’editore De Bastiani), l’unico esecutore materiale certo dell’eccidio di Cordignano, che con Sergio Casagrande Cosmo, uno dei tanti vittoriesi che (pur figlio di un noto militante comunista) aveva mantenuto, in virtù della giovane età, una posizione esterna alle fazioni della Guerra Civile in corso. Ma quante sono ancora le testimonianze non raccolte degli anni ‘43-‘45? Che cosa possono raccontare le famiglie di coloro che si erano ritrovati dalla parte dei nazifascisti, e che hanno trovato poca voce o che hanno semplicemente preferito non raccontare la propria storia? E quanto può essere difficile vincere le loro ritrosie, e raccogliere le loro memorie, in un ambiente (come quello vittoriese) poco disposto ad aprirsi e molto propenso, invece, allo scontro ideologico, come abbiamo approfonditamente descritto nelle righe precedenti? È nostra volontà scoprirlo.



Infine, chi erano gli uomini appartenenti alla Loggia Massonica di Vittorio Veneto? Perché erano entrati nella loggia e quali erano le attività dell'Officina? Che cosa può aver indotto dei cittadini di una città fortemente cattolica ad aderire alla *setta massonica*, oltretutto in un'epoca in cui la Libera Muratoria era sgradita tanto al potere temporale che a quello spirituale? L'elenco dei nominativi è stato pubblicato su un numero del *Gazzettino* del 1937, e raccolto da Ido Da Ros in un volume delle sue *Cronache Vittoriesi*. Ferdinanda Casoni Cancian ha saputo indicarmi e dare alcuni lineamenti biografici di questi iscritti, persone che ha conosciuto nel corso degli anni, ma di cui non aveva mai immaginato l'appartenenza alla Massoneria (vista come un tabù, da queste parti). Si è rivelato vano, invece, ogni tentativo di raggiungere lo scrittore Alessandro Valenti, nipote di Alessandro Tandura, per approfondire il passato latomistico di suo nonno. Le ricerche per ricostruire le biografie e le azioni degli appartenenti alla Loggia Massonica di Vittorio Veneto sono, quindi, già iniziate, e verranno sviluppate nel corso dei prossimi anni.

Esaurita questa premessa, è il momento di sviscerare gli spunti legati ai rapporti pre-politici a Vittorio Veneto tra le due Guerre Mondiali e alla tematica della memoria occultata, distorta o incompleta.

*Vittorio Veneto, "Terronia del Nord": affinità e divergenze tra la società ebolitana e quella vittoriese tra le due Guerre Mondiali alla luce dei rapporti tra Francesco Troyer e Giovanni Casoni:*

Con «rapporti di pre-politica» si intendono tutti i casi in cui le beghe politiche vengono risolte attraverso i rapporti personali o sociali che precedono la politica, come il clientelismo, il nepotismo, familismi vari. Rapporti, quindi, in cui la funzione normalmente svolta dal potere politico viene assolta dal rapporto che c'è in essere tra le persone in causa. Il termine è visto in una accezione negativa, soprattutto nel Meridione d'Italia, dove è associato alle mafie. Nella realtà ebolitana degli anni del Primo Dopoguerra, questi rapporti venivano usati (ad esempio) per risolvere i contenziosi relativi al possesso della terra, fonte di rendita e di potere politico, e per questo ambita da diversi gruppi sociali, come quello

riunito attorno al Partito Comunista di Eboli<sup>778</sup>. A capo dei diversi gruppi sociali si vengono a trovare delle figure carismatiche, note e rispettate, come i compari d'anello Altieri e La Rocca, che usano la propria influenza, prestigio personale e le proprie reti sociali per mediare e risolvere i contenziosi<sup>779</sup>, anticipando così l'intervento politico. Altra figura assimilabile a quella di La Rocca e Altieri, nonché legata al primo, è il *caporale* Giuseppe Capozzi, un "uomo di rispetto", quindi un mediatore sociale che tratta con la classe superiore e contemporaneamente protegge e vigila sui lavoratori che procura ai proprietari terrieri<sup>780</sup>. Giuseppe Capozzi è fratellastro di un proprietario terriero, e da questa parentela trae «(...) relazioni fiduciarie, nuove fonti di mediazioni sociale»<sup>781</sup>. Inoltre, «(...) un rapporto diretto con un imprenditore agricolo è un'ovvia facilitazione materiale»<sup>782</sup> ma pure una fonte di prestigio, dato che «(...) una delle componenti del rispetto è proprio il rapporto con chi sta più in alto»<sup>783</sup>. Il rispetto e il prestigio possono, però, essere messi sotto attacco, e, se «l'uomo di rispetto» non riesce a difendere il proprio prestigio, perde la propria posizione nella società. Due degli strumenti che vengono impiegati per minare l'onorabilità di un avversario, nell'ambito delle lotte di potere tra i vari gruppi che compongono uno stesso vicinato, sono l'ingiuria e la diffamazione, «(...) reati squisitamente femminili»<sup>784</sup>. Concludendo l'*excursus* relativo alla società ebolitana, possiamo dire che

(...) abbiamo visto scorrere i gruppi che si avvicendano al controllo del municipio: i "civili", un gruppo di professionisti, integrati nel tessuto nazionale attraverso cariche politiche e carriere forensi; i commercianti, i finanziari, gli appaltatori; e infine i giovani impiegati aclisti, i funzionari contrapposti ai quadri comunisti. Cruciale nel determinare le varie configurazioni, la forte identità territoriale, che rimanda a un tessuto di relazioni rinsaldato da legami morali, da ruoli di autorità

---

<sup>778</sup> Gabriella Gribaudo, *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*, Marsilio Editori, Venezia, 1990, p. 29 e Ivi, p. 33.

<sup>779</sup> Ivi, pp. 36-37.

<sup>780</sup> Ivi, p. 37.

<sup>781</sup> Ivi, p. 39.

<sup>782</sup> Ibidem.

<sup>783</sup> Ibidem.

<sup>784</sup> Gabriella Gribaudo, *A Eboli*, Cit., p. 64.

e di prestigio. Un'identità che viene evocata nei momenti di crisi e manipolata dagli schieramenti per consolidare alleanze e legami politici. Mutano in questo cammino i contenuti degli scambi, i modi di ottenere legittimità e consenso, in un processo che, ad un primo sguardo, potrebbe essere definito «di liberalizzazione del sistema politico»; ma al declino di un principio di legittimità ascrivibile si accompagna la formazione di una fitta rete di relazioni, disegnate a grappolo intorno all'intervento pubblico, che rinchiude in una nuova gabbia gli scambi politici<sup>785</sup>.

Queste righe si riferiscono a Eboli, ma possono essere rivolte quasi indifferentemente a Vittorio Veneto. Entrando nel caso specifico del rapporto tra Giovanni Casoni e Francesco Troyer, i due condividono lo stesso fortissimo legame di parentela elettiva che c'è tra Altieri e La Rocca: Francesco Troyer è padrino di cresima di Giovanni Casoni, si interessa a lui e contribuisce a crescerlo, a “crearlo”, fino a renderlo l'amministratore del proprio patrimonio personale. In seguito, al momento del matrimonio del figlioccio (con una donna che faceva parte dello stesso vicinato e che era alle dipendenze di alcuni parenti di sangue di Francesco Troyer) il nobiluomo accetta di fargli da testimone di nozze a Giovanni Casoni e, in piena osservanza della tradizione del comparatico descritta da Ulderico Bernardi, regala agli sposi (probabilmente) un anello lavorato e ingioiellato (o un qualsiasi altro dono) il cui valore è proporzionato alle proprie disponibilità economiche<sup>786</sup>. Malgrado i due si trattino da pari a pari (riconoscendosi reciprocamente come il benefattore l'uno dell'altro), la differenza economica e il peso politico di Francesco Troyer lo pongono, in realtà, su un gradino più elevato della scala sociale rispetto a quello in cui si trova il figlioccio Giovanni Casoni, che è sì nobile, ma decaduto, proprietario di poca terra, e quindi di poca rendita (al contrario del Troyer, che possiede delle vaste campagne e ha in essere più di un contratto di mezzadria a Fregona e in altre località del Vittoriese) ed è per questo ad avere un lavoro da dipendente, da subordinato per guadagnarsi da vivere. Ma, esattamente come Giuseppe Capozzi, la relazione privilegiata che ha con un imprenditore agricolo e con le sue reti sociali porta Giovanni Casoni ad acquisire prestigio e ad estendere la propria personale rete sociale, e ottiene il

---

<sup>785</sup> Ivi, pp. 289-290.

<sup>786</sup> Una fonte che permette di dedurre ciò è la lettera del 1/01/1923 scritta da Alessandro Tandura a Giovanni Casoni, in cui il compare del Casoni scrive

rispetto di personaggi di spicco della vita cittadina, che occupano gradini più elevati della scala sociale, come il maestro di musica e gran cerimoniere Vasco Corradini, il procuratore del Re Guido Tissi e persino il vescovo Beccegato<sup>787</sup>. Inoltre le proprie capacità e doti relazionali fanno guadagnare a Giovanni Casoni l'amicizia ed il rispetto di altre figure di spicco della vita cittadina vittoriese e non solo, come Cesare Pagnini (che nel primo dopoguerra diventa uno dei cittadini più influenti della vita pubblica triestina, fino a ricoprire il ruolo di sindaco durante la fase più critica del Secondo Conflitto Mondiale), Alessandro Tandura e Gino Armellin, eroi nazionali a cui si lega in virtù di un legame di compatriato e attraverso la comune militanza in un'associazione d'arma e non solo, l'A.N.A. Giovanni Casoni è anche, come La Rocca, Altieri e Capozzi, una sorta di *caporale*, dato che funge da tramite tra i mezzadri e i contadini (figure appartenenti ad una classe sociale inferiore alla propria) delle campagne di Fregona e Francesco Troyer, proprietario terriero lontano e assorto prima nella gestione della cosa pubblica e poi (quando si emargina dalla vita pubblica in seguito al processo) nell'attività di curatore del patrimonio storico-architettonico del Cenedese. È a Giovanni Casoni che i braccianti si rivolgono, e che lo fanno apparire quasi come se fosse il padrone delle campagne, come depono il procuratore Tissi. Ma il Casoni è un «uomo di rispetto» che non riesce a difendere fino in fondo il proprio onore, a conservare il rispetto delle figure a lui subordinate: alla morte di Francesco Troyer si ritrova quasi totalmente inoccupato, trascinato in una causa contro Giuseppe Troyer (il padre dell'erede e nuovo amministratore del patrimonio dell'Ingegnere) e pure messo sotto accusa da uno dei braccianti, quindi di uno dei propri sottoposti. Ma anche con Francesco Troyer ancora in vita l'onorabilità di Giovanni Casoni era ritenuta sicura, indubbia, anzi: basta tornare con la memoria al processo Troyer-Casoni-Vazzoler, per stabilire che l'ingiuria e la diffamazione non sono «reati squisitamente femminili» solo ad Eboli, ma pure a Vittorio Veneto, come fa ben capire l'avvocato Torresini nei suoi *Appunti Defensionali*. E, come ad Eboli, anche a Vittorio Veneto «(...) la diffamazione e gli ideali morali cui la diffamazione si ispira non sono altro che un pretesto, nascondono una competizione sul potere (...)»<sup>788</sup>. È sulla diffamazione e sui pettegolezzi che si basa il processo Troyer-Casoni-Vazzoler, il cui fine (per quanto riguarda la parte civile,

---

<sup>787</sup> Ivi.

<sup>788</sup> Gabriella Gribaudo, *A Eboli*, Cit., p. 64.

composta da membri del consiglio di amministrazione dell'Opera Pia legati ai “nuovi padroni di Vittorio”) era escludere dalla vita politica un avversario, un “dinosauro” espressione della vecchia casta dirigente di Serravalle, l'aristocrazia autoctona legata al possesso della terra, soppiantata dai “professionisti della politica” di estrazione borghese e dagli esponenti della nuova classe dirigente proveniente da fuori città, che si legano tra di loro con plurimi rapporti di parentela (proprio come i Giuriati-Cortuso-Vascellari). Il processo Troyer-Casoni-Vazzoler altro non è che l'equivalente vittoriese delle lotte tra caprai di Eboli: un conflitto (giudiziario) per la difesa del proprio onore per una parte, obiettivo centrato, ma con grande esborso di denaro, fa sapere Francesco Troyer nel proprio testamento, per l'altra una battaglia per strappare il controllo di una nicchia in cui «(...) comandare, difendere, e per questo essere conosciuto, rispettato»<sup>789</sup>. Anche questo obiettivo viene centrato, dai nuovi padroni di Vittorio e delle Opere Pie, anche se per poco tempo, dato che dopo due anni Arminio Cortuso perde la propria “nicchia” all'ospedale, in seguito all'insediamento della nuova amministrazione De Carlo, e deve pure rinunciare alla propria influenza politica attiva, in seguito all'avvento al potere del Fascismo e alle proprie dimissioni dalla Deputazione Provinciale di Treviso nel maggio del 1923. Torniamo ancora sul processo e sugli «(...) ideali morali cui la diffamazione si ispira»<sup>790</sup>: sono fortemente presenti nel processo, e vengono evocati ed utilizzati sia dalla parte civile che dalle difese degli imputati. Non è moralmente accettata la collaborazione con il nemico, l'essere dei patrioti “pallidi”, il dare da bere del latte alla propria cagna, avere un'intesa sentimentale con una suora (e quindi avere in toto una condotta morale non irreprensibile, cosa che raggiunge l'esasperazione nelle accuse rivolte a Casoni e Troyer di intrattenere una relazione omosessuale) e ovviamente non sono moralmente accettati il furto e l'omicidio. Oltre a questo, la parte civile accusa il presidente delle Opere Pie di aver abusato della propria autorità, scavalcando i colleghi del consiglio d'amministrazione e nominando *motu proprio* il nuovo economo e tesoriere, oltretutto nella persona di un proprio famiglia, risolvendo un problema di natura politico-amministrativa anticipando la soluzione politica (che comunque non si sarebbe potuta muovere fino alla fine della Guerra, che nel 1917 appariva ancora ben lontana).

---

<sup>789</sup> Ivi, p. 71.

<sup>790</sup> Gabriella Gribaudo, *A Eboli*, ivi, cit., p. 64.

Il resto della società vittoriese del periodo nelle posizioni di comando non è estranea al ricorso dello stesso meccanismo, divisa com'è in una pluralità di consorterie, fazioni, gruppi di interesse: fascisti ex combattenti che si contrappongono a fascisti che, invece, non hanno preso parte al Primo Conflitto; alpini; aderenti ai vari circoli ricreativi e, naturalmente, il clero, che compie opera di mediazione tra le varie anime della vita sociale cittadina, appoggiando e poi contribuendo alla caduta del regime. Alla luce di questa sintesi, è lecito concludere affermando che le divergenze tra la società vittoriese e quella ebolitana sono davvero poche. Vittorio Veneto, quindi, ma pure Eboli.

*Sul problema della memoria, manomessa, incompleta, negata: Giovanni Casoni «partigiano combattente della Brigata Cairoliv», «giovane partigiano», la lotta della famiglia per ottenere un monumento a Vittorio Veneto:*

Fuori dal nucleo familiare, ma anche all'interno di esso (dato lo scarso interesse dimostrato dai figli della vedova Cancian nella ricerca delle proprie radici, come ci è stato riferito in più occasioni da essa<sup>791</sup>), la figura di Giovanni Casoni non è stata quasi per niente ricordata<sup>792</sup>, oppure è stata manomessa e trasmessa erroneamente. Ma anche trascurata.

La sfortuna della figura di Giovanni Casoni comincia il 12 aprile 1945, quando il CLN di Vittorio Veneto diffonde un manifesto in ricordo delle vittime dell'eccidio di Cordignano, in cui appaiono i nomi di "Tommasi" (anziché Tomassi) e «del nostro concittadino Guido Casoni» (anziché Giovanni). Si tratta, in questo caso, di semplici fraintendimenti, ma allo stesso tempo di uno scivolone comunicativo da parte del locale comitato di liberazione nazionale, che non restituisce un'idea di cura, di autentica voglia (ma anzi, di trascuratezza) di celebrare e omaggiare quelle che erano state le vittime di un fatto riconosciuto come fortemente simbolico per il prosieguo della Resistenza dai partigiani stessi<sup>793</sup>. Altro

---

<sup>791</sup> Ad esempio durante la nostra prima lunga conversazione, 13/1/2021, trascrizione contenuta nell'archivio personale del ricercatore.

<sup>792</sup> Se si eccettuano le annuali celebrazioni del 12 aprile a Cordignano, di cui parleremo diffusamente poco più avanti, e la conferenza organizzata dalla nipote Patrizia Moz nel 2018, insieme al professor Antonio Trampus, in cui è stato presentato il volume *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto*.

<sup>793</sup> Il contenuto del manifesto si può trovare in Pier Paolo Brescacin, *Il sangue che abbiamo dimenticato. Resistenza e guerra civile nel Vittoriese (1943-1945), volume I*, pubblicazione dell'Istituto per la Storia della Resistenza nel Vittoriese, 2012, p. 214.

travisamento, che ha generato una errata interpretazione della figura di Giovanni Casoni, e della sua morte, è quello di cui si è reso inavvertitamente colpevole Vincenzo Ruzza, che nel suo più volte citato *Dizionario Biografico del Vittoriese e della Sinistra Piave* ha raccolto un'informazione errata, una vera e propria falsa notizia riportata poi da altri storici locali<sup>794</sup> e che ha tratto in inganno persino la sezione vittoriese dell'ANPI. Scrive infatti il Ruzza a proposito di Giovanni Casoni che «(...) dopo l'8 settembre 1943 partecipò alla lotta di liberazione, e fu partigiano combattente nella brigata Cairolì»<sup>795</sup>. Che cosa abbia indotto all'errore il Ruzza, e quale sia la fonte prima di questa falsa notizia è facilmente ricostruibile: è possibile leggere nel recente *Atlante Biografico dei Resistenti volume I, "Gruppo Brigate Vittorio Veneto"*, a cura di Luciano Ballarin e Pier Paolo Brescacin<sup>796</sup> la spiegazione di questo *misunderstanding*

(...) molti caduti, cioè quelli che hanno perso la vita in seguito ad una rappresaglia (...) non furono effettivamente resistenti, ma semplici civili che, dopo l'8 settembre continuarono a vivere nelle loro abitazioni, pur simpatizzando con il movimento partigiano e che alla fine della Guerra ottennero il riconoscimento di partigiano combattente affinché i loro congiunti potessero usufruire di un indennizzo da parte dello Stato più consistente di quello al quale avrebbero avuto diritto come congiunti di "vittima civile di atti di violenza"<sup>797</sup>

L'origine dell'errore di Vincenzo Ruzza e, quindi, del falso mito di Giovanni Casoni come partigiano combattente è da ricercarsi in chi ha dichiarato il falso nel

---

<sup>794</sup> Come Ido Da Ros, che in *Cronache Vittoriesi 1936-1945*, Grafiche De Bastiani snc, Vittorio Veneto (TV), 1994, p. 203, cita esattamente la scheda compilata da Ruzza.

<sup>795</sup> Vincenzo Ruzza, *Dizionario Biografico del Vittoriese e della Sinistra Piave*, Grafiche De Bastiani, Vittorio Veneto (TV), 1992, pp. 107-108.

<sup>796</sup> *Atlante Biografico dei Resistenti volume I, "Gruppo Brigate Vittorio Veneto"*, a cura di Luciano Ballarin e Pier Paolo Brescacin, Pubblicazione dell'ISREV, Vittorio Veneto (TV), 2019, pag 11. Come dichiarato nella prefazione dai due autori, per realizzare quest'opera hanno consultato materiali provenienti dagli elenchi forniti dal Gruppo Brigate "Vittorio Veneto" nel 1945, dell'elenco ufficiale compilato dalla Commissione Regionale Triveneta per il riconoscimento della qualifica di partigiano, del 1946 ed i suoi aggiornamenti del 1947 e 1949, e infine deciso di basarsi per questa pubblicazione sull'elenco del 1946, ritenuto «(...) più conforme a quello redatto dalle stesse brigate nel 1945 e di conseguenza più rispondente alla realtà effettuale e meno carico di interessi proiettati verso il confronto politico del Dopoguerra», *Ibidem*.

<sup>797</sup> *Ibidem*.

momento della redazione degli elenchi presentati alla Commissione Triveneta<sup>798</sup>, ovvero la stessa famiglia di Giovanni Casoni, che ha così generato un equivoco andato avanti fino ad anni recenti.

Altra svista, che riteniamo meritevole di rettifica, è quella in cui è incorso il professor Antonio Trampus nella pubblicazione *Francesco Troyer, Cesare Pagnini e Giovanni Casoni*, apparsa in *Biografie del Cenedese. Sec. VI- sec. XXI*<sup>799</sup>, cioè la più recente fonte che parla di Giovanni Casoni. Scrive infatti Trampus «(...) un'amicizia [quella tra Giovanni Casoni e Cesare Pagnini, NDR] che verrà interrotta solo dalla temperie del secondo conflitto mondiale, con l'uccisione di Casoni a Cordignano nell'aprile 1944 (...)»<sup>800</sup>. Giovanni Casoni non è stato genericamente ucciso, come da un bombardamento o da un qualche accidente. È stato, come si è riportato nelle pagine precedenti, ucciso dalla violenza fascista nell'ambito di una rappresaglia fascista dietro la quale si celavano vendette di parte.

Nel corso degli anni la celebrazione della memoria dei tre martiri vittoriosi è stata appannaggio quasi esclusivo del comune di Cordignano, che, nel 1949, ha fatto edificare, sul luogo dell'eccidio, un monumento, attorno al quale si svolge annualmente una commemorazione che ha visto, spesso, la partecipazione dei discendenti di Boffa, Casoni e Tomassi<sup>801</sup>. Tuttavia l'essere luogo di una memoria attiva non impedisce a Cordignano di essere anche il luogo di una memoria distorta: un articolo di *QDP News* (testata online che copre Vittorio Veneto e i comuni del circondario) del datato 12 aprile 2020 riporta le parole di Alessandro

---

<sup>798</sup> Per quanto possa ritenersi assolutamente legittimo, dato che la famiglia Casoni restava priva del capofamiglia, composta da una vedova e da due giovani di 21 e 15 anni, questo comportamento è stato stigmatizzato dagli stessi vertici delle associazioni partigiane, come il Comando generale del Corpo Volontari per la Libertà, che scrive «Terminato il periodo clandestino e giunta l'ora della resa dei conti moltissimi si preoccupano di farsi rilasciare al più presto rapporti informativi e dichiarazioni che documentino la loro attività durante il periodo della resistenza. [...] Si ha la sensazione che i documenti in oggetto vengano rilasciati con una facilità che rasenta talvolta la leggerezza e redatti in una forma così vaga e lusinghiera per la quale bisognerebbe dedurre che tutti indistintamente [n.d.r. sottolineato nel testo] abbiano dato «contributo essenziale al movimento». E questo purtroppo non è, come ben sanno coloro che effettivamente si sono dedicati, anima e corpo, alla Causa della libertà. È bene che si sappia, e di ciò dovranno essere resi edotti tutti i comandi ed Enti dipendenti, che della veridicità di questo contenuto nei rapporti informativi e nelle dichiarazioni sono personalmente [n.d.r. sottolineato nel testo] responsabili coloro che vi appongono la propria firma». Estratto proveniente da questo link: <http://partigiani.sns.it/?commissione=commissione-3>.

<sup>799</sup> A cura del Circolo Vittorioso di Ricerche Storiche, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto (TV), 2020, pp. 287-298.

<sup>800</sup> Ivi, p. 298.

<sup>801</sup> Come documentato nei siti dei giornali online attivi nel Vittorioso, come *OggiTreviso* (link: [https://www.oggitreviso.it/ricerca-google?as\\_q=Giovanni%20Casoni#gsc.tab=0&gsc.q=Giovanni%20Casoni&gsc.page=1](https://www.oggitreviso.it/ricerca-google?as_q=Giovanni%20Casoni#gsc.tab=0&gsc.q=Giovanni%20Casoni&gsc.page=1), per le notizie trovate inserendo la parola chiave "Giovanni Casoni").



Biz, sindaco di Cordignano, che definisce i tre «(...) funzionari pubblici a Vittorio Veneto», quando il solo Franco Boffa era, all'epoca, impegnato nelle istituzioni, in quanto cancelliere della Pretura di Vittorio Veneto, e «(...) tre giovani vite spezzate»<sup>802</sup>, quando Giovanni Casoni aveva 56 anni, Franco Boffa era prossimo al compimento dei 45 anni (era infatti uno “ragazzo del ‘99”, medagliato al valore nel Primo Conflitto Mondiale) e il tenente colonnello Tomassi ne aveva 50, non esattamente dei giovani, neppure secondo lo strano metro adottato in Italia per distinguere i giovani dai meno giovani. Scivolone, quindi, del primo cittadino cordignanese, al quale sarebbe bastata una semplice ricerca su Google per evitare la *gaffe*<sup>803</sup>, una gaffe che dimostra la stessa disattenzione dei partigiani autori del volantino del 12 aprile 1945. È possibile imputare l'origine dello scivolone del sindaco Biz all'ambiente cittadino stesso: Ferdinanda Casoni Cancian mi ha riferito di aver parlato con alcune cittadine di Cordignano, presenti ad una celebrazione del 12 Aprile (le sembra quella del 2016) che erano convinte che i tre martiri a cui era intitolato il monumento fossero dei giovani partigiani, perché così era stato raccontato loro<sup>804</sup>.

Va dato però merito al comune di Cordignano di aver fatto ciò che le amministrazioni vittoriesi non hanno mai voluto fare fino a tempi recentissimi: erigere un monumento a tre cittadini di Vittorio Veneto. Per oltre settant'anni Ferdinanda Casoni Cancian (così ci ha raccontato) si è battuta contro ciò che percepiva come una profonda ingiustizia, innescata dalle risposte contraddittorie e spesso poco soddisfacenti date dalle amministrazioni che si sono succedute, tipo che un monumento in città fosse superfluo, dato che esisteva già quello a Cordignano. Nel 2018, grazie all'autorizzazione data dalla giunta di centro-sinistra (in cui sedeva Marco Dus, un pronipote di Giovanni Casoni), più sensibile alla memoria della lotta partigiana, al supporto dell'ANPI di Vittorio Veneto e alla collaborazione dell'Istituto Statale d'Arte “Bruno Munari”<sup>805</sup> e di buona parte

---

<sup>802</sup> L'articolo in oggetto è consultabile a questo link: <https://www.qdpnews.it/notizie-in-breve/13-04-cordignano-ieri-il-ricordo-dei-tre-civili-vittoriesi-trucidati-nel-1944-presenti-anche-alcune-nipoti-di-giovanni-casoli/>.

<sup>803</sup> È possibile consultare un esteso resoconto della vicenda del 12 aprile 1944 visionando la scheda curata da Pier Paolo Brescacin e pubblicata sul sito *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, consultabile a questo link: [http://www.straginazifasciste.it/?page\\_id=934&regione=5](http://www.straginazifasciste.it/?page_id=934&regione=5).

<sup>804</sup> Conversazione con Ferdinanda Casoni Cancian, 13/1/2021, trascrizione contenuta nell'archivio personale del ricercatore.

<sup>805</sup> *OggiTreviso* del 1/07/2020, raggiungibile a questo link: <https://www.oggiTreviso.it/sabato-sarà-inaugurato-monumento-dell'anni-al-foro-boario-232501>.

della cittadinanza (che ha aderito ad una raccolta fondi bandita per finanziare la costruzione e la messa in posa del martirologio) la battaglia per la memoria di Antonio Boffa, Giovanni Casoni e Temistocle Tomassi si è conclusa con un pieno successo.

Il monumento si trova vicino all'argine del fiume Meschio, all'ombra di tre cipressi piantati nei pressi della chiesa sconsacrata di San Giuseppe (che oggi accoglie il Sacratio delle Bandiere), all'interno di quello che era l'Ospedale Civile di Serravalle, amministrato da Francesco Troyer e Giovanni Casoni durante l'anno dell'Occupazione. La lieta occasione (a cui ho assistito in videochiamata, perché assente da Vittorio Veneto, il 4 luglio 2020<sup>806</sup>) è stata parzialmente offuscata dalla discorso tenuto dal sindaco di Vittorio Veneto Toni Miatto, alla guida di una coalizione di centro-destra sostenuta da liste di destra-destra<sup>807</sup>, che è riuscito nell'impresa di commemorare tre vittime della violenza nazifascista senza mai pronunciare le parole "fascismo", "nazismo" e derivati. Sorge spontaneo chiedersi, conoscendo l'orientamento e le simpatie neofasciste di alcuni soggetti vicini al sindaco, se la sua non sia stata una scelta voluta e politicamente strategica.

Di quelli che saranno i progetti futuri e lo stato delle indagini nella data di mercoledì 29 settembre 2021, momento in cui vengono scritte le ultime parole di questo elaborato, si è già scritto nelle righe precedenti di questa sua conclusione.

---

<sup>806</sup> Data dello scoprimento del monumento, alla presenza di Ferdinanda Casoni Cancian, dell'ANPI di Vittorio Veneto e delle autorità, come riportato nel link: <https://www.qdpnews.it/comuni/vittoriese/vittorio-veneto-un-monumento-ai-tre-cittadini-giustiziati-dai-fascisti-sabato-l-inaugurazione-in-piazza-foro-boario/>.

<sup>807</sup> La presenza, tra i candidati consiglieri comunali di una delle liste collegate a Miatto, di un candidato "impresentabile" ha creato uno scandalo regionale all'epoca delle ultime elezioni amministrative comunali, come si può leggere nel link qui riportato: [https://corriereedelveneto.corriere.it/treviso/politica/19\\_maggio\\_13/post-razzisti-cancellati-facebook-si-ritira-candidato-consigliere-vittorio-veneto-tancredi-sforzini-ba61cd66-7590-11e9-949d-13f4fcfedec6.shtml](https://corriereedelveneto.corriere.it/treviso/politica/19_maggio_13/post-razzisti-cancellati-facebook-si-ritira-candidato-consigliere-vittorio-veneto-tancredi-sforzini-ba61cd66-7590-11e9-949d-13f4fcfedec6.shtml).



## **Bibliografia, indice delle fonti archivistiche ed orali, sitografia.**

### *Bibliografia:*

- AA.VV. (2006), *Ceneda e Serravalle in età veneziana*. Vittorio Veneto (TV): Dario De Bastiani Editore.
- AA.VV. (2016), *Ceneda e Serravalle in epoca napoleonica e austriaca*. Vittorio Veneto (TV): Dario De Bastiani Editore.
- AA.VV. (2020), *Biografie del Cenedese. Sec. VI - sec. XXI*. Vittorio Veneto (TV): Dario De Bastiani Editore.
- AA.VV. (2016), *Una guerra dimenticata. Da Caporetto ai profughi; dall'occupazione alla fame*. Vittorio Veneto (TV): Kellermann Editore.
- Aquarone, A. (1978), *L'organizzazione dello Stato totalitario, volume I*. Torino: Einaudi.
- Aquarone, A. (1978), *L'organizzazione dello Stato totalitario, volume II*. Torino: Einaudi.
- Azzalini, I. e Visentin, G. (a cura di) (2012), *Vittorio Occupata. Novembre 1917-Ottobre 1918*. Vittorio Veneto (TV): Dario De Bastiani Editore.
- Ballarin, L. e Brescacin, P. P. (a cura di) (2019), *Atlante Biografico dei Resistenti volume I, "Gruppo Brigate Vittorio Veneto"*. Vittorio Veneto (TV): pubblicazione dell'ISREV.
- Bernardi, U. (1987), *Gli studi sul costume e le tradizioni popolari nell'Ottocento*, in AA.VV, *Storia della Cultura Veneta*, Volume VI. Vicenza: Neri Pozza Editore.
- Borsoi, M. (a cura di) (2007), *Memorie del Maresciallo dei Carabinieri Luigi Borsoi, (1887-1963)*. Oderzo (TV) : Centro Stampa.

- Brescacin, P. P. (2012), *Il sangue che abbiamo dimenticato, volume I*. Vittorio Veneto (TV): pubblicazione dell'ISREV.
- Buccioli, E., Corni, G., Schwartz, A. (a cura di) (2008), *Inediti della Grande Guerra. Immagini dell'invasione austro-germanica in Friuli Venezia Giulia e in Veneto*. Portogruaro (VE): Nuovadimensione Editore.
- Casagrande, G. (2016), *Resistenza e Resilienza di una città invasa. Il caso Troyer*. Contenuto in *Venetica, rivista semestrale degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza*, numero 2/2016. Caselle (VR): Cierre Edizioni.
- Da Ros, I. (1994), *Cronache Vittoriesi 1936-1945*. Vittorio Veneto (TV): Grafiche De Bastiani Editore.
- Da Ros, I. (2004), *Vittorio Veneto 1900-1989*. Godega di S.U (TV): Grafiche De Bastiani Editore.
- Da Ros, I. (2017), *Vittorio Veneto tra le due Guerre Mondiali*. Godega di S.U (TV) : Grafiche De Bastiani Editore.
- Della Libera, A. (1987), *Sulle montagne per la libertà. La Resistenza nel Vittoriese e sul Cansiglio*. Vittorio Veneto (TV): casa editrice Tipse.
- Floriani, Mons. A. (1969), *Ombre e Luci. Dal diario inedito di Mons. Camillo Carpené (8 settembre 1943-30 aprile 1945)*. Vittorio Veneto (TV): Casa editrice Tipse.
- Gibelli, A. (1998), *La Grande Guerra degli italiani, 1915-1918*. Firenze: Sansoni Editore.
- Gribaudo, G. (1992), *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*. Venezia: Marsilio Editore.

- Grillo, N. (1997-1998), tesi di laurea *Il Fascismo e il mito di Vittorio Veneto*, Università degli studi di Udine, facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Conservazione dei beni culturali, indirizzo dei beni storici - artistici - architettonici, anno accademico 1997-1998.
  
- Imperio, L. e Moz, P. (2013), *I Casoni. Una famiglia nobile nella storia di Serravalle*. Vittorio Veneto: Dario De Bastiani Editore.
  
- Marson, L. “il vecchio” (a cura di) (1943), *Cenni illustrativi per una visita al Museo della Battaglia di Vittorio Veneto*. Vittorio Veneto (TV): Officine Grafiche Longo&Zoppelli.
  
- Maschietto, A. (1963), *Toponomastica Vittoriese. Vie e piazze del territorio comunale*. Vittorio Veneto: casa editrice Tipse.
  
- Mignemi, A. (a cura di) (1995), *Tra fascismo e democrazia. Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
  
- Pagnini, C. (2014), *Memorie, volume I, Dall'avventura di Vittorio Veneto alla campagna di Grecia*. Trieste: Studio Bibliografico Volpato Editore. A cura di Trampus, A.
  
- Ruzza, V. (1992), *Dizionario biografico vittoriese e della Sinistra Piave*. Vittorio Veneto (TV): Dario De Bastiani Editore.
  
- Tandura, A. (1993), *Tre mesi di spionaggio oltre il Piave*. Vittorio Veneto (TV): Kellermann Editore.
  
- Toffoli, A. e Zagonel, G. (a cura di) (2020), *Contributi per la storia di Vittorio Veneto*. Godega di S.U (TV): Stampe Grafiche De Bastiani Editore.
  
- Tomasin, I. (2011), *L'anno di Vittorio Veneto*. Godega di S.U (TV): Stampe Grafiche De Bastiani Editore.
  
- Ulliana, M. (2005), *Vittorio Veneto tra Ottocento e Novecento*. Treviso: Canova Edizioni.

*Fonti consultate, e non utilizzate nell'elaborato:*

- Damaska, M. (1991), *I volti della giustizia e del potere: analisi comparatistica del processo*. Bologna: Società Editrice Il Mulino.
- Oliva, G. (1985), *Storia degli Alpini. Dal 1872 alla vigilia del 2000*. Milano: Rizzoli Editore.
- Pianca, V. (a cura di) (1998), *Geografia della Resistenza. Territori a confronto*. Vittorio Veneto (TV): Casa Editrice Tipse
- Toffoli, A. e Zagonel, G. (2008), *Guido Casoni. Un letterato veneto tra '500 e '600*. Vittorio Veneto (TV): Dario De Bastiani Editore.
- Villanova, G. (1977), *Serravalle nella storia e nell'arte*. Belluno: Tipografia Piave Editore.
- Zanette, E. (1933), *Una figura del Seicento veneto: Guido Casoni*. Bologna: Zanichelli Editore.

*Fonti ibride edite/archivistiche:*

- Moz. P. e Trampus, A. (2018), *Gli Eroi dimenticati di Vittorio Veneto. Dai memoriali di Francesco Troyer e Giovanni Casoni di Vittorio Veneto 1917/1918*. Raccolta di documenti provenienti dall'Archivio Privato "Francesca Casoni Moz" di Vittorio Veneto.

*Indice delle fonti archivistiche:*

Archivio di Stato di Trieste:

- "Il Piccolo della Sera", 28 febbraio 1920, sottosezione archivio "Cesare Pagnini", busta 2, fascicolo 6.
- Pagani Cesa, P. (1920), *Contro una persecuzione. Appunti in difesa dell'Ingegnere Francesco Troyer*, sottosezione archivio "Cesare Pagnini", busta 2, fascicolo 6.
- Torresini, A. (1919), *Appunti Defensionali in fatto per Giovanni Nob. Casoni*. sottosezione archivio "Cesare Pagnini", busta 2, fascicolo 6.

Archivio privato "Francesca Casoni Moz" di Vittorio Veneto:

- *Libro degli Sposi* delle nozze tra Trifoglio Casoni e la cugina Bartolomea, 1768.
- Documento preliminare di vendita autografo di Michelangelo Troyer, 26 giugno 1917.
- Richiesta di riammissione al Partito Fascista di Giovanni Casoni, autografa, 27 Luglio 1942.
- Lettera di Francesca Casoni da Trieste alla famiglia, 21 maggio 1943.



- Lettera di Ferdinanda Casoni ad Anita Pagnini, 24 maggio 1943.

#### Archivio personale del ricercatore

- La sentenza assolutoria di Francesco Troyer, 1920 (fotocopia da documento originale conservato nell'archivio privato di Ferdinanda Casoni Cancian)
- *L'epilogo del Processo Troyer. La sentenza assolutoria di Giovanni Casoni e Luigi Vazzoler*. Bottoli, Venezia, 1926. Copia di proprietà di Giovanni Casoni, dono di Ferdinanda Casoni Cancian.

#### Archivio Storico della Resistenza di Vittorio Veneto:

- ASRVV, busta 12, fascicolo 1, sotto-fascicolo donne fasciste, ad indicem Manferroni.
- ASRVV, busta 12, fascicolo 2, statistiche iscritti al Fascio, 10/3/1944.
- ASRVV, busta 39, documento *Segnalazioni relative al ribellismo*, 3/11/1944, pp. 1, 3 e 6.
- ASRVV, busta 44, fascicolo 5, documento 3, *Comunicazione del segretario del Fascio repubblicano Giusto Chersi ai Carabinieri*, 11/11/1943.
- Atti del convegno di studi su *La Resistenza nel Vittoriese e sul Cansiglio*, prima parte: "dalle origini ai grandi rastrellamenti dell'estate 1944", 1978.

#### Archivio della biblioteca del Seminario Vescovile di Vittorio Veneto:

- Annata 1944 del bollettino parrocchiale di Ceneda, numero di Febbraio.

- Annata 1944 del periodico “L’Azione”, numeri dal 1 Gennaio al 6 Maggio.

Archivio privato Ferdinanda Casoni Cancian di Vittorio Veneto:

- Giusto Chersi, *Informazioni Politiche sui Tre Elementi Colpiti dalla Rappresaglia* relativo a Giovanni Casoni, ad indicem Giovanni Casoni, 16/4/1944.

Archivio storico del comune di Vittorio Veneto:

Fondo “Francesco Troyer”, faldone corrispondenza privata, lettera inedita di Cesare Pagnini a Francesco Troyer, senza data.

Museo della Battaglia di Vittorio Veneto:

- documento autografo memoriale di Michelangelo Troyer datato 2 marzo 1918, esposto nella “Sala degli Eroi”.

*Indice delle fonti orali:*

Archivio personale del ricercatore:

- Trascrizione colloquio con Patrizia Moz, 12 Gennaio 2021.
- Trascrizione colloquio con Ferdinanda Casoni Cancian, 13 Gennaio 2021.
- Conversazione telefonica con Ferdinanda Casoni Cancian, 21 Luglio 2021.
- Conversazione telefonica con Patrizia Moz, 5 Agosto 2021.
- Intervista a Sergio Casagrande Cosmo, 8 Agosto 2021.

- Conversazione via Facebook Messenger con Carla Talamini (figlia di Livio), 23 Agosto 2021.
- Conversazione telefonica con Ferdinanda Casoni Cancian, 30 Agosto 2021.
- Conversazione con Luigi Marson “il giovane”, 9 Settembre 2021.
- Conversazione con Pier Paolo Brescacin, 24 Settembre 2021.

*Sitografia:*

- Santa Augusta, Vergine e Martire, Patrona di Serravalle: <https://www.diocesivittorioveneto.it/diocesi/augusta.asp>. Data di ultima consultazione: 30/9/2021.
- intervento di Giampaolo Zagonel al convegno “Biografie del Cenedese dal secolo VI al XXI” del Circolo Vittorinese di Ricerche Storiche, tenutosi in data 21 ottobre 2020 e trasmesso dall'emittente La Tenda TV. L'intervento di Giampaolo Zagonel inizia ai minuti 59.56 del video caricato sul sito internet dell'emittente, raggiungete al seguente link, CONVEGNO Circolo Ricerche Storiche 2020-3, <https://youtu.be/kLU-WzyRFHE>. Data di ultima consultazione: 30/9/2021.
- Treni: Rfi, nuova linea elettrificata Conegliano-Belluno: [https://www.ansa.it/veneto/notizie/2021/06/11/treni-rfi-nuova-linea-elettrificata-conegliano-belluno\\_ac1c35fb-bc43-40d6-929a-b451c8d08571.html](https://www.ansa.it/veneto/notizie/2021/06/11/treni-rfi-nuova-linea-elettrificata-conegliano-belluno_ac1c35fb-bc43-40d6-929a-b451c8d08571.html). Data di ultima consultazione: 3/10/2021.
- convertitore storico Euro-Lira, <https://inflationhistory.com>. Data di ultima consultazione: 30/9/2021.

- Fascicolo di Monsignor Camillo Carpené all'Università di Bologna, <https://archivistorico.unibo.it/it/patrimonio-documentario/fascicolo-studenti?record=66657>. Data di ultima consultazione: 30/9/2021.
  
- Della Giustina, M. (2018). *Ogni libro, ogni carta, ogni pietra...*, [https://www.academia.edu/37092008/Ogni libro ogni carta ogni pietra ed oggetto che ho raccolto la donazione di Francesco Troyer al Comune di Vittorio Veneto](https://www.academia.edu/37092008/Ogni_libro_ogni_carta_ogni_pietra_ed_oggetto_che_ho_raccolto_la_donazione_di_Francesco_Troyer_al_Comune_di_Vittorio_Veneto). Data di ultima consultazione: 30/9/2021.
  
- Il Museo “Luigi Bailo” di Treviso, <https://www.museicivicitreviso.it/it/le-collezioni/museo/il-museo-luigi-bailo>. Data di ultima consultazione: 30/9/2021.
  
- La storia del Museo della Battaglia di Vittorio Veneto, [https://www.museivittorioveneto.it/museo\\_della\\_battaglia/museo/storia.html](https://www.museivittorioveneto.it/museo_della_battaglia/museo/storia.html). Data di ultima consultazione: 30/9/2021.
  
- “La nobildonna paladina delle madri”, in La Tribuna di Treviso, 29/8/2017, <https://tribunatreviso.gelocal.it/treviso/cronaca/2017/08/29/news/la-nobildonna-paladina-delle-mamme-1.15787779>. Data di ultima consultazione: 30/9/2021.
  
- Pagina dedicata alle imprese di Alessandro Tandura, <https://www.guerra-allorizzonte.it/aviatori/tandura.html>. Data di ultima consultazione: 30/9/2021.
  
- La Guida nel Ventennio, <https://www.ana.it/lalpino/la-guida-nel-ventennio/>. Data di ultima consultazione: 30/9/2021.
  
- l'ordine del giorno Grandi ed estratto del diario di Dino Grandi : <http://www.storiaxisecolo.it/fascismo/fascismo10h.htm>, data di ultima consultazione: 30/9/2021.

- Regio Decreto Legge 2 agosto 1943, n. 704 consultabili a questo link: [http://www.edizionieuropee.it/LAW/HTML/21/zn44\\_01\\_013.html#\\_ftn1](http://www.edizionieuropee.it/LAW/HTML/21/zn44_01_013.html#_ftn1). Data di ultima consultazione: 30/9/2021.
  
- Pagina dedicata all'attività della Commissione Regionale Triveneta per il riconoscimento dello stato di Partigiano, <http://partigiani.sns.it/?commissione=commissione-3>. Data di ultima consultazione: 30/9/2021.
  
- Risultati di ricerca sul sito OggiTreviso.It inserendo la parola chiave "Giovanni Casoli" nella barra di ricerca, (link: [https://www.oggitreviso.it/ricerca-google?as\\_q=Giovanni%20Casoli#gsc.tab=0&gsc.q=Giovanni%20Casoli&gsc.page=1](https://www.oggitreviso.it/ricerca-google?as_q=Giovanni%20Casoli#gsc.tab=0&gsc.q=Giovanni%20Casoli&gsc.page=1)). Data di ultima consultazione: 1/10/2021.
  
- Il ricordo dei tre civili vittoriosi trucidati nel 1944, <https://www.qdpnews.it/notizie-in-breve/13-04-cordignano-ieri-il-ricordo-dei-tre-civili-vittoriosi-trucidati-nel-1944-presenti-anche-alcune-nipoti-di-giovanni-casoli/>. Data di ultima consultazione: 30/9/2021.
  
- scheda curata da Pier Paolo Brescacin e pubblicata sul sito Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia, [http://www.straginazifasciste.it/?page\\_id=934&regione=5](http://www.straginazifasciste.it/?page_id=934&regione=5). Data di ultima consultazione: 30/9/2021.
  
- Sabato sarà inaugurato il monumento dell'ANPI al Foro Boario, in OggiTreviso del 1 Luglio 2020, <https://www.oggitreviso.it/sabato-sarà-inaugurato-monumento-dell'anni-al-foro-boario-232501>. Data di ultima consultazione: 3/10/2021.
  
- Vittorio Veneto, un monumento ai tre cittadini giustiziati dai fascisti, in QDP News del 30 Giugno 2020, <https://www.qdpnews.it/comuni/vittoriese/vittorio-veneto-un-monumento-ai-tre-cittadini-giustiziati-dai-fascisti-sabato-l-inaugurazione-in-piazza-foro-boario/>. Data di ultima consultazione: 3/10/2021.
  
- Post razzisti cancellati, si ritira candidato consigliere a Vittorio Veneto, [https://corrieredelveneto.corriere.it/treviso/politica/19\\_maggio\\_13/post-razzisti-](https://corrieredelveneto.corriere.it/treviso/politica/19_maggio_13/post-razzisti-)

cancellati-facebook-si-ritira-candidato-consigliere-vittorio-veneto-tancredi-sforzin-ba61cd66-7590-11e9-949d-13f4fcfedec6.shtml. Data di ultima consultazione: 30/9/2021.

- Quando Mussolini scaricò la Massoneria, <https://www.avvenire.it/agora/pagine/mussolin-64744031b639413292e3d3200905a31c>. Data di ultima consultazione: 30/9/2021.
- Storia del Grande Oriente d'Italia, <https://www.grandeoriente.it/chi-siamo/la-storia/>. Data di ultima consultazione: 30/9/2021.
- Storia della Gran Loggia d'Italia, <https://www.granloggiaditalia.eu/storia/>. Data di ultima consultazione: 30/9/2021.
- Berardino Palumbo, (2019). LA LUNGA CATENA DEI COMPARI: STRUTTURA E MUTAMENTO IN UN SISTEMA DI COMPARATICO ITALIANO. L'Uomo Società Tradizione Sviluppo, 11(1). Recuperato da <https://rosa.uniroma1.it/rosa03/uomo/article/view/15612>.